

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

7-8

ANNO LXXVII
LUGLIO-AGOSTO 2000

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249

ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 011/436 16 10 - 0335/30 96 41)

Pro-Vicari Generali - ore 9-12

Fiandino mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17)

Operti mons. Mario (ab. tel. 011/436 13 96)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale TO Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

TO Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. *Vallo Torinese* tel. 011/924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Favaro mons. Oreste (ab. *Torino* tel. 011/54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

TO Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. *La Cassa* tel. 0330/71 30 51 - 011/984 29 34)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 011/53 71 87 - ab. 011/822 18 59):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 011/51 56 280 - ab. 011/436 20 25):

per la pastorale missionaria-catechistica-liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 011/51 56 230 - ab. 011/436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici-diaconi permanenti-presbiteri, la pastorale della educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 011/51 56 350 - ab. 011/992 19 41 - 0335/604 24 10):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo-tempo libero-sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/521 15 57)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXVII

Luglio-Agosto 2000



SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Giornata Mondiale del Turismo	851
Messaggio per l'Ostensione della Sindone	977
Messaggio per la IX Giornata Mondiale del Malato	854
Ai partecipanti al Giubileo dei Medici (7.7)	858
Omelia al <i>Regina Coeli</i> per il Giubileo nelle Carceri (9.7)	860
Ai partecipanti al Giubileo dei <i>Cursillos de Cristiandad</i> (29.7)	863
Parole all' <i>Angelus</i> per l'Ostensione della Sindone (13.8)	982
Interventi nella XV Giornata Mondiale della Gioventù:	
– Incontro con i giovani romani e italiani (15.8)	865
– Incontro con i giovani di tutti i Continenti (15.8):	
1. Saluto iniziale	866
2. Discorso	868
– Omelia nella Messa per i giovani del VII <i>Forum internazionale</i> (17.8)	870
– Omelia nella Veglia di Preghiera (19.8)	872
– Omelia nella Concelebrazione Eucaristica (20.8)	875
– Discorso all'Udienza Generale (23.8)	878
Ai partecipanti al VII Congresso Mondiale degli Istituti Secolari (28.8)	880
Ai partecipanti a un Congresso Internazionale sui Trapianti (29.8)	883

Atti della Santa Sede

<i>Congregazione per la Dottrina della Fede:</i>	
– Dichiarazione <i>Dominus Iesus</i> circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa	887
– Nota sull'espressione « <i>Chiese sorelle</i> »	901
<i>Congregazione delle Cause dei Santi:</i>	
Promulgazione di Decreti: le virtù eroiche del Servo di Dio Marco Antonio Durando	905
<i>Pontificio Consiglio per la Famiglia:</i>	
– Dichiarazione sulla "riduzione embrionale"	909
– Dichiarazione sulla <i>Risoluzione</i> del Parlamento Europeo che equipara la famiglia alle "unioni di fatto", comprese quelle omosessuali	911
– <i>Famiglia, matrimonio e "unioni di fatto"</i>	912
<i>Pontificia Accademia per la Vita:</i>	
Dichiarazione sulla produzione e sull'uso scientifico e terapeutico delle cellule staminali embrionali umane	935

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Promulgazione di *Delibere* della XLVII Assemblea Generale circa l'inserimento dei sacerdoti "Fidei donum" nel sistema di sostentamento del Clero e circa le provvidenze economiche in favore dei sacerdoti che hanno abbandonato l'esercizio del ministero

941

Intesa tra il Ministro per i beni e le attività culturali e il Presidente della C.E.I. relativa alla conservazione e consultazione degli archivi d'interesse storico e delle biblioteche degli enti e istituzioni ecclesiastiche

945

Ufficio Nazionale per la pastorale della sanità:

Le istituzioni sanitarie cattoliche in Italia. Identità e ruolo

954

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

La Sindone e il fenomeno migratorio

973

Atti dell'Arcivescovo

Saluto ai pellegrini del Giubileo in occasione dell'Ostensione della Sindone

975

Inizio ufficiale dell'Ostensione della Sindone:

- Cronaca 977
- Messaggio Pontificio 977
- Messaggio del Card. Giovanni Saldarini 978
- Omelia di Monsignor Arcivescovo 979
- Parole del Santo Padre all'*Angelus* 982
- Ringraziamento dell'Arcivescovo al Santo Padre 983

I giovani a Torino per la Giornata Mondiale della Gioventù:

- Cronaca 984
- Omelia nella Concelebrazione al Lingotto 984
- Riflessione prima della sosta davanti alla Sindone 986
- Preghiera di un giovane davanti alla Sindone 988

Omelia in Cattedrale nella solennità dell'Assunzione di Maria

990

Omelia nel pellegrinaggio dei Consacrati alla Sindone

993

Catechesi ai giovani riuniti a Roma per la Giornata Mondiale della Gioventù:

- L'Emmanuele, Dio con noi 997
- Cristo ha dato se stesso per noi 1007
- I santi del nuovo Millennio 1012

Curia Metropolitana

Vicariato Generale:

Dichiarazione su iniziative collaterali non autorizzate durante l'Ostensione della Sindone

1023

Cancelleria:

Incardinazione – Escardinazione – Rinunce – Termine di ufficio – Trasferimenti – Nomine – Commissione diocesana per la formazione al Diaconato permanente – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Comunicazioni – Sacerdoti diocesani defunti – Diacono permanente defunto

1024

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Giornata Mondiale del Turismo

Un provvidenziale spazio di incontro e preziosa occasione di solidarietà

In occasione della Giornata Mondiale del Turismo, incentrata sul tema: "Tecnologia e natura: due sfide per il turismo all'alba del XXI secolo", il Santo Padre ha indirizzato all'Arcivescovo Stephen Fumio Hamao, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, il seguente Messaggio:

1. Il Grande Giubileo, con il quale è iniziato il nuovo Millennio, costituisce un tempo di grazia che illumina tutta la vita della Chiesa. È una provvidenziale occasione per un rinnovamento profondo dei credenti, un reiterato invito a tornare alle sorgenti evangeliche. Quest'invito concerne l'intera realtà ecclesiale in ogni sua attività, progetto e prospettiva. In questo spirito deve quindi essere vissuta dai cristiani anche la Giornata Mondiale del Turismo, che si celebrerà il 27 settembre 2000. Guardando al turismo sotto il segno dell'Incontro Giubilare, essi cercheranno di trarne motivi per un più saldo rinnovamento evangelico, dinanzi alle attese ed alle sfide del tempo presente.

Il Giubileo, che rievoca l'evento centrale della storia umana, diventa per i cristiani un'occasione provvidenziale di confessione della fede e di evangelizzazione, nella ferma consapevolezza che l'incarnazione del Figlio di Dio e la salvezza che Egli ha operato con la sua morte e risurrezione costituiscono il vero criterio per giudicare la realtà temporale e i progetti miranti a rendere la vita dell'uomo sempre più umana (cfr. *Incarnationis mysterium*, 1).

In questa prospettiva, vorrei offrire qualche riflessione che aiuti a meglio percepire il valore della significativa ricorrenza, a cui l'Organizzazione Mondiale del Turismo ha assegnato quest'anno un tema stimolante: "Tecnologia e natura: due sfide per il turismo all'alba del XXI secolo".

2. Il Giubileo è una grande esperienza spirituale, personale e comunitaria. Al suo centro va collocato l'incontro interiore del credente con Dio misericordioso, che in Cristo, unico Salvatore di ogni uomo e di tutto l'uomo, gli apre le sue braccia paterne. Ma il Giubileo è anche incontro comunitario tra credenti chiamati a diffondere il messaggio di Cristo nelle varie realtà del mondo, che oggi, grazie allo sviluppo delle moderne tecnologie, è diventato sempre più intercomunicante.

Natura e tecnologia costituiscono i due campi principali nei quali l'uomo contemporaneo avverte di poter esprimere le sue potenzialità, seguendo il comando del

Creatore, che alle sue mani operose ha affidato l'universo (cfr. *Preghiera Eucaristica IV*). Ed il Giubileo vuole spingere i credenti, purificati dall'incontro con il Signore, ad acquisire nuovo entusiasmo per realizzare questa loro missione nel mondo. Essa comporta costante attenzione alla realtà del cosmo, allo sviluppo della storia, all'esistenza concreta dei singoli e dei popoli. Ovunque deve giungere l'annuncio salvifico di Cristo, perché – come ha ricordato il Concilio Vaticano II – «si tratta di salvare la persona umana, si tratta di edificare l'umana società» (*Gaudium et spes*, 3). Ecco l'obiettivo costante che guida i passi della Chiesa ed anima i suoi continui sforzi per recare la luce del Vangelo in ogni ambito dell'esistenza degli uomini.

In tale contesto, la celebrazione della Giornata Mondiale del Turismo si propone come utile occasione per riflettere sulle possibilità che il turismo offre all'evangelizzazione. Ciò concerne non soltanto coloro che all'attività turistica si dedicano per scelta professionale o ad essa consacrano parte del loro tempo libero, ma anche coloro che vivono in località turistiche o fanno parte di comunità cristiane che hanno contatti costanti con pellegrini e turisti.

3. Tecnologia e natura sono due sfide importanti per il turismo del nostro tempo. Esse conducono a ripensare ad alcuni suoi aspetti significativi ed alle possibilità pastorali che ne emergono. Il turismo va cambiando volto sotto la pressione dei nuovi modelli di vita. Da tempo di "riposo", diviene sempre più occasione di viaggi e di vacanze culturali. Crescono il desiderio diffuso di "riscoprire" la natura e la "voglia" di fare nuove conoscenze ed esperienze. Utilizzando le moderne possibilità offerte dalla tecnologia, si possono realizzare nuovi contatti, viaggi familiari e comunitari, scambi di visite tra persone, specialmente giovani, di varie città e Nazioni.

Il turismo, proprio grazie a queste sue crescenti potenzialità, suscita talune riflessioni che anche il messaggio del Grande Giubileo evidenzia. Intendo qui riferirmi a due aspetti dell'itinerario giubilare: l'incontro con Cristo e la condivisione comunitaria, che il turismo può favorire. Se animato da spirito giubilare, il turismo può infatti diventare provvidenziale spazio di incontro e preziosa occasione di solidarietà.

4. Anzitutto, *spazio d'incontro*. Nel Giubileo la Chiesa proclama che Dio, due-mila anni fa, è venuto di persona a parlare di sé all'uomo e a mostrargli la via sulla quale è possibile raggiungerlo (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 6). L'iniziativa divina di allora continua a sviluppare una sua efficacia anche oggi, consentendo all'uomo di ogni tempo, perciò anche ai nostri contemporanei, di fare una personale esperienza della presenza di Cristo nella propria storia.

Lo spazio in cui ha luogo questo incontro è anzitutto la celebrazione dei sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia. In questi Sacramenti, tuttavia, è la vita intera che trova il suo significato e il suo orientamento, nella luce che promana dalla fede. Le vacanze, i viaggi possono essere al riguardo tempi propizi per colmare lacune di umanità e di spiritualità.

Auspico di cuore che il turismo sia sempre occasione di incontri proficui: *incontro con Dio*, che nel creato e nelle opere dell'uomo ci mostra il suo amore e la sua provvidenza;

- *incontro con se stessi*, nel silenzio della riflessione e dell'ascolto interiore;
- *incontro con gli altri*, per costruire una serena convivenza tra le persone ed i popoli.

5. Il turismo è, inoltre, un'occasione di solidarietà. Con il suo appello alla conversione interiore e alla riconciliazione con i fratelli, il Giubileo invita i credenti e gli uomini di buona volontà ad instaurare un ordine sociale fondato sulla misericordia,

la giustizia e la pace. Esso sprona a prendere consapevolezza delle responsabilità che tutti abbiamo verso la natura e nei confronti delle situazioni di miseria e sfruttamento in cui versano purtroppo tante persone e numerosi Paesi nel mondo.

Il messaggio del Giubileo spinge così pellegrini e turisti ad avere occhi capaci di "vedere" la realtà, senza fermarsi alla superficie delle cose, specialmente quando si ha occasione di visitare luoghi e situazioni in cui la gente vive in precarie condizioni umane e dove l'aspirazione ad un equo sviluppo è seriamente minata da fattori di squilibrio ambientale e da ingiustizie strutturali.

Il turismo, che ormai riveste dimensioni internazionali, può allora diventare apporto prezioso per la cultura della solidarietà e può favorire quella cooperazione internazionale che il Giubileo incoraggia (cfr. *Incarnationis mysterium*, 12). Gli oltre seicento milioni di persone, che annualmente si spostano da una Nazione all'altra, potrebbero trasformare il turismo in un fattore di primaria importanza nella costruzione di un mondo aperto alla cooperazione fra tutti, grazie alla conoscenza reciproca e all'accostamento diretto di realtà diverse.

6. Auguro di cuore che la Giornata Mondiale del Turismo di quest'Anno Giubilare aiuti responsabili ed operatori turistici, credenti e persone di buona volontà, individui e comunità, a prendere consapevolezza delle sfide e delle possibilità offerte da un così vasto movimento di persone.

Esprimo il mio apprezzamento a quanti lavorano in questo settore per il contributo offerto alla valorizzazione del tempo libero e allo sviluppo di relazioni amichevoli fra persone e popoli. Ringrazio, in particolare, gli operatori pastorali che profondono ogni loro energia perché il Vangelo permei anche questo singolare campo dell'umana esistenza.

Per tutti invoco la celeste assistenza di Maria, Stella dell'Evangelizzazione, ed a ciascuno imparo di cuore una speciale Benedizione, peggio di costante benevolenza.

Da Castel Gandolfo, 29 luglio 2000

IOANNES PAULUS PP. II

Dal *Libro Sinodale* (n. 67)

Pastorale del tempo libero

Il diverso stile di vita, l'aumento della mobilità, la possibilità di disporre di più tempo da dedicare al riposo e allo svago esige una riflessione specifica sul *tempo libero* come occasione di formazione e di impegno cristiano. Non è paradossale infatti ritenere che proprio nel cosiddetto tempo libero le persone possano rivelarsi più disponibili a vivere esperienze di formazione e aggiornamento sui contenuti della fede. Ciò richiede una maggiore flessibilità nell'articolare proposte di incontro là dove le persone effettivamente si ritrovano, come per esempio nei centri di villeggiatura. Anche i pellegrinaggi, unitamente ai viaggi di studio e formazione, possono rivelarsi occasioni preziose per riscoprire i valori della fede, sperimentando la preghiera comune e la fraternità.

Si educhino inoltre i fedeli a valutare criticamente il modo di gestire il tempo dedicato alle ferie, evitando quelle mete e quegli itinerari che di fatto si basano sullo sfruttamento dei popoli più poveri.

Messaggio per la IX Giornata Mondiale del Malato

La nuova evangelizzazione e la dignità dell'uomo sofferente

1. Arricchita dalla grazia del Grande Giubileo e dalla contemplazione del mistero del Verbo incarnato, nel quale il dolore umano trova «il suo supremo e più sicuro punto di riferimento» (*Salvifici doloris*, 31), la Comunità cristiana si appresta a vivere, l'11 febbraio 2001, la IX Giornata Mondiale del Malato. È la Cattedrale di Sydney, in Australia, il luogo designato per celebrare così significativa ricorrenza. La scelta del Continente australiano con la sua ricchezza culturale ed etnica pone in luce lo stretto vincolo della comunione ecclesiale: essa supera le distanze, favorendo l'incontro tra identità culturali diverse, feconde dall'unico annuncio liberante della salvezza.

La Cattedrale di Sydney è dedicata alla Vergine Maria, Madre della Chiesa. Questo sottolinea la dimensione mariana della Giornata Mondiale del Malato, che da nove anni ormai si rinnova nel giorno della memoria della Madonna di Lourdes. Maria, come Madre amorosa, farà sentire, ancora una volta, la sua protezione non soltanto verso i malati del Continente australiano, ma anche verso quelli di tutto il mondo, come pure verso quanti mettono al loro servizio la propria competenza professionale e spesso l'intera esistenza.

La Giornata sarà inoltre, come in passato, un'occasione di preghiera e di sostegno per le innumerevoli Istituzioni dedite alla cura dei sofferenti. Sarà motivo d'incoraggiamento per tanti sacerdoti, religiosi, religiose e laici credenti, che a nome della Chiesa cercano di rispondere alle attese delle persone ammalate, privilegiando i più deboli e lottando perché venga sconfitta la cultura della morte e trionfi ovunque la cultura della vita (cfr. *Evangelium vitae*, 100). Avendo condiviso anch'io, in questi anni, a più riprese l'esperienza della malattia, ho compreso sempre più chiaramente il suo valore per il mio ministero petrino e per la vita stessa della Chiesa. Nell'esprimere affettuosa solidarietà a coloro che soffrono, li invito a contemplare con fede il mistero di Cristo, crocifisso e risorto, per arrivare a scoprire nelle proprie vicende dolorose l'amorevole disegno di Dio. Solo guardando a Gesù «Uomo dei dolori, che ben conosce il patire» (*Is 53,3*), è possibile trovare serenità e fiducia.

2. In questa Giornata Mondiale del Malato, che ha per tema *“La nuova evangelizzazione e la dignità dell'uomo sofferente”*, la Chiesa intende porre l'accento sulla necessità di evangelizzare in modo rinnovato questa sfera dell'esperienza umana, per favorirne l'orientamento al benessere integrale della persona e al progresso di tutte le persone in ogni parte del mondo.

L'efficace trattamento delle varie patologie, l'impegno per l'ulteriore ricerca e l'investimento di risorse adeguate costituiscono obiettivi lusinghieri perseguiti con successo in vaste aree del Pianeta. Pur plaudendo agli sforzi compiuti, non si può tuttavia ignorare che non tutti gli uomini godono delle stesse opportunità. Rivolgo, pertanto, un pressante appello perché ci si adoperi per favorire il necessario sviluppo dei servizi sanitari nei Paesi, ancora numerosi, che si trovano nell'impossibilità di offrire ai loro abitanti decorose condizioni di vita e un'idonea tutela della

salute. Auspico, inoltre, che le innumerevoli potenzialità della moderna medicina vengano poste al servizio effettivo dell'uomo ed applicate nel pieno rispetto della sua dignità.

Nel corso di questi duemila anni di storia, la Chiesa ha sempre cercato di sostenere il progresso terapeutico in vista di un sempre più qualificato aiuto ai malati. Nelle diverse situazioni essa è intervenuta con ogni mezzo a sua disposizione perché fossero rispettati i diritti della persona e fosse perseguito sempre l'autentico benessere dell'uomo (cfr. *Populorum progressio*, 34). Anche oggi, il Magistero, fedele ai principi del Vangelo, non cessa di proporre i criteri morali che possono orientare gli uomini della medicina nell'approfondimento degli aspetti della ricerca non ancora sufficientemente chiariti, senza violare le esigenze che scaturiscono da un autentico umanesimo.

3. Ogni giorno mi reco idealmente in pellegrinaggio negli ospedali e nei luoghi di cura, dove vivono persone di ogni età e di ogni ceto sociale. Vorrei soprattutto sostare al fianco dei degenzi, dei familiari e del personale sanitario. Sono luoghi che costituiscono come dei santuari, nei quali le persone partecipano al mistero pasquale di Cristo. Anche il più distratto è lì portato a porsi domande sulla propria esistenza e sul suo significato, sul perché del male, della sofferenza e della morte (cfr. *Gaudium et spes*, 10). Ecco perché è importante che mai manchi in tali strutture una presenza qualificata e significativa dei credenti.

Come non rivolgere allora un pressante appello ai professionisti della medicina e dell'assistenza, affinché imparino da Cristo, medico delle anime e dei corpi, ad essere per i fratelli autentici "buoni Samaritani"? In particolare, come non auspicare che quanti si dedicano alla ricerca operino senza sosta per individuare i mezzi idonei a promuovere la salute integrale dell'essere umano ed a combattere le conseguenze dei mali? Come non augurare, inoltre, a coloro che si dedicano direttamente alla cura dei malati di essere sempre attenti alle necessità di chi soffre, coniugando nell'esercizio della loro professione competenza e umanità?

Gli ospedali, i centri per ammalati o per anziani, ed ogni casa dove sono accolte persone sofferenti, costituiscono ambiti privilegiati della nuova evangelizzazione, che deve impegnarsi per far sì che proprio li risuoni il messaggio del Vangelo, apportatore di speranza. Solo Gesù, il divino Samaritano, è per ogni essere umano in cerca di pace e di salvezza la risposta pienamente appagante alle attese più profonde. È Cristo il Salvatore di ogni uomo e di tutto l'uomo. Per questo la Chiesa non si stanca di annunciarLo, perché il mondo della malattia e la ricerca della salute siano vivificati dalla sua luce.

È dunque importante che all'inizio del Terzo Millennio cristiano sia dato rinnovato impulso all'evangelizzazione del mondo della sanità come luogo particolarmente indicato per diventare un prezioso laboratorio della civiltà dell'amore.

4. In questi anni, è andato crescendo l'interesse per la ricerca scientifica in campo medico e per la modernizzazione delle strutture sanitarie. Non si può che guardare con favore a tale tendenza, ma va ribadita al tempo stesso la necessità che essa sia sempre guidata dalla preoccupazione di recare un effettivo servizio al malato, sostenendolo efficacemente nella lotta contro la malattia. In questa prospettiva, si parla sempre più di assistenza "olistica", cioè attenta alle necessità biologiche, psicologiche, sociali e spirituali del malato e di quanti lo circondano. Segnatamente, in materia di farmaci, terapie e interventi chirurgici, è necessario che la sperimentazione clinica avvenga nell'assoluto rispetto della persona e nella chiara consapevolezza dei rischi, e conseguentemente dei limiti, che essa comporta.

In questo campo i professionisti cristiani sono chiamati a testimoniare le loro convinzioni etiche, lasciandosi costantemente illuminare dalla fede.

La Chiesa apprezza lo sforzo di chi, impegnandosi con dedizione e professionalità nella ricerca e nell'assistenza, contribuisce ad elevare la qualità del servizio stesso che viene offerto agli ammalati.

5. L'equa distribuzione dei beni, voluta dal Creatore, costituisce un imperativo urgente anche nel settore della salute: deve finalmente cessare la perdurante ingiustizia che, soprattutto nei Paesi poveri, priva gran parte della popolazione delle cure indispensabili alla salute. È questo un grave scandalo, di fronte al quale i Responsabili delle Nazioni non possono non sentirsi impegnati a porre in essere ogni sforzo, perché a quanti hanno penuria di mezzi materiali sia data la possibilità di accedere almeno alle cure sanitarie di base. Promuovere la "salute per tutti" è un dovere primario per ogni membro della Comunità Internazionale; per i cristiani, poi, è un impegno intimamente connesso con la testimonianza della loro fede. Essi sanno di dover proclamare in maniera concreta il Vangelo della vita, promuovendone il rispetto e rifiutando ogni forma di attentato contro di essa, dall'aborto all'eutanasia. In questo contesto, si situa pure la riflessione sull'uso delle risorse disponibili: la loro limitatezza esige la fissazione di chiari criteri morali atti ad illuminare le decisioni dei pazienti o dei loro tutori dinanzi a trattamenti straordinari, costosi e rischiosi. In ogni caso si dovrà evitare di indulgere a forme di accanimento terapeutico (cfr. *Evangelium vitae*, 65).

Vorrei qui rendere merito a quanti, individui e strutture e specialmente Istituzioni religiose, svolgono un generoso servizio in questo settore, rispondendo con coraggio alle necessità urgenti di persone e popolazioni in Regioni o Paesi di grande povertà. La Chiesa esprime loro un rinnovato apprezzamento per l'apporto che continuano ad offrire in questo vasto e delicato campo apostolico. Vorrei esortare, in particolare, i membri delle Famiglie religiose impegnate nella pastorale della salute, affinché sappiano rispondere con audacia alle sfide del Terzo Millennio, seguendo le orme dei loro Fondatori. Di fronte ai nuovi drammi ed alle malattie che hanno sostituito le pestilenze del passato, è urgente l'opera di "buoni Samaritani" capaci di prestare ai malati le cure necessarie, non facendo mancare loro, al tempo stesso, il sostegno spirituale per vivere nella fede la loro difficile situazione.

6. Un particolare affettuoso pensiero va alla grande schiera di Religiosi e Religiose, che in ospedali ed in centri sanitari "di frontiera", insieme ad un numero sempre crescente di laici e di laiche, stanno scrivendo pagine stupende di carità evangelica. Spesso lavorano fra impressionanti conflitti bellici e rischiano ogni giorno la vita per salvare quella dei fratelli. Non pochi sono purtroppo coloro che muoiono a causa del loro servizio al Vangelo della vita.

Desidero altresì ricordare le numerose Organizzazioni non governative, sorte in questi ultimi tempi per venire in soccorso dei meno favoriti nel campo della salute. Esse possono contare sull'apporto di volontari "sul campo", come pure sulla generosità di una larga fascia di persone che sostengono economicamente la loro azione. Tutti incoraggio a proseguire in questa benemerita opera, che in molte Nazioni sta producendo una significativa sensibilizzazione delle coscienze.

Mi rivolgo infine a voi, cari malati e generosi professionisti della salute. Questa Giornata Mondiale del Malato si svolge a pochi giorni dalla conclusione dell'Anno Giubilare. Essa costituisce, pertanto, un rinnovato invito a contemplare il volto di Cristo, fattosi Uomo duemila anni or sono per redimere l'uomo. Cari Fratelli e Sorelle, proclamate e testimoniate con generosa disponibilità il Vangelo della vita e

della speranza. Annunciate che Cristo è conforto di quanti vivono nelle angustie e nelle difficoltà; è forza per chi attraversa momenti di stanchezza e di vulnerabilità; è sostegno per chi opera appassionatamente al fine di assicurare a tutti migliori condizioni di vita e di salute.

Vi affido a Maria, Madre della Chiesa, a cui, come all'inizio ricordavo, è dedicata la Cattedrale di Sydney, centro ideale della IX Giornata Mondiale del Malato. La Vergine della Consolazione faccia sentire la sua materna protezione a tutti i suoi figli nella prova; aiuti voi a testimoniare al mondo la tenerezza di Dio e vi renda icone viventi del Figlio suo.

Con questi auspici, imparo a voi ed a quanti vi stanno a cuore una speciale Benedizione Apostolica.

Da Castel Gandolfo, 22 agosto 2000

IOANNES PAULUS PP. II

Dal *Libro Sinodale* (n. 70)

Pastorale della sanità

Il mondo della *sanità* esige una particolare attenzione formativa, non solo perché chi opera in esso è chiamato a delicati compiti a sostegno della qualità della vita, ma anche perché il tempo della malattia è per tutti occasione di interrogativi profondi sulle questioni cruciali della sofferenza e sul significato ultimo della propria esistenza. A questo scopo in tutti i cammini di formazione deve essere favorito un accostamento sistematico alla pastorale sanitaria, anche mediante l'attivazione di specifici corsi scolastici e la possibilità di tirocinio negli ospedali e nelle case di cura. **Si provveda a istituire Cappellanie ospedaliere, nelle quali diaconi, religiosi, religiose e laici specificamente preparati affianchino il sacerdote nell'assistenza spirituale ai degenenti e al personale.**

La presenza fraterna accanto al malato costituisce per il cristiano – operatore sanitario, amministratore o volontario – oltre che un mezzo per curare la malattia e lenire il dolore, una via da percorrere per annunciare Colui che ha preso su di sé le nostre sofferenze e per realizzare un rapporto interpersonale di condivisione e di autentico servizio alla persona ammalata, che attraversa un momento molto delicato per la stessa vita di fede. In un mondo che facilmente emarginia chi non è attivo ed efficiente, questa presenza è testimonianza particolarmente significativa della dignità e del valore di ogni persona davanti a Dio.

«Il dramma della speranza diventa decisivo quando la persona umana sembra in condizione di massima difficoltà a immaginare un "futuro"; parlo della condizione di sofferenza quando tocca soglie di disperazione, sia questa sofferenza provocata da malattie fisiche sia essa (...) provocata dai dolori della vita».

Fedele alla parola di Gesù, la Chiesa ha sempre cercato di porre attenzione all'uomo che soffre. Essa riconosce nel malato il volto di Cristo sofferente (cfr. Mt 25,36) e annuncia che il suo dolore, unito a quello del Redentore, completa «ciò che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo Corpo, che è la Chiesa» (Col 1,24).

Ai partecipanti al Giubileo dei Medici

Il quotidiano contatto con la vita umana

Venerdì 7 luglio, ricevendo i medici cattolici partecipanti al loro Giubileo e ad un Congresso Internazionale, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso.

1. Rivolgo il mio cordiale benvenuto a tutti voi, carissimi medici cattolici, giunti a Roma insieme ai vostri familiari, per partecipare al Congresso Internazionale. (...) Vi auguro di cuore che, rinfrancati da questa provvida sosta spirituale, sappiate promuovere un coraggioso rilancio della vostra testimonianza evangelica nel settore tanto importante della medicina e dell'attività sanitaria. (...)

2. Il tema scelto per il vostro Congresso – *Medicina e Diritti dell'Uomo* – è molto importante non solo per lo sforzo culturale che manifesta di coniugare il progresso della medicina con le esigenze etiche e giuridiche della persona umana, ma anche per l'attualità che riveste a motivo delle violazioni effettive o potenziali del fondamentale diritto alla vita, su cui poggia ogni altro diritto della persona.

Nell'attività che esercitate, voi compite ogni giorno un nobile servizio alla vita. La vostra missione di medici vi mette in quotidiano contatto con la misteriosa e stupesta realtà della vita umana, inducendovi a farvi carico delle sofferenze e delle speranze di tanti fratelli e sorelle. Perseverate in questa vostra generosa dedizione, avendo cura in particolar modo degli anziani, degli infermi e dei disabili.

Voi toccate con mano che nella vostra professione non bastano le cure mediche ed i servizi tecnici, sia pure espletati con esemplare professionalità. Occorre essere in grado di offrire al malato anche quella speciale medicina spirituale che è costituita dal calore di un autentico contatto umano. Esso è in grado di ridare al paziente amore per la vita, stimolandolo a lottare per essa, con uno sforzo interiore talora decisivo per la guarigione.

L'ammalato deve essere aiutato non solo a ritrovare il benessere fisico, ma anche quello psicologico e morale. Ciò suppone nel medico, accanto alla competenza professionale, un atteggiamento di amorevole sollecitudine, ispirata all'immagine evangelica del buon Samaritano. Presso ogni persona sofferente il medico cattolico è chiamato ad essere testimone di quei valori superiori che hanno nella fede il loro saldissimo fondamento.

3. Cari medici cattolici, voi ben sapete che è vostra missione imprescindibile difendere, promuovere ed amare la vita di ogni essere umano dall'inizio al suo tramonto naturale. Oggi, purtroppo, viviamo in una società nella quale spesso dominano sia una cultura abortista, che porta alla violazione del diritto fondamentale alla vita del concepito, sia una concezione dell'autonomia umana, che si esprime nella rivendicazione dell'eutanasia come auto-liberazione da una situazione fattasi per qualche motivo penosa.

Voi sapete che al cattolico non è mai lecito farsi complice di un presunto diritto all'aborto o all'eutanasia. La legislazione favorevole a simili crimini, essendo intrinsecamente immorale, non può costituire un imperativo morale per il medico, il quale si avvarrà a buon diritto del ricorso all'obiezione di coscienza. Il grande progresso, registrato in questi anni dalle cure palliative del dolore, consente di provvedere in modo adeguato alle situazioni difficili dei malati terminali.

Le molteplici e preoccupanti forme di attentato alla salute e alla vita vanno coraggiosamente affrontate da ogni persona veramente rispettosa dei diritti dell'essere umano. Penso alle distruzioni, alle sofferenze, alle morti, che affliggono intere popolazioni a causa di conflitti e guerre fraticide. Penso alle epidemie ed alle malattie, che si registrano tra le popolazioni costrette ad abbandonare le loro terre per fuggire verso l'ignoto. Come restare indifferenti dinanzi a scene struggenti di bambini e di anziani, che vivono insostenibili situazioni di disagio e di sofferenza, soprattutto quando ad essi viene negato persino il diritto fondamentale all'assistenza sanitaria! È un vasto campo d'azione che si apre dinanzi a voi, cari medici cattolici, ed esprimo caloroso apprezzamento a quanti tra voi con coraggio decidono di dedicare un po' del loro tempo a chi si trova in situazioni di così grande emergenza. La cooperazione missionaria in campo sanitario è stata sempre molto sentita ed auspico di cuore che un tale generoso servizio all'umanità sofferente s'accresca ulteriormente.

4. Mentre entriamo nel Terzo Millennio, in particolar modo nei Paesi più poveri uomini e donne continuano purtroppo a non avere accesso a servizi sanitari e farmaci essenziali per curarsi. Molti fratelli e sorelle muoiono ogni giorno di malaria, di lebbra, di Aids, talora nell'indifferenza generale di coloro che potrebbero o dovrebbero prestare loro sostegno. Sia sensibile il vostro cuore a questi appelli silenziosi! È vostro compito, cari membri delle Associazioni di medici cattolici, adoperarvi perché il diritto primario a quanto è necessario per la cura della salute, e quindi ad un'adeguata assistenza sanitaria, diventi effettivo per ogni uomo, prescindendo dalla sua posizione sociale ed economica.

Tra voi ci sono ricercatori nelle scienze biomediche, le quali sono per loro natura finalizzate al progresso, allo sviluppo e al miglioramento delle condizioni di salute e di vita dell'umanità. Anche a loro rivolgo un pressante appello ad offrire generosamente il loro apporto per assicurare all'umanità condizioni di salute migliori, sempre rispettando la dignità e la sacralità della vita. Tutto ciò che è scientificamente fattibile, infatti, non è sempre moralmente accettabile.

Ritornando nelle vostre rispettive Nazioni, recate con voi il desiderio di continuare, con nuovo slancio, nella vostra attività di formazione e di aggiornamento non solo nelle discipline attinenti alla vostra professione, ma anche in ciò che riguarda la teologia e la bioetica. È quanto mai importante, particolarmente nelle Nazioni dove vivono giovani Chiese, curare la formazione professionale ed etico-spirituale dei medici e del personale sanitario, posto non di rado di fronte a gravi emergenze che esigono competenza professionale e adeguata preparazione in campo morale e religioso.

5. Carissimi medici cattolici, il vostro Congresso si è provvidenzialmente inserito nel contesto del Giubileo, momento favorevole per la conversione personale a Cristo e per aprire il cuore a chi è nel bisogno. Frutto della celebrazione giubilare sia per voi una più profonda attenzione verso il prossimo, una generosa condivisione di conoscenze ed esperienze, un autentico spirito di solidarietà e di carità cristiana.

La Madonna Santissima, *Salus infirmorum*, vi assista nella vostra complessa e necessaria missione. Vi sia d'esempio San Giuseppe Moscati, perché mai venga meno in voi la forza di testimoniare con coerenza, integra onestà e assoluta rettitudine il "Vangelo della vita".

Mentre vi ringrazio nuovamente per la vostra visita, invoco la costante benevolenza del Signore su di voi, sui vostri familiari e su quanti sono affidati alle vostre cure ed imparo a tutti di cuore una speciale Benedizione Apostolica.

Omelia al *Regina Coeli* per il Giubileo nelle Carceri

«Vengo a dirvi che Dio vi ama e desidera che percorriate un cammino di riabilitazione e di perdono, di verità e di giustizia»

Domenica 9 luglio, il Santo Padre ha celebrato la S. Messa nel Carcere romano di *Regina Coeli* in occasione della Giornata del Giubileo nelle Carceri ed ha pronunciato la seguente omelia:

1. «Ero... carcerato...» (*Mt 25,35-36*): queste parole di Cristo sono risuonate oggi per noi nel brano evangelico poc'anzi proclamato. Esse richiamano dinanzi agli occhi della nostra mente l'immagine di Cristo *effettivamente carcerato*. Ci pare di rivederlo la sera del Giovedì Santo nel Getsemani: Lui, l'innocenza personificata, attorniato come un malfattore dagli sgherri del Sinedrio, catturato e condotto davanti al tribunale di Anna e di Caifa. Seguono le lunghe ore della notte in attesa del giudizio davanti al tribunale romano di Pilato. Il giudizio ha luogo la mattina del Venerdì Santo nel Pretorio: Gesù è in piedi davanti al Procuratore romano, che lo interroga. Sul suo capo pende la richiesta della condanna a morte mediante il supplizio della croce. Lo vediamo poi legato ad un palo per la flagellazione. Successivamente è incoronato di spine... *Ecce homo - «Ecco l'uomo»*. Pilato pronunciò quelle parole, contando forse su una reazione di umanità da parte dei presenti. La risposta fu: «Crocifiggilo, crocifiggilo!» (*Lc 23,21*). E quando finalmente tolsero i lacci dalle sue mani, fu per inchiodarle alla croce.

2. Carissimi Fratelli e Sorelle, dinanzi a noi qui riuniti si presenta Gesù Cristo – il detenuto. «Ero... carcerato e siete venuti a trovarmi» (*Mt 25,35-36*). Egli chiede di essere incontrato in voi, come in tante altre persone toccate dalle varie forme della sofferenza umana: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt 25,40*). Queste parole contengono, si può dire, il "programma" del Giubileo nelle Carceri, che oggi celebriamo. Esse ci invitano a viverlo come impegno per la dignità di tutti, quella dignità che scaturisce dall'amore di Dio per ogni persona umana.

Ringrazio quanti hanno voluto partecipare a questo evento giubilare. Rivolgo un deferente saluto alle Autorità intervenute: il Signor Ministro della Giustizia, il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, il Direttore di questa Casa circondariale, il Comandante del Reparto di Polizia, unitamente agli Agenti che con lui collaborano.

Saluto soprattutto ciascuno di voi, detenuti, con affetto fraterno. Mi presento a voi come testimone dell'amore di Dio. Vengo a dirvi che *Dio vi ama*, e desidera che percorriate un cammino di riabilitazione e di perdono, di verità e di giustizia. Vorrei potermi mettere in ascolto della vicenda personale di ciascuno. Ciò che non posso fare io, lo possono i vostri Cappellani, che sono accanto a voi a nome di Cristo. A loro va il mio saluto cordiale e il mio incoraggiamento. Il mio pensiero si estende pure a tutti coloro che svolgono questo compito così impegnativo in tutte le Carceri d'Italia e del mondo. Sento, inoltre, di dover esprimere il mio apprezzamento ai Volontari, che collaborano con i Cappellani nell'esservi vicini con opportune iniziative. Anche con il loro aiuto, il Carcere può acquistare un tratto di umanità.

nità ed arricchirsi di una dimensione spirituale, che è importantissima per la vostra vita. Proposta alla libera accettazione di ciascuno, questa dimensione va considerata un elemento qualificante per un progetto di pena detentiva più conforme alla dignità umana.

3. Proprio su tale progetto fa luce il brano della prima Lettura, in cui il Profeta Isaia delinea il profilo del futuro Messia con alcuni significativi tratti: «Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta. Proclamerà il diritto con fermezza; non verrà meno e non si abbatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra» (*Is 42, 1-4*). Al centro di questo Giubileo c'è Cristo, il *detenuto*; al tempo stesso, c'è Cristo il *legislatore*. Egli è Colui che stabilisce la Legge, la proclama e la consolida. Tuttavia *non lo fa con prepotenza, ma con mitezza e con amore*. Cura ciò che è malato, rafforza ciò che è spezzato. Là dove arde ancora una tenue fiammella di bontà, Egli la ravviva con il soffio del suo amore. Proclama con forza la giustizia, ma cura le ferite con il balsamo della misericordia.

Nel testo di Isaia un'altra serie di immagini apre la prospettiva della vita, della gioia, della libertà: il Messia futuro verrà ad aprire gli occhi ai ciechi, a *far uscire dal carcere i prigionieri* (cfr. *Is 42, 7*). Immagino che soprattutto quest'ultima parola del Profeta, cari Fratelli e Sorelle, trovi nei vostri cuori un'eco immediata, carica di speranza.

4. È doveroso, tuttavia, accogliere il messaggio della Parola di Dio nel suo significato integrale. Il "carcere" da cui il Signore viene a liberarci è, in primo luogo, *quello in cui si trova incatenato lo spirito*. Prigione dello spirito è il peccato. Come non ricordare, in proposito, quella profonda parola di Gesù: «In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato» (*Gv 8, 32*)? È questa la schiavitù da cui Egli è venuto in primo luogo a liberarci. Ha detto infatti: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (*Gv 8, 31*).

Le parole di liberazione del Profeta Isaia vanno dunque comprese alla luce dell'intera storia della salvezza, che ha il suo culmine in Cristo, il Redentore che ha preso su di sé il peccato del mondo (cfr. *Gv 1, 29*). Dio ha a cuore la liberazione integrale dell'uomo. Una liberazione che non riguarda soltanto le condizioni fisiche ed esteriori, ma è innanzi tutto liberazione del cuore.

5. La speranza di questa liberazione – ci ha ricordato l'Apostolo Paolo nella seconda Lettura – attraversa l'intera creazione: «Tutta le creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto» (*Rm 8, 22*). Il nostro peccato ha turbato il disegno di Dio, e non solo la vita umana, ma il creato stesso ne risente. Questa dimensione cosmica degli effetti del peccato si tocca quasi con mano nei disastri ecologici. Non meno preoccupanti sono i danni provocati dal peccato nella psiche umana, nella biologia stessa dell'uomo. Il peccato è devastante. Esso toglie pace al cuore e produce sofferenze a catena nei rapporti umani. Immagino quante volte, riandando alle vostre storie personali o ascoltando quelle dei vostri compagni di cella, vi capita di constatare questa verità.

È appunto da questa schiavitù che lo Spirito di Dio viene a liberarci. Egli, che è il Dono per eccellenza ottenutoci da Cristo, «viene in aiuto della nostra debolezza... intercedendo con insistenza per noi con gemiti inesprimibili» (*Rm 8, 26*). Se seguiamo le sue ispirazioni, Egli produce la nostra salvezza integrale, «l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo» (*Rm 8, 23*).

6. Occorre dunque che sia Lui, lo Spirito di Gesù Cristo, ad operare nei vostri cuori, cari Fratelli e Sorelle detenuti. Occorre che *lo Spirito Santo pervada questo carcere in cui ci incontriamo* e tutte le prigioni del mondo. Cristo, il Figlio di Dio, si fece detenuto, lasciò che gli legassero le mani e poi le inchiodassero alla croce proprio perché il suo Spirito potesse raggiungere il cuore di ogni uomo. Anche dove gli uomini sono chiusi con i catenacci delle carceri, secondo la logica di una pur necessaria giustizia umana, bisogna che soffi lo Spirito di Cristo Redentore del mondo. La pena infatti non può ridursi ad una semplice dinamica retributiva, tanto meno può configurarsi come una ritorsione sociale o una sorta di vendetta istituzionale. La pena, la prigione hanno senso se, mentre affermano le esigenze della giustizia e scoraggiano il crimine, *servono al rinnovamento dell'uomo*, offrendo a chi ha sbagliato una possibilità di riflettere e cambiare vita, per reinserirsi a pieno titolo nella società.

Lasciate, dunque, che io vi chieda di tendere con tutte le vostre forze ad una vita nuova, nell'incontro con Cristo. Di questo vostro cammino non potrà che gioire l'intera società. Le stesse persone a cui avete causato dolore sentiranno forse di aver avuto giustizia più guardando al vostro cambiamento interiore che al semplice scotto penale da voi pagato.

Auguro a ciascuno di voi di fare esperienza dell'amore liberante di Dio. Scenda tra voi e tra i detenuti di tutto il mondo lo Spirito di Gesù Cristo, che fa nuove tutte le cose (cfr. *Ap* 21,5), e infonda nei vostri cuori fiducia e speranza.

Vi accompagni lo sguardo di Maria "Regina Coeli", la Regina del Cielo, alla cui tenerezza materna affido voi e le vostre famiglie.

Ai partecipanti al Giubileo dei *Cursillos de Cristiandad*

“Diakonia della Verità” e “forza della comunione”

Sabato 29 luglio, incontrando i partecipanti al Giubileo dei *Cursillos de Cristiandad*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso (pubblichiamo in traduzione italiana le parti proposte in altre lingue):

1. Sono lieto di rivolgere il mio affettuoso saluto a tutti voi, qui convenuti dai cinque Continenti per la terza *Ultreya* mondiale dei *Cursillos de Cristiandad*, l'*Ultreya* del Grande Giubileo. Grazie per la vostra visita e benvenuti a tutti.

Saluto i cursillisti di lingua spagnola, venuti dall'America e dalla Spagna, e ricordo che fu a Palma de Maiorca che nacque questa esperienza apostolica, fondata da Mons. Juan Hervás, zelante pastore di quella comunità cristiana.

Do il mio benvenuto ad ognuno di voi, e vi incoraggio a fare di questa *Ultreya* del Grande Giubileo, un tempo di rinnovato impegno, di santità di vita e di apostolato. (...)

Questa vostra presenza, così variegata e festosa, attesta che il piccolo seme gettato in Spagna più di cinquant'anni fa è diventato un grande albero ricco di frutti dello Spirito. Anzi, esso continua a costituire una felice risposta alla domanda formulata dal mio venerato Predecessore, il Papa Paolo VI, alla prima *Ultreya* mondiale di Roma: «Il Vangelo ha ancora capacità di conquistare l'uomo maturo... nella civiltà urbana come in quella agricola?» (AAS 58 [1966], 503).

Mi unisco, perciò, con gioia al vostro rendimento di grazie al Signore per quanto Egli ha compiuto e non cessa di compiere nella Chiesa, attraverso i *Cursillos de Cristiandad*.

Il tema di questa *Ultreya* mondiale - «*Evangelizzare gli ambienti nel Terzo Millennio cristiano: una "sfida" per i Cursillos di Cristianità*» - attesta lo sforzo di riproporre con mezzi ed entusiasmo rinnovati l'esperienza di Cristo agli uomini ed alle donne del ventunesimo secolo. Ciò diventa ancor più urgente dal momento che «interi Paesi e Nazioni, dove la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti e capaci di dar origine a comunità di fede viva e operosa, sono ora messi a dura prova dal continuo diffondersi dell'indifferentismo, del secolarismo e dell'ateismo» (*Christifideles laici*, 34).

2. Di fronte a questa situazione, che sfida i credenti a «rifare il tessuto cristiano della società umana» (*Ibid.*), il metodo del *Cursillo* si prefigge di contribuire a cambiare in senso cristiano gli ambienti dove le persone vivono ed operano, attraverso l'inserimento di «uomini nuovi», resi tali dall'incontro con Cristo. A questo obiettivo tendono i tre giorni del «piccolo corso» di cristianità, durante i quali un'*équipe* di sacerdoti e di laici, sostenuti dalla preghiera e dall'offerta di sacrifici degli altri appartenenti al Movimento, comunicano le verità fondamentali della fede cristiana, specialmente in maniera «vivenziale». L'annuncio di Cristo, così proposto, quasi sempre apre i partecipanti al *Cursillo* al dono della conversione e ad una più viva coscienza del Battesimo ricevuto e della propria missione nella Chiesa. Essi si sentono chiamati ad essere «lievito» profetico, che si impasta con la farina perché tutta si fermenti (cfr. Mt 13,33), «sale della terra» e «luce del mondo» (Mt 5,13-14) per

annunciare a quanti incontrano che solo in Gesù Cristo c'è salvezza (*At 4,12*) e «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (*Gaudium et spes*, 22).

3. Carissimi Fratelli e Sorelle, siate testimoni coraggiosi della *"diakonia della Verità"* ed operate instancabilmente con la *"forza della comunione"*. Facendo tesoro della ricchezza delle vostre esperienze spirituali, accogliete e rispondete senza paura alle *"sfide"* che il nostro tempo pone alla nuova evangelizzazione.

Di fronte ad una cultura, che non di rado nega persino l'esistenza di una Verità oggettiva di valore universale e spesso si arena nelle *"sabbie mobili"* del nichilismo (cfr. *Fides et ratio*), i credenti debbono saper indicare con chiarezza che Cristo è la Via, la Verità e la Vita (cfr. *Gv 14,6*).

A voi, che generosamente Gli avete spalancato il cuore, è Cristo stesso a chiedervi di annunciarLo instancabilmente a chi ancora non Lo ha accolto. Vi chiede di essere al suo servizio, al servizio della sua Verità che rende liberi.

Tale *"diakonia della Verità"* sarà tanto più convincente, quanto più emergerà nella vostra esistenza d'ogni giorno. Come ricorda una preghiera molto usata nel *Cursillo*, «Cristo non ha mani, ha soltanto le nostre mani per cambiare il mondo d'oggi. Cristo non ha piedi, ha soltanto i nostri piedi per guidarlo fino a Lui. Cristo non ha labbra, ha soltanto le nostre labbra per parlare agli uomini».

4. Ecco il vostro apostolato: svolgetelo in costante sintonia ecclesiale, perché esso renda manifesta la *"forza della comunione"*, che costituisce lo stile e il contenuto stesso della missione del Popolo di Dio. Di fronte a forme di individualismo, che frantumano e disperdoni le risorse evangelizzatrici, congiungete i vostri sforzi missionari a quelli delle molteplici aggregazioni ecclesiali suscite dallo Spirito nella Chiesa del nostro tempo. Sforzatevi insieme di riproporre la bellezza delle prime comunità cristiane, che facevano esclamare con stupore ai pagani: «Guardate come si amano!». E state sempre docili alle indicazioni del Magistero. Nessun carisma, infatti, dispensa dal riferimento e dalla sottomissione ai Pastori della Chiesa, il cui discernimento è garanzia di fedeltà al carisma stesso. Possa anche l'odierna celebrazione giubilare suscitare in ciascuno di voi rinnovata fedeltà al vostro carisma e più salda comunione ecclesiale.

5. *«De colores, de colores se visten los campos en la primavera. De colores, de colores son los pajaritos que vienen de fuera. De colores, de colores es el arco iris que vemos lucir»*. Durante le giornate del *Cursillo*, le parole di questo canto popolare spagnolo aiutano i partecipanti a riflettere sulla bellezza multiforme del creato. Incontrando Cristo, voi avete imparato a guardare con occhi nuovi le persone e la natura, gli eventi quotidiani e la vita nel suo insieme. Avete sperimentato che dà vera felicità seguire il Signore. Questa esperienza personale e comunitaria va ora comunicata agli altri. Molti uomini e donne del nostro tempo, che purtroppo si allontanano da Dio, attendono da voi la luce della fede, che faccia anche a loro riscoprire i colori dell'esistenza e la gioia di sentirsi amati da Dio.

«Coraggio! *Ultreya!* Avanti!», vi ripete quest'oggi il Successore di Pietro. Guardate a Maria, esempio di indefettibile fedeltà a Dio, e, come Lei, ponete in ogni circostanza la vostra fiducia in Dio, Padre di misericordia, che custodisce i vostri passi sulla via della verità e dell'amore. (...)

Con affetto, vi assicuro un costante ricordo nella preghiera ed a tutti imparto la Benedizione Apostolica, propiziatrice di abbondanti grazie divine.

Interventi nella XV Giornata Mondiale della Gioventù

«Se sarete quello che dovete essere metterete fuoco in tutto il mondo!»

Le celebrazioni romane per la XV Giornata Mondiale della Gioventù hanno avuto inizio nel pomeriggio di martedì 15 agosto – solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria – con gli incontri in Piazza San Giovanni in Laterano e in Piazza San Pietro per culminare il sabato sera e la domenica successivi nella grande spianata di Tor Vergata. Anche il nostro Arcivescovo si è reso presente alle manifestazioni proponendo alcune catechesi ai giovani italiani (cfr. in questo fascicolo di *RDT*, pp. 997-1021) e partecipando ai grandi incontri con il Papa. È stata molto numerosa la delegazione di giovani torinesi – circa tremila – che si sono recati a Roma dopo aver accolto a Torino circa 7.000 giovani provenienti da altre Nazioni.

Il Santo Padre in conclusione ha poi annunciato che il prossimo Incontro Mondiale dei Giovani avrà luogo In Canada, a Toronto, nell'estate dell'anno 2002.

Pubblichiamo i vari interventi del Santo Padre:

*Martedì 15 agosto
Piazza San Giovanni in Laterano
INCONTRO CON I GIOVANI
ROMANI E ITALIANI*

1. «*O Roma felix!*» - «O Roma felice!».

Con questa esclamazione, lungo i secoli, schiere innumerevoli di pellegrini, prima di voi, carissimi giovani e ragazze convenuti per la XV Giornata Mondiale della Gioventù, si sono mosse verso la città di Roma per inginocchiarsi sulle Tombe degli Apostoli Pietro e Paolo.

«O Roma felice!». Felice perché consacrata dalla testimonianza e dal sangue degli Apostoli Pietro e Paolo che ancora oggi, come due “ulivi verdeggianti” e due “lampade accese”, ci indicano, insieme a tutti gli altri Santi e Martiri, Colui che siamo qui per celebrare: il Verbo che «si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv 1,14*), Gesù Cristo, il Figlio di Dio, attestazione viva dell'amore eterno del Padre per noi.

«O Roma felice!». Felice perché anche oggi questa testimonianza, che tu conservi, è viva ed è offerta al mondo, in particolare è offerta al mondo delle giovani generazioni!

2. Vi saluto tutti con affetto, giovani e ragazze, appartenenti alla Diocesi di Roma e alle Chiese che sono in Italia. Saluto il Cardinale Camillo Ruini, Vicario di Roma e Presidente della Conferenza dei Vescovi italiani, e gli sono grato per le parole che mi ha rivolto. Ringrazio pure i due giovani romani che – a nome di tutti voi – mi hanno salutato.

Sono lieto di vedervi così numerosi e mi congratulo con quanti tra voi hanno collaborato per far sì che ragazzi e ragazze anche di altri Paesi potessero partecipare a questo eccezionale incontro. So quanto i giovani delle varie Diocesi italiane si sono dati da fare per preparare questo momento di “scambio di felicità”. In questa Città, che custodisce le Tombe e le Memorie di coloro che hanno testimoniato il Salvatore del mondo, possa, in questi giorni, ogni giovane incontrare Gesù, Colui che conosce il segreto della vera felicità, e l'ha promessa ai suoi amici con queste parole: «Questo vi ho detto, perché la mia gioia sia con voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv 15,11*).

Carissimi, in questo momento così atteso e significativo mi viene spontaneo tornare con la memoria al primo Incontro Mondiale della gioventù, che ebbe luogo proprio qui, davanti alla Cattedrale di Roma. Da qui partiamo anche oggi per vivere una nuova esperienza a livello mondiale: è *l'incontro di inizio di un nuovo secolo e di un nuovo millennio*. L'augurio è che esso consenta al cuore di voi tutti di incontrare Cristo vivente in eterno.

3. Giovani e ragazze romani, figli della Chiesa che ha per Vescovo il Successore di Pietro e che, come scrisse Sant'Ignazio di Antiochia, è chiamata a «presiedere nella carità» (*Ad Romanos*, Introd.), sentitevi impegnati anche in questi giorni ad accogliere gli altri giovani convenuti qui da tutte le regioni del mondo. *Stringete con loro una cordiale amicizia*. Rendete gioiosa la loro permanenza a Roma, facendo a gara nello spirito di servizio, nell'accoglienza amichevole, secondo lo stile degli amici di Gesù – Lazzaro, Marta e Maria – che spesso Lo ospitavano nella loro casa. Insieme con i giovani delle dodici Diocesi confinanti con Roma, aprite le porte delle vostre case ai pellegrini di questa Giornata Mondiale della Gioventù, diventando città ospitale, casa amica, perché anche qui, oggi, si realizzi un incontro tra amici: tra noi tutti ed il grande Amico, Gesù!

4. Vivete intensamente, cari giovani pellegrini del Terzo Millennio, questa Giornata Mondiale. Attraverso il contatto con tanti coetanei che come voi vogliono seguire Cristo, *fate tesoro delle parole che vi verranno rivolte dai Vescovi*, accogliendo la voce del Signore per rinvigorire la vostra fede e testimoniarla senza paura, sapendo di essere eredi di un grande passato.

Nell'aprire il vostro Giubileo, carissimi giovani e ragazze, desidero ripetere le parole con le quali ho iniziato il mio ministero di Vescovo di Roma e di Pastore della Chiesa universale; vorrei che esse guidassero i vostri giorni romani: «*Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!*». Aprite i vostri cuori, le vostre vite, i vostri dubbi, le vostre difficoltà, le vostre gioie e i vostri affetti alla sua forza salvifica e lasciate che Egli entri nei vostri cuori. «*Non abbiate paura! Cristo sa cosa c'è dentro l'uomo. Solo Lui lo sa!*». Lo dicevo il 22 ottobre 1978. Lo ripeto con la stessa convinzione, con la stessa forza oggi, vedendo risplendere nei vostri occhi la speranza della Chiesa e del mondo. *Sì, lasciate che Cristo regni sulle vostre giovani esistenze*, servitelo con amore. Servire Cristo è libertà!

5. Apriamo queste giornate sotto lo sguardo di Maria Santissima, che oggi contempliamo Assunta in Cielo: l'esempio della giovane Vergine di Nazaret vi aiuti a dire «sì» al Signore che bussa alla vostra porta e desidera entrare e prendere dimora.

Piazza San Pietro
INCONTRO CON I GIOVANI
DI TUTTI I CONTINENTI

1. SALUTO INIZIALE

Carissimi giovani e ragazze della XV Giornata Mondiale della Gioventù, carissimi Confratelli nel sacerdozio, religiose, religiosi ed educatori che li accompagnate, benvenuti a Roma! Ringrazio il Cardinale James Francis Stafford per le calorose parole che mi ha rivolto. Con lui saluto il Cardinale Camillo Ruini, gli altri Cardi-

nali, gli Arcivescovi e Vescovi presenti. Ringrazio pure i due giovani che hanno interpretato efficacemente i sentimenti di tutti voi, cari amici qui convenuti da tante parti del mondo.

Vi accolgo con gioia, dopo aver sostato davanti alla Basilica di San Giovanni in Laterano, la Cattedrale di Roma, per salutare i giovani romani e italiani. Essi si uniscono a me nel darvi il benvenuto più fraterno e caloroso.

I vostri volti mi ricordano, e in qualche modo rendono presenti, le giovani generazioni che ho avuto la grazia di incontrare in questi anni di fine millennio nel corso dei miei Viaggi Apostolici attraverso il mondo. A ciascuno dico: *la pace sia con te!*

La pace sia con te, giovane che vieni dall'Africa:

d'Algérie, de Angola, du Bénin, du Burkina Faso, du Burundi, du Cameroun, de Cabo Verde, du Tchad, du Congo, de Côte d'Ivoire, d'Egypte, from Eritrea, du Gabon, from Gambia, from Ghana, de la République de Guinée, de Gibuti, da Guiné Bissau, from Kenya, des Comores, de l'Île Maurice, from Lesotho, from Liberia, de Libye, de Madagascar, from Malawi, du Mali, du Maroc, de Moçambique, from Namibia, from Nigeria, de la République Centrafricaine, de la République Démocratique du Congo, du Rwanda, du Sénégal, from the Seychelles, from Sierra Leone, from South Africa, from Sudan, from Swaziland, from Tanzania, du Togo, from Uganda, from Zambia, from Zimbabwe.

La pace sia con te, giovane che vieni dall'America:

from the Antilles, de Argentina, from the Bahamas, from Belize, de Bolivia, do Brasil, from Canada, de Chile, de Colombia, de Costa Rica, de Cuba, del Ecuador, de El Salvador, de Guatemala, d'Haiti, de Honduras, de México, de Nicaragua, de Panama, del Paraguay, de Perù, de Puerto Rico, de la República Dominicana, from Saint Lucia, from Saint Vincent and the Grenadines, from the United States of America, from Suriname, del Uruguay, de Venezuela.

La pace sia con te, giovane che vieni dall'Asia:

from Saudi Arabia, from Armenia, from Bahrein, from Bangladesh, du Cambodge, from South Korea, from the United Arabs Emirates, from the Philippines, from Georgia, from Japan, from Jordan, from Hong Kong, from India, from Indonesia, de l'Iraq, from Israel, from Kazakhstan, from Kyrgyzstan, du Laos, du Liban, from Malaysia, from Mongolia, from Myanmar, from Nepal, from Oman, from Pakistan, from Qatar, from Singapore, de Syrie, from Sri Lanka, from Taiwan, from the Palestinian Territories, from Thailand, the Macau, de Timor Leste, from Turkmenistan, from Uzbekistan et du Viet Nam.

La pace sia con te, giovane che vieni dall'Europa:

dall'Albania, aus Österreich, de Belgique, de Biélorussie, from Bosnia-Hercegovina, from Bulgaria, from Cyprus, dalla Croazia, from Denmark, aus Deutschland, from England, de España, from Estonia, from Finland, de France, from Greece, from Ireland, dall'Italia, from Latvia, aus Lichtenstein, from Lithuania, du Luxembourg, dalla Macedonia, from Malta, from Moldova, from the Netherlands, from Norway, z Polski, de Portugal, de la Principauté de Monaco, dalla Repubblica Ceca, dalla Repubblica di San Marino, dalla Romania, dalla Russia, from Scotland, dalla Slovacchia, dalla Slovenia, de Suisse, from Sweden, from Turkey, from Ukraine, from Hungary, from Yugoslavia.

La pace sia con te, giovane che viene dall'Oceania:

from Australia, from Guam, from New Zealand, from Papua New Guinea.

Saluto con particolare affetto il gruppo dei giovani provenienti dai Paesi nei quali l'odio, la violenza, la guerra segnano ancora di sofferenza la vita di intere popolazioni: grazie alla solidarietà di tutti voi, è stato possibile per loro essere qui

questa sera. Ad essi dico, anche a nome vostro, la fraterna vicinanza della nostra assemblea; con voi, chiedo per loro e per la loro gente giorni di pace nella giustizia e nella libertà.

Il mio pensiero si rivolge, infine, ai giovani di altre Chiese e Comunità ecclesiali, che sono qui, questa sera, insieme ad alcuni dei loro Pastori: sia la Giornata Mondiale un'occasione di reciproca conoscenza e di comune preghiera allo Spirito Santo per implorare il dono della piena unità di tutti i cristiani!

Cari amici dei cinque Continenti, sono lieto di iniziare solennemente con voi questa sera il *Giubileo dei Giovani*. Pellegrini sulle orme degli Apostoli, imitatene la fede.

Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!

2. DISCORSO

1. Cari amici, che avete percorso con ogni mezzo tanti e tanti chilometri per venire qui a Roma sulle Tombe degli Apostoli, lasciate che io cominci il mio incontro con voi ponendovi una domanda: «*Che cosa siete venuti a cercare?*». Voi siete qui per celebrare il vostro Giubileo: il *Giubileo della Chiesa giovane*. Il vostro non è un viaggio qualsiasi: se vi siete messi in cammino, non è soltanto per ragioni di svago o di cultura. E allora lasciate che ripeta la domanda: «Che cosa siete venuti a cercare? O meglio: *Chi siete venuti a cercare?*».

La risposta non può essere che una sola: *siete venuti a cercare Gesù Cristo!* Gesù Cristo che però, per primo, viene a cercare voi. Celebrare il Giubileo, infatti, non ha altro significato che quello di celebrare ed incontrare Gesù Cristo, il Verbo che si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi.

Le parole del *Prologo* di San Giovanni, che sono state or ora proclamate, sono in certo senso il suo “biglietto di presentazione”. Esse ci invitano a fissare lo sguardo sul suo mistero. Quelle parole sono un particolare messaggio rivolto a voi, carissimi giovani: «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio» (*Gv 1,1-2*).

Additandoci il Verbo consostanziale al Padre, il Verbo eterno generato come Dio da Dio e la luce da luce, l’Evangelista ci porta nel cuore della vita divina, ma anche alla sorgente del mondo: questo Verbo sta, infatti, all’inizio di tutta la creazione: “Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste” (*Gv 1,3*). Tutto il mondo creato, prima di diventare realtà, fu pensato da Dio e da Lui voluto con un eterno disegno di amore. Se, dunque, osserviamo il mondo in profondità, lasciandoci stupire dalla sapienza e dalla bellezza che Dio vi ha profuso, possiamo già in esso cogliere un riflesso di quel Verbo che la rivelazione biblica ci svela in pienezza nel volto di Gesù di Nazaret. In certo modo, la creazione è una prima “rivelazione” di Lui.

2. L’annuncio del *Prologo* continua così: «In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l’hanno accolta» (*Gv 1,4-5*). Per l’Evangelista la vita è la luce, e la morte – l’opposto della vita – costituisce le tenebre. Per mezzo del Verbo è sorta ogni vita sulla terra e nel Verbo essa trova il suo definitivo compimento.

Identificando la vita con la luce, Giovanni ha in mente anche quella particolare vita che non consiste semplicemente nelle funzioni biologiche dell’organismo umano, ma viene attinta dalla partecipazione alla vita stessa di Cristo. L’Evangelista dice: “Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo” (*Gv 1,9*). Tale illuminazione fu concessa all’umanità nella notte di Betlemme, quando il Verbo

eterno del Padre assunse un corpo da Maria Vergine, si fece Uomo e nacque in questo mondo. Da allora ogni uomo, che mediante la fede partecipa al mistero di quell'evento, sperimenta in qualche misura tale illuminazione.

Gesù stesso, presentandosi come luce del mondo, dirà un giorno: «Mentre avete la luce credete nella luce, per diventare figli della luce» (*Gv* 12,36). È un'esortazione che i discepoli di Cristo si trasmettono di generazione in generazione, cercando di applicarla nella vita di ogni giorno. In riferimento a questa esortazione San Paolo scriverà: «Comportatevi perciò come i figli della luce; il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità» (*Ef* 5,8-9).

3. Il cuore del *Prologo* di Giovanni è l'annuncio che «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (1,14). Poco prima l'Evangelista aveva dichiarato: «Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio» (1,10-12). Carissimi, siete voi tra quelli che hanno accolto Cristo? *La vostra presenza qui è già una risposta*. Siete venuti a Roma, in questo Giubileo dei duemila anni dalla nascita di Cristo, per accogliere dentro di voi la potenza di vita che è in Lui. Siete venuti per riscoprire la verità sulla creazione e per essere nuovamente stupiti della bellezza e della ricchezza del mondo creato. Siete venuti per rinnovare dentro di voi la consapevolezza della dignità dell'uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio.

«E noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità» (*Gv* 1,14). Un filosofo contemporaneo ha sottolineato la rilevanza della morte nella vita umana, fino a qualificare l'uomo come «un essere per la morte». Il Vangelo al contrario mette in evidenza che *l'uomo è un essere per la vita*. L'uomo è chiamato da Dio a partecipare alla vita divina. L'uomo è un essere chiamato alla gloria.

Questi giorni, che passerete insieme a Roma nell'ambito della Giornata Mondiale dei Giovani, dovranno aiutare ciascuno di voi a vedere più chiaramente la gloria che è propria del Figlio di Dio e alla quale siamo stati chiamati in Lui dal Padre. Per questo occorre che cresca e si consolidi la vostra fede in Cristo.

4. Questa fede io desidero testimoniare davanti a voi, giovani amici, sulla Tomba dell'Apostolo Pietro, a cui il Signore ha voluto che succedessi come Vescovo di Roma. Oggi io, per primo, desidero dirvi che *credo fermamente in Cristo Gesù nostro Signore*. Sì, io credo, e faccio mie le parole dell'Apostolo Paolo: «Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (*Gal* 2,20).

Ricordo come fin da bambino, nella mia famiglia, imparai a pregare e a fidarmi di Dio. Ricordo l'ambiente della mia parrocchia a Wadowice e di quella di San Stanislao Kostka a Debniki in Cracovia, nelle quali ricevetti la formazione fondamentale alla vita cristiana. Non posso dimenticare l'esperienza della guerra e gli anni di lavoro in fabbrica. La definitiva maturazione della mia vocazione sacerdotale avvenne nel periodo della seconda guerra mondiale, durante l'occupazione della Polonia. La tragedia della guerra diede al processo di maturazione della mia scelta di vita una colorazione particolare. In quel contesto si manifestava in me sempre più chiara una luce: il Signore vuole che io diventi sacerdote! Ricordo con commozione quel momento della mia vita quando, nella mattina del primo novembre del 1946, ricevetti l'Ordinazione sacerdotale.

Il mio *Credo* continua nel mio presente servizio alla Chiesa. Quando, il 16 ottobre del 1978, dopo l'elezione alla Sede di Pietro, mi fu rivolta la domanda: «Accetti?», risposi: «Obbedendo nella fede a Cristo, mio Signore, confidando nella Madre di Cristo e della Chiesa, nonostante le grandi difficoltà, io accetto» (*Redemptor hominis*, 2).

Da allora cerco di svolgere il mio compito attingendo ogni giorno luce e forza dalla fede che mi lega a Cristo.

Ma la mia fede, come quella di Pietro e come quella di ognuno di voi, non è soltanto opera mia, adesione mia alla verità di Cristo e della Chiesa. Essa è essenzialmente e anzitutto opera dello Spirito Santo, dono della sua grazia. Il Signore dona a me, come dona a voi, il suo Spirito per farci dire "Credo", servendosi poi di noi per testimoniarlo in ogni angolo della terra.

5. Carissimi amici, perché all'inizio del vostro Giubileo ho voluto offrirvi questa testimonianza personale? L'ho fatto per chiarire che *il cammino della fede passa attraverso tutto ciò che viviamo*. Dio opera nelle vicende concrete e personali di ciascuno di noi: attraverso di esse, talvolta in modi veramente misteriosi, si presenta a noi il Verbo "fatto carne", venuto ad abitare in mezzo a noi.

Cari giovani e ragazze, non permettete che il tempo che il Signore vi dona trascorra come se tutto fosse un caso. San Giovanni ci ha detto che ogni cosa è stata fatta in Cristo. Credete dunque fortemente in Lui. Egli conduce la storia dei singoli come quella dell'umanità. Certamente Cristo rispetta la nostra libertà, ma in tutte le vicende gioiose o amare della vita non cessa di chiederci di credere in Lui, nella sua Parola, nella realtà della Chiesa, nella vita eterna!

Non pensate mai, perciò, di essere ai suoi occhi degli sconosciuti, come numeri di una folla anonima. Ognuno di voi è prezioso per Cristo, è conosciuto personalmente, è amato teneramente, anche quando non se ne rende conto.

6. Cari amici, proiettati con tutto l'ardore della vostra giovinezza verso il Terzo Millennio, vivete intensamente l'opportunità che vi offre la Giornata Mondiale della Gioventù di questa Chiesa di Roma, che oggi più che mai è la vostra Chiesa. *Lasciatevi plasmare dallo Spirito Santo*. Fate esperienza di preghiera, lasciando che lo Spirito parli al vostro cuore. Pregare significa concedere un po' del proprio tempo a Cristo, affidarsi a Lui, rimanere in silenzioso ascolto della sua Parola, farla risuonare nel cuore.

In questi giorni, quasi fossero una grande settimana di esercizi spirituali, ritagliatevi momenti di silenzio, di preghiera, di raccoglimento. Chiedete allo Spirito di illuminare le vostre menti, chiedetegli il dono di una fede viva, che dia per sempre un senso alla vostra vita, incardinandola in Gesù, il Verbo fatto carne.

Maria Santissima, che ha generato Cristo per opera dello Spirito Santo, Maria *Salus Populi Romani* e Madre di tutti i popoli, i Santi Pietro e Paolo e tutti gli altri Santi e Martiri di questa Chiesa e delle vostre Chiese, sostengano il vostro cammino.

Giovedì 17 agosto
Castel Gandolfo
OMELIA NELLA MESSA
PER I GIOVANI DEL
VII FORUM INTERNAZIONALE

1. «Prima di formarti nel grembo materno ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce ti avevo consacrato» (*Ger 1,5*). La parola rivolta da Dio al Profeta Geremia ci tocca personalmente. Essa evoca il disegno che Dio ha su ciascuno di noi. Egli ci conosce individualmente perché dall'eternità ci ha scelti ed amati, affidando a ciascuno una specifica vocazione all'interno del piano generale della salvezza.

Cari giovani del *Forum Internazionale*, sono lieto di accogliervi insieme con il Signor Cardinale James Francis Stafford, Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, ed i suoi Collaboratori. Vi saluto con affetto.

Giustamente voi vi sentite interpellati in prima persona dalle parole del Profeta. Molti di voi infatti ricoprono già una responsabilità nella propria Chiesa locale, e molti saranno chiamati ad assumerne una. È quindi importante che portiate con voi la ricchezza dell'esperienza umana, spirituale ed ecclesiale di questo *Forum*. Siete inviati ad annunciare ad altri le parole di vita che avete ricevuto: esse agiranno e getteranno radici in voi quanto più voi le condividerete con gli altri.

Cari giovani, non dubitate dell'amore di Dio per voi! Egli vi riserva un posto nel suo cuore e una missione nel mondo. La prima reazione può essere la paura, il dubbio. Sono sentimenti che ha sperimentato prima di voi lo stesso Geremia: «Ahimè, Signore Dio, ecco, io non so parlare, perché sono giovane!» (*Ger* 1,6). Il compito sembra immenso, perché assume le dimensioni della società e del mondo. Ma non dimenticate che, quando chiama, il Signore dona anche la forza e la grazia necessaria per rispondere alla chiamata.

Non abbiate paura di assumere le vostre responsabilità: la Chiesa ha bisogno di voi, ha bisogno del vostro impegno e della vostra generosità; il Papa ha bisogno di voi e, all'inizio di questo nuovo Millennio, vi chiede di portare il Vangelo sulle strade del mondo.

2. Nel Salmo responsoriale abbiamo udito una domanda che nel mondo inquinato di oggi risuona con una particolare attualità: «Come potrà un giovane conservare pura la sua via?» (*Sal* 118,9). Abbiamo anche udito la risposta, semplice ed incisiva: «Custodendo le tue parole» (*Ibid.*). Occorre dunque domandare il gusto per la Parola di Dio e la gioia di poter testimoniare qualcosa che è più grande di noi: «Nel seguire i tuoi ordini è la mia gioia...» (*Sal* 118,14).

La gioia nasce anche dalla consapevolezza che innumerevoli altre persone nel mondo accolgono come noi gli "ordini del Signore" e ne fanno sostanza della loro vita. Quanta ricchezza nell'universalità della Chiesa, nella sua "cattolicità"! Quanta diversità secondo i Paesi, i riti, le spiritualità, le associazioni, movimenti e comunità, quanta bellezza, e nello stesso tempo quale comunione profonda nei valori comuni e nel comune attaccamento alla persona di Gesù, il Signore!

Avete percepito, vivendo insieme e pregando insieme, che la diversità dei vostri modi di accogliere e di esprimere la fede non vi separa gli uni dagli altri né vi mette in concorrenza. Essa è solo una manifestazione della ricchezza di quell'unico, straordinario dono che è la Rivelazione, di cui il mondo ha tanto bisogno.

3. Nel Vangelo che abbiamo appena ascoltato, il Risorto pone a Pietro la domanda che determinerà tutta la sua esistenza: «Simone di Giovanni, mi ami?» (*Gv* 21,16). Gesù non gli chiede quali siano i suoi talenti, i suoi doni, le sue competenze. Non domanda neppure a colui che poco tempo prima lo aveva tradito se d'ora in poi gli sarà fedele, se non cadrà più. Gli domanda la sola cosa che conti, la sola che possa dare fondamento ad una chiamata: «Mi vuoi bene?».

Oggi il Cristo rivolge la stessa domanda a ciascuno di voi: «Mi vuoi bene?». Non vi domanda di saper parlare alle folle, di saper dirigere un'organizzazione, di saper amministrare un patrimonio. Vi domanda di volergli bene. Tutto il resto verrà di conseguenza. Infatti, mettere i propri passi sulle orme di Gesù non si traduce immediatamente in cosa da fare o da dire, ma innanzi tutto nel fatto di amarlo, di restare con Lui, di accoglierlo completamente nella propria vita.

Oggi rispondete con sincerità alla domanda di Gesù. Certuni potranno dire con Pietro: «Certo, Signore, tu lo sai che ti amo!» (*Gv* 21,16). Altri diranno: «Signore, tu

sai come vorrei volerti bene, insegnami ad amarti per poterti seguire». L'importante è di rimanere sulla strada, di continuare il cammino senza perdere di vista la meta, fino al giorno in cui potrete dire con tutto il cuore: «Tu lo sai che ti amo!».

4. Cari giovani, amate Cristo e amate la Chiesa! Amate Cristo come Egli vi ama. Amate la Chiesa come Cristo la ama.

E non dimenticate che l'amore vero non pone condizioni, non calcola, non recrimina, ma semplicemente ama. Come potreste, infatti, essere responsabili di un'erezia che non accettate se non in parte? Come partecipare alla costruzione di qualcosa che non si ama con tutto il cuore?

La comunione al corpo e al sangue del Signore aiuti ciascuno a crescere per l'amore di Gesù e per il suo corpo che è la Chiesa.

Sabato 19 agosto
Tor Vergata
OMELIA NELLA
VEGLIA DI PREGHIERA

1. «Voi chi dite che io sia?» (Mt 16,15).

Carissimi giovani e ragazze, con grande gioia mi incontro nuovamente con voi in occasione di questa Veglia di preghiera, durante la quale vogliamo metterci insieme in ascolto di Cristo, che sentiamo presente tra noi. È Lui che ci parla.

«Voi chi dite che io sia?». Gesù pone questa domanda ai suoi discepoli, nei pressi di Cesarea di Filippo. Risponde Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). A sua volta il Maestro gli rivolge le sorprendenti parole: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli» (Mt 16,17).

Qual è il significato di questo dialogo? Perché Gesù vuole sentire ciò che gli uomini pensano di Lui? Perché vuol sapere che cosa pensano di Lui i suoi discepoli?

Gesù vuole che i discepoli *si rendano conto* di ciò che è nascosto nelle loro menti e nei loro cuori e che esprimano la loro convinzione. Allo stesso tempo, tuttavia, Egli sa che il giudizio che manifesteranno *non sarà soltanto loro*, perché vi si rivelerà ciò che Dio ha versato nei loro cuori con la grazia della fede.

Questo evento nei pressi di Cesarea di Filippo ci introduce in un certo senso nel "laboratorio della fede". Vi si svela *il mistero dell'inizio e della maturazione della fede*. Prima c'è la grazia della rivelazione: un intimo, un inesprimibile concedersi di Dio all'uomo. Segue poi la chiamata a dare una risposta. Infine, c'è la risposta dell'uomo, una risposta che d'ora in poi dovrà dare senso e forma a tutta la sua vita.

Ecco che cosa è la fede! È la risposta dell'uomo ragionevole e libero alla Parola del Dio vivente. Le domande che Cristo pone, le risposte che vengono date dagli Apostoli, e infine da Simon Pietro, costituiscono quasi una verifica della maturità della fede di coloro che sono più vicini a Cristo.

2. Il colloquio presso Cesarea di Filippo ebbe luogo nel periodo prepasquale, cioè prima della passione e della risurrezione di Cristo. Bisognerebbe richiamare ancora un altro evento, durante il quale Cristo, ormai risorto, verificò la maturità della fede dei suoi Apostoli. Si tratta dell'*incontro con Tommaso Apostolo*. Era l'unico assente quando, dopo la risurrezione, Cristo venne per la prima volta nel Cenacolo.

Quando gli altri discepoli gli dissero di aver visto il Signore, egli non volle credere. Diceva: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò» (Gv 20,25). Dopo otto giorni i discepoli si trovarono nuovamente radunati e Tommaso era con loro. Venne Gesù attraverso la porta chiusa, salutò gli Apostoli con le parole: «Pace a voi!» (Gv 20,26) e subito dopo si rivolse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!» (Gv 20,27). E allora Tommaso rispose: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28).

Anche il Cenacolo di Gerusalemme fu per gli Apostoli una sorta di "laboratorio della fede". Tuttavia quanto lì avvenne con Tommaso va, in un certo senso, oltre quello che successe nei pressi di Cesarea di Filippo. Nel Cenacolo ci troviamo di fronte ad una dialettica della fede e dell'incredulità più radicale e, allo stesso tempo, di fronte ad una ancor più profonda confessione della verità su Cristo. Non era davvero facile credere che fosse nuovamente vivo Colui che avevano deposto nel sepolcro tre giorni prima.

Il Maestro divino aveva più volte preannunciato che sarebbe risuscitato dai morti e più volte aveva dato le prove di essere il Signore della vita. E tuttavia l'esperienza della sua morte era stata così forte, che tutti avevano bisogno di un incontro diretto con Lui, per credere nella sua risurrezione: gli Apostoli nel Cenacolo, i discepoli sulla via per Emmaus, le pie donne accanto al sepolcro... Ne aveva bisogno anche Tommaso. Ma quando la sua incredulità si incontrò con l'esperienza diretta della presenza di Cristo, l'Apostolo dubioso pronunciò quelle parole in cui si esprime il nucleo più intimo della fede: «Se è così, se Tu davvero sei vivo pur essendo stato ucciso, vuol dire che sei "il mio Signore e il mio Dio"».

Con la vicenda di Tommaso, il "laboratorio della fede" si è arricchito di un nuovo elemento. La Rivelazione divina, la domanda di Cristo e la risposta dell'uomo si sono completate nell'incontro personale del discepolo con Cristo vivente, con il Risorto. Quell'incontro divenne l'inizio di una nuova relazione tra l'uomo e Cristo, una relazione in cui l'uomo riconosce esistenzialmente che Cristo è Signore e Dio; non soltanto Signore e Dio del mondo e dell'umanità, ma Signore e Dio di questa mia concreta esistenza umana. Un giorno San Paolo scriverà: «Vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore: cioè la parola della fede che noi predichiamo. Poiché se confessrai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo» (Rm 10,8-9).

3. Nelle Letture dell'odierna Liturgia troviamo descritti gli elementi di cui si compone quel "laboratorio della fede", dal quale gli Apostoli uscirono come uomini pienamente consapevoli della verità che Dio aveva rivelato in Gesù Cristo, verità che avrebbe modellato la loro vita personale e quella della Chiesa nel corso della storia. L'odierno incontro romano, carissimi giovani, è anch'esso una sorta di "laboratorio della fede" per voi, discepoli di oggi, per i confessori di Cristo alla soglia del Terzo Millennio.

Ognuno di voi può ritrovare in se stesso la dialettica di domande e risposte che abbiamo sopra rilevato. Ognuno può vagliare le proprie difficoltà a credere e sperimentare anche la tentazione dell'incredulità. Al tempo stesso, però, può anche sperimentare una graduale maturazione nella consapevolezza e nella convinzione della propria adesione di fede. Sempre, infatti, in questo mirabile laboratorio dello spirito umano, il laboratorio appunto della fede, s'incontrano tra loro Dio e l'uomo. Sempre il Cristo risorto entra nel cenacolo della nostra vita e permette a ciascuno di sperimentare la sua presenza e di confessare: «Tu, o Cristo, sei "il mio Signore e il mio Dio"».

Cristo disse a Tommaso: «Perché mi hai veduto, ha creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno» (*Gv 20,29*). Ogni essere umano ha dentro di sé qualcosa dell'Apostolo Tommaso. È tentato dall'incredulità e pone le domande di fondo: «È vero che c'è Dio? È vero che il mondo è stato creato da Lui? È vero che il Figlio di Dio si è fatto uomo, è morto ed è risorto?». La risposta si impone insieme con l'esperienza che la persona fa della Sua presenza. *Occorre aprire gli occhi e il cuore alla luce dello Spirito Santo.* Allora parleranno a ciascuno le ferite aperte di Cristo risorto: «Perché mi hai veduto, hai creduto; beati quelli che pur non avendo visto crederanno».

4. Carissimi giovani, anche oggi credere in Gesù, seguire Gesù sulle orme di Pietro, di Tommaso, dei primi Apostoli e testimoni, comporta una presa di posizione per Lui e non di rado *quasi un nuovo martirio*: il martirio di chi, oggi come ieri, è chiamato ad andare contro corrente per seguire il Maestro divino, per seguire «l'Agnello dovunque va» (*Ap 14,4*). Non per caso, carissimi giovani, ho voluto che durante l'Anno Santo fossero ricordati presso il Colosseo *i testimoni della fede del ventesimo secolo*.

Forse a voi non verrà chiesto il sangue, ma la fedeltà a Cristo certamente sì! Una fedeltà da vivere nelle situazioni di ogni giorno: penso ai fidanzati ed alle difficoltà di vivere, entro il mondo di oggi, la purezza nell'attesa del matrimonio. Penso alle giovani coppie e alle prove a cui è esposto il loro impegno di reciproca fedeltà. Penso ai rapporti tra amici e alla tentazione della slealtà che può insinuarsi tra loro.

Penso anche a chi ha intrapreso un cammino di speciale consacrazione ed alla fatica che deve a volte affrontare per perseverare nella dedizione a Dio e ai fratelli. Penso ancora a chi vuol vivere rapporti di solidarietà e di amore in un mondo dove sembra valere soltanto la logica del profitto e dell'interesse personale o di gruppo.

Penso altresì a chi opera per la pace e vede nascere e svilupparsi in varie parti del mondo nuovi focolai di guerra; penso a chi opera per la libertà dell'uomo e lo vede ancora schiavo di se stesso e degli altri; penso a chi lotta per far amare e rispettare la vita umana e deve assistere a frequenti attentati contro di essa, contro il rispetto ad essa dovuto.

5. Cari giovani, è difficile credere in un mondo così? Nel Duemila è difficile credere? *Sì! È difficile. Non è il caso di nasconderlo.* È difficile, ma con l'aiuto della grazia è possibile, come Gesù spiegò a Pietro: «Né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli» (*Mt 16,17*).

Questa sera vi devo consegnare il Vangelo e lo farò. È il dono che il Papa vi lascia in questa Veglia indimenticabile. La parola contenuta in esso è la parola di Gesù. Se l'ascolterete nel silenzio, nella preghiera, facendovi aiutare a comprenderla per la vostra vita dal consiglio saggio dei vostri sacerdoti ed educatori, allora incontrerete Cristo e lo seguirrete, impegnando giorno dopo giorno la vita per Lui!

In realtà, è Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare. È Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande, la volontà di seguire un ideale, il rifiuto di lasciarvi inghiottire dalla mediocrità, il coraggio di impegnarvi con umiltà e perseveranza per migliorare voi stessi e la società, rendendola più umana e fraterna. È Lui, Cristo!

Carissimi giovani, in questi nobili compiti non siete soli. Con voi ci sono le vostre famiglie, ci sono le vostre comunità, ci sono i vostri sacerdoti ed educatori, ci

sono tanti di voi che nel nascondimento non si stancano di amare Cristo e di credere in Lui. Nella lotta contro il peccato non siete soli: *tanti come voi lottano e con la grazia del Signore vincono!*

6. Cari amici, vedo in voi le «sentinelle del mattino» (cfr. Is 21,11-12) in quest'alba del Terzo Millennio. Nel corso del secolo che muore, giovani come voi venivano convocati in adunate oceaniche per imparare ad odiare, venivano mandati a combattere gli uni contro gli altri. *I diversi messianismi secolarizzati, che hanno tentato di sostituire la speranza cristiana, si sono poi rivelati veri e propri inferni.* Oggi siete qui convenuti per affermare che nel nuovo secolo voi non vi presterete ad essere strumenti di violenza e distruzione; difenderete la pace, pagando anche di persona se necessario. Voi non vi rassegnerete ad un mondo in cui altri esseri umani muoiono di fame, restano analfabeti, mancano di lavoro. Voi difenderete la vita in ogni momento del suo sviluppo terreno, vi sforzerete con ogni vostra energia di rendere questa terra sempre più abitabile per tutti.

Cari giovani del secolo che inizia, dicendo "sì" a Cristo, voi dite "sì" ad ogni vostro più nobile ideale. Io prego perché Egli regni nei vostri cuori e nell'umanità del nuovo secolo e millennio. Non abbiate paura di affidarvi a Lui. Egli vi guiderà, vi darà la forza di seguirlo ogni giorno e in ogni situazione.

Maria Santissima, la Vergine che ha detto "sì" a Dio durante tutta la sua vita, i Santi Apostoli Pietro e Paolo e tutti i Santi e le Sante che hanno segnato attraverso i secoli il cammino della Chiesa, vi conservino sempre in questo santo proposito!

A tutti ed a ciascuno offro con affetto la mia Benedizione.

Voglio concludere questo mio discorso, questo mio messaggio, dicendovi che ho aspettato tanto di potervi incontrare, vedere, prima nella notte, e poi nel giorno. Vi ringrazio per questo dialogo, scandito con grida e applausi. Grazie per questo dialogo. In virtù della vostra iniziativa, della vostra intelligenza, non è stato un monologo, è stato un vero dialogo.

Domenica 20 agosto

Tor Vergata

OMELIA NELLA

CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

1. «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68).

Carissimi giovani e ragazze, e tutti voi partecipanti alla XV Giornata Mondiale della Gioventù! Queste parole di Pietro, nel dialogo con Cristo alla fine del discorso sul "pane di vita", *ci toccano personalmente*. In questi giorni abbiamo meditato sull'affermazione di Giovanni: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). L'Evangelista ci ha riportato al grande mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio, il Figlio a noi donato attraverso Maria «quando venne la pienezza del tempo» (Gal 4,4).

Nel suo nome vi saluto ancora tutti con grande affetto. Saluto e ringrazio il Cardinale Camillo Ruini, mio Vicario Generale per la Diocesi di Roma e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, per le parole che ha voluto rivolgermi all'inizio di questa Santa Messa; saluto pure il Cardinale James Francis Stafford, Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, e i tanti Cardinali, Vescovi e sacerdoti qui convenuti; saluto, altresì, con grata deferenza il Signor Presidente della Repubblica e il Capo del Governo italiano, come pure tutte le altre Autorità civili e religiose che ci onorano della loro presenza.

2. Carissimi siamo giunti al culmine della Giornata Mondiale della Gioventù. Ieri sera abbiamo confermato la nostra fede in Gesù Cristo, il Figlio di Dio che il Padre ha mandato, come ha ricordato la prima Lettura di oggi, «a portare il lido annuncio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri... a consolare tutti gli afflitti» (*Is 61,1-3*).

Con l'odierna Celebrazione Eucaristica Gesù ci introduce nella conoscenza di un particolare aspetto del suo mistero. Abbiamo ascoltato nel Vangelo un brano del discorso da Lui tenuto nella sinagoga di Cafarnao, dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani. In esso Cristo si rivela come il vero pane della vita, il pane disceso dal cielo per dare la vita al mondo (cfr. *Gv 6,51*). È un discorso che gli ascoltatori non comprendono. La prospettiva in cui si muovono è troppo materiale per poter raccogliere il vero intendimento di Cristo. Essi ragionano nell'ottica della carne, che «non giova nulla» (*Gv 6,63*). Gesù invece apre il discorso sugli orizzonti sconfinati dello spirito: «Le parole che vi ho detto – Egli insiste – sono spirito e vita» (*Ibid.*).

Ma l'uditore è refrattario: «Questo linguaggio è duro, chi può intenderlo?» (*Gv 6,60*). Si ritengono persone di buon senso, con i piedi sulla terra. Per questo scuotono il capo e, brontolando, se ne vanno uno dopo l'altro. *La folla iniziale si riduce progressivamente*. Alla fine resta solo lo sparuto gruppetto dei discepoli più fedeli. Ma sul "pane della vita" Gesù non è disposto a transigere. È pronto piuttosto ad affrontare il distacco anche dei più intimi: «Forse anche voi volete andarvene?» (*Gv 6,67*).

3. «Forse anche voi?». La domanda di Cristo *scavalca i secoli e giunge fino a noi*, ci interpella personalmente e sollecita una decisione. Quale è la nostra risposta? Cari giovani, se siamo qui oggi, è perché ci riconosciamo nell'affermazione dell'Apostolo Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (*Gv 6,68*).

Di parole intorno a voi ne risuonano tante, ma Cristo soltanto ha parole che resistono all'usura del tempo e restano per l'eternità. La stagione che state vivendo vi impone alcune scelte decisive: la specializzazione nello studio, l'orientamento nel lavoro, lo stesso impegno da assumere nella società e nella Chiesa. È importante rendersi conto che, tra le tante domande affioranti al vostro spirito, quelle decisive non riguardano il "che cosa". *La domanda di fondo è "chi"*: verso "chi" andare, "chi" seguire, "a chi" affidare la propria vita.

Voi pensate alla vostra scelta affettiva, e immagino che siate d'accordo: ciò che veramente conta nella vita è la persona con la quale si decide di condividerla. Attenti, però! *Ogni persona umana è inevitabilmente limitata*: anche nel matrimonio più riuscito, non si può non mettere in conto una certa misura di delusione. Ebbene, cari amici: non c'è in questo la conferma di quanto abbiamo ascoltato dall'Apostolo Pietro? Ogni essere umano, prima o poi, si ritrova ad esclamare con lui: «Da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna». Solo Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio e di Maria, il Verbo eterno del Padre nato duemila anni or sono a Betlemme di Giudea, è in grado di soddisfare le aspirazioni più profonde del cuore umano.

Nella domanda di Pietro: «Da chi andremo?» c'è già la risposta circa il cammino da percorrere. È il cammino che porta a Cristo. E il Maestro divino è raggiungibile personalmente: è infatti presente sull'altare nella realtà del suo corpo e del suo sangue. Nel sacrificio eucaristico noi possiamo entrare in contatto, in modo misterioso ma reale, con la sua Persona, attingendo alla sorgente inesauribile della sua vita di Risorto.

4. Questa è la stupenda verità, carissimi amici: il Verbo, che si è fatto carne due-mila anni fa, è presente oggi nell'Eucaristia. Per questo l'anno del Grande Giubileo, in cui stiamo celebrando il mistero dell'Incarnazione, non poteva non essere anche un anno «intensamente eucaristico» (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 55).

L'Eucaristia è il sacramento della presenza di Cristo che si dona a noi perché ci ama. Egli ama ciascuno di noi in maniera personale ed unica nella vita concreta di ogni giorno: nella famiglia, tra gli amici, nello studio e nel lavoro, nel riposo e nello svago. Ci ama quando riempie di freschezza le giornate della nostra esistenza e anche quando, nell'ora del dolore, permette che la prova si abbatta su di noi: anche attraverso le prove più dure, infatti, Egli ci fa sentire la sua voce.

Sì, cari amici, Cristo ci ama e ci ama sempre! *Ci ama anche quando lo deludiamo*, quando non corrispondiamo alle sue attese nei nostri confronti. Egli non ci chiude mai le braccia della sua misericordia. Come non essere grati a questo Dio che ci ha redenti spingendosi fino alla follia della Croce? A questo Dio che si è messo dalla nostra parte e vi è rimasto fino alla fine?

5. Celebrare l'Eucaristia «mangiando la sua carne e bevendo il suo sangue» significa accettare la logica della croce e del servizio. Significa cioè testimoniare la propria disponibilità a sacrificarsi per gli altri, come ha fatto Lui.

Di questa testimonianza ha estremo bisogno la nostra società, ne hanno bisogno più che mai i giovani, spesso tentati dai miraggi di una vita facile e comoda, dalla droga e dall'edonismo, per trovarsi poi nelle spire della disperazione, del non senso, della violenza. È urgente cambiare strada nella direzione di Cristo, che è anche la direzione della giustizia, della solidarietà, dell'impegno per una società ed un futuro degni dell'uomo.

Questa è la nostra Eucaristia, questa è la risposta che Cristo attende da noi, da voi, giovani, a conclusione di questo vostro Giubileo. Gesù non ama le mezze misure, e non esita ad incalzarci con la domanda: «Volete andarvene anche voi?». Con Pietro, davanti a Cristo, Pane di vita, anche noi, oggi, vogliamo ripetere: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna!» (Gv 6,68).

6. Carissimi, ritornando alle vostre terre, mettete l'Eucaristia al centro della vostra vita personale e comunitaria: amatela, adoratela, celebretela, soprattutto la Domenica, giorno del Signore. Vivete l'Eucaristia testimoniando l'amore di Dio per gli uomini.

Affido a voi, carissimi amici, questo che è il più grande dono di Dio a noi, pellegrini sulle strade del tempo, ma recanti nel cuore la sete di eternità. Possa esservi sempre, in ogni comunità, un sacerdote che celebri l'Eucaristia! Chiedo per questo al Signore che fioriscano tra voi numerose e sante vocazioni al Sacerdozio. La Chiesa ha bisogno di chi celebri anche oggi, con cuore puro, il sacrificio eucaristico. Il mondo ha bisogno di non essere privato della presenza dolce e liberatrice di Gesù vivo nell'Eucaristia!

Siate voi stessi ferventi testimoni della presenza di Cristo sui nostri altari. L'Eucaristia plasmi la vostra vita, la vita delle famiglie che formerete. Essa orienti tutte le vostre scelte di vita. L'Eucaristia, presenza viva e reale dell'amore trinitario di Dio, vi ispiri ideali di solidarietà e vi faccia vivere in comunione con i vostri fratelli sparsi in ogni angolo del pianeta.

Dalla partecipazione all'Eucaristia scaturisca, in particolare, una nuova fioritura di vocazioni anche alla vita religiosa, che assicuri la presenza nella Chiesa di forze fresche e generose per il grande compito della nuova evangelizzazione. Se qualcuno di voi, cari ragazzi e ragazze, avverte in sé la chiamata del Signore a donarsi totalmente a Lui per amarlo «con cuore indiviso» (cfr. 1 Cor 7,34), non si lasci frenare dal dubbio o dalla paura. Dica con coraggio il proprio «sì» senza riserve, fidandosi di Lui che è fedele in ogni sua promessa. Non ha Egli forse assicurato, a chi ha lasciato tutto per Lui, il centuplo quaggiù e poi la vita eterna (cfr. Mc 10,29-30)?

7. Al termine di questa Giornata Mondiale, guardando a voi, ai vostri giovani volti, al vostro entusiasmo sincero, voglio esprimere, dal profondo del cuore, *un grazie sentito a Dio per il dono della giovinezza*, che per mezzo vostro permane nella Chiesa e nel mondo.

Grazie a Dio per il cammino delle Giornate Mondiali della Gioventù! Tutte le Giornate Mondiali: Roma, Buenos Aires, Santiago de Compostela, Czestochowa, Denver, Manila, Parigi e di nuovo Roma! Grazie a Dio per i tanti giovani che esse hanno coinvolto lungo questi sedici anni! Sono giovani che ora, divenuti adulti, continuano a vivere nella fede là dove risiedono e lavorano. Sono certo che *anche voi, cari amici, sarete all'altezza di quanti vi hanno preceduto*. Voi porterete l'annuncio di Cristo nel nuovo Millennio. Tornando a casa, non disperdetevi. Confermate ed approfondite la vostra adesione alla comunità cristiana a cui appartenete. Da Roma, dalla Città di Pietro e di Paolo, il Papa vi accompagna con affetto e, parafrasando un'espressione di Santa Caterina di Siena, vi dice: «*Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutto il mondo!*» (cfr. Lett. 368).

Guardo con fiducia a questa nuova umanità che si prepara anche per mezzo vostro, guardo a questa Chiesa perennemente ringiovanita dallo Spirito di Cristo e che oggi si rallegra dei vostri propositi e del vostro impegno. Guardo verso il futuro e faccio mie le parole di un'antica preghiera, che canta insieme il dono di Gesù, dell'Eucaristia e della Chiesa:

«Ti rendiamo grazie, Padre nostro,
per la vita e la conoscenza
che ci hai rivelato per mezzo di Gesù tuo servo.

A Te gloria nei secoli!

Come questo pane spezzato
era sparso qua e là sopra i colli
e raccolto divenne una sola cosa,
così si raccolga la tua Chiesa nel tuo regno
dai confini della terra...

Tu, Signore onnipotente,
hai creato l'universo,
a gloria del tuo nome;
hai dato agli uomini il cibo
e la bevanda a loro conforto,
affinché Ti rendano grazie;
ma a noi hai donato un cibo
e una bevanda spirituale
e la vita eterna per mezzo del tuo Figlio...
Gloria a Te, nei secoli!» (*Didaché* 9,3-4; 10,3-4).

Amen.

Mercoledì 23 agosto
Piazza San Pietro
DISCORSO
ALL'UDIENZA GENERALE

1. Roma ha vissuto, la scorsa settimana, un evento indimenticabile: la Giornata Mondiale della Gioventù, che ha suscitato in tutti un'impressione intensa e profonda. È stato un pellegrinaggio all'insegna della gioia, della preghiera e della

riflessione. Sorge spontaneo dal cuore un primo sentimento ed è quello d'un sincero ringraziamento al Signore per questo dono, davvero grande, non solo alla nostra Città e alla Chiesa che è in Italia, ma al mondo intero. Ringrazio pure quanti, in vario modo, hanno cooperato alla concreta realizzazione di quest'incontro, svoltosi con serenità e nel massimo ordine. A tutti, dal Pontificio Consiglio per i Laici, al Comitato Centrale del Giubileo, alla Conferenza Episcopale Italiana, alla Diocesi di Roma, alle Autorità civili ed amministrative, alle Forze dell'Ordine, ai Servizi Sanitari, all'Università di Tor Vergata, alle varie Organizzazioni di Volontariato, rinnovo il mio riconoscente pensiero.

2. Torno naturalmente con la mente a quest'Incontro davvero straordinario, che è andato al di là di ogni attesa e, direi, persino di ogni umana aspettativa. Sento un desiderio vivissimo di ripetere a questi ragazzi e ragazze la mia gioia per aver potuto accoglierli, la sera della solennità dell'Assunta, in Piazza San Pietro.

Resta in me la profonda commozione con cui ho partecipato a Tor Vergata alla veglia del sabato sera e presieduto, il giorno dopo, la solenne Celebrazione Eucaristica conclusiva.

Sorvolando quell'area con l'elicottero, ho ammirato dall'alto uno spettacolo unico ed impressionante: un enorme tappeto umano di gente festosa, felice di stare insieme. Non potrò mai dimenticare l'entusiasmo di questi giovani. Avrei desiderato abbracciare tutti ed esprimere a ciascuno l'affetto che mi lega alla gioventù di questo nostro tempo, a cui il Signore affida una grande missione al servizio della civiltà dell'Amore.

Che cosa, anzi chi sono venuti a cercare i giovani se non Gesù Cristo? Che cos'è la Giornata Mondiale della Gioventù se non un incontro personale e comunitario con il Signore, che dà senso vero all'umana esistenza? In realtà, è Lui stesso che per primo li ha cercati e chiamati, come cerca e chiama ogni essere umano per condurlo alla salvezza ed alla piena felicità. Ed al termine dell'Incontro, è ancora Lui che ha affidato ai giovani la singolare missione di essere suoi testimoni in ogni angolo della terra. Sono state giornate segnate dalla scoperta d'una presenza amica e fedele, quella di Gesù Cristo, del quale celebriamo i duemila anni della nascita.

3. I giovani, con l'entusiasmo tipico della loro età, hanno risposto che intendono seguire Gesù. Vogliono farlo, perché si sentono parte viva della Chiesa. Lo vogliono fare camminando insieme, perché si sentono Popolo di Dio in cammino.

Non li spaventa la loro fragilità, perché contano sull'amore e la misericordia del Padre celeste, che li sostiene nella vita di ogni giorno. Al di là di ogni razza e cultura, si sentono fratelli accomunati da un'unica fede, da un'unica speranza, da una stessa missione: incendiare il mondo con l'amore di Dio. I giovani hanno messo in evidenza che in loro c'è un'esigenza di senso. Essi cercano ragioni di speranza ed hanno fame di autentiche esperienze spirituali.

Possa il messaggio della Giornata Mondiale della Gioventù essere accolto ed approfondito da quanti vi hanno preso parte come pure dagli altri loro coetanei, che ne hanno seguito le diverse fasi e manifestazioni attraverso i giornali, la radio e la televisione!

È necessario che il clima evangelico, respirato in quei giorni, non vada disperso, ma al contrario continui ad essere il clima delle comunità giovanili e delle associazioni, delle parrocchie e delle diocesi specialmente nel corso di quest'Anno Giubilare, che invita tutti i credenti ad incontrare Cristo, morto e risorto per noi.

A tutti i giovani vorrei ripetere: state fieri della missione che il Signore vi ha affidato e portatela avanti con umile e generosa perseveranza. Vi sostenga l'aiuto materno di Maria, che ha vegliato su voi durante i giorni del vostro Giubileo. Cristo e la sua Chiesa contano su di voi!

Ai partecipanti al VII Congresso Mondiale degli Istituti Secolari

**La sequela di Cristo vi impegna serenamente
nei confronti di quel mondo che siete chiamati
a trasformare secondo il progetto di Dio**

Lunedì 28 agosto, incontrando i partecipanti al VII Congresso Mondiale degli Istituti Secolari, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di accogliervi in occasione del vostro Congresso, che dalla celebrazione giubilare in atto riceve un orientamento e uno stimolo particolare. Vi saluto tutti con viva cordialità, rivolgendo un particolare pensiero al Cardinale Eduardo Martínez Somalo, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e Società di Vita Apostolica, che ha interpretato con calore i vostri sentimenti.

Nell'anno del Grande Giubileo la Chiesa invita tutti i laici, ma con un titolo particolare i membri degli Istituti Secolari, all'impegno di animazione evangelica e di testimonianza cristiana all'interno delle realtà secolari. Come ebbi a dire in occasione del nostro Incontro per il cinquantesimo anniversario della *Provida Mater Ecclesia*, voi siete per vocazione e per missione al punto d'incrocio tra l'iniziativa di Dio e l'attesa della creazione: l'iniziativa di Dio, che portate al mondo attraverso l'amore e l'intima unione con Cristo; l'attesa della creazione, che condividete nella condizione quotidiana e secolare dei vostri simili (cfr. *Insegnamenti XX/1* [1997], 232). Per questo, come consacrati secolari, dovete vivere con consapevolezza operosa le realtà del vostro tempo, perché la sequela di Cristo, che dà significato alla vostra vita, vi impegna seriamente nei confronti di quel mondo che siete chiamati a trasformare secondo il progetto di Dio.

2. Il vostro Congresso Mondiale concentra l'attenzione sul tema della formazione dei membri degli Istituti Secolari. Occorre che essi siano sempre in grado di discernere la volontà di Dio e le vie della nuova evangelizzazione in ogni "oggi" della storia, nella complessità e mutevolezza dei segni dei tempi.

Nell'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* ho dedicato ampio spazio al tema della formazione dei cristiani nelle loro responsabilità storiche e secolari, come anche nella loro diretta collaborazione all'edificazione della comunità cristiana; ed ho indicato le fonti indispensabili di tale formazione: «L'ascolto pronto e docile della Parola di Dio e della Chiesa, la preghiera filiale e costante, il riferimento a una saggia e amorevole guida spirituale, la lettura nella fede dei doni e dei talenti ricevuti e nello stesso tempo delle diverse situazioni sociali e storiche entro cui si è inseriti» (n. 59).

La formazione riguarda quindi in modo globale tutta la vita del consacrato. Essa si nutre anche delle analisi e delle riflessioni degli esperti di sociologia e delle altre scienze umane, ma non può trascurare, come suo centro vitale e come criterio per la valutazione cristiana dei fenomeni storici, la dimensione spirituale, teologica e sapienziale della vita di fede, che fornisce le chiavi ultime e decisive per la lettura dell'odierna condizione umana e per la scelta delle priorità e degli stili di un'autentica testimonianza.

Lo sguardo che noi rivolgiamo alle realtà del mondo contemporaneo, sguardo che vorremmo sempre carico della compassione e della misericordia insegnataci da

nostro Signore Gesù Cristo, non si ferma a individuare errori e pericoli. Certo, non può trascurare di notare anche gli aspetti negativi e problematici, ma si rivolge subito a individuare vie di speranza e ad indicare prospettive di fervido impegno per la promozione integrale della persona, per la sua liberazione e la pienezza della sua felicità.

3. Nel cuore di un mondo che cambia, nel quale persistono e si aggravano ingiustizie e sofferenze inaudite, voi siete chiamati ad una lettura cristiana dei fatti e dei fenomeni storici e culturali. In particolare, dovete essere portatori di luce e di speranza nella società di oggi. Non lasciatevi ingannare da ingenui ottimismi, ma restate fedeli testimoni di un Dio che certamente ama questa umanità e le offre la grazia necessaria perché possa lavorare efficacemente alla costruzione di un mondo migliore, più giusto e più rispettoso della dignità di ogni essere umano. La sfida, che la cultura contemporanea rivolge alla fede, sembra proprio questa: abbandonare la facile inclinazione a dipingere scenari bui e negativi, per tracciare percorsi possibili, non illusori, di redenzione, di liberazione e di speranza.

La vostra esperienza di consacrati nella condizione secolare vi mostra che non ci si deve attendere l'avvento di un mondo migliore solo dalle scelte che calano dall'alto delle grandi responsabilità e delle grandi istituzioni. La grazia del Signore, capace di salvare e di redimere anche questa epoca della storia, nasce e cresce nei cuori dei credenti. Essi accolgono, assecondano e favoriscono l'iniziativa di Dio nella storia e la fanno crescere dal basso e dall'interno delle semplici vite umane che diventano così le vere portatrici del cambiamento e della salvezza. Basta pensare all'azione esercitata in questo senso dall'innumerabile schiera di Santi e Sante, anche di quelli non ufficialmente dichiarati tali dalla Chiesa, che hanno segnato profondamente l'epoca in cui sono vissuti, portando ad essa dei valori e delle energie di bene la cui importanza sfugge agli strumenti dell'analisi sociale, ma è ben visibile agli occhi di Dio e alla pensosa riflessione dei credenti.

4. La formazione al discernimento non può trascurare il fondamento di ogni progetto umano che è e rimane Gesù Cristo. La missione degli Istituti Secolari è di «immettere nella società le energie nuove del Regno di Cristo cercando di trasfigurare il mondo dal di dentro con la forza delle Beatitudini» (*Vita consecrata*, 10). La fede dei discepoli diventa in questo modo anima del mondo, secondo la felice immagine della lettera *"A Diogneto"*, e produce un rinnovamento culturale e sociale che va messo a disposizione dell'umanità. Quanto più l'umanità si trova lontana ed estranea rispetto al messaggio evangelico, tanto più dovrà risuonare forte e persuasivo l'annuncio della verità di Cristo e dell'uomo redento in Lui.

Certo, si dovrà fare sempre attenzione alle modalità di questo annuncio, perché l'umanità non lo avverte come invadenza e imposizione da parte dei credenti. Al contrario, sarà nostro compito far sì che appaia sempre più chiaro che la Chiesa, portatrice della missione di Cristo, si prende cura dell'uomo con amore. E lo fa non per l'umanità in astratto, ma per questo uomo concreto e storico, nella convinzione che «questo uomo è la prima via che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione... la via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione» (*Redemptor hominis*, 14; cfr. *Centesimus annus*, 53).

5. La vostra formazione iniziale e permanente, cari responsabili e membri degli Istituti Secolari, va nutrita da queste certezze. Essa produrrà frutti abbondanti nella misura in cui continuerà ad attingere all'inesauribile tesoro della Rivelazione, letto e proclamato con sapienza e amore dalla Chiesa.

A Maria, Stella dell'evangelizzazione, che della Chiesa è icona ineguagliabile, affido il vostro cammino per le strade del mondo. Sia accanto a voi e la sua intercessione renda fecondi i lavori del vostro Congresso e doni fervore e rinnovato slancio apostolico alle Istituzioni che voi qui rappresentate, affinché l'evento giubilare segni l'inizio di una nuova Pentecoste e di un profondo rinnovamento interiore.

Con questi voti a tutti imparo, quale pegno di costante affetto, l'Apostolica Benedizione.

Dalla Esortazione Apostolica post-sinodale *Vita consecrata* (n. 10)

Gli Istituti Secolari

Lo Spirito Santo, artefice mirabile della varietà dei carismi, ha suscitato nel nostro tempo *nuove espressioni di vita consacrata*, quasi a voler corrispondere, secondo un provvidenziale disegno, alle nuove necessità che la Chiesa oggi incontra nell'adempimento della sua missione nel mondo.

Il pensiero va innanzi tutto agli *Istituti Secolari*, i cui membri intendono vivere la consacrazione a Dio nel mondo attraverso la professione dei consigli evangelici nel contesto delle strutture temporali, per essere così lievito di sapienza e testimoni di grazia all'interno della vita culturale, economica e politica. Attraverso la sintesi, che è loro specifica, di secolarità e consacrazione, essi intendono immettere nella società le energie nuove del Regno di Cristo, cercando di trasfigurare il mondo dal di dentro con la forza delle Beatitudini. In questo modo, mentre la totale appartenenza a Dio li rende pienamente consacrati al suo servizio, la loro attività nelle normali condizioni laicali contribuisce, sotto l'azione dello Spirito, all'animazione evangelica delle realtà secolari. Gli Istituti Secolari contribuiscono così ad assicurare alla Chiesa, secondo la specifica indole di ciascuno, una presenza incisiva nella società.

Una preziosa funzione svolgono anche gli *Istituti Secolari clericali*, in cui sacerdoti appartenenti al Presbiterio diocesano, anche quando viene ad alcuni di loro riconosciuta l'incardinazione al proprio Istituto, si consacrano a Cristo mediante la pratica dei consigli evangelici secondo uno specifico carisma. Essi trovano nelle ricchezze spirituali dell'Istituto a cui appartengono un grande aiuto per vivere intensamente la spiritualità propria del Sacerdozio e, in tal modo, essere fermento di comunione e di generosità apostolica tra i confratelli.

Ai partecipanti al Congresso Internazionale sui Trapianti

I trapianti sono una grande conquista della scienza a servizio dell'uomo. Non mancano alcuni punti critici da valutare alla luce della difesa e della promozione del bene integrale della persona umana

Martedì 29 agosto, nel piazzale antistante il Palazzo dei Congressi di Roma-Eur, il Santo Padre ha incontrato i partecipanti al XVIII Congresso Internazionale della Società dei Trapianti e ha loro rivolto questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Sono lieto di portarvi il mio saluto in occasione di questo Congresso Internazionale, che vi vede raccolti ad approfondire la complessa e delicata tematica dei trapianti. (...)

A voi tutti esprimo la mia riconoscenza per l'invito a questo incontro, apprezzando vivamente la disponibilità manifestata a confrontarvi con l'insegnamento morale della Chiesa, la quale, nel rispetto della scienza e soprattutto nell'ascolto della legge di Dio, a null'altro mira che al bene integrale dell'uomo.

I trapianti sono una grande conquista della scienza a servizio dell'uomo e non sono pochi coloro che ai nostri giorni sopravvivono grazie al trapianto di un organo. La medicina dei trapianti si rivela, pertanto, strumento prezioso nel raggiungimento della prima finalità dell'arte medica, il servizio alla vita umana. Per questo, nella Lettera Enciclica *Evangelium vitae* ho ricordato che, tra i gesti che concorrono ad alimentare un'autentica cultura della vita «merita un particolare apprezzamento la donazione di organi compiuta in forme eticamente accettabili, per offrire una possibilità di salute e perfino di vita a malati talvolta privi di speranza» (n. 86).

2. Tuttavia, come accade in ogni conquista umana, anche questo settore della scienza medica, mentre offre speranza di salute e di vita a tanti, non manca di presentare *alcuni punti critici*, che richiedono di essere esaminati alla luce di un'attenta riflessione antropologica ed etica.

Anche in questa materia, infatti, il criterio fondamentale di valutazione risiede nella difesa e promozione del bene integrale della persona umana, secondo la sua peculiare dignità. A tal proposito, vale la pena di ricordare che ogni intervento medico sulla persona umana è sottoposto a dei limiti che non si riducono all'eventuale impossibilità tecnica di realizzazione, ma sono legati al rispetto della stessa natura umana intesa nel suo significato integrale: «Ciò che è tecnicamente possibile, non è per ciò stesso moralmente ammissibile» (Congregazione per la Dottrina della Fede, *Donum vitae*, 4).

3. Un primo accento è da porre sul fatto che ogni intervento di trapianto d'organo, come già in altra occasione ho avuto modo di sottolineare, ha generalmente all'origine una decisione di grande valore etico: «La decisione di offrire, senza ricompensa, una parte del proprio corpo, per la salute e il benessere di un'altra persona» (*Insegnamenti XIV/1* [1991], 1711). Proprio in questo risiede la nobiltà del gesto, che si configura come un autentico atto d'amore. Non si dona semplicemente qualcosa

di proprio, si dona qualcosa di sé, dal momento che «in forza della sua unione sostanziale con un'anima spirituale, il corpo umano non può essere considerato solo come un complesso di tessuti, organi e funzioni..., ma è parte costitutiva della persona, che attraverso di esso si manifesta e si esprime» (*Donum vitae*, 3).

Di conseguenza, ogni prassi tendente a commercializzare gli organi umani o a considerarli come unità di scambio o di vendita, risulta moralmente inaccettabile, poiché, attraverso un utilizzo “oggettuale” del corpo, viola la stessa dignità della persona.

Questo primo punto ha un'immediata conseguenza di notevole rilevanza etica: *la necessità di un consenso informato*. La verità umana di un gesto tanto impegnativo richiede infatti che la persona sia adeguatamente informata sui processi in esso implicati, così da esprimere in modo cosciente e libero il suo consenso o diniego.

L'eventuale consenso dei congiunti ha un suo valore etico quando manchi la scelta del donatore. Naturalmente, un consenso con analoghe caratteristiche dovrà essere espresso da chi riceve gli organi donati.

4. Il riconoscimento della dignità singolare della persona umana ha un'ulteriore conseguenza di fondo: *gli organi vitali singoli non possono essere prelevati che ex cadavere*, cioè dal corpo di un individuo certamente morto. Questa esigenza è di immediata evidenza, giacché comportarsi altrimenti significherebbe causare intenzionalmente la morte del donatore prelevando i suoi organi. Nasce da qui una delle questioni che più ricorrono nei dibattiti bioetici attuali e, spesso, anche nei dubbi della gente comune. Si tratta del problema dell'*accertamento della morte*. Quando una persona è da considerare certamente morta?

Al riguardo, è opportuno ricordare che *esiste una sola "morte della persona"*, consistente nella totale dis-integrazione di quel complesso unitario ed integrato che la persona in se stessa è, come conseguenza della separazione del principio vitale, o anima, della persona dalla sua corporeità. La morte della persona, intesa in questo senso radicale, è un evento che non può essere direttamente individuato da *nessuna tecnica scientifica o metodica empirica*.

Ma l'esperienza umana insegna anche che l'avvenuta morte di un individuo produce inevitabilmente dei segni biologici, che si è imparato a riconoscere in maniera sempre più approfondita e dettagliata. I cosiddetti “criteri di accertamento della morte”, che la medicina oggi utilizza, non sono pertanto da intendere come la percezione tecnico-scientifica del *momento puntuale* della morte della persona, ma come una modalità sicura, offerta dalla scienza, per rilevare i segni biologici della già avvenuta morte della persona.

5. È ben noto che, da qualche tempo, diverse motivazioni scientifiche per l'accertamento della morte hanno spostato l'accento dai tradizionali segni cardio-respiratori al cosiddetto criterio “neurologico”, vale a dire alla rilevazione, secondo parametri ben individuati e condivisi dalla comunità scientifica internazionale, della cessazione totale ed irreversibile di ogni attività encefalica (cervello, cervelletto e tronco encefalico), in quanto segno della perduta capacità di integrazione dell'organismo individuale come tale.

Di fronte agli odierni parametri di accertamento della morte – sia che ci si riferisca ai segni “encefalici”, sia che si faccia ricorso ai più tradizionale segni cardio-respiratori –, la Chiesa non fa opzioni scientifiche, ma si limita ad esercitare la responsabilità evangelica di confrontare i dati offerti dalla scienza medica con una concezione unitaria della persona secondo la prospettiva cristiana, evidenziando

assonanze ed eventuali contraddizioni, che potrebbero mettere a repentaglio il rispetto della dignità umana.

In questa prospettiva, si può affermare che il recente criterio di accertamento della morte sopra menzionato, cioè la cessazione *totale* ed *irreversibile* di ogni attività encefalica, se applicato scrupolosamente, non appare in contrasto con gli elementi essenziali di una corretta concezione antropologica. Di conseguenza, l'operatore sanitario, che abbia la responsabilità professionale di un tale accertamento, può basarsi su di essi per raggiungere, caso per caso, quel grado di sicurezza nel giudizio etico che la dottrina morale qualifica col termine di "certezza morale", certezza necessaria e sufficiente per poter agire in maniera eticamente corretta. Solo in presenza di tale certezza sarà, pertanto, moralmente legittimo attivare le necessarie procedure tecniche per arrivare all'espianto degli organi da trapiantare, previo consenso informato del donatore o dei suoi legittimi rappresentanti.

6. Un altro aspetto di grande rilievo etico riguarda il problema dell'*allocazione degli organi donati*, mediante la formazione delle liste di attesa o "*triages*". Nonostante gli sforzi per promuovere una cultura della donazione degli organi, le risorse attualmente disponibili in molti Paesi risultano ancora insufficienti al fabbisogno sanitario. Nasce di qui l'esigenza di creare delle liste d'attesa per i trapianti, secondo criteri certi e motivati.

Dal punto di vista morale, un ben inteso principio di giustizia esige che tali criteri di assegnazione degli organi donati non derivino in alcun modo da logiche di tipo "discriminatorio" (età, sesso, razza, religione, condizione sociale, ecc.) oppure di stampo "utilitaristico" (capacità lavorative, utilità sociale, ecc.). Nella determinazione delle priorità di accesso ai trapianti ci si dovrà, piuttosto, *attenere a valutazioni immunologiche e cliniche*. Ogni altro criterio si rivelerebbe arbitrario e soggettivistico, non riconoscendo il valore che ogni essere umano ha in quanto tale, e non per le sue caratteristiche estrinseche.

7. Un'ultima questione riguarda una possibilità ancora del tutto sperimentale di risolvere il problema del reperimento di organi da trapiantare dell'uomo: si tratta dei cosiddetti *xenotraumi*, cioè del trapianto di organi provenienti da specie animali diverse da quella umana.

Non intendo qui affrontare in dettaglio i problemi suscitati da tale procedura. Mi limito a ricordare che già nel 1956 il Papa Pio XII si poneva l'interrogativo circa la loro liceità: lo faceva commentando l'eventualità, allora prospettata dalla scienza, del trapianto di una cornea di animale nell'uomo. La risposta che egli dava rimane anche oggi illuminante: in linea di principio, egli diceva, la liceità di uno *xenotraume* richiede, da una parte, che l'organo trapiantato non incida sull'integrità dell'identità psicologica o genetica della persona che lo riceve; dall'altra, che esista la provata possibilità biologica di effettuare con successo un tale trapianto, senza esporre ad eccessivi rischi il ricevente (cfr. *Discorso all'Associazione Italiana Donatori di cornea ed ai Clinici Oculisti e Medici Legalì*, 14 maggio 1956).

8. Nel concludere questo incontro, esprimo l'auspicio che la ricerca scientifico-tecnologica nel settore dei trapianti, grazie all'opera di tante generose e qualificate persone, progredisca ulteriormente, estendendosi anche alla *sperimentazione di nuove terapie alternative al trapianto d'organi*, come sembrano promettere alcuni recenti ritrovati protesici. Occorrerà comunque evitare sempre quei sentieri che non rispettano la dignità ed il valore della persona; penso in particolare ad eventuali progetti o tentativi di clonazione umana, allo scopo di ottenere organi da trapiantare: tali procedure, in quanto implicano la manipolazione e distruzione di

embrioni umani, non sono moralmente accettabili, neanche se finalizzate ad uno scopo in sé buono. La scienza lascia intravedere altre vie di *intervento terapeutico*, che non comportano né la clonazione né il prelievo di cellule embrionali, bastando a tale scopo l'utilizzazione di cellule staminali prelevabili in organismi adulti. Su queste vie dovrà avanzare la ricerca, se vuole essere rispettosa della dignità di ogni essere umano, anche allo stadio embrionale.

È importante, in tutta questa materia, *l'apporto anche dei filosofi e dei teologi*, la cui riflessione sui problemi etici collegati con la terapia dei trapianti, sviluppata con competenza ed attenzione, potrà portare a meglio precisare i criteri di giudizio in base ai quali valutare quali tipi di trapianto possano considerarsi moralmente ammissibili ed a quali condizioni, soprattutto per quanto concerne i problemi di salvaguardia dell'identità personale.

Confido che non manchi, da parte di quanti hanno responsabilità sociali, politiche ed educative, un rinnovato impegno nel promuovere un'autentica cultura del dono e della solidarietà. Occorre seminare nei cuori di tutti, ed in particolare dei giovani, motivazioni vere e profonde che spingano a vivere nella carità fraterna, carità che si esprime anche attraverso la scelta di donare i propri organi.

Il Signore illumini l'impegno di ciascuno e lo orienti a servire il vero progresso umano. Accompagno questo auspicio con la mia Benedizione.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Dichiarazione ***DOMINUS IESUS*** circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa

INTRODUZIONE

1. Il Signore Gesù, prima di ascendere al cielo, affidò ai suoi discepoli il mandato di annunciare il Vangelo al mondo intero e di battezzare tutte le nazioni: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato» (*Mc* 16,15-16); «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,18-20; cfr. anche *Lc* 24,46-48; *Gv* 17,18; 20,21; *At* 1,8).

La missione universale della Chiesa nasce dal mandato di Gesù Cristo e si adempie nel corso dei secoli nella proclamazione del mistero di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, e del mistero dell'incarnazione del Figlio, come evento di salvezza per tutta l'umanità. Sono questi i contenuti fondamentali della professione di fede cristiana: «Credo in un solo Dio, Padre onnipotente,

creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, Unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, consustanziale al Padre, per mezzo del quale sono state create tutte le cose. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Poncio Pilato, patì, fu sepolto e il terzo giorno risuscitò secondo le Scritture, salì al cielo, siede alla destra del Padre, verrà di nuovo con gloria a giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. Credo la Chiesa, una santa cattolica e apostolica. Professo un solo Battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà»¹.

¹ CONCILIO DI COSTANTINOPOLI I, *Symbolum Constantinopolitanum: Denz.*, 150.

2. La Chiesa, nel corso dei secoli, ha proclamato e testimoniato con fedeltà il Vangelo di Gesù. Al termine del Secondo Millennio cristiano, però, questa missione è ancora lontana dal suo compimento². È per questo più che mai attuale oggi il grido dell'Apostolo Paolo sull'impegno missionario di ogni battezzato: «Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è una necessità che mi si impone: guai a me se non predicassi il vangelo!» (*I Cor* 9, 16). Ciò spiega la particolare attenzione che il Magistero ha dedicato a motivare e a sostenere la missione evangelizzatrice della Chiesa, soprattutto in rapporto alle tradizioni religiose del mondo³.

Prendendo in considerazione i valori che esse testimoniano ed offrono all'umanità, con un approccio aperto e positivo, la Dichiarazione conciliare sulla relazione della Chiesa con le religioni non cristiane afferma: «La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini»⁴. Proseguendo su questa linea, l'impegno ecclesiastico di annunciare Gesù Cristo, «la via, la verità e la vita» (*Gv* 14, 6), si avvale oggi anche della pratica del dialogo inter-religioso, che certo non sostituisce, ma accompagna la *missio ad gentes*, per quel «mistero di unità», dal quale «deriva che tutti gli uomini e tutte le donne che sono salvati partecipano, anche se in modo differente, allo stesso mistero di salvezza in Gesù Cristo per mezzo del suo Spirito»⁵. Tale dialogo, che fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa⁶, comporta un atteggiamento di comprensione e un rapporto di conoscenza reciproca e di mutuo arricchimento, nell'obbedienza alla verità e nel rispetto della libertà⁷.

3. Nella pratica e nell'approfondimento teorico del dialogo tra la fede cristiana e le altre tradizioni religiose sorgono domande nuove, alle quali si cerca di far fronte percorrendo nuove

piste di ricerca, avanzando proposte e suggerendo comportamenti, che abbisognano di accurato discernimento. In questa ricerca la presente Dichiarazione interviene per richiamare ai Vescovi, ai teologi e a tutti i fedeli cattolici alcuni contenuti dottrinali imprescindibili, che possono aiutare la riflessione teologica a maturare soluzioni conformi al dato di fede e rispondenti alle urgenze culturali contemporanee.

Il linguaggio espositivo della Dichiarazione risponde alla sua finalità, che non è quella di trattare in modo organico la problematica relativa all'unicità e universalità salvifica del mistero di Gesù Cristo e della Chiesa, né quella di proporre soluzioni alle questioni teologiche liberamente disputate, ma di riesporre la dottrina della fede cattolica al riguardo, indicando nello stesso tempo alcuni problemi fondamentali che rimangono aperti a ulteriori approfondimenti, e di confutare determinate posizioni erronee o ambigue. Per questo la Dichiarazione riprende la dottrina insegnata in precedenti documenti del Magistero, con l'intento di ribadire le verità, che fanno parte del patrimonio di fede della Chiesa.

4. Il perenne annuncio missionario della Chiesa viene oggi messo in pericolo da teorie di tipo relativistico, che intendono giustificare il pluralismo religioso, non solo *de facto* ma anche *de iure* (o *di principio*). Di conseguenza, si ritengono superate verità come, ad esempio, il carattere definitivo e completo della rivelazione di Gesù Cristo, la natura della fede cristiana rispetto alla credenza nelle altre religioni, il carattere ispirato dei libri della Sacra Scrittura, l'unità personale tra il Verbo eterno e Gesù di Nazaret, l'unità dell'economia del Verbo incarnato e dello Spirito Santo, l'unicità e l'universalità salvifica del mistero di Gesù Cristo, la mediazione salvifica universale della Chiesa, l'inseparabilità, pur nella distinzione, tra il Regno di Dio, Regno di Cristo e la Chiesa, la sussistenza nella Chiesa cattolica dell'unica Chiesa di Cristo.

Le radici di queste affermazioni sono da ricercarsi in alcuni presupposti, di natura sia filosofica, sia teologica, che ostacolano l'intelligenza e

² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 1: AAS 83 (1991), 249-340.

³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Ad gentes* e Dich. *Nostra aetate*; PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntianti*: AAS 68 (1976), 5-76; Lett. Enc. *Redemptoris missio*.

⁴ Dich. *Nostra aetate*, 2.

⁵ PONTIFICO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTER-RELIGIOSO e CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, Istr. *Dialogo e annuncio*, 29: AAS 84 (1992), 414-446; cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 22.

⁶ Cfr. Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 55.

⁷ Cfr. Istr. *Dialogo e annuncio*, 9.

l'accoglienza della verità rivelata. Se ne possono segnalare alcuni: la convinzione della inafferrabilità e inesprimibilità della verità divina, nemmeno da parte della rivelazione cristiana; l'atteggiamento relativistico nei confronti della verità, per cui ciò che è vero per alcuni non lo sarebbe per altri; la contrapposizione radicale che si pone tra mentalità logica occidentale e mentalità simbolica orientale; il soggettivismo di chi, considerando la ragione come unica fonte di conoscenza, diventa «incapace di sollevare lo sguardo verso l'alto per osare di raggiungere la verità dell'esere»⁸; la difficoltà a comprendere e ad accogliere la presenza di eventi definitivi ed escatologici nella storia; lo svuotamento metafisico dell'evento dell'incarnazione storica del *Logos* eterno,

ridotto a mero apparire di Dio nella storia; l'elettismo di chi, nella ricerca teologica, assume idee derivate da differenti contesti filosofici e religiosi, senza badare né alla loro coerenza e connessione sistematica, né alla loro compatibilità con la verità cristiana; la tendenza, infine, a leggere e interpretare la Sacra Scrittura fuori dalla Tradizione e dal Magistero della Chiesa.

In base a tali presupposti, che si presentano con sfumature diverse, talvolta come affermazioni e talvolta come ipotesi, vengono elaborate alcune proposte teologiche, in cui la rivelazione cristiana e il mistero di Gesù Cristo e della Chiesa perdono il loro carattere di verità assoluta e di universalità salvifica, o almeno si getta su di essi un'ombra di dubbio e di insicurezza.

I. PIENEZZA E DEFINITIVITÀ DELLA RIVELAZIONE DI GESÙ CRISTO

5. Per porre rimedio a questa mentalità relativistica, che si sta sempre più diffondendo, occorre ribadire anzitutto il carattere definitivo e completo della rivelazione di Gesù Cristo. Deve essere, infatti, fermamente creduta l'affermazione che nel mistero di Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato, il quale è «la via, la verità e la vita» (*Gv* 14,6), si dà la rivelazione della pienezza della verità divina: «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (*Mt* 11,27); «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (*Gv* 1,18); «È in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità e voi avete in lui parte alla sua pienezza» (*Col* 2,9-10).

Fedele alla Parola di Dio, il Concilio Vaticano II insegna: «La profonda verità, poi, sia su Dio sia sulla salvezza dell'uomo, risplende a noi per mezzo di questa rivelazione nel Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta la rivelazione»⁹. E ribadisce: «Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come «uomo agli uomini», «parla le parole di Dio» (*Gv* 3,34) e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre (cfr. *Gv* 5,36; 17,4). Perciò Egli, vedendo il quale si vede il Padre (cfr. *Gv* 14,9), col fatto stesso della sua presenza e manifesta-

zione di Sé, con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e con la gloriosa risurrezione dai morti e, infine, con l'invio dello Spirito di verità compie e completa la rivelazione e la conferma con la testimonianza divina [...]. L'economia cristiana, dunque, in quanto è l'alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e non si dovrà attendere alcuna nuova rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo (cfr. *1 Tm* 6,14 e *Tt* 2,13)»¹⁰.

Per questo l'Enciclica *Redemptoris missio* ripropone alla Chiesa il compito di proclamare il Vangelo, come pienezza della verità: «In questa Parola definitiva della sua rivelazione, Dio si è fatto conoscere nel modo più pieno: Egli ha detto all'umanità chi è. E questa autorivelazione definitiva di Dio è il motivo fondamentale per cui la Chiesa è per sua natura missionaria. Essa non può non proclamare il Vangelo, cioè la pienezza della verità che Dio ci ha fatto conoscere intorno a se stesso»¹¹. Solo la rivelazione di Gesù Cristo, quindi, «immette nella nostra storia una verità universale e ultima, che provoca la mente dell'uomo a non fermarsi mai»¹².

6. È quindi contraria alla fede della Chiesa la tesi circa il carattere limitato, incompleto e

⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio*, 5: *AAS* 91 (1999), 5-88.

⁹ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 2.

¹⁰ *Ibid.*, 4.

¹¹ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 5.

¹² Lett. Enc. *Fides et ratio*, 14.

imperfetto della rivelazione di Gesù Cristo, che sarebbe complementare a quella presente nelle altre religioni. La ragione di fondo di questa asserzione pretenderebbe di fondarsi sul fatto che la verità su Dio non potrebbe essere colta e manifestata nella sua globalità e completezza da nessuna religione storica, quindi neppure dal cristianesimo e nemmeno da Gesù Cristo.

Questa posizione contraddice radicalmente le precedenti affermazioni di fede, secondo le quali in Gesù Cristo si dà la piena e completa rivelazione del mistero salvifico di Dio. Pertanto, le parole, le opere e l'intero evento storico di Gesù, pur essendo limitati in quanto realtà umane, tuttavia, hanno come soggetto la Persona divina del Verbo incarnato, «vero Dio e vero uomo»¹³, e perciò portano in sé la definitività e la completezza della rivelazione delle vie salvifiche di Dio, anche se la profondità del mistero divino in se stesso rimane trascendente e inesauribile. La verità su Dio non viene abolita o ridotta perché è detta in linguaggio umano. Essa, invece, resta unica, piena e completa perché chi parla e agisce è il Figlio di Dio incarnato. Per questo la fede esige che si professi che il Verbo fatto carne, in tutto il suo mistero, che va dall'incarnazione alla glorificazione, è la fonte, partecipata ma reale, e il compimento di ogni rivelazione salvifica di Dio all'umanità¹⁴, e che lo Spirito Santo, che è lo Spirito di Cristo, insegnerà agli Apostoli e, tramite essi, all'intera Chiesa di tutti i tempi, questa «verità tutta intera» (*Gv* 16,13).

7. La risposta adeguata alla rivelazione di Dio è «l'obbedienza della fede» (cfr. *Rm* 1,5; 16,26; *2Cor* 10,5-6), per la quale l'uomo si abbandona a Dio tutto intero liberamente, prestando il «pieno ossequio dell'intelletto e della volontà a Dio che rivela» e dando il proprio assenso volontario alla rivelazione fatta da Lui»¹⁵. La fede è un dono di grazia: «Perché si possa prestare questa fede, è necessaria la grazia di Dio che previene e soccorre, e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo

rivolga a Dio, apra gli occhi della mente, e dia "a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità"»¹⁶.

L'obbedienza della fede comporta l'accoglienza della verità della rivelazione di Cristo, garantita da Dio, che è la Verità stessa¹⁷: «La fede è innanzi tutto una *adesione personale* dell'uomo a Dio; al tempo stesso ed inseparabilmente, è *l'assenso libero a tutta la verità che Dio ha rivelato*»¹⁸. La fede, quindi, «dono di Dio» e «virtù soprannaturale da Lui infusa»¹⁹, comporta una duplice adesione: a Dio, che rivela, e alla verità da Lui rivelata, per la fiducia che si accorda alla Persona che l'affirma. Per questo «non dobbiamo credere in nessun altro se non in Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo»²⁰.

Deve essere, quindi, fermamente ritenuta la distinzione tra la *fede teologale* e la *credenza* nelle altre religioni. Se la fede è l'accoglienza nella grazia della verità rivelata, «che permette di entrare all'interno del mistero, favorendone la coerente intelligenza»²¹, la credenza nelle altre religioni è quell'insieme di esperienza e di pensiero, che costituiscono i tesori umani di saggezza e di religiosità, che l'uomo nella sua ricerca della verità ha ideato e messo in atto nel suo riferimento al Divino e all'Assoluto²².

Non sempre tale distinzione viene tenuta presente nella riflessione attuale, per cui spesso si identifica la fede teologale, che è accoglienza della verità rivelata da Dio Uno e Trino, e la credenza nelle altre religioni, che è esperienza religiosa ancora alla ricerca della verità assoluta e priva ancora dell'assenso a Dio che si rivela. Questo è uno dei motivi per cui si tende a ridurre, fino talvolta ad annullarle, le differenze tra il cristianesimo e le altre religioni.

8. Si avanza anche l'ipotesi circa il valore ispirato dei testi sacri di altre religioni. Certo, bisogna riconoscere come alcuni elementi presenti in essi siano di fatto strumenti, attraverso i quali moltitudini di persone, nel corso dei secoli, hanno potuto e ancora oggi possono alimentare e

¹³ CONCILIO DI CALCEDONIA, *Symbolum Chalcedonense*: Denz., 301. Cfr. S. ATANASIO DI ALESSANDRIA, *De Incarnatione*, 54, 3: SC 199, 458.

¹⁴ Cfr. Cost. dogm. *Dei Verbum*, 4.

¹⁵ *Ibid.*, 5.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 144.

¹⁸ *Ibid.*, 150.

¹⁹ *Ibid.*, 153.

²⁰ *Ibid.*, 178.

²¹ Lett. Enc. *Fides et ratio*, 13.

²² Cfr. *Ibid.*, 31-32.

conservare il loro rapporto religioso con Dio. Per questo, considerando i modi di agire, i precetti e le dottrine delle altre religioni, il Concilio Vaticano II – come è stato sopra ricordato – afferma che, «quantunque in molti punti differiscano da quanto essa [la Chiesa] crede e propone, tuttavia, non raramente riflettono un raggio di quella Verità, che illumina tutti gli uomini»²³.

La tradizione della Chiesa, però, riserva la qualifica di *testi ispirati* ai libri canonici dell'Antico e del Nuovo Testamento, in quanto ispirati dallo Spirito Santo²⁴. Raccogliendo questa tradizione, la Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione del Concilio Vaticano II insegna: «Infatti la santa madre Chiesa, per fede apostolica, ritiene sacri e canonici tutti interi i libri sia dell'Antico sia del Nuovo Testamento, con tutte le loro parti, perché, essendo scritti sotto ispirazione dello Spirito Santo (cfr. Gv 20,31;

2 Tm 3,16; 2 Pt 1,19-21; 3,15-16), hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa»²⁵. Tali libri «insegnano fermamente, fedelmente e senza errore la verità che Dio in vista della nostra salvezza volle fosse messa per iscritto nelle sacre lettere»²⁶.

Tuttavia, volendo chiamare a sé tutte le genti in Cristo e volendo comunicare loro la pienezza della sua rivelazione e del suo amore, Dio non manca di rendersi presente in tanti modi «non solo ai singoli individui, ma anche ai popoli mediante le loro ricchezze spirituali, di cui le religioni sono precipua ed essenziale espressione, pur contenendo «lacune, insufficienze ed errori»²⁷. Pertanto, i libri sacri di altre religioni, che di fatto alimentano e guidano l'esistenza dei loro seguaci, ricevono dal mistero di Cristo quegli elementi di bontà e di grazia in essi presenti.

II. IL LOGOS INCARNATO E LO SPIRITO SANTO NELL'OPERA DI SALVEZZA

9. Nella riflessione teologica contemporanea spesso emerge un approccio a Gesù di Nazaret, considerato come una figura storica particolare, finita, rivelatrice del divino in misura non esclusiva, ma complementare ad altre presenze rivelatrici e salvifiche. L'Infinito, l'Assoluto, il Mistero ultimo di Dio si manifesterebbe così all'umanità in tanti modi e in tante figure storiche: Gesù di Nazaret sarebbe una di esse. Più concretamente, egli sarebbe per alcuni uno dei tantivolti che il *Logos* avrebbe assunto nel corso del tempo per comunicare salvificamente con l'umanità.

Inoltre, per giustificare, da una parte, l'universalità della salvezza cristiana, e, dall'altra, il fatto del pluralismo religioso, viene proposta una economia del Verbo eterno, valida anche al di fuori della Chiesa e senza rapporto con essa, e una economia del Verbo incarnato. La prima avrebbe un plusvalore di universalità rispetto alla seconda, limitata ai soli cristiani, anche se in essa la presenza di Dio sarebbe più piena.

10. Queste tesi contrastano profondamente con la fede cristiana. Deve essere, infatti, *fermamente creduta* la dottrina di fede che proclama che Gesù di Nazaret, figlio di Maria, e solamente Lui, è il Figlio e il Verbo del Padre. Il Verbo, che «era in principio presso Dio» (Gv 1,2), è lo stesso «che si è fatto carne» (Gv 1,14). In Gesù «il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16) «abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Col 2,9). Egli è «il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre» (Gv 1,18), il suo «Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione [...]. Piacque a Dio di far abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, pacificando col sangue della sua croce le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli» (Col 1,13-14.19-20).

Fedele alla Sacra Scrittura e refutando interpretazioni erronie e riduttive, il primo Concilio di Nicea definì solennemente la propria fede in «Gesù Cristo, il Figlio di Dio, generato unigenito dal Padre, cioè dalla sostanza del Padre, Dio

²³ Dic. *Nostra aetate*, 2. Cfr. anche Decr. *Ad gentes*, 9, dove si parla di elementi di bene presenti «negli usi e civiltà particolari di popoli»; Cost. dogm. *Lumen gentium*, 16, dove si accenna ad elementi di bene e di vero presenti tra i non cristiani, che possono essere considerati una preparazione all'accoglienza del Vangelo.

²⁴ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, *Decr. de libris sacris et de traditionibus recipiendis*: Denz., 1501; CONCILIO VATICANO I, Cost. dogm. *Dei Filius*, cap. 2: Denz., 3006.

²⁵ Cost. dogm. *Dei Verbum*, 11.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 55; cfr. anche 56. Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 53.

da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, consustanziale al Padre, per mezzo del quale sono state create tutte le cose in cielo e in terra. Egli per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso e si è incarnato, si è fatto uomo, ha patito ed è risorto il terzo giorno, è risalito al cielo e verrà a giudicare i vivi e i morti»²⁸. Seguendo gli insegnamenti dei Padri, anche il Concilio di Calcedonia professò «che l'unico e identico Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, è Egli stesso perfetto in divinità e perfetto in umanità, Dio veramente e uomo veramente [...], consustanziale al Padre secondo la divinità e consustanziale a noi secondo l'umanità [...], generato dal Padre prima dei secoli secondo la divinità e, negli ultimi giorni, Egli stesso per noi e per la nostra salvezza, da Maria, la Vergine Madre di Dio, secondo l'umanità»²⁹.

Per questo, il Concilio Vaticano II afferma che Cristo, «nuovo Adamo», «immagine dell'invisibile Dio» (*Col 1, 15*), «è l'uomo perfetto, che ha restituito ai figli d'Adamo la somiglianza con Dio, resa deformata già subito agli inizi a causa del peccato [...]. Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita, e in Dio ci ha riconciliati con Se stesso e tra noi e ci ha strappati dalla schiavitù del diavolo e del peccato; così che ognuno di noi può dire con l'Apostolo: il Figlio di Dio «ha amato me e ha sacrificato se stesso per me» (*Gal 2, 20*)»³⁰.

A tale riguardo, Giovanni Paolo II ha esplicitamente dichiarato: «È contrario alla fede cristiana introdurre una qualsiasi separazione tra il Verbo e Gesù Cristo [...]: Gesù è il Verbo incarnato, persona una e indivisibile [...]. Cristo non è altro che Gesù di Nazaret, e questi è il Verbo di Dio fatto uomo per la salvezza di tutti [...]. Mentre andiamo scoprendo e valorizzando i doni di ogni genere, soprattutto le ricchezze spirituali, che Dio ha elargito a ogni popolo, non possiamo disgiungerli da Gesù Cristo, il quale sta al centro del piano divino di salvezza»³¹.

È pure contrario alla fede cattolica introdurre una separazione tra l'azione salvifica del *Logos*

in quanto tale e quella del Verbo fatto carne. Con l'Incarnazione, tutte le azioni salvifiche del Verbo di Dio si fanno sempre in unità con la natura umana che Egli ha assunto per la salvezza di tutti gli uomini. L'unico soggetto che opera nelle due nature, umana e divina, è l'unica persona del Verbo³².

Pertanto non è compatibile con la dottrina della Chiesa la teoria che attribuisce un'attività salvifica al *Logos* come tale nella sua divinità, che si eserciterebbe «oltre» e «al di là» dell'umanità di Cristo anche dopo l'Incarnazione³³.

11. Similmente, deve essere fermamente creduta la dottrina di fede circa l'unicità dell'economia salvifica voluta da Dio Uno e Trino, alla cui fonte e al cui centro c'è il mistero dell'incarnazione del Verbo, mediatore della grazia divina sul piano della creazione e della redenzione (cfr. *Col 1, 15-20*), ricapitolatore di ogni cosa (cfr. *Ef 1, 10*), «diventato per noi, sapienza, giustizia, santificazione e redenzione» (*1 Cor 1, 30*). Infatti il mistero di Cristo ha una sua intrinseca unità, che si estende dalla elezione eterna in Dio alla parusia: «In lui [il Padre] ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità» (*Ef 1, 4*). «In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà» (*Ef 1, 11*). «Poiché quelli che egli [il Padre] da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati» (*Rm 8, 29-30*).

Il Magistero della Chiesa, fedele alla rivelazione divina, ribadisce che Gesù Cristo è il mediatore e il redentore universale: «Il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, è diventato Egli stesso carne, per operare, Lui, l'uomo perfetto, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale. Il Signore [...] è Colui che il

²⁸ CONCILIO DI NICEA I, *Symbolum Nicaenum*: Denz., 125.

²⁹ CONCILIO DI CALCEDONIA, *Symbolum Chalcedonense*: Denz., 301.

³⁰ Cost. past. *Gaudium et spes*, 22.

³¹ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 6.

³² Cfr. S. LEONE MAGNO, *Tomus ad Flavianum*: Denz., 294.

³³ Cfr. S. LEONE MAGNO, *Lettera «Promisisse me memini» ad Leonem I imp.*: Denz., 318: «In tantam unitatem ab ipso conceptu Virginis deitate et humanitate conserta, ut nec sine homine divina, nec sine Deo agerentur humana». Cfr. anche *Ibid.*: Denz., 317.

³⁴ Cost. past. *Gaudium et spes*, 45. Cfr. anche CONCILIO DI TRENTO, Decr. *De peccato originali*, 3: Denz., 1513.

Padre ha risuscitato da morte, ha esaltato e collocato alla sua destra, costituendolo giudice dei vivi e dei morti»³⁴. Questa mediazione salvifica implica anche l'unicità del sacrificio redentore di Cristo, sommo ed eterno Sacerdote (cfr. *Eb* 6,20; 9,11; 10,12-14).

12. C'è anche chi prospetta l'ipotesi di una economia dello Spirito Santo con un carattere più universale di quella del Verbo incarnato, crocifisso e risorto. Anche questa affermazione è contraria alla fede cattolica, che, invece, considera l'incarnazione salvifica del Verbo come evento trinitario. Nel Nuovo Testamento il mistero di Gesù, Verbo incarnato, costituisce il luogo della presenza dello Spirito Santo e il principio della sua effusione all'umanità non solo nei tempi messianici (cfr. *At* 2,32-36; *Gv* 7,39; 20,22; *ICor* 15,45), ma anche in quelli antecedenti alla sua venuta nella storia (cfr. *ICor* 10,4; *IPt* 1,10-12).

Il Concilio Vaticano II ha richiamato alla coscienza di fede della Chiesa questa verità fondamentale. Nell'esporre il piano salvifico del Padre riguardo a tutta l'umanità, il Concilio connette strettamente sin dagli inizi il mistero di Cristo con quello dello Spirito³⁵. Tutta l'opera di edificazione della Chiesa, da parte di Gesù Cristo Capo, nel corso dei secoli, è vista come una realizzazione che Egli fa in comunione col suo Spirito³⁶.

Inoltre, l'azione salvifica di Gesù Cristo, con e per il suo Spirito, si estende, oltre i confini visibili della Chiesa, a tutta l'umanità. Parlando del mistero pasquale, nel quale Cristo già ora associa a sé vitalmente nello Spirito il credente e gli dona la speranza della risurrezione, il Concilio afferma: «E ciò non vale solamente per i cristiani ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo infatti è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale»³⁷.

È chiaro, quindi, il legame tra il mistero salvifico del Verbo incarnato e quello dello Spirito, che non fa che attuare l'influsso salvifico del Figlio fatto uomo nella vita di tutti gli uomini, chiamati da Dio ad un'unica metà, sia che abbiano preceduto storicamente il Verbo fatto uomo, sia che vivano dopo la sua venuta nella storia: di tutti loro è animatore lo Spirito del Padre, che il Figlio dell'uomo dona liberalmente (cfr. *Gv* 3,34).

Per questo il recente Magistero della Chiesa ha richiamato con fermezza e chiarezza la verità di un'unica economia divina: «La presenza e l'attività dello Spirito non toccano solo gli individui, ma anche la società e la storia, i popoli, le culture, le religioni [...]. Il Cristo risorto opera nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito [...]. È ancora lo Spirito che sparge i "semi del Verbo", presenti nei riti e nelle culture, e li prepara a maturare in Cristo»³⁸. Pur riconoscendo la funzione storico-salvifica dello Spirito in tutto l'universo e nell'intera storia dell'umanità³⁹, esso, tuttavia, ribadisce: «Questo Spirito è lo stesso che ha operato nell'Incarnazione, nella vita, morte e risurrezione di Gesù e opera nella Chiesa. Non è, dunque, alternativo a Cristo, né riempie una specie di vuoto, come talvolta si ipotizza esserci tra Cristo e il *Logos*. Quanto lo Spirito opera nel cuore degli uomini e nella storia dei popoli, nelle culture e religioni, assume un ruolo di preparazione evangelica e non può non avere riferimento a Cristo, Verbo fatto carne per l'azione dello Spirito, «per operare Lui, l'Uomo perfetto, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale»⁴⁰.

In conclusione, l'azione dello Spirito non si pone al di fuori o accanto a quella di Cristo. Si tratta di una sola economia salvifica di Dio Uno e Trino, realizzata nel mistero dell'incarnazione, morte e risurrezione del Figlio di Dio, attuata con la cooperazione dello Spirito Santo ed estesa nella sua portata salvifica all'intera umanità e all'universo: «Gli uomini non possono entrare in comunione con Dio se non per mezzo di Cristo, sotto l'azione dello Spirito»⁴¹.

³⁴ Cost. past. *Gaudium et spes*, 45. Cfr. anche CONCILIO DI TRENTO, Decr. *De peccato originali*, 3: *Denz.*, 1513.

³⁵ Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 3-4.

³⁶ *Ibid.*, 7. Cfr. S. IRENEO, il quale affermava che nella Chiesa «è stata deposta la comunione con Cristo, cioè lo Spirito Santo» (*Adversus haereses III*, 24, 1: *SC* 211, 472).

³⁷ Cost. past. *Gaudium et spes*, 22.

³⁸ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 28. Per i «semi del Verbo» cfr. anche S. GIUSTINO, *2 Apologia*, 8, 1-2; 10, 1-3; 13, 3-6; ed. E.J. GOODSPREAD, p. 84. 85. 88-89.

³⁹ Cfr. Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 28-29.

⁴⁰ *Ibid.*, 29.

⁴¹ *Ibid.*, 5.

III. UNICITÀ E UNIVERSALITÀ DEL MINISTERO SALVIFICO DI GESÙ CRISTO

13. È anche ricorrente la tesi che nega l'unicità e l'universalità salvifica del mistero di Gesù Cristo. Questa posizione non ha alcun fondamento biblico. Infatti, deve essere *fermamente creduta*, come dato perenne della fede della Chiesa, la verità di Gesù Cristo, Figlio di Dio, Signore e unico salvatore, che nel suo evento di incarnazione, morte e risurrezione ha portato a compimento la storia della salvezza, che ha in Lui la sua pienezza e il suo centro.

Le testimonianze neotestamentarie lo attestano con chiarezza: «Il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo» (*I Gv* 4,14); «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo» (*Gv* 1,29). Nel suo discorso davanti al sinedrio, Pietro, per giustificare la guarigione dell'uomo storpio fin dalla nascita, avvenuta nel nome di Gesù (cfr. *At* 3,1-8), proclama: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale dobbiamo essere salvati» (*At* 4,12). Lo stesso Apostolo aggiunge inoltre che Gesù Cristo «è il Signore di tutti»; «è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio»; per cui «chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome» (*At* 10,36.42.43).

Paolo, rivolgendosi alla comunità di Corinto, scrive: «In realtà anche se ci sono cosiddetti dèi sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dèi e signori, per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene, e noi siamo per lui; e c'è un solo Signore, Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo grazie a lui» (*I Cor* 8,5-6). Anche l'Apostolo Giovanni afferma: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (*Gv* 3,16-17).

Nel Nuovo Testamento, la volontà salvifica universale di Dio viene strettamente collegata all'unica mediazione di Cristo: «[Dio] vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità. Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (*1 Tm* 2,4-6).

È su questa coscienza del dono di salvezza unico e universale offerto dal Padre per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito (cfr. *Ef* 1,3-14), che i primi cristiani si rivolsero a Israele, mostrando il compimento della salvezza che andava oltre la Legge, e affrontarono poi il mondo pagano di allora, che aspirava alla salvezza attraverso una pluralità di dèi salvatori. Questo patrimonio di fede è stato riproposto dal recente Magistero della Chiesa: «Ecco, la Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto (cfr. *2Cor* 5,15), dà all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza perché egli possa rispondere alla suprema sua vocazione; né è dato in terra un altro nome agli uomini in cui possano salvarsi (cfr. *At* 4,12). Crede ugualmente di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana»⁴².

14. Deve essere, quindi, *fermamente creduto* come verità di fede cattolica che la volontà salvifica universale di Dio Uno e Trino è offerta e compiuta una volta per sempre nel mistero dell'incarnazione, morte e risurrezione del Figlio di Dio.

Tenendo conto di questo dato di fede, la teologia oggi, meditando sulla presenza di altre esperienze religiose e sul loro significato nel piano salvifico di Dio, è invitata ad esplorare se e come anche figure ed elementi positivi di altre religioni rientrino nel piano divino di salvezza. In questo impegno di riflessione la ricerca teologica ha un vasto campo di lavoro sotto la guida del Magistero della Chiesa. Il Concilio Vaticano II, infatti, ha affermato che «l'unica mediazione del Redentore non esclude, ma suscita nelle creature una varia cooperazione, che è partecipazione dell'unica fonte»⁴³. È da approfondire il contenuto di questa mediazione partecipata, che deve restare pur sempre normata dal principio dell'unica mediazione di Cristo: «Se non sono escluse mediazioni partecipate di vario tipo e ordine, esse tuttavia attingono significato e valore *unicamente* da quella di Cristo e non possono essere intese come parallele e complementari»⁴⁴. Risulterebbero, tuttavia, contrarie alla fede cristiana e cattolica quelle proposte di soluzione, che prospettassero un agire salvifico di Dio al di fuori dell'unica mediazione di Cristo.

⁴² Cost. past. *Gaudium et spes*, 10. Cfr. S. AGOSTINO, il quale afferma che fuori di Cristo, «via universale di salvezza che non è mai mancata al genere umano, nessuno è mai stato liberato, nessuno viene liberato, nessuno sarà liberato»: *De Civitate Dei* 10, 32, 2: *CCL*, 47, 312.

⁴³ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 62.

⁴⁴ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 5.

15. Non rare volte si propone di evitare in teologia termini come “unicità”, “universalità”, “assolutezza”, il cui uso darebbe l'impressione di enfasi eccessiva circa il significato e il valore dell'evento salvifico di Gesù Cristo nei confronti delle altre religioni. In realtà, questo linguaggio esprime semplicemente la fedeltà al dato rivelato, dal momento che costituisce uno sviluppo delle fonti stesse della fede. Fin dall'inizio, infatti, la comunità dei credenti ha riconosciuto a Gesù una valenza salvifica tale, che Lui solo, quale Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso e risorto, per missione ricevuta dal Padre e nella potenza dello Spirito Santo, ha lo scopo di donare la rivelazione (cfr. *Mt* 11,27) e la vita divina (cfr. *Gv* 1,12; 5,25-26; 17,2) all'umanità intera e a ciascun uomo.

In questo senso si può e si deve dire che Gesù Cristo ha un significato e un valore per il genere umano e la sua storia, singolare e unico, a Lui solo

proprio, esclusivo, universale, assoluto. Gesù è, infatti, il Verbo di Dio fatto uomo per la salvezza di tutti. Raccogliendo questa coscienza di fede, il Concilio Vaticano II insegna: «Infatti il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, è diventato Egli stesso carne, per operare, Lui l'uomo perfetto, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale. Il Signore è il fine della storia umana, “il punto locale dei desideri della storia e della civiltà”, il centro del genere umano, la gioia d'ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni. Egli è colui che il Padre ha risuscitato da morte, ha esaltato e collocato alla sua destra, costituendolo giudice dei vivi e dei morti»⁴⁵. «È proprio questa singolarità unica di Cristo che a Lui conferisce un significato assoluto e universale, per cui, mentre è nella storia, è il centro e il fine della stessa storia: “Io sono l'Alfa e l'Omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine” (*Ap* 22,13)»⁴⁶.

IV. UNICITÀ E UNITÀ DELLA CHIESA

16. Il Signore Gesù, unico Salvatore, non stabilì una semplice comunità di discepoli, ma costituì la Chiesa come *mistero salvifico*: Egli stesso è nella Chiesa e la Chiesa è in Lui (cfr. *Gv* 15,1 ss.; *Gal* 3,28; *Ef* 4,15-16; *At* 9,5); perciò, la pienezza del mistero salvifico di Cristo appartiene anche alla Chiesa, inseparabilmente unita al suo Signore. Gesù Cristo, infatti, continua la sua presenza e la sua opera di salvezza nella Chiesa ed attraverso la Chiesa (cfr. *Col* 1,24-27)⁴⁷, che è suo Corpo (cfr. *1 Cor* 12,12-13.27; *Col* 1,18)⁴⁸. E così come il capo e le membra di un corpo vivo pur non identificandosi sono inseparabili, Cristo e la Chiesa non possono essere confusi ma neanche separati, e costituiscono un unico «Cristo totale»⁴⁹. Questa stessa inseparabilità viene

espressa nel Nuovo Testamento anche mediante l'analogia della Chiesa come *Sposa* di Cristo (cfr. *2 Cor* 11,2; *Ef* 5,25-29; *Ap* 21,2.9)⁵⁰.

Perciò, in connessione con l'unicità e l'universalità della mediazione salvifica di Gesù Cristo, deve essere fermamente creduta come verità di fede cattolica l'unicità della Chiesa da Lui fondata. Così come c'è un solo Cristo, esiste un solo suo Corpo, una sola sua Sposa: «una sola Chiesa cattolica e apostolica»⁵¹. Inoltre, le promesse del Signore di non abbandonare mai la sua Chiesa (cfr. *Mt* 16,18; 28,20) e di guidarla con il suo Spirito (cfr. *Gv* 16,13) comportano che, secondo la fede cattolica, l'unicità e l'unità, come tutto quanto appartiene all'integrità della Chiesa, non verranno mai a mancare⁵².

⁴⁵ Cost. past. *Gaudium et spes*, 45. La necessaria e assoluta singolarità e universalità di Cristo nella storia umana è bene espressa da S. IRENEO nel contemplare la preminenza di Gesù come Primogenito: «Nei cieli come primogenito del pensiero del Padre, il Verbo perfetto dirige personalmente ogni cosa e legifera; sulla terra come primogenito della Vergine, uomo giusto e santo, servo di Dio, buono accetto a Dio, perfetto in tutto; infine salvando dagli inferi tutti coloro che lo seguono, come primogenito dei morti è capo e sorgente della vita di Dio» (*Demonstratio*, 39; SC 406, 138).

⁴⁶ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 6.

⁴⁷ Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 14.

⁴⁸ Cfr. *Ibid.*, 7.

⁴⁹ Cfr. S. AGOSTINO, *Enarrat. in Psalmos*, Ps. 90, *Sermo* 2, 1: CCL 39, 1266; S. GREGORIO MAGNO, *Moralia in Job*, Praefatio, 6, 14: PL 75, 525; S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, III, q. 48, a. 2 ad 1.

⁵⁰ Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 6

⁵¹ *Symbolum fidei: Denz.*, 48. Cfr. BONIFACIO VIII, Bolla *Unam Sanctam: Denz.*, 870-872; Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8.

⁵² Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 4; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ut unum sint*, 11: AAS 87 (1995), 981-982.

I fedeli sono *tenuti a professare* che esiste una continuità storica – radicata nella successione apostolica⁵³ – tra la Chiesa fondata da Cristo e la Chiesa cattolica: «È questa l'unica Chiesa di Cristo [...] che il Salvatore nostro, dopo la risurrezione (cfr. *Gv* 21,17), diede a pascare a Pietro, affidandone a lui e agli altri Apostoli la diffusione e la guida (cfr. *Mt* 28,18 ss.); Egli l'ha eretta per sempre come colonna e fondamento della verità (cfr. *1 Tm* 3,15). Questa Chiesa, costituita e organizzata in questo mondo come società, sussiste [*subsistit in*] nella Chiesa cattolica, governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui»⁵⁴. Con l'espressione “*subsistit in*”, il Concilio Vaticano II volle armonizzare due affermazioni dottrinali: da un lato che la Chiesa di Cristo, malgrado le divisioni dei cristiani, continua ad esistere pienamente soltanto nella Chiesa cattolica, e dall'altro lato «l'esistenza di numerosi elementi di santificazione e di verità al di fuori della sua compagnia»⁵⁵, ovvero nelle Chiese e Comunità ecclesiali che non sono ancora in piena comunione con la Chiesa cattolica⁵⁶. Ma riguardo a queste ultime, bisogna affermare che «il loro valore deriva dalla stessa pienezza della grazia e della verità che è stata affidata alla Chiesa cattolica»⁵⁷.

17. Esiste quindi un'unica Chiesa di Cristo, che sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui⁵⁸. Le Chiese che, pur non essendo in perfetta comunione con la Chiesa cattolica, restano unite ad essa per mezzo di strettissimi vincoli,

quali la successione apostolica e la valida Eucaristia, sono vere Chiese particolari⁵⁹. Perciò anche in queste Chiese è presente e operante la Chiesa di Cristo, sebbene manchi la piena comunione con la Chiesa cattolica, in quanto non accettano la dottrina cattolica del Primato che, secondo il volere di Dio, il Vescovo di Roma oggettivamente ha ed esercita su tutta la Chiesa⁶⁰.

Invece le Comunità ecclesiali che non hanno conservato l'Episcopato valido e la genuina e integra sostanza del mistero eucaristico⁶¹, non sono Chiese in senso proprio; tuttavia i battezzati in queste comunità sono dal Battesimo incorporati a Cristo e, perciò, sono in una certa comunione, sebbene imperfetta, con la Chiesa⁶². Il Battesimo infatti di per sé tende al completo sviluppo della vita in Cristo mediante l'integra professione di fede, l'Eucaristia e la piena comunione nella Chiesa⁶³.

«Non possono, quindi, i fedeli immaginarsi la Chiesa di Cristo come la somma – differenziata ed in qualche modo unitaria insieme – delle Chiese e Comunità ecclesiali; né hanno facoltà di pensare che la Chiesa di Cristo oggi non esista più in alcun luogo e che, perciò, debba esser soltanto oggetto di ricerca da parte di tutte le Chiese e Comunità»⁶⁴. Infatti «gli elementi di questa Chiesa già data esistono, congiunti nella loro pienezza, nella Chiesa cattolica e, senza tale pienezza, nelle altre Comunità»⁶⁵. «Perciò le stesse Chiese e Comunità separate, quantunque crediamo che abbiano delle carenze, nel mistero della salvezza non sono affatto spoglie di significato e

⁵³ Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 20; cfr. anche S. IRENEO, *Adversus haereses*, III, 3, 1-3: SC 211, 20-44; S. CIPRIANO, *Epist. 33, 1: CCL 3B*, 164-165; S. AGOSTINO, *Contra adversarium legis et prophet.*, 1, 20, 39: *CCL 49*, 70.

⁵⁴ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8.

⁵⁵ *Ibid.*; cfr. Lett. Enc. *Ut unum sint*, 13. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 15 e Decr. *Unitatis redintegratio*, 3.

⁵⁶ È perciò contraria al significato autentico del testo conciliare l'interpretazione di coloro che dalla formula *subsistit in* ricavano la tesi secondo la quale l'unica Chiesa di Cristo potrebbe pure sussistere in Chiese e Comunità ecclesiali non cattoliche. «Il Concilio aveva invece scelto la parola “*subsistit*” proprio per chiarire che esiste una sola “sussistenza” della vera Chiesa, mentre fuori della sua compagnia visibile esistono solo “*elementa Ecclesiae*”, che – essendo elementi della stessa Chiesa – tendono e conducono verso la Chiesa cattolica» (CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Notificazione sul volume: “Chiesa: carisma e potere” del P. Leonardo Boff*. AAS 77 [1985], 756-762).

⁵⁷ Decr. *Unitatis redintegratio*, 3.

⁵⁸ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dich. Mysterium Ecclesiae*, 1: AAS 65 (1973), 396-408.

⁵⁹ Decr. *Unitatis redintegratio*, 14 e 15; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lett. *Communionis notio*, 17: AAS 85 (1993), 838-850.

⁶⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO I, Cost. dogm. *Pastor aeternus: Denz.*, 3053-3064; Cost. dogm. *Lumen gentium*, 22.

⁶¹ Cfr. Decr. *Unitatis redintegratio*, 22.

⁶² Cfr. *Ibid.*, 3.

⁶³ Cfr. *Ibid.*, 22.

⁶⁴ *Dich. Mysterium Ecclesiae*, 1.

⁶⁵ Lett. Enc. *Ut unum sint*, 14.

di peso. Poiché lo Spirito di Cristo non recusa di servirsi di esse come strumenti di salvezza, il cui valore deriva dalla stessa pienezza della grazia e della verità che è stata affidata alla Chiesa cattolica»⁶⁶.

La mancanza di unità tra i cristiani è certamente una *ferita* per la Chiesa; non nel senso di essere privata della sua unità, ma «in quanto la divisione è ostacolo alla realizzazione piena della sua universalità nella storia»⁶⁷.

V. CHIESA, REGNO DI DIO E REGNO DI CRISTO

18. La missione della Chiesa è «di annunciare il regno di Cristo e di Dio e di instaurarlo tra tutte le genti; di questo Regno essa costituisce sulla terra il germe e l'inizio»⁶⁸. Da un lato, la Chiesa è «sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano»⁶⁹; essa è quindi segno e strumento del Regno: chiamata ad annunciarlo e ad instaurarlo. Dall'altro lato, la Chiesa è il «popolo adunato dall'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»⁷⁰; essa è dunque «il regno di Cristo già presente in mistero»⁷¹, costituendone perciò il *germe* e l'*inizio*. Il Regno di Dio ha infatti una dimensione escatologica: è una realtà presente nel tempo, ma la sua piena realizzazione arriverà soltanto col finire o compimento della storia⁷².

Dai testi biblici e dalle testimonianze patristiche, così come dai documenti del Magistero della Chiesa, non si deducono significati univoci per le espressioni *Regno dei Cieli*, *Regno di Dio* e *Regno di Cristo* né del loro rapporto con la Chiesa, essa stessa mistero che non può essere totalmente racchiuso in un concetto umano. Possono esistere perciò diverse spiegazioni teologiche su questi argomenti. Tuttavia, nessuna di queste possibili spiegazioni può negare o svuotare in alcun modo l'intima connessione tra Cristo, il Regno e la Chiesa. Infatti, «il regno di Dio, che conosciamo dalla Rivelazione, non può essere disgiunto né da Cristo né dalla Chiesa... Se si distacca il Regno da Gesù, non si ha più il regno

di Dio da Lui rivelato e si finisce per distorcere sia il senso del Regno, che rischia di trasformarsi in un obiettivo puramente umano o ideologico, sia l'identità di Cristo, che non appare più il Signore, a cui tutto deve essere sottomesso (cfr. *I Cor* 15,27). Parimenti, non si può disgiungere il Regno dalla Chiesa. Certo, questa non è fine a se stessa, essendo ordinata al Regno di Dio, di cui è germe, segno e strumento. Ma, mentre si distingue dal Cristo e dal Regno, la Chiesa è indissolubilmente unita a entrambi»⁷³.

19. Affermare l'inscindibile rapporto tra Chiesa e Regno non significa però dimenticare che il Regno di Dio, anche se considerato nella sua fase storica, non si identifica con la Chiesa nella sua realtà visibile e sociale. Infatti, non si deve escludere «l'opera di Cristo e dello Spirito fuori dei confini visibili della Chiesa»⁷⁴. Perciò si deve tener anche conto che «il Regno riguarda tutti: le persone, la società, il mondo intero. Lavorare per il Regno vuol dire riconoscere e favorire il dinamismo divino, che è presente nella storia umana e la trasforma. Costruire il Regno vuol dire lavorare per la liberazione dal male in tutte le sue forme. In sintesi, il regno di Dio è la manifestazione e l'attuazione del suo disegno di salvezza in tutta la sua pienezza»⁷⁵.

Nel considerare i rapporti tra Regno di Dio, Regno di Cristo e Chiesa è comunque necessario evitare accentuazioni unilaterali, come è il caso

⁶⁶ Decr. *Unitatis redintegratio*, 3.

⁶⁷ Lett. *Communionis notio*, 17; cfr. Decr. *Unitatis redintegratio*, 4.

⁶⁸ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 5.

⁶⁹ *Ibid.*, 1.

⁷⁰ *Ibid.*, 4. Cfr. S. CIPRIANO, *De dominica oratione* 23: CCL 3/A, 105.

⁷¹ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 3.

⁷² Cfr. *Ibid.*, 9. Cfr. anche la preghiera rivolta a Dio, che si legge nella *Didaché* 9, 4: SC 248, 176: «La tua Chiesa si raccolga dai confini della terra nel tuo regno», e *Ibid.*, 10, 5: SC 248, 180: «Ricordati, Signore, della tua Chiesa... e, santificata, raccoglila insieme dai quattro venti nel tuo regno che per lei preparasti».

⁷³ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 18; cfr. Esort. Ap. *Ecclesia in Asia*, 17: *L'Osservatore Romano*, 7 novembre 1999. Il Regno è talmente inseparabile da Cristo che, in un certo senso, si identifica con Lui (cfr. ORIGENE, *In Mt. Hom.*, 14, 7: PG 13, 1197; TERTULLIANO, *Adversus Marcionem*, IV, 33, 8: CCL 1, 634).

⁷⁴ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 18.

⁷⁵ *Ibid.*, 15.

di quelle «concezioni che di proposito pongono l'accento sul Regno e si qualificano come "regnocentriche", le quali danno risalto all'immagine di una Chiesa che non pensa a se stessa, ma è tutta occupata a testimoniare e a servire il Regno. È una "Chiesa per gli altri", si dice, come Cristo è l'"uomo per gli altri" [...]. Accanto ad aspetti positivi, queste concezioni ne rivelano spesso di negativi. Anzitutto, passano sotto silenzio Cristo: il Regno, di cui parlano, si fonda su un "teocentrismo", perché – dicono – Cristo non può essere compreso da chi non ha la fede cristiana, mentre popoli, culture e religioni diverse

si possono ritrovare nell'unica realtà divina, quale che sia il suo nome. Per lo stesso motivo esse privilegiano il mistero della creazione, che si riflette nella diversità delle culture e credenze ma tacciono sul mistero della redenzione. Inoltre, il Regno, quale essi lo intendono, finisce con l'emarginare o sottovalutare la Chiesa, per reazione a un supposto "ecclesiocentrismo" del passato e perché considerano la Chiesa stessa solo un segno, non privo peraltro di ambiguità⁷⁶. Queste tesi sono contrarie alla fede cattolica, perché negano l'unicità del rapporto che Cristo e la Chiesa hanno con il Regno di Dio.

VI. LA CHIESA E LE RELIGIONI IN RAPPORTO ALLA SALVEZZA

20. Da quanto è stato sopra ricordato, derivano anche alcuni punti necessari per il tracciato che la riflessione teologica deve percorrere per approfondire il rapporto della Chiesa e delle religioni con la salvezza

Innanzi tutto, deve essere fermamente creduto che la «Chiesa pellegrinante è necessaria alla salvezza. Infatti solo Cristo è il mediatore e la via della salvezza; ed Egli si rende presente a noi nel suo Corpo che è la Chiesa. Ora Cristo, sottolineando a parole esplicite la necessità della fede e del Battesimo (cfr. *Mc* 16,16; *Gv* 3,5), ha insieme confermato la necessità della Chiesa, nella quale gli uomini entrano per il Battesimo come per una porta»⁷⁷. Questa dottrina non va contrapposta alla volontà salvifica universale di Dio (cfr. *1 Tm* 2,4); perciò «è necessario tener congiunte queste due verità, cioè la reale possibilità della salvezza in Cristo per tutti gli uomini e la necessità della Chiesa in ordine a tale salvezza»⁷⁸.

La Chiesa è «sacramento universale di salvezza»⁷⁹ perché, sempre unita in modo misterioso e subordinata a Gesù Cristo Salvatore, suo Capo, nel disegno di Dio ha un'imprescindibile relazione con la salvezza di ogni uomo⁸⁰. Per coloro i

quali non sono formalmente e visibilmente membri della Chiesa, «la salvezza di Cristo è accessibile in virtù di una grazia che, pur avendo una misteriosa relazione con la Chiesa, non li introduce formalmente in essa, ma li illumina in modo adeguato alla loro situazione interiore e ambientale. Questa grazia proviene da Cristo, è frutto del suo sacrificio ed è comunicata dallo Spirito Santo»⁸¹. Essa ha un rapporto con la Chiesa, la quale «trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il disegno di Dio Padre»⁸².

21. Circa il modo in cui la grazia salvifica di Dio, che è sempre donata per mezzo di Cristo nello Spirito ed ha un misterioso rapporto con la Chiesa, arriva ai singoli non cristiani, il Concilio Vaticano II si limitò ad affermare che Dio la dona «attraverso vie a Lui note»⁸³. La teologia sta cercando di approfondire questo argomento. Tale lavoro teologico va incoraggiato, perché è senza dubbio utile alla crescita della comprensione dei disegni salvifici di Dio e delle vie della loro realizzazione. Tuttavia, da quanto fin qui è stato ricordato sulla mediazione di Gesù Cristo e sulla

⁷⁶ *Ibid.*, 17.

⁷⁷ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 14. Cfr. Decr. *Ad gentes*, 7; Decr. *Unitatis redintegratio*, 3.

⁷⁸ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 9. Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 846-847.

⁷⁹ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 48.

⁸⁰ Cfr. S. CIPRIANO, *De catholicae ecclesiae unitate*, 6: *CCL* 3, 253-254; S. IRENEO, *Adversus haereses*, III, 24, 1: *SC* 211, 472-474.

⁸¹ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 10.

⁸² Decr. *Ad gentes*, 2. Nel senso qui spiegato deve essere interpretata la nota formula *extra Ecclesiam nullus omnino salvatur* (cfr. CONCILIO LATERANENSE IV, Cap. I. *De fide catholica: Denz.*, 802). Cfr. anche *Lettera del Sant'Uffizio all'Arcivescovo di Boston: Denz.*, 3866-3872.

⁸³ Decr. *Ad gentes*, 7.

«relazione singolare e unica»⁸⁴ che la Chiesa ha con il Regno di Dio tra gli uomini, che in sostanza è il Regno di Cristo salvatore universale, è chiaro che sarebbe contrario alla fede cattolica considerare la Chiesa come *una via di salvezza* accanto a quelle costituite dalle altre religioni, le quali sarebbero complementari alla Chiesa, anzi sostanzialmente equivalenti ad essa, pur se convergenti con questa verso il Regno di Dio escatologico.

Certamente, le varie tradizioni religiose contengono e offrono elementi di religiosità, che procedono da Dio⁸⁵, e che fanno parte di «quanto opera lo Spirito nel cuore degli uomini e nella storia dei popoli, nelle culture e nelle religioni»⁸⁶. Di fatto alcune preghiere e alcuni riti delle altre religioni possono assumere un ruolo di preparazione evangelica, in quanto sono occasioni o pedagogie in cui i cuori degli uomini sono stimolati ad aprirsi all'azione di Dio⁸⁷. Ad essi tuttavia non può essere attribuita l'origine divina e l'efficacia salvifica *ex opere operato*, che è propria dei Sacramenti cristiani⁸⁸. D'altronde non si può ignorare che altri riti, in quanto dipendenti da superstizioni o da altri errori (cfr. *1Cor 10,20-21*), costituiscono piuttosto un ostacolo per la salvezza⁸⁹.

22. Con la venuta di Gesù Cristo salvatore, Dio ha voluto che la Chiesa da Lui fondata fosse lo strumento per la salvezza di *tutta* l'umanità (cfr. *At 17,30-31*)⁹⁰. Questa verità di fede niente toglie al fatto che la Chiesa consideri le religioni del mondo con sincero rispetto, ma nel contempo esclude radicalmente quella mentalità indifferenista «improntata a un relativismo religioso che porta a ritenere che “una religione vale l'altra”»⁹¹. Se è vero che i seguaci delle altre religioni possono ricevere la grazia divina, è pure certo che oggettivamente si trovano in una situazione

gravemente deficitaria se paragonata a quella di coloro che, nella Chiesa, hanno la pienezza dei mezzi salvifici⁹². Tuttavia occorre ricordare «a tutti i figli della Chiesa che la loro particolare condizione non va ascritta ai loro meriti, ma ad una speciale grazia di Cristo; se non vi corrispondono col pensiero, con le parole e con le opere, non solo non si salveranno, ma anzi saranno più severamente giudicati»⁹³. Si comprende quindi che, seguendo il mandato del Signore (cfr. *Mt 28,19-20*) e come esigenza dell'amore a tutti gli uomini, la Chiesa «annuncia, ed è tenuta ad annunciare, incessantemente Cristo che è “la via, la verità e la vita” (*Gv 14,6*), in cui gli uomini trovano la pienezza della vita religiosa e nel quale Dio ha riconciliato a Sé tutte le cose»⁹⁴.

La missione *ad gentes* anche nel dialogo inter-religioso «conserva in pieno, oggi come sempre, la sua validità e necessità»⁹⁵. In effetti, «Dio “vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità” (*1Tm 2,4*): vuole la salvezza di tutti attraverso la conoscenza della verità. La salvezza si trova nella verità. Coloro che obbediscono alla mozione dello Spirito di verità sono già sul cammino della salvezza; ma la Chiesa, alla quale questa verità è stata affidata, deve andare incontro al loro desiderio offrendola loro. Proprio perché crede al disegno universale di salvezza, la Chiesa deve essere missionaria»⁹⁶. Il dialogo perciò, pur facendo parte della missione evangelizzatrice, è solo una delle azioni della Chiesa nella sua missione *ad gentes*⁹⁷. La *parità*, che è presupposto del dialogo, si riferisce alla pari dignità personale delle parti, non ai contenuti dottrinali né tanto meno a Gesù Cristo, che è Dio stesso fatto uomo, in confronto con i fondatori delle altre religioni. La Chiesa infatti, guidata dalla carità e dal rispetto della libertà⁹⁸, dev'essere impegnata primaria-

⁸⁴ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 18.

⁸⁵ Sono i semi del Verbo divino (*semina Verbi*), che la Chiesa riconosce con gioia e rispetto (cfr. Decr. *Ad gentes*, 11; Dich. *Nostra aetate*, 2).

⁸⁶ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 29.

⁸⁷ Cfr. *Ibid.*; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 843.

⁸⁸ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, Decr. *De sacramentis*, can. 8, *de sacramentis in genere*: Denz., 1608.

⁸⁹ Cfr. Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 55.

⁹⁰ Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 17; Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 11.

⁹¹ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 36.

⁹² Cfr. Pto XII, Lett. Enc. *Mystici corporis*: Denz., 3821.

⁹³ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 14.

⁹⁴ Dich. *Nostra aetate*, 2.

⁹⁵ Decr. *Ad gentes*, 7.

⁹⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 851; cfr. anche 849-856.

⁹⁷ Cfr. Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 55; Esort. Ap. *Ecclesia in Asia*, 31.

⁹⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Dich. *Dignitatis humanae*, 1.

mente ad annunciare a tutti gli uomini la verità, definitivamente rivelata dal Signore, ed a proclamare la necessità della conversione a Gesù Cristo e dell'adesione alla Chiesa attraverso il Battesimo e gli altri Sacramenti, per partecipare in modo pieno alla comunione con Dio Padre,

Figlio e Spirito Santo. D'altronde la certezza della volontà salvifica universale di Dio non allenta, ma aumenta il dovere e l'urgenza dell'annuncio della salvezza e della conversione al Signore Gesù Cristo.

CONCLUSIONE

23. La presente Dichiarazione, nel riproporre e chiarire alcune verità di fede, ha inteso seguire l'esempio dell'Apostolo Paolo ai fedeli di Corinto: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto» (*I Cor* 15,3). Di fronte ad alcune proposte problematiche o anche erronee, la riflessione teologica è chiamata a riconfermare la fede della Chiesa e a dare ragione della sua speranza in modo convincente ed efficace.

I Padri del Concilio Vaticano II, trattando il tema della vera religione, affermarono: «Noi crediamo che questa unica vera religione sussiste nella Chiesa cattolica e apostolica, alla quale il Signore Gesù ha affidato il compito di diffonderla tra tutti gli uomini, dicendo agli Apostoli: "Andate dunque, ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato" (*Mt* 28,19-20). E

tutti quanti gli uomini sono tenuti a cercare la verità, specialmente in ciò che riguarda Dio e la sua Chiesa e, una volta conosciuta, ad abbracciarla e custodirla»⁹⁹.

La rivelazione di Cristo continuerà ad essere nella storia «la vera stella di orientamento»¹⁰⁰ dell'umanità intera: «La Verità, che è Cristo, si impone come autorità universale»¹⁰¹. Il mistero cristiano, infatti, supera ogni barriera di tempo e di spazio e realizza l'unità della famiglia umana: «Da diversi luoghi e tradizioni tutti sono chiamati in Cristo a partecipare all'unità della famiglia dei figli di Dio [...]. Gesù abbate i muri di divisione e realizza l'unificazione in modo originale e supremo mediante la partecipazione al suo mistero. Questa unità è talmente profonda che la Chiesa può dire con San Paolo: «Non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio» (*Ef* 2,19)»¹⁰².

Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, nell'Udienza concessa il giorno 16 giugno 2000 al sottoscritto Cardinale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, con certa scienza e con la sua autorità apostolica ha ratificato e confermato questa Dichiarazione, decisa nella Sessione Plenaria, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Dato in Roma, dalla sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 6 agosto 2000, nella Festa della Trasfigurazione del Signore.

Joseph Card. Ratzinger
Prefetto

Tarcisio Bertone, S.D.B.
Arcivescovo em. di Vercelli
Segretario

⁹⁹ *Dich. Dignitatis humanae*, 1.

¹⁰⁰ Cfr. Lett. Enc. *Fides et ratio*, 15.

¹⁰¹ *Ibid.*, 92.

¹⁰² *Ibid.*, 70.

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Nota sull'espressione «*Chiese sorelle*»

1. L'espressione *Chiese sorelle* ricorre spesso nel dialogo ecumenico, soprattutto tra cattolici e ortodossi, ed è oggetto di approfondimento da entrambe le parti del dialogo. Pur esistendo un uso indubbiamente legittimo dell'espressione, nella odierna letteratura ecumenica si è diffuso un modo ambiguo di utilizzarla. In conformità con l'insegnamento del Concilio Vaticano II e il successivo Magistero pontificio, è perciò opportuno ricordare quale sia l'uso proprio e adeguato di tale espressione.

Prima sembra utile accennare brevemente alla sua storia.

I. Origine e sviluppo dell'espressione

2. Nel Nuovo Testamento, l'espressione *Chiese sorelle* come tale non si trova; tuttavia, si trovano numerose indicazioni che manifestano le relazioni di fraternità esistenti tra le Chiese locali dell'antichità cristiana. Il passo neotestamentario che in modo più esplicito riflette tale consapevolezza è la frase finale di 2Gv 13: «Ti salutano i figli della eletta tua sorella». Si tratta di saluti inviati da una comunità ecclesiale ad un'altra; la comunità che invia i saluti chiama se stessa “sorella” dell'altra.

3. Nella letteratura ecclesiastica, l'espressione inizia a utilizzarsi in Oriente quando, a partire dal V secolo, si diffonde l'idea della *Pentarchia*, secondo la quale a capo della Chiesa si troverebbero i cinque Patriarchi e la Chiesa di Roma avrebbe il primo posto tra le *Chiese sorelle patriarchali*. Al riguardo, va però rilevato che nessun Romano Pontefice riconobbe questa equiparazione delle sedi né accettò che alla sede romana venisse riconosciuto soltanto un primato di onore. Inoltre, va notato che in Occidente non si sviluppò quella struttura patriarcale che è tipica dell'Oriente.

Com'è noto, nei secoli successivi le divergenze tra Roma e Costantinopoli portarono a mutue scomuniche che ebbero «conseguenze, le quali, per quanto ne possiamo giudicare, sono andate oltre le intenzioni e le previsioni dei loro autori, le cui censure riguardavano le persone colpite e non le Chiese, e non intendevano rompere la comunione ecclesiastica tra le sedi di Roma e di Costantinopoli»¹.

4. L'espressione appare di nuovo in due lettere del Metropolita Niceta di Nicodemia (anno 1136) e del Patriarca Giovanni X Camateros (in carica dal 1198 al 1206), nelle quali essi protestavano contro Roma che, presentandosi come *madre e maestra* avrebbe annullato la loro autorità. Secondo loro, Roma è solo la prima tra *sorelle* di uguale dignità.

¹ PAOLO VI e ATENAGORA I, Dichiarazione comune *Pénétrés de reconnaissance* (7 dicembre 1965), 3: AAS 58 (1966), 20. Le scomuniche sono state reciprocamente sopprese nel 1965: «Il Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora I nel suo Sinodo (...) dichiarano di comune accordo (...) di deplofare anche, e di cancellare dalla memoria e dal seno della Chiesa, le sentenze di scomunica» (*Ibid.*, 4); cfr. anche PAOLO VI, Lett. Ap. *Ambulate in dilectione* (7 dicembre 1965): AAS 58 (1966), 40-41; ATENAGORA I, *Tomos Agapis* (7 dicembre 1965), *Vatican-Phanar* 1958-1970 (Romae et Istanbul 1970), 388-390.

5. Nell'epoca recente, il primo a riutilizzare l'espressione *Chiese sorelle* fu il Patriarca ortodosso di Costantinopoli Atenagora I. Accogliendo i gesti fraterni e l'appello all'unità rivoltigli da Giovanni XXIII, egli esprime spesso nelle sue lettere l'auspicio di vedere presto ristabilita l'unità tra le *Chiese sorelle*.

6. Il Concilio Vaticano II adopera l'espressione *Chiese sorelle* per qualificare i rapporti fraterni tra le Chiese particolari: «In Oriente prosperano molte Chiese particolari o locali, tra le quali tengono il primo posto le Chiese patriarchali, e non poche di queste si gloriano d'essere state fondate dagli stessi Apostoli. Perciò presso gli Orientali prevalse e prevale ancora la sollecitudine e la cura di conservare, nella comunione della fede e della carità, quelle fraterne relazioni che, come tra sorelle, ci devono essere tra le Chiese locali»².

7. Il primo documento pontificio in cui si trova l'appellativo di *sorelle* applicato alle Chiese è il Breve *Anno ineunte*, di Paolo VI al Patriarca Atenagora I. Dopo aver manifestato la sua volontà di fare il possibile per «ristabilire la piena comunione tra la Chiesa d'Occidente e la Chiesa d'Oriente», il Papa si domanda: «Poiché in ogni Chiesa locale si opera questo mistero dell'amore divino, non è forse qui l'origine di quell'espressione tradizionale, per cui le Chiese dei vari luoghi cominciarono a chiamarsi tra di loro come sorelle? Le nostre Chiese hanno vissuto per secoli come sorelle, celebrando insieme i Concili ecumenici che hanno difeso il deposito della fede contro ogni alterazione. Ora, dopo un lungo periodo di divisione e di incomprensione reciproca, il Signore, malgrado le difficoltà che nel tempo passato sono sorte tra di noi, ci dà la possibilità di riscoprirci come Chiese sorelle»³.

8. L'espressione è poi stata spesso utilizzata da Giovanni Paolo II in numerosi discorsi e documenti, tra i quali verranno qui ricordati soltanto i principali seguendo l'ordine cronologico.

Nell'Enciclica *Slavorum apostoli*: «Essi [Cirillo e Metodio] sono per noi i campioni ed insieme i patroni nello sforzo ecumenico delle Chiese sorelle d'Oriente e d'Occidente, per ritrovare mediante il dialogo e la preghiera l'unità visibile nella comunione perfetta e totale»⁴.

In una Lettera del 1991 ai Vescovi europei: «Con quelle Chiese [le Chiese ortodosse], pertanto, vanno coltivate relazioni come fra Chiese sorelle, secondo l'espressione di Papa Paolo VI nel Breve al Patriarca di Costantinopoli Atenagora I»⁵.

Nell'Enciclica *Ut unum sint*, il tema è sviluppato soprattutto nel n. 56 che inizia così: «Dopo il Concilio Vaticano II e ricollegandosi a quella tradizione, si è ristabilito l'uso di attribuire l'appellativo di *Chiese sorelle* alle Chiese particolari o locali radunate attorno al loro Vescovo. La soppressione poi delle reciproche scomuniche, rimuovendo un doloroso ostacolo di ordine canonico e psicologico, è stato un passo molto significativo nel cammino verso la piena comunione». Il numero termina auspicando: «L'appellativo tradizionale di *Chiese sorelle* dovrebbe incessantemente accompagnarci in questo cammino». Il tema è ripreso nel n. 60 nel quale si osserva: «Più recentemente, la Commissione mista internazionale ha compiuto un significativo passo nella questione tanto delicata del metodo da seguire nella ricerca della piena comunione tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, questione che ha spesso inasprito le relazioni fra cattolici ed ortodossi. Essa ha posto le basi dottrinali per una positiva soluzione del problema, che si fonda sulla dottrina delle Chiese sorelle»⁶.

² CONCILIO VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 14.

³ PAOLO VI, Breve *Anno ineunte* (25 luglio 1967): AAS 59 (1967), 852-854.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Slavorum apostoli* (2 giugno 1985), 27: AAS 77 (1985), 807-808.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lettera ai Vescovi europei su *I rapporti tra cattolici e ortodossi nella nuova sistematizzazione dell'Europa Centrale e Orientale* (31 maggio 1991), 4: AAS 84 (1992), 167.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ut unum sint* (25 maggio 1995), 56 e 60: AAS 87 (1995), 981-982.

II. Indicazioni sull'uso dell'espressione

9. Gli accenni storici esposti nei paragrafi precedenti mostrano la rilevanza che ha assunto l'espressione *Chiese sorelle* nel dialogo ecumenico. Ciò rende ancora più importante farne un uso teologicamente corretto.

10. Infatti, in senso proprio, *Chiese sorelle* sono esclusivamente le Chiese particolari (o i raggruppamenti di Chiese particolari: ad esempio, i Patriarcati e le Metropolie) tra di loro⁷. Deve rimanere sempre chiaro, anche quando l'espressione *Chiese sorelle* viene usata in questo senso proprio, che la Chiesa universale, una, santa, cattolica ed apostolica, non è sorella ma *madre* di tutte le Chiese particolari⁸.

11. Si può parlare di *Chiese sorelle*, in senso proprio, anche in riferimento a Chiese particolari cattoliche e non cattoliche; e pertanto anche la Chiesa particolare di Roma può essere detta sorella di tutte le Chiese particolari. Ma, come è stato già richiamato, non si può dire propriamente che la Chiesa cattolica sia *sorella* di una Chiesa particolare o gruppo di Chiese. Non si tratta soltanto di una questione terminologica, ma soprattutto di rispettare una fondamentale verità della fede cattolica: quella cioè dell'unicità della Chiesa di Gesù Cristo. Esiste infatti un'unica Chiesa⁹, e perciò il plurale *Chiese* si può riferire soltanto alle Chiese particolari.

Di conseguenza è da evitare come fonte di malintesi e di confusione teologica l'uso di formule come «*le nostre due Chiese*», che insinuano – se applicate alla Chiesa cattolica e all'insieme delle Chiese ortodosse (o di una Chiesa ortodossa) – un plurale non soltanto a livello di Chiese particolari, ma anche a livello della Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, confessata nel *Credo*, la cui esistenza reale appare così offuscata.

12. Infine si deve anche tenere presente che l'espressione *Chiese sorelle* in senso proprio, come è testimoniato dalla Tradizione comune di Occidente e Oriente, può essere adoperata esclusivamente per quelle comunità ecclesiali che hanno conservato il valido Episcopato e la valida Eucaristia.

Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 30 giugno 2000,
Solennità del Sacro Cuore di Gesù.

✠ Joseph Card. Ratzinger
Prefetto

✠ Tarcisio Bertone, S.D.B.
Arcivescovo em. di Vercelli
Segretario

⁷ Cfr. i testi del Decr. *Unitatis redintegratio*, 14, e del Breve *Anno ineunte* di Paolo VI ad Atenagora I, citati sopra nelle note 2 e 3.

⁸ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lett. *Communionis notio* (28 maggio 1992), 9: AAS 85 (1993), 838-850.

⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Mysterium Ecclesiae* (24 giugno 1973), 1: AAS 65 (1973), 396-408.

Questa *Nota*, redatta per i Dicasteri della Curia Romana, per le Conferenze Episcopali e per i Sinodi Orientali, è accompagnata dalla seguente lettera del Cardinale Prefetto indirizzata in pari data ai Presidenti delle Conferenze Episcopali e dei Sinodi Orientali:

Eminenza (Eccellenza),

da più parti è stata attirata l'attenzione di questa Congregazione circa i problemi implicati nell'uso dell'espressione: "Chiese sorelle", presente in importanti Documenti del Magistero, ma adoperata anche in altri testi e interventi occasionati da iniziative per la promozione del dialogo tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali, e diventata parte del vocabolario comune per esprimere il legame oggettivo tra la Chiesa di Roma e le Chiese ortodosse.

Purtroppo recentemente l'uso di tale espressione è stato esteso in certe pubblicazioni e da alcuni teologi, impegnati nel dialogo ecumenico, per indicare la Chiesa cattolica da un lato e la Chiesa ortodossa dall'altro, inducendo a pensare che nella realtà non esisterebbe l'unica Chiesa di Cristo, ma essa potrà essere di nuovo ristabilita a seguito della riconciliazione tra le due Chiese sorelle. Inoltre la medesima espressione viene da taluni indebitamente applicata al rapporto tra la Chiesa cattolica da una parte e la Comunione anglicana e le Comunità ecclesiali non cattoliche dall'altra. Così si parla di una «teologia delle Chiese sorelle» o di una «ecclesiologia delle Chiese sorelle», caratterizzate da un'ambiguità e da una discontinuità nell'uso e nel significato di questa parola rispetto alla sua accezione corretta originaria, propria dei Documenti magisteriali.

Al fine di superare tali equivoci e ambiguità nell'uso e nell'applicazione dell'espressione: "Chiese sorelle", questa Congregazione ha ritenuto necessario redigere l'acclusa «Nota sull'espressione "Chiese sorelle"», che è stata approvata dal Santo Padre Giovanni Paolo II nell'Udienza del 9 giugno 2000, e le cui indicazioni sono pertanto da ritenersi autorevoli e vincolanti, pur non essendo tale Nota pubblicata in forma ufficiale su Acta Apostolicae Sedis, in considerazione della sua finalità circoscritta alla precisazione di una terminologia teologicamente corretta in proposito.

Nel trasmettereLe copia del Documento, questo Dicastero La prega di volersi rendere interprete delle preoccupazioni e indicazioni ivi espresse presso codesta Conferenza Episcopale e specialmente presso la Commissione o Organismo preposto alla promozione del dialogo ecumenico, affinché nelle pubblicazioni e negli scritti, attinenti alla suddetta tematica, emanati da codesta Conferenza o dalle Commissioni della stessa, ci si attenga con cura a quanto prescritto nella summenzionata Nota.

Nel ringraziarLa per la Sua collaborazione, profitto della circostanza per confermarmi con sentimenti di profonda stima

dev.mo

¶ Joseph Card. Ratzinger
Prefetto

CONGREGAZIONE
DELLE CAUSE DEI SANTI

Promulgazione di Decreti

Il 1° luglio 2000, alla presenza del Santo Padre, sono stati promulgati i seguenti Decreti riguardanti:

.....

— *le virtù eroiche* del Servo di Dio **MARCO ANTONIO DURANDO**, Sacerdote della Congregazione della Missione di San Vincenzo de' Paoli e Fondatore dell'Istituto delle Suore di Gesù Nazareno, nato il 22 maggio 1801 a Mondovì (Italia) e morto il 10 dicembre 1880 a Torino (Italia);

.....

TAURINENSIS

BEATIFICATIONIS et CANONIZATIONIS

SERVI DEI

MARCI ANTONII DURANDO

SACERDOTIS CONGREGATIONIS MISSIONIS S. VINCENTII DE PAUL

FUNDATORIS

INSTITUTI SORORUM A IESU NAZARENO

(1801-1880)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

«Veritatem autem facientes in caritate crescamus in illum per omnia, qui est caput Christus» (*Eph 4,15*).

Haec Apostoli Pauli verba vitae apostolicae Sancti Vincentii de Paul (1581-1660) norma fuerunt, actionis viri, qui non verbis umquam contentus fuit, et potissimum hanc regulam filii suis spiritualibus reliquit iisque, quotquot in eius Instituti opera incumbunt. Mos, quem Sanctus ille Missionariis suis suggerebat hic erat, ut «Carthusiani essent domi, apostoli extra», cui addebat: «Se sanctificare caritatis exercitio oportere».

Dignus filius Sancti Vincentii de Paul fuit Marcus Antonius Durando, qui longam vitam impendit totam in Dei servitium, Ecclesiae, suarum Communitatum et pauperum, humilem ostendens, constantem, serenam cordis aperitionem; «si quid boni facere possum – dicere solebat – id facio; si non, manibus Providentiae res defereo».

Egregius hic Christi discipulus Monte Vici, in Pedemontio, in lucem est susceptus die 22 mensis Maii anno 1801, ab insigni religiosaque familia. Claris cum vocationis signis ad statum sacerdotalem, decem et septem annos natus, studiis philosophicis peractis in seminario dioecesano illius urbis atque tonsura accepta Ordinibusque minoribus, Congregationem Missionis est ingressus. Secreto sperabat se ad Sinarum missiones missum iri. Post studia theologica in studiorum sede Sarzanensi confecta, est presbyter ordinatus Fossani pridie idus Iunias anno 1824.

Eius missionum exterarum petitio, pluries iterata, non est a Superioribus accepta, et contra missionibus popularibus in patria est destinatus, tamquam missionarius ruralis atque exercitationum spiritualium ad clerum praedicator. Zelo suo moderato et indefatigabili, praeparatione sua, vita interiore et eloquentia, horum duorum principalium Congregationis Missionis ministeriorum instaurationi in Pedemontio profuit.

Augustam Taurinorum missus, nominatus est illius domus Superior (anno 1831) et postea Superior Provincialis (anno 1837) necnon Filiarum Caritatis Rector provinciae septentrionalis Italiae. Per duos et quadraginta annos, usque ad mortem, cum firmitate cumque lenitudo provinciam Vincentianam Pedemontanam-Longobardam rexit, eius opera multiplicans, a legibus eversoriis protegens anni 1866 atque disciplinam renovans religiosam.

Anno 1833 Filias Caritatis a Gallia in Italiam arcessiverat, mirum fovens vocationum atque operum florem ardore suo. Anno 1835 Sodalitium Matronarum a Caritate restituit,

quod suis ordinibus ditissimas nobilissimasque dominas Taurinenses annoveravit. Earum atque Filiarum Caritatis auxilio verum aedium intextum assiduitati pauperibus praebendae, quae dictae sunt "Misericordiae", quarum fautor fuit indefatigatus. Cum missiones exteriores adipisci non potuisset, singulari cum fervore diffundenda Operae Propagationis Fidei interfuit, et in domo Genuensi ephebeum aedificavit *Brignole-Sale* denominatum, futuris apostolis missionum toto orbe terrarum formandis (anno 1856).

Augustae Taurinorum, praecipua laboris sui provincia, consiliator prudens fuit atque conscientiarum moderator magni aestimatus, ad omnes questiones paratus etiam ad rem politicam attinentes. Urbis Archiepiscopus, viri politici et personae eminentes eum in consilium adhibuerunt. Carolus Albertus rex episcopum eum esse exoptabat, sed Servus Dei semper ex humilitate hunc vitavit honorem.

Anno 1865, Serva Dei Aloisia Borgiotti adiuvante, Institutum condidit Sororum a Iesu Nazareno pro illis pueris, quae ab aliis Congregationibus ob natalium vitium non exciebantur. Eius mentis atque cordis aperitio magis etiam apparuit cum Sororibus uti propositum praecipuum concredidit aegrotorum curam in eorundem domibus diu noctuque atque iuuentutis derelictae.

Eius vita industriosa meritisque locuples ad finem venit Augustae Taurinorum die 10 mensis Decembris anno 1880.

Servus Dei alacrem immensamque actionem apostolicam et beneficam explicavit difficillimis temporibus, idque magna cum fide: cotidie Domini auxilio confisus et Virginis Mariae, atque invicta cum animi fortitudine et singulari prudentia.

Omnem eius actum fides permeavit. Coram Eucharistia vim hauriebat, quae centrum fuit eius vitae sacerdotalis. Impense pietatem sensit erga Christi Passionem, Eucharistiae mysterii continuationem, memoriale mortis Domini. Religionem coluit filialem ac simpli- cem in Matrem Redemptoris. Praecipue meditari studebat eius Immaculatae Conceptionis mysterium, ac diffusionis Consociationis Filiarum Mariae in domibus Filiarum Caritatis patrocinium suscepit. Eius spes, Dei fiducia et fortitudo praesertim apparuerunt in abolitione communitatum religiosarum anno 1866. In eiusmodi casibus cum serenitate sequi solebat quae Providentia statuerat: «In intimis cordibus nostris, dicere erat solitus, Dei adoremus consilia, qui tantam permittit eventuum rerumque commutationem, e qua, suo tempore, suam promet gloriam, quamvis hoc tempus providere non possimus».

Eius in Deum amor purus erat et ab omni humano studio immunis amoreque proximum se expressit et potissimum Ecclesiae ac Summi Pontificis.

Servus Dei pater bonus fuit, qui omnes excipiebat, divites et pauperes, magnos et par- vos, multa cum caritate, benignitate et comitate.

Papam dilexit et magnum cepit dolorem ex his, quae Summo Pontifici perferenda fuerunt aetate e resurgentे Italia nuncupata. «Ex animo cupio pacem inter Potestates et Ecclesiam - fratri suo Iacobo scripsit, Reipublicae ministro - cupio contra Ecclesiam, contra eius Instituta pugnare desinatur. Pontificia auctoritas semper sol fuit Italiae. Sine Summis Pontificibus Roma sicut Babylonia esset et Ninive». In rebus ad politicam pertinentibus maxima egit cum prudentia ac suos missionarios nullam aliam rem politicam praedicare docuit, nisi Evangelii.

In sua gubernandi ratione fortitudinem cum clementia temperavit, multumque dolebat cum aliquod inordinatum praevertere non poterat. Simplici sinceraque humilitate impulsus est ad postulandum semel atque iterum, usque ad extremos vitae annos, ut vacatio sibi daretur a munere Superioris Provincialis et Rectoris Filiarum Caritatis. Numquam autem est a Superioribus Maioribus exauditus, qui bene eius moderationis praestantiam cognoscebant.

Industrius fuit, temperans, castus, iustus et consideratus administrator ac privatim ipse artissimam dilexit paupertatem illamque explicavit. Renovatio observantiae religiosae in provinciis Vincentianis eius attribuenda est exemplo et plus etiam eius adhortationibus atque animadversionibus.

Eius virtutum fama post mortem non decrevit, sed potius est aucta; quocirca Archiepiscopus Taurinensis Causam init beatificationis et canonizationis atque annis 1928-1930 Processum Ordinarium Informativum instruxit. Decreto promulgato super Causae Introductione (anno 1941), apud eandem Curiam Taurinensem celebratus est Processus Apostolicus super virtutibus in specie. Horum canonicorum Processuum anctoritas et vis probata est anno 1951. Apparata *Positione*, inquisitum est an Servus Dei virtutes coluisset theologales, cardinales et iis adnexas heroum in modum. Consultores Theologi sua tulerunt suffragia in Congressu Peculiari pridie idus Ianuarias anno 1971. Summario historico Additionali confecto, actus est, exitu cum felici, alter Congressus Peculiaris die 21 mensis Septembris anno 1978. Patres Cardinale atque Episcopi *Positionem* exquisiverunt die 27 mensis Martii anno 1979. Peractis deinde aliis studiis peculiaribus, die 20 mensis Iunii anno 2000, Causae Ponente Excellentissimo Domino Ottorino Petro Alberti, Archiepiscopo Calaritano, acta est altera Cardinalium et Episcoporum Sessio Ordinaria, qui professi sunt Servum Dei Marcum Antonium Durando sicut heroas decet virtutes coluisse.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Ioanni Paulo II per subscriptum Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, mandavit ut super heroicis Servi Dei virtutibus decretum conscriberetur.

Quod cum rite esset factum, accitis ad Se hodierno die infrascripto Praefecto necnon Causae Ponente meque Antistite a Secretis Congregationis ceterisque de more convocandis, eisque astantibus, Beatissimus Pater sollemniter declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine, eisque adnexis, in gradu heroico, Servi Dei Marci Antonii Durando, Sacerdotis Congregationis Missionis S. Vincentii de Paul, Fundatoris Sororum a Iesu Nazareno, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 1 mensis Iulii A. D. 2000.

† Iosephus Saraiva Martins
Archiepiscopus tit. Thuburnicensis
Praefectus

† Eduardus Nowak
Archiepiscopus tit. Lunensis
a Secretis

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER LA FAMIGLIA

Dichiarazione sulla “riduzione embrionale”

Il Pontificio Consiglio per la Famiglia, essendo stato invitato ad esprimere la sua posizione sulla cosiddetta “riduzione embrionale”, dopo aver consultato la Congregazione per la Dottrina della Fede pubblica questa *Dichiarazione*.

Attualmente sono diventati meno rari i casi di gravidanze multiple, quando cioè il grembo materno è condiviso da parecchi embrioni. Questi casi di solito avvengono sia a causa della stimolazione ovarica in caso di infertilità, sia a causa del ricorso alla fecondazione artificiale, su cui il Magistero si è già pronunziato (CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Donum vitae*, II). È doveroso innanzi tutto prendere consapevolezza delle situazioni difficili e persino drammatiche, alle quali tali tecniche possono dare origine. Non si può, pertanto, non richiamare la responsabilità di quei medici che, praticando la iperstimolazione senza la debita perizia e precauzione oppure applicando le tecniche di fecondazione artificiale, provocano situazioni tali da mettere a rischio la vita della madre e dei figli concepiti.

Quanto alle gravidanze multiple, si afferma da alcuni che esse non possono insieme raggiungere il termine, sia per la morte spontanea degli embrioni nell'utero, sia per la nascita prematura di feti senza speranza di vita. Si aggiunge, inoltre, che, se i nascituri arrivano tutti al parto, la difficoltà ostetrica (e il conseguente pericolo per la madre) è maggiore. Su questa base, si giunge a concludere che sarebbe giustificata la selezione ed eliminazione di alcuni embrioni per salvare gli altri o almeno uno di essi. È stata per questo motivo introdotta la tecnica che viene chiamata “riduzione embrionale”.

Al riguardo, occorre rilevare quanto segue: poiché ogni embrione deve essere considerato e trattato come persona umana nel rispetto della sua eminente dignità (Istr. *Donum vitae*, I, 1), al nascituro devono essere riconosciuti dal primo momento del concepimento i diritti umani fondamentali e, in primo luogo, il diritto alla vita, che non può quindi essere violato in alcun modo. Al di là di ogni confusione e ambiguità, si deve pertanto affermare che la “riduzione embrionale” costituisce un aborto selettivo: consiste infatti nell'eliminazione diretta e volontaria di un essere umano innocente (GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Evangelium vitae*, 57). Essa pertanto, sia quando è voluta come fine che quando è utilizzata come mezzo, costituisce sempre un disordine morale grave (*Ivi*, 62). Trattandosi di verità accessibile alla semplice ragione, la illiceità di tale comportamento si pone come norma valida per tutti, anche per i non credenti (*Ivi*, 101). Il divieto morale permane anche nel caso in cui la prosecuzione della gravidanza comporti un rischio per la vita o la salute della madre e degli altri fratelli gemelli. Non è lecito infatti compiere il male neppure in vista del raggiungimento di un bene (*Ivi*, 58).

La vita dell'uomo proviene da Dio, è sempre suo dono, partecipazione del suo soffio vitale (*Ivi*, 39). La selezione embrionale, comportando la volontaria eliminazione di una vita umana, non può essere giustificata né in base al principio del cosiddetto male minore né in base a quello del duplice effetto: né l'uno né l'altro, infatti, trovano applicazione in questo

caso. Non va inoltre sottovalutata la possibilità che l'adozione della tecnica della riduzione embrionale porti ad una mentalità eugenistica, in forza della quale, mediante le tecniche di diagnosi pre-natale, si arrivi a misurare il valore di una vita umana soltanto secondo parametri di normalità e di «benessere fisico» (*Ivi*, 57) alla luce di un concetto riduttivo di «qualità della vita».

Il Signore della vita accompagni i genitori nell'adempimento del loro altissimo compito e li sostenga nell'impegno di rispettare il diritto all'esistenza del nascituro. Egli guidi, al tempo stesso, coloro che sono al servizio della vita a fare tutto il possibile per salvare la madre e i bambini. Per fortuna, grazie agli importanti progressi scientifici compiuti in questi anni, non sono pochi i casi in cui gravidanze multiple hanno potuto essere condotte felicemente a termine. Resta comunque certo che, se fa parte del limite umano dover talvolta assistere impotenti alla morte prematura di creature innocenti, non potrà mai essere moralmente lecito provocare la morte volontariamente.

Dal Vaticano, 12 luglio 2000

Alfonso Card. López Trujillo
Presidente

† Francisco Gil Hellín
Vescovo tit. di Cizio
Segretario

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER LA FAMIGLIA

Dichiarazione sulla *Risoluzione* del Parlamento Europeo che equipara la famiglia alle “unioni di fatto”, comprese quelle omosessuali

I mezzi di comunicazione informano che il Parlamento Europeo ha approvato una *Risoluzione* sul rispetto dei diritti umani nell’Unione Europea che contempla la modalità delle unioni di fatto e tra esse la convivenza dichiarata tra persone dello stesso sesso, come pure la necessità di riconoscere “matrimoni legali” tra persone dello stesso sesso.

Tale *Risoluzione* costituisce un grave e ripetuto attentato contro la famiglia fondata sul matrimonio, quale unione di amore e di vita tra un uomo e una donna dalla quale scaturisce naturalmente la vita. Su tale unione matrimoniale, essendo un bene necessario, è solidamente basata ogni società. Negare questa fondamentale ed elementare verità antropologica porterebbe alla distruzione del tessuto sociale. Equiparare tali unioni di fatto, e ancora più quelle omosessuali, alle unioni propriamente matrimoniali ed invitare i Parlamenti ad adeguare la legislazione in tal senso, non costituisce un disconoscimento della profonda aspirazione dei popoli nella loro più intima identità?

Nel corso della storia i popoli hanno riconosciuto saggiamente ciò che è e comporta il matrimonio, che invece ora viene sottomesso ad una così fuorviante interpretazione da parte del Parlamento Europeo mediante tale *Risoluzione*. Fortunatamente i parlamentari dell’Europa sapranno sicuramente essere in sintonia con la stragrande maggioranza delle famiglie europee, che occorre urgentemente sostenere nella loro nobile missione e che ora si vedono ingiustamente equiparate a questo tipo di “unione” con tale *Risoluzione* che in nessun modo ha un autentico valore legislativo né è orientamento obbligatorio. La natura specifica della famiglia, fondata sul matrimonio, è riconosciuta dalla maggioranza delle Costituzioni europee. Tale natura non è peraltro soltanto una verità dei credenti, ma patrimonio naturale dell’umanità, inscritta nel cuore dell’uomo e che caratterizza la cultura dei popoli.

I legislatori, pertanto, e in modo particolare i parlamentari cattolici, non dovrebbero favorire con il loro voto questo tipo di legislazione poiché contraria al bene comune ed alla verità dell’uomo e quindi veramente iniqua.

Città del Vaticano, 17 marzo 2000

Alfonso Card. López Trujillo
Presidente

Francisco Gil Hellín
Vescovo tit. di Cizio
Segretario

PONTIFICO CONSIGLIO
PER LA FAMIGLIA

FAMIGLIA, MATRIMONIO E “UNIONI DI FATTO”

PRESENTAZIONE

Uno dei fenomeni oggi più diffusi e che interpellano fortemente la coscienza della comunità cristiana, è il numero crescente delle unioni di fatto nell'insieme della società, con la conseguente disaffezione per la stabilità del matrimonio che ne deriva. Nel suo discernimento dei “segni dei tempi”, la Chiesa non poteva dunque mancare di prestare attenzione a questa realtà.

Consapevole delle gravi ripercussioni sociali e pastorali di questa situazione, il Pontificio Consiglio per la Famiglia ha organizzato, nel corso del 1990 e nei primi mesi del 2000, una serie di riunioni di studio cui hanno partecipato eminenti personalità e prestigiosi esperti di tutto il mondo, al fine di analizzare adeguatamente questo delicato problema, di così vasta portata per la Chiesa e per il mondo.

Il presente documento è frutto di questo lavoro. Esso affronta una problematica attuale e difficile, che tocca da vicino il nucleo centrale delle relazioni umane, la questione più delicata dell'intima unione tra famiglia e vita, le zone più sensibili del cuore umano. Allo stesso tempo, di fronte all'ineleggibile portata pubblica dell'attuale congiuntura politica internazionale, si rende necessaria e urgente una parola di orientamento, diretta soprattutto a quanti hanno responsabilità in questa materia. Sono loro, in effetti, che, nelle loro attività legislative, possono dare consistenza giuridica all'istituzione matrimoniale o, al contrario, diminuire la consistenza del bene comune che questa istituzione naturale protegge, partendo da una visione dei problemi personali che non corrisponde alla realtà.

Queste riflessioni sono dirette altresì ai pastori d'anime, che devono accogliere e guidare tanti cristiani d'oggi, e accompagnarli in un itinerario di apprezzamento del valore naturale, protetto dall'istituto matrimoniale e confermato dal Sacramento cristiano. La famiglia fondata sul matrimonio corrisponde al disegno del Creatore «fin da principio» (*Mt* 19,4). Nel Regno di Dio non può essere seminato altro seme di quello della verità già iscritta nel cuore umano, l'unica capace di «produrre frutto con la perseveranza» (*Lc* 8,15); una verità che si fa misericordia, comprensione e invito a riconoscere in Gesù la «luce del mondo» (*Gv* 8,12) e la forza che libera dai vincoli del male.

Questo documento intende inoltre contribuire in modo positivo al dialogo al fine di mettere in luce la verità delle cose e le esigenze che procedono dallo stesso ordine naturale, partecipando al dibattito socio-politico e alla responsabilità verso il bene comune.

Voglia Dio che queste considerazioni, serene e responsabili, condivise da tanti uomini di buona volontà, siano di beneficio per quella comunità di vita, necessaria per la Chiesa e per il mondo, che è la famiglia.

Città del Vaticano, 26 luglio 2000 - *Festa di San Gioacchino e Sant'Anna, Genitori della SS.ma Vergine Maria*

Alfonso Card. López Trujillo
Presidente

✉ **Francisco Gil Hellín**
Vescovo tit. di Cizio
Segretario

INTRODUZIONE

1. In questi ultimi anni le cosiddette "unioni di fatto" hanno acquisito un rilievo particolare nella società. Ci sono iniziative che reclamano il loro riconoscimento istituzionale e perfino la loro equiparazione alle famiglie nate dall'impegno matrimoniale. Di fronte a una questione di una tale importanza, che può avere tante ripercussioni future sull'intera comunità umana, il Pontificio Consiglio per la Famiglia si propone, attraverso le riflessioni che seguono, di attirare l'attenzione sui pericoli che scaturirebbero da un tale riconoscimento ed equiparazione per l'identità dell'unione matrimoniale e sul grave deterioramento che ne deriverebbe per la famiglia e per il bene comune della società.

Dopo aver esaminato l'aspetto sociale delle unioni di fatto, i loro elementi costitutivi e le loro motivazioni esistenziali, il presente documento affronta il problema del loro riconoscimento e della loro equiparazione giuridica, rispetto alla famiglia fondata sul matrimonio e all'insieme della società. Considera poi la famiglia come bene sociale, insistendo sui valori oggettivi da stimolare e sul dovere di giustizia che la società ha di difendere e promuovere la

famiglia fondata sul matrimonio. Esamina quindi in maniera approfondita alcuni aspetti di questa rivendicazione in rapporto al matrimonio cristiano. Presenta infine alcuni criteri generali di discernimento pastorale per orientare le comunità cristiane.

Le considerazioni qui esposte non si rivolgono soltanto a quanti riconoscono espressamente nella Chiesa cattolica «la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità» (*1 Tm 3,15*), ma a tutti i cristiani delle diverse Chiese e comunità cristiane, come pure a quanti sono sinceramente impegnati a favore del bene prezioso della famiglia, cellula fondamentale della società. Come insegna il Concilio Vaticano II, «la salvezza della persona e della società umana e cristiana è strettamente connessa con una felice situazione della comunità coniugale e familiare. Perciò i cristiani, assieme con quanti hanno alta stima di questa stessa comunità, si rallegrano sinceramente dei vari sussidi grazie ai quali gli uomini oggi progrediscono nel favorire questa comunità di amore e nel rispetto della vita: sussidi che sono di aiuto a coniugi e genitori nella loro preminente missione»¹.

I. LE "UNIONI DI FATTO"

Aspetto sociale delle "unioni di fatto"

2. L'espressione "unione di fatto" abbraccia un insieme di realtà umane molteplici ed eterogenee, che hanno come elemento comune quello di essere delle convivenze (di tipo sessuale) senza matrimonio. Le unioni di fatto sono caratterizzate precisamente dal fatto che esse ignorano, rimandano o perfino rifiutano l'impegno coniugale. Da ciò derivano gravi conseguenze.

Con il matrimonio si assumono pubblicamente, mediante il patto d'amore coniugale, tutte le responsabilità che derivano dal vincolo così stabilito. Da questa assunzione pubblica di responsabilità risulta un bene non solo per i coniugi e i figli nella loro crescita affettiva e formativa, bensì anche per gli altri membri della famiglia. La famiglia fondata sul matrimonio è così un bene fondamentale e prezioso per l'intera so-

cietà, le cui fondamenta riposano solidamente sui valori che si concretizzano nei rapporti familiari e che trova la propria garanzia nel matrimonio stabile. Il bene generato dal matrimonio è ugualmente essenziale per la Chiesa, che riconosce nella famiglia la «Chiesa domestica»². Tutto ciò si trova minacciato dall'abbandono dell'istituzione matrimoniale, abbandono implicito nelle unioni di fatto.

3. Può succedere che si desideri fare o che si faccia un uso della sessualità diverso da quello iscritto da Dio nella natura umana e nella finalità specificamente umana dei suoi atti. In questo modo viene negato il linguaggio interpersonale dell'amore e gravemente compromesso, mediante un disordine oggettivo, il dialogo autentico, di

¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. *Gaudium et spes*, 47.

² CONCILIO VATICANO II, Cost. *Lumen gentium*, 11; Decr. *Apostolicam actuositatem*, 11.

vita disposto dal Creatore e Redentore del genere umano. Essendo la dottrina della Chiesa cattolica ben conosciuta dall'opinione pubblica, non è necessario tornarvi in questa sede³. La dimensione sociale del problema richiede tuttavia uno sforzo supplementare di riflessione per mostrare, specialmente a coloro che detengono responsabilità pubbliche, la non auspicabilità di elevare queste situazioni private al rango di pubblico interesse. Con il pretesto di regolamentare un quadro di convivenza sociale e giuridica, si cerca di giustificare il riconoscimento istituzionale delle unioni di fatto, che diventano istituzioni

sanzionate a livello legislativo da diritti e da doveri, a detrimento della famiglia fondata sul matrimonio. Le unioni di fatto vengono poste così ad un livello giuridico simile a quello del matrimonio. Una tale convivenza viene qualificata pubblicamente di "bene", elevandola ad una condizione simile – o perfino equiparandola – al matrimonio, a pregiudizio della verità e della giustizia. In questo modo, si contribuisce fortemente al deterioramento di questa istituzione naturale, assolutamente vitale, fondamentale e necessaria all'insieme del corpo sociale, che è il matrimonio.

Elementi costitutivi delle unioni di fatto

4. Le unioni di fatto non hanno tutte la stessa portata sociale né le stesse motivazioni. Quando si cerca di determinare le loro caratteristiche positive, oltre ai loro punti comuni negativi che consistono nel rimandare, ignorare o rifiutare l'unione matrimoniale, risaltano alcuni elementi. Anzitutto, il carattere puramente pratico (fattuale) di un tale rapporto. È opportuno precisare che esso suppone una coabitazione accompagnata da una relazione sessuale (il che le distingue da altri tipi di convivenza) e da una relativa tendenza alla stabilità (che le distingue dai legami con coabitazioni sporadiche o occasionali). Le unioni di fatto non comportano diritti e doveri matrimoniali, né pretendono una stabilità basata sul vincolo matrimoniale. Si distinguono per la ferma rivendicazione di non implicare alcun vincolo. L'instabilità costante, dovuta alla possibilità di interrompere la vita in comune è, di conseguenza, caratteristica delle unioni di fatto. Esiste anche un certo "impegno", più o meno esplicito, di "fedeltà" reciproca, per così dire, fintanto che dura la relazione.

5. Alcune unioni di fatto sono chiaramente la conseguenza di una scelta ben precisa. L'unione di fatto "ad esperimento" è frequente tra coloro che progettano di sposarsi nel futuro, ma che condizionano il loro matrimonio all'esperienza di un'unione senza vincolo matrimoniale. Essa costituisce in qualche modo una "tappa condizionata" al matrimonio, paragonabile al matrimonio «per esperimento»⁴, però, a differenza di questo, aspira ad un certo riconoscimento sociale.

Alcune persone che convivono giustificano la

loro scelta con motivi economici o per evitare difficoltà legali. Molte volte i veri motivi sono più profondi. Non è raro che questo genere di pretesti nasconda una mentalità che valorizza poco la sessualità. È una mentalità che porta l'impronta del pragmatismo, dell'edonismo e di una concezione dell'amore senza alcuna responsabilità. Permette di evitare l'impegno di stabilità, le responsabilità, i diritti e i doveri, inerenti all'amore coniugale autentico.

In altri casi, le unioni di fatto vengono stabilite tra persone divorziate. Rappresentano allora un'alternativa al matrimonio. Con la legislazione divorzista il matrimonio tende spesso a perdere la propria identità nella coscienza individuale. A questo proposito bisogna sottolineare che la sfiducia verso l'istituzione matrimoniale nasce a volte dall'esperienza negativa e traumatica di un divorzio precedente, o dal divorzio dei propri genitori. Questo preoccupante fenomeno comincia ad essere socialmente rilevante nei Paesi economicamente sviluppati.

Non è raro che le persone che convivono in una unione di fatto rifiutino esplicitamente il matrimonio per motivi ideologici. Si tratta allora della scelta di un'alternativa, di un modo ben preciso di vivere la propria sessualità. Queste persone considerano il matrimonio inaccettabile, contrario alla propria ideologia, una "violenza inammissibile al loro benessere personale" o perfino la "tomba dell'amore selvaggio", espressioni queste che denotano un'errata conoscenza della vera natura dell'amore umano, della sua oblatività, nobiltà e bellezza nella costanza e nella fedeltà dei rapporti umani.

³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2331-2400. 2514-2533; PONTIFICO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Sessualità umana: verità e significato* (8 febbraio 1995).

⁴ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 80.

6. Tuttavia non sempre le unioni di fatto sono il risultato di una chiara scelta positiva: a volte le persone che convivono in queste unioni mostrano di tollerare o subire questa situazione. In alcuni Paesi, la maggior parte delle unioni di fatto è dovuta ad una disaffezione al matrimonio, non per motivi ideologici, bensì per l'assenza di una formazione adeguata alla responsabilità, prodotta dalla situazione di povertà e di emarginazione dell'ambiente in cui vivono. La mancanza di fiducia nel matrimonio può essere ugualmente dovuta a condizionamenti familiari, soprattutto nel Terzo Mondo. Inoltre le situazioni di ingiustizia e le strutture di peccato rappresentano un fattore non trascurabile, di cui bisogna tenere conto. La predominanza culturale di atteggiamenti machisti o razzisti contribuisce ad aggravare notevolmente queste situazioni di difficoltà.

In questo contesto non è raro trovare unioni di fatto in cui sia espressa, fin dall'inizio, una volontà di convivenza, in principio autentica, in cui i conviventi si considerano uniti come se fossero marito e moglie, e si sforzano di assolvere obblighi simili a quelli del matrimonio⁵. La povertà, risultato spesso di squilibri nell'ordine economico mondiale, e le lacune strutturali in materia di istruzione, rappresentano per loro

gravi ostacoli alla formazione di una vera famiglia.

Altrove, è più frequente che ci sia coabitazione (per periodi di tempo più o meno lunghi) fino al concepimento o alla nascita del primo figlio. Questi costumi corrispondono a pratiche ancestrali e tradizionali, particolarmente forti in certe regioni dell'Africa e dell'Asia, legate a quello che viene chiamato "matrimonio a tappe". Sono pratiche contrarie alla dignità umana, difficili da sradicare, e che configurano un deterioramento negativo, con una problematica sociale caratteristica e ben definita. Questo tipo di unioni non deve essere classificato tra le unioni di fatto di cui ci occupiamo qui (che si manifestano al di fuori di un'antropologia culturale di tipo tradizionale) e rappresentano una sfida per l'inculturazione della fede nel Terzo Millennio dell'era cristiana.

La complessità e la diversità della problematica delle unioni di fatto, appaiono chiaramente se si considera, ad esempio, che a volte la loro causa più immediata può corrispondere a motivi assistenziali. È il caso, ad esempio, nei sistemi più sviluppati, di persone in età avanzata che stabiliscono relazioni solo di fatto per paura che il matrimonio comporti maggiori carichi fiscali o la perdita della pensione.

I motivi personali e il fattore culturale

7. È importante interrogarsi sui motivi profondi che, nella società contemporanea, sono all'origine della crisi del matrimonio, tanto nella sua dimensione religiosa quanto in quella civile, e delle iniziative per ottenere il riconoscimento delle unioni di fatto e la loro equiparazione. In questo modo, situazioni instabili che si definiscono più per il loro aspetto negativo (l'omissione del vincolo matrimoniale), che per quello positivo, sembrano collocate ad un livello simile a quello del matrimonio. Effettivamente, tutte queste situazioni si consolidano in forme diverse di relazione, ma tutte sono in contrasto con una vera e totale donazione reciproca, stabile e socialmente riconosciuta. La complessità dei motivi di ordine economico, sociologico e psicologico, iscritti in un contesto di privatizzazione dell'amore e di soppressione del carattere istituzionale del matrimonio, suggerisce l'opportunità di esaminare più approfonditamente la prospettiva ideologica e culturale a partire dalla quale si è

andato progressivamente sviluppando ed affermando il fenomeno delle unioni di fatto, così come lo conosciamo oggi.

La progressiva diminuzione del numero dei matrimoni e delle famiglie riconosciute come tali dalla legge di diversi Stati, e l'aumento in alcuni Paesi del numero di coppie non sposate conviventi, non possono essere sufficientemente spiegati da un movimento culturale isolato e spontaneo, bensì rispondono a cambiamenti storici intervenuti nelle società contemporanee, in questo momento culturale che alcuni Autori chiamano "post-moderno". È certo che la minore incidenza del mondo agricolo, lo sviluppo del settore terziario dell'economia, l'aumento della durata media di vita, l'instabilità dell'impiego e delle relazioni personali, la riduzione del numero dei membri della famiglia che vivono sotto lo stesso tetto, la globalizzazione dei fenomeni sociali ed economici, hanno avuto come risultato una maggiore instabilità della famiglia ed hanno favorito

⁵ In questi Paesi, l'azione umanizzatrice e pastorale della Chiesa, nella sua opzione preferenziale per i poveri, è stata orientata, in generale, verso la "regularizzazione" di queste unioni, mediante la celebrazione del matrimonio (o mediante la convalida o sanatoria, a seconda dei casi) in conformità all'atteggiamento ecclesiale di impegno a favore della santificazione delle famiglie cristiane.

un ideale di famiglia meno numeroso. Ma basta questo a spiegare la situazione attuale del matrimonio? L'istituzione matrimoniale conosce una crisi meno forte laddove le tradizioni familiari sono più forti.

8. In questo processo, che potremmo denominare di graduale destrutturazione culturale e umana dell'istituzione matrimoniale, non deve essere sottovalutata la diffusione di una certa ideologia di "gender". L'essere uomo o donna non sarebbe determinato fondamentalmente dal sesso, bensì dalla cultura. Tale ideologia attacca le fondamenta della famiglia e delle relazioni interpersonali. Occorre fare alcune considerazioni al riguardo, data l'importanza di questa ideologia nella cultura contemporanea, e la sua influenza sul fenomeno delle unioni di fatto.

Nella dinamica integrativa della personalità umana, un fattore molto importante è quello dell'identità. Durante l'infanzia e l'adolescenza, la persona acquisisce progressivamente coscienza del proprio "io", della propria identità. Tale coscienza della propria identità si iscrive in un processo di riconoscimento di sé e, di conseguenza, della propria dimensione sessuale. È pertanto una coscienza di identità e di differenza. Gli esperti sono soliti distinguere tra identità sessuale (cioè la coscienza di identità psico-biologica del proprio sesso, e della differenza rispetto all'altro sesso) e identità di genere (cioè la coscienza dell'identità psico-sociale e culturale del ruolo che le persone di un determinato sesso svolgono nella società). In un processo di integrazione armonico e corretto, l'identità sessuale e di genere si complementano, poiché le persone vivono in società in modo concorde ai modelli

culturali corrispondenti al proprio sesso. La categoria di identità sessuale di genere ("gender") è pertanto d'ordine psico-sociale e culturale. Essa corrisponde armonicamente all'identità sessuale, d'ordine psico-biologico, quando l'integrazione della personalità si accompagna al riconoscimento della pienezza della verità interiore della persona, unità d'anima e corpo.

Nel decennio 1960-70, si sono affermate alcune teorie (che oggi gli esperti qualificano generalmente come "costruzioniste") secondo le quali l'identità sessuale di genere ("gender") sarebbe non solo il prodotto dell'interazione tra la comunità e l'individuo, ma anche indipendente dall'identità sessuale personale. In altri termini, nella società i generi maschile e femminile sarebbero esclusivamente il prodotto di fattori sociali, senza alcuna relazione con la dimensione sessuale della persona. In questo modo, ogni azione sessuale sarebbe giustificabile, inclusa l'omosessualità, e spetterebbe alla società cambiare per fare posto, oltre a quello maschile e femminile, ad altri generi nella configurazione della vita sociale⁶.

L'ideologia di "gender" ha trovato nell'antropologia individualista del neo-liberalismo radicale un ambiente favorevole⁷. La rivendicazione di uno statuto analogo, per il matrimonio e per le unioni di fatto (incluse quelle omosessuali) è oggi generalmente giustificato facendo ricorso a categorie e termini derivanti dall'ideologia di "gender"⁸. Esiste così una certa tendenza a designare come "famiglia" ogni tipo di unioni consensuali, ignorando la naturale inclinazione della libertà umana alla donazione reciproca, e le sue caratteristiche essenziali, che sono la base di questo bene comune dell'umanità che è l'istituzione matrimoniale.

⁶ Diverse teorie costruzioniste sostengono oggi concezioni differenti sul modo in cui la società dovrebbe - secondo quanto sostengono - cambiare adattandosi ai diversi "generi" (ad esempio nell'educazione, la sanità, ecc.). Alcuni sostengono l'esistenza di tre generi, altri cinque, altri sette, altri ancora un numero che può variare in funzione di diverse considerazioni.

⁷ Tanto il marxismo quanto lo strutturalismo hanno contribuito in misura differente al consolidamento di questa ideologia di "gender", che ha subito diversi influssi, quali la "rivoluzione sessuale", con postulati come quelli rappresentati da W. Reich (1897-1957) che appella alla "liberazione" da qualunque disciplina sessuale, o Herbert Marcuse (1898-1979) che invita a sperimentare ogni tipo di situazione sessuale (intesa a partire da un polimorfismo sessuale di orientamento indifferentemente "eterosessuale" - cioè l'orientamento sessuale naturale - o omosessuale), slegata dalla famiglia e da qualsiasi finalismo naturale di differenziazione tra i sessi, così come da qualsiasi ostacolo derivante dalla responsabilità procreativa. Un certo femminismo radicalizzato ed estremista, rappresentato da Margaret Sanger (1879-1966) e da Simone de Beauvoir (1908-1986) non può essere collocato al margine di questo processo storico di consolidamento di una ideologia. In questo modo, "eterosessualità" e monogamia sarebbero solo casi possibili di pratica sessuale.

⁸ Questo atteggiamento ha incontrato, purtroppo, un'accoglienza favorevole presso numerose Istituzioni internazionali importanti, e si è tradotto nel conseguente deterioramento del concetto stesso di famiglia, il cui fondamento è, necessariamente, il matrimonio. Tra queste Istituzioni, alcuni Organismi della stessa Organizzazione delle Nazioni Unite, sembrano aver aderito recentemente ad alcune di queste teorie, ignorando con ciò l'autentico significato dell'art. 16 della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo del 1948, che qualifica la famiglia come «nucleo naturale e fondamentale della società» (cfr. PONTIFICO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Famiglia e Diritti umani* [1999], 16).

II. LA FAMIGLIA FONDATA SUL MATRIMONIO E LE UNIONI DI FATTO

Famiglia, vita e unione di fatto

9. Occorre comprendere le differenze sostanziali tra matrimonio e unioni di fatto. È qui che si radica la differenza tra la famiglia d'origine matrimoniale e la comunità originata da un'unione di fatto. La comunità familiare nasce dal patto d'alleanza dei coniugi. Il matrimonio che sorge da questo patto d'amore coniugale non è una creazione del potere pubblico, bensì un'istituzione naturale e originaria che lo precede. Nelle unioni di fatto, al contrario, si mette in comune l'affetto reciproco, ma allo stesso tempo manca quel vincolo coniugale di natura pubblica e originaria che fonda la famiglia. Famiglia e vita formano una unità che deve essere protetta dalla società, in quanto si tratta del nucleo vivente della successione (procreazione e educazione) delle generazioni umane.

Nelle società aperte e democratiche di oggi, lo Stato e i poteri pubblici non devono istituzionalizzare le unioni di fatto, accordando loro uno statuto simile a quello del matrimonio e della famiglia. Tanto meno equipararle alla famiglia fondata sul matrimonio. Si tratterebbe di un uso arbitrario del potere che non contribuirebbe al bene comune, poiché la natura originaria del matrimonio e della famiglia precede e supera, in maniera assoluta e radicale, il potere sovrano dello Stato. Una prospettiva serenamente distante dall'aspetto arbitrario o demagogico, invita a riflettere molto seriamente, all'interno delle diverse comunità politiche, sulle differenze essenziali tra l'apporto vitale e necessario al bene comune della famiglia fondata sul matrimonio e l'altra realtà delle semplici convivenze affettive. Non sembra ragionevole sostenere che le funzioni vitali delle comunità familiari centrate sull'istituzione matrimoniale stabile e monogamica possano essere svolte in forma massiva, stabile e permanente, dalle unioni basate unicamente su relazioni affettive. Come fattore essenziale di esistenza, stabilità e pace, la famiglia fondata sul matrimonio deve essere attentamente protetta e promossa, in una visione più ampia, che tenga conto dell'avvenire e dell'interesse comune della società.

10. L'uguaglianza di fronte alla legge deve rispettare il principio di giustizia, che esige che si tratti ciò che è uguale come uguale, e ciò che è diverso come diverso; cioè che ciascuno abbia ciò che gli è dovuto in giustizia. Questo principio di giustizia si infrangerebbe se si desse alle unio-

ni di fatto un trattamento giuridico simile o equivalente a quello spettante alla famiglia fondata sul matrimonio. Se la famiglia matrimoniale e le unioni di fatto non sono simili né equivalenti nei loro doveri, funzioni e servizi alla società, non possono neanche essere simili né equivalenti nello *status* giuridico.

Il pretesto addotto da coloro che premono per il riconoscimento delle unioni di fatto (cioè la "non discriminazione"), comporta una vera discriminazione della famiglia matrimoniale, che sarebbe posta su un piano di uguaglianza con tutte le altre forme di convivenza, senza tenere assolutamente conto dell'esistenza o meno di un impegno di fedeltà reciproca e di generazione-educazione dei figli. La tendenza attuale di alcune comunità politiche a discriminare il matrimonio riconoscendo alle unioni di fatto uno statuto istituzionale simile o equivalente a quello del matrimonio e della famiglia o perfino equiparandolo, è un grave segno di deterioramento della coscienza morale sociale, di "pensiero debole" di fronte al bene comune, quando non si tratta di una vera e propria imposizione ideologica esercitata da gruppi di pressione influenti.

11. Occorre tenere ben presente, nello stesso ordine di principi, la distinzione tra interesse pubblico e interesse privato. Nel primo caso, la società e i poteri pubblici hanno il dovere di proteggerlo e promuoverlo. Nel secondo caso, lo Stato deve limitarsi a garantire la libertà. Dove l'interesse è pubblico, interviene il diritto pubblico. E ciò che risponde a interessi privati, deve essere rimesso, al contrario, all'ambito privato. Il matrimonio e la famiglia rivestono un interesse pubblico e sono il nucleo fondamentale della società e dello Stato; come tali, devono essere riconosciuti e protetti. Due o più persone possono decidere di vivere insieme, con o senza relazione sessuale, però questa convivenza o coabitazione non riveste per questo interesse pubblico. I poteri pubblici possono evitare di intromettersi in questa scelta, che ha carattere privato. Le unioni di fatto sono la conseguenza di comportamenti privati e su questo piano privato dovrebbero restare. Il loro riconoscimento pubblico o la loro equiparazione al matrimonio, con la conseguente elevazione degli interessi privati al rango di interessi pubblici, sarebbero pregiudizievoli per la famiglia fondata sul matrimonio. Nel matrimonio, l'uomo e la donna costituiscono tra

di loro un'alleanza di tutta la vita, ordinata, per sua stessa natura, al bene dei coniugi, alla generazione e all'educazione della prole. A differenza delle unioni di fatto, nel matrimonio si assumono

pubblicamente e formalmente impegni e responsabilità di rilevanza per la società, esigibili nell'ambito giuridico.

Le unioni di fatto e il patto coniugale

12. La valorizzazione delle unioni di fatto presenta anche una dimensione soggettiva. Siamo di fronte a persone concrete, con una visione propria della vita, con la loro intenzionalità, in una parola, con la loro "storia". Dobbiamo considerare la realtà esistenziale della libertà individuale di scelta e della dignità delle persone, che possono sbagliare. Però nell'unione di fatto, la pretesa di riconoscimento pubblico non riguarda solo l'ambito individuale delle libertà. È opportuno pertanto affrontare questo problema dal punto di vista dell'etica sociale: l'individuo umano è una persona e pertanto un essere sociale; l'essere umano non è meno sociale che razionale⁹.

Le persone si possono incontrare nel dialogo e riferirsi a valori condivisi e ad esigenze comuni per ciò che riguarda il bene comune. In questo campo, il riferimento universale, il criterio non può essere altro che quello della verità sul bene umano, una verità oggettiva, trascendente e uguale per tutti. Raggiungere questa verità e rimanervici è condizione di libertà e di maturità personale, vero scopo di una convivenza sociale ordinata e feconda. L'attenzione esclusiva al soggetto, all'individuo, alle sue intenzioni e alle sue scelte, senza il minimo riferimento a una loro dimensione sociale e oggettiva, orientata al bene comune, è il risultato di un individualismo arbitrario e inaccettabile, cieco ai valori oggettivi, contrario alla dignità della persona e nocivo per l'ordine sociale. «Occorre dunque promuovere una riflessione che aiuti non solo i credenti, ma tutti gli uomini di buona volontà, a riscoprire il valore del matrimonio e della famiglia. Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* si legge: "La famiglia è la cellula originaria della vita sociale. È la società

naturale in cui l'uomo e la donna sono chiamati al dono di sé nell'amore e nel dono della vita. L'autorità, la stabilità e la vita di relazione in seno alla famiglia costituiscono i fondamenti della libertà, della sicurezza, della fraternità nell'ambito della società"¹⁰. Alla riscoperta della famiglia può arrivare la stessa ragione, ascoltando la legge morale inscritta nel cuore umano. Comunità "fondata e vivificata dall'amore"¹¹, la famiglia trae la sua forza dall'alleanza definitiva di amore con cui un uomo e una donna si donano reciprocamente, diventando sempre collaboratori di Dio nel dono della vita»¹².

Il Concilio Vaticano II segnala che il cosiddetto amore libero («*amore sic dicto libero*»)¹³ costituisce un fattore disgregante e distruttore del matrimonio, mancando dell'elemento costitutivo dell'amore coniugale, che si fonda sul consenso personale e irrevocabile mediante il quale gli sposi si donano e si ricevono reciprocamente, dando origine in questo modo ad un vincolo giuridico e a un'unità suggellata da una dimensione pubblica di giustizia. Ciò che il Concilio qualifica come amore "libero", contrapponendolo al vero amore coniugale, era allora – ed è ora – il germe che genera le unioni di fatto. In seguito, con la rapidità con cui si producono oggi i cambiamenti socio-culturali, ha fatto ugualmente sorgere il progetto attuale di conferire uno *status* pubblico a queste unioni di fatto.

13. Come qualsiasi altro problema umano, anche quello delle unioni di fatto deve essere affrontato da un punto di vista razionale, più precisamente dal punto di vista della «*recta ratio*»¹⁴. Con questa espressione dell'etica classica si

⁹ ARISTOTELE, *Politica*, I, 9-10 (Bk 1253a).

¹⁰ N. 2207.

¹¹ Cfr. *Familiaris consortio*, 18.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* durante l'Udienza generale dell'1 dicembre 1999.

¹³ *Gaudium et spes*, 47.

¹⁴ «... a prescindere dalle correnti di pensiero, esiste un insieme di conoscenze in cui è possibile ravvisare una sorta di patrimonio spirituale dell'umanità. È come se ci trovassimo dinanzi a una *filosofia implicita* per cui ciascuno sente di possedere questi principi, anche se in forma generica e non riflessa. Queste conoscenze, proprio perché condivise in qualche misura da tutti, dovrebbero costituire come un punto di riferimento delle diverse scuole filosofiche. Quando la ragione riesce a intuire e a formulare i principi primi e universali dell'essere e a far correttamente scaturire da questi conclusioni coerenti di ordine logico e deontologico, allora può darsi una ragione retta o, come la chiamavano gli antichi, *orthós logos, recta ratio*» (GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio*, 4).

vuole indicare che la lettura della realtà e il giudizio della ragione devono essere oggettivi, liberi da ogni condizionamento quali l'emotività disordinata, la debolezza di fronte a situazioni penose che inclinano a una compassione superficiale, o eventuali pregiudizi ideologici, pressioni sociali o culturali, influenza di gruppi di pressione o partiti politici. Certamente il cristiano ha una visione del matrimonio e della famiglia il cui fondamento antropologico e teologico affonda le sue radici, in maniera armonica, nella verità che procede dalla Sacra Scrittura, dalla Sacra Tradizione e dal Magistero della Chiesa¹⁵. Ma la luce

della fede insegna che la realtà del Sacramento matrimoniale non è posteriore o estrinseca, come una semplice aggiunta "sacramentale" esterna all'amore dei coniugi, bensì che al contrario è la realtà naturale dell'amore coniugale assunta da Cristo come segno e mezzo di salvezza nell'ordine della Nuova Alleanza. Il problema delle unioni di fatto, di conseguenza, può e deve essere affrontato a partire dalla "*recta ratio*". Non è tanto una questione di fede cristiana quanto di razionalità. La tendenza a contrapporre su questo punto un "pensiero cattolico" confessionale a un "pensiero laico" è un errore¹⁶.

III. LE UNIONI FATTO NELL'INSIEME DELLA SOCIETÀ

Dimensione sociale e politica del problema dell'equiparazione

14. Taluni influssi culturali radicali (come l'ideologia del "gender" di cui abbiamo trattato precedentemente), hanno come conseguenza il deterioramento dell'istituzione familiare. «Preoccupante è l'attacco diretto all'istituto familiare che si sta sviluppando sia a livello culturale che nell'ambito politico, legislativo e amministrativo... È chiara la tendenza a equiparare alla famiglia altre e ben diverse forme di convivenza, prescindendo da fondamentali considerazioni di ordine etico e antropologico»¹⁷. È prioritario, pertanto, definire l'identità della famiglia. Questa identità comporta la stabilità del rapporto coniugale tra uomo e donna, considerata come un valore e un'esigenza, e che trova espressione e conferma nella prospettiva di procreare e di educare la prole, a beneficio, dell'intero tessuto sociale. La stabilità coniugale e familiare non si fonda unicamente sulla buona volontà dei singoli, bensì riveste un carattere istituzionale in ragione del riconoscimento pubblico, da parte dello Stato, della scelta di vita coniugale. Il riconoscimento, la difesa e la promozione di detta stabilità risponde all'interesse generale, e in particolare a quello dei più deboli, cioè, dei figli.

15. Un altro rischio in cui si può incorrere

nell'esame delle implicazioni sociali del problema in questione, è quello della banalizzazione. Alcuni sostengono che il riconoscimento e l'equiparazione delle unioni di fatto non dovrebbero preoccupare eccessivamente visto che il loro numero è relativamente ristretto. Piuttosto si dovrebbe concludere, in questo caso, il contrario, visto che una considerazione quantitativa del problema dovrebbe condurre a mettere in dubbio l'interesse a porre il problema delle unioni di fatto come un problema di grande portata, tanto più che si presta un'attenzione appena sufficiente al grave problema (del presente e del futuro) della protezione del matrimonio e della famiglia attraverso politiche familiari appropriate che abbiano un'incidenza reale sulla vita sociale. L'esaltazione indifferenziata della libertà di scelta degli individui, senza alcun riferimento a un ordine di valori di importanza sociale, obbedisce a una concezione completamente individualista e privatizzata del matrimonio e della famiglia, cieca alla loro dimensione sociale oggettiva. Non bisogna dimenticare che la procreazione è il principio "genetico" della società, e che l'educazione dei figli è luogo primordiale di trasmissione e di coltura del tessuto sociale, il nucleo essenziale della sua configurazione strutturale.

¹⁵ CONCILIO VATICANO II, Cost. *Dei Verbum*, 10.

¹⁶ «Il rapporto fede e filosofia trova nella predicazione di Cristo crocifisso e risorto lo scoglio contro il quale può naufragare, ma oltre il quale può sfociare nell'oceano sconfinato della verità. Qui si mostra evidente il confine tra la ragione e la fede, ma diventa anche chiaro lo spazio in cui ambedue si possono incontrare» (*Fides et ratio*, 23). «Il Vangelo della vita non è esclusivamente per i credenti: è per tutti. La questione della vita e della sua difesa e promozione non è prerogativa dei soli cristiani...» (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 101).

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* al Forum delle Associazioni Cattoliche d'Italia (27 giugno 1998).

Il riconoscimento e l'equiparazione delle unioni di fatto discriminano il matrimonio

16. Accordando un riconoscimento pubblico alle unioni di fatto, si crea un quadro giuridico asimmetrico: mentre la società assume obblighi rispetto ai conviventi delle unioni di fatto, questi non assumono verso la stessa gli obblighi propri del matrimonio. L'equiparazione aggrava questa situazione, poiché privilegia le unioni di fatto rispetto al matrimonio, esonerandole dai doveri essenziali verso la società. Si accetta così una dissociazione paradossale che si traduce in pregiudizio per l'istituzione familiare. Per quanto riguarda le recenti proposte legislative di equiparare le unioni di fatto, incluse quelle omosessuali, alla famiglia (occorre tener presente che il loro riconoscimento giuridico è il primo passo verso la loro equiparazione), è opportuno ricordare ai parlamentari che essi hanno una seria responsabilità di opporvisi, poiché «i legislatori, e in modo particolare i parlamentari cattolici, non dovrebbero favorire con il loro voto questo tipo di legislazione poiché contraria al bene comune e

alla verità dell'uomo e quindi veramente iniqua»¹⁸. Tali iniziative legali presentano tutte le caratteristiche di non conformità alla legge naturale che le rendono incompatibili con la dignità di legge. Come dice Sant'Agostino «*Non videtur esse lex, quae iusta non fuerit*»¹⁹. Occorre riconoscere un fondamento ultimo all'ordinamento giuridico²⁰. Non si tratta, pertanto, di pretendere di imporre un determinato "modello" di comportamento all'insieme della società, ma che sia riconosciuto, nell'ordinamento legale, il contributo imprescindibile apportato al bene comune della famiglia fondata sul matrimonio. Laddove la famiglia è in crisi, la società vacilla.

17. La famiglia ha diritto ad essere protetta e sostenuta dalla società, come riconoscono numerose Costituzioni vigenti in tutto il mondo²¹. È un riconoscimento, in giustizia, della funzione essenziale che la famiglia fondata sul matrimonio svolge per la società. A questo diritto originario

¹⁸ PONTIFICO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Dichiarazione sulla Risoluzione del Parlamento Europeo che equipara la famiglia alle "unioni di fatto", comprese quelle omosessuali* (17 marzo 2000).

¹⁹ SANT'AGOSTINO, *De libero arbitrio*, I, 5, 11.

²⁰ «La vita sociale e il suo apparato giuridico esige un fondamento ultimo. Se non esiste altra legge oltre la legge civile, dobbiamo ammettere allora che qualsiasi valore, perfino quelli per i quali gli uomini hanno lottato e considerato passi avanti cruciali nella lunga marcia verso la libertà, possono essere cancellati da una semplice maggioranza di voti. Quelli che criticano la legge naturale non debbono chiudere gli occhi di fronte a questa possibilità, e quando promuovono leggi – in contrasto con il bene comune nelle sue esigenze fondamentali – debbono tener conto di tutte le conseguenze delle proprie azioni perché possono sospingere la società verso una direzione pericolosa» (CARD. A. SODANO, *Discorso al II Incontro di Politici e Legislatori d'Europa*, organizzato dal Pontificio Consiglio per la Famiglia, 22-24 ottobre 1998).

²¹ In Europa, ad esempio, nella Costituzione della Germania: «Il matrimonio e la famiglia trovano particolare protezione nell'ordinamento dello Stato» (art. 6); Spagna: «I pubblici poteri assicurano la protezione sociale, economica e giuridica della famiglia» (art. 39); Irlanda: «Lo Stato riconosce la famiglia come il gruppo naturale primario e fondamentale della società e come istituzione morale dotata di diritti inalienabili e imprescrittibili, anteriori e superiori a ogni diritto positivo. Per questo lo Stato si impegna a proteggere la costituzione e l'autorità della famiglia come fondamento necessario dell'ordine sociale e come elemento indispensabile per il benessere della Nazione e dello Stato» (art. 41); Italia: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio» (art. 29); Polonia: «Il matrimonio, cioè l'unione di un uomo e di una donna, così come la famiglia, la paternità e la maternità, devono trovare protezione e cura nella Repubblica di Polonia» (art. 18); Portogallo: «La famiglia, come elemento fondamentale della società, ha diritto alla protezione della società e dello Stato e alla realizzazione di tutte le condizioni che permettano la realizzazione personale dei loro membri» (art. 67).

Anche nelle Costituzioni del resto del mondo: Argentina: «... la legge stabilirà... la protezione integrale della famiglia» (art. 14); Brasile: «La famiglia, base della società, è oggetto di speciale protezione da parte dello Stato» (art. 226); Cile: «La famiglia è il nucleo fondamentale della società... È dovere dello Stato... assicurare protezione alla popolazione e alla famiglia...» (art. 1); Repubblica Popolare di Cina: «Lo Stato protegge il matrimonio, la famiglia, la maternità e l'infanzia» (art. 49); Colombia: «Lo Stato riconosce, senza alcuna discriminazione, la primazia dei diritti inalienabili della persona e protegge la famiglia come istituzione fondamentale della società» (art. 5); Corea del Sud: «Il matrimonio e la vita familiare si fondono sulla dignità individuale e l'uguaglianza tra i sessi; lo Stato metterà in atto tutti i mezzi a sua disposizione per raggiungere questo scopo» (art. 36); Filippine: «Lo Stato riconosce la famiglia filippina come fondamento della Nazione. Di conseguenza deve essere intensamente favorita la solidarietà, la sua attiva promozione e il suo totale sviluppo. Il matrimonio è un'istituzione sociale inviolabile, è fondamento della famiglia e deve essere protetto dallo Stato» (art. 15); Messico: «... la Legge... proteggerà l'organizzazione e lo sviluppo della famiglia» (art. 4); Perù: «La comunità e lo Stato... proteggono anche la famiglia e promuovono il matrimonio; li riconoscono come istituzioni naturali e fondamentali della società» (art. 4); Rwanda: «La famiglia, in quanto base naturale del popolo rwandese, sarà protetta dallo Stato» (art. 24).

della famiglia corrisponde, da parte della società, un dovere non solo morale, ma anche civile. Il diritto della famiglia fondata sul matrimonio ad essere protetta e sostenuta dalla società e dallo Stato deve essere iscritto nella legge. Si tratta di un punto che riguarda il bene comune. Sulla base di un'argomentazione limpida, San Tommaso d'Aquino rifiuta l'idea che la legge morale e la legge civile possano trovarsi in opposizione: esse sono distinte, ma non opposte; si distinguono, ma non si dissociano; tra di loro non c'è univocità, ma neanche contraddizione²². Come afferma Giovanni Paolo II, «è importante che quanti sono chiamati a condurre i destini delle Nazioni riconoscano ed affermino l'istituzione matrimoniale; in effetti, il matrimonio possiede uno statuto giuridico specifico che riconosce diritti e doveri da parte dei coniugi, l'uno verso l'altro e nei confronti dei figli; il ruolo delle famiglie nella società, della quale assicurano la continuità, è primordiale. La famiglia favorisce la socializzazione dei giovani e contribuisce ad arginare i fenomeni di violenza, mediante la trasmissione dei valori, così come attraverso l'esperienza della fraternità e della solidarietà che permette di vivere ogni giorno. Nella ricerca di soluzioni legittime per la società moderna, essa non può essere messa sullo stesso piano di semplici associazioni o unioni, e queste ultime non possono beneficiare di diritti particolari, legati esclusivamente alla tutela dell'impegno coniugale e della famiglia, fondata sul matrimonio, come comunità di vita e di amore stabile, frutto del dono totale e fedele dei coniugi, aperta alla vita»²³.

18. I responsabili politici devono prendere coscienza della gravità del problema. In Oc-

cidente, l'attuale azione politica tende, con una certa frequenza, a privilegiare in generale gli aspetti pragmatici e la cosiddetta "politica degli equilibri" su punti concreti evitando di entrare nella discussione dei principi che rischierebbe di pregiudicare difficili e precari compromessi tra partiti, alleanze o coalizioni. Detti equilibri però non dovrebbero essere fondati piuttosto sulla chiarezza dei principi, il rispetto dei valori essenziali, la chiarezza dei postulati fondamentali? «Se non esiste nessuna verità ultima la quale guida ed orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono esser facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia»²⁴. La funzione legislativa corrisponde alla responsabilità politica; spetta dunque ai responsabili politici di vegliare (non solo al livello dei principi bensì anche delle applicazioni) al fine di evitare un deterioramento, di gravi conseguenze presenti e future, del rapporto legge morale-legge civile e difendere il valore educativo-culturale dell'ordinamento giuridico²⁵. La maniera più efficace di difendere l'interesse pubblico non consiste in concessioni demagogiche ai gruppi di pressione che cercano di promuovere le unioni di fatto, bensì nella promozione energica e sistematica di politiche familiari organiche che intendano la famiglia fondata sul matrimonio come il centro e il motore della politica sociale, e che coprano l'ampio ventaglio dei diritti della famiglia²⁶. A questa questione la Santa Sede ha dedicato spazio nella *Carta dei Diritti della Famiglia*²⁷, superando una concezione meramente assistenzialista dello Stato.

²² «Ogni legge posta dagli uomini in tanto ha valore di legge, in quanto è derivata dalla legge naturale. Se poi in qualche cosa contrasta con la legge naturale non è più legge, ma corruzione della legge» (*Summa Theologiae*, I-II, q. 95, a. 2).

²³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al II Incontro di Politici e Legislatori d'Europa*, organizzato dal Pontificio Consiglio per la Famiglia (23 ottobre 1998).

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus*, 46.

²⁵ «In quanto responsabili politici e legislatori che intendono essere fedeli alla Dichiarazione Universale, ci impegniamo a promuovere e a difendere i diritti della famiglia fondata sul matrimonio fra un uomo e una donna. Ciò deve essere fatto a tutti i livelli: locale, regionale, nazionale e internazionale. Solo così potremo essere veramente al servizio del bene comune, a livello sia nazionale che internazionale» (*Conclusioni del II Incontro di Politici e Legislatori d'Europa*, 4.1).

²⁶ «La famiglia è il nucleo centrale della società civile. Ha certamente un ruolo economico importante, che non può essere dimenticato, in quanto costituisce il più grande capitale umano, ma la sua missione include molti altri compiti. È, prima di tutto una comunità naturale di vita, una comunità fondata sul matrimonio e che quindi presenta una coesione superiore a quella di qualsiasi altra comunità sociale» (*Dichiarazione finale del III Incontro di Politici e Legislatori d'America*, Buenos Aires, 3-5 agosto 1999, 7).

²⁷ Cfr. Preambolo.

Fondamenti antropologici della differenza tra matrimonio e “unioni di fatto”

19. Il matrimonio si fonda dunque su alcuni presupposti antropologici ben definiti, che lo distinguono da altri tipi di unione e che – al di là del campo dell’azione concreta, del “fattuale” – lo ancorano nell’essere personale della donna e dell’uomo.

Tra questi presupposti troviamo: l’uguaglianza della donna e dell’uomo, in quanto «ambedue, ugualmente, sono persone»²⁸ (benché in modo diverso); il carattere complementare di entrambi i sessi²⁹ dal quale nasce la naturale inclinazione tra di loro e li porta a generare i figli; la possibilità dell’amore per l’altro proprio perché sessualmente diverso e complementare, di modo che «questo amore è espresso e reso perfetto in maniera tutta particolare dall’esercizio degli atti che sono propri del matrimonio»³⁰; la possibilità – che ha la libertà – di stabilire una relazione stabile e definitiva, cioè, dovuta in giustizia³¹; e, infine, la dimensione sociale della condizione coniugale e familiare che costituisce il primo luogo di educazione e di apertura alla società attraverso le relazioni parentali (che contribuiscono a configurare l’identità della persona umana)³².

20. Se si accetta la possibilità di un amore specifico tra l’uomo e la donna, è evidente che questo amore inclini (per sua stessa natura) a una certa intimità ed esclusività, a generare la prole e a formulare un progetto comune di vita. Quando si vuole questo, e lo si vuole in maniera tale che si dà all’altro la facoltà di esigerlo, allora si può parlare di vera donazione e accettazione reciproca tra la donna e l’uomo, che crea la comunione coniugale. Nella comunione coniugale c’è una donazione e un’accettazione reciproche della persona umana. «Pertanto l’*amor coniugalis* non è solo né soprattutto sentimento; è invece essenzialmente un impegno verso l’altra persona, impegno che si assume con un preciso atto di volontà. Proprio questo qualifica tale *amor* rendendolo *coniugalis*. Una volta dato ed accettato l’impegno per mezzo del consenso, l’amore diviene coniugale e mai perde questo carattere»³³. Questo, nella tradizione storica

cristiana dell’Occidente, viene chiamato matrimonio.

21. Si tratta pertanto di un progetto comune stabile che nasce dalla donazione libera e totale dell’amore coniugale fecondo, come una cosa dovuta in giustizia. La dimensione di giustizia, trattandosi di un’istituzione sociale originaria (e che dà origine alla società), è inherente alla coniugalità stessa: «Liberi essi sono di celebrare il matrimonio, dopo essersi vicendevolmente scelti in modo altrettanto libero, ma nel momento in cui pongono questo atto essi instaurano uno stato personale in cui l’amore diviene qualcosa di dovuto, con valenza di carattere anche giuridico»³⁴. Possono esistere altri modi di vivere la sessualità – anche contro le tendenze naturali –, altre forme di convivenza in comune, altre relazioni di amicizia – basate o meno sulla differenziazione sessuale –, altri mezzi per mettere al mondo dei figli. Ma la famiglia fondata sul matrimonio ha come aspetto distintivo quello di essere la sola istituzione che comprenda tutti gli elementi citati, simultaneamente e dall’origine.

22. È necessario, dunque, sottolineare la gravità e il carattere insostituibile di alcuni principi antropologici relativi al rapporto uomo-donna, fondamentali per la convivenza umana e ancor più per la salvaguardia della dignità di ogni persona. Il nucleo centrale e l’elemento essenziale di questi principi è l’amore coniugale tra due persone di pari dignità, ma distinte e complementari nella loro sessualità. È la natura del matrimonio come realtà naturale e umana ad essere in gioco, ed è il bene dell’intera società ad essere in causa. «Come tutti sanno, oggi non si mettono in discussione soltanto le proprietà e le finalità del matrimonio, ma il valore e l’utilità stessa dell’istituto. Pur escludendo indebite generalizzazioni, non è possibile ignorare, al riguardo, il fenomeno crescente delle semplici unioni di fatto (cfr. *Familiaris consortio*, 18) e le insistenti campagne d’opinione volte ad ottenere dignità coniugale ad unioni anche fra persone appartenenti allo stesso sesso»³⁵.

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Gratissimam sane* (Lettera alle Famiglie), 8.

²⁹ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2333; *Gratissimam sane*, 8.

³⁰ *Gaudium et spes*, 49.

³¹ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2332; GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* al Tribunale della Rota Romana (21 gennaio 1999).

³² Cfr. *Gratissimam sane*, 7-8.

³³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* ..., cit., del 21 gennaio 1999.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ibid.*

Si tratta di un principio basilare: per essere amore coniugale vero e libero, l'amore deve essere trasformato in un amore dovuto in giustizia, mediante l'atto liberamente scelto del consenso matrimoniale. «Alla luce di questi principi può essere stabilita e compresa l'essenziale differenza esistente fra una mera unione di fatto – che pur si pretenda originata da amore – e il matrimonio, in cui l'amore si traduce in impegno non soltanto morale, ma rigorosamente giuridico. Il vincolo, che reciprocamente s'assume, sviluppa di rimando un'efficacia corroborante nei confronti dell'amore da cui nasce, favorendone il perdurare a vantaggio del coniuge, della prole e della stessa società»³⁶.

In effetti, il matrimonio – che fonda la famiglia – non è un «modo di vivere la sessualità in coppia»: se fosse solo questo, si trattrebbe di una modalità in più tra le varie possibili³⁷. Non è neanche la semplice espressione di un amore sentimentale tra due persone: questa caratteristi-

ca è attribuita all'amore in generale nel quadro di un'amicizia. Il matrimonio è più di questo: è unione tra una donna e un uomo, in quanto tali, nella totalità del loro essere maschile e femminile. Se questa unione può essere stabilita soltanto mediante un atto di *libera* volontà dei contraenti, il suo contenuto specifico è determinato dalla struttura dell'essere umano, donna e uomo, e cioè donazione reciproca e trasmissione della vita. Questo dono dì sé in tutta la dimensione complementare della donna e dell'uomo, con la volontà di doversi l'uno all'altro in giustizia, si chiama coniugalità e i contraenti si costituiscono quindi in coniugi: «Questa comunione coniugale affonda le sue radici nella naturale complementarietà che esiste tra l'uomo e la donna, e si alimenta mediante la volontà personale degli sposi di condividere l'intero progetto di vita, ciò che hanno e ciò che sono: perciò la comunione è il frutto e il segno di una esigenza profondamente umana»³⁸.

Gravità maggiore dell'equiparazione del matrimonio alle relazioni omosessuali

23. La verità sull'amore coniugale permette di meglio comprendere le gravi conseguenze sociali che l'istituzionalizzazione dei rapporti omosessuali presenterebbe: «Si rivela anche quanto sia incongrua la pretesa di attribuire una realtà *coniugale* all'unione fra persone dello stesso sesso. Vi si oppone, innanzi tutto, l'oggettiva impossibilità di far fruttificare il connubio mediante la trasmissione della vita, secondo il progetto inscritto da Dio nella stessa struttura dell'essere umano. È di ostacolo, inoltre, l'assenza dei presupposti per quella complementarietà interpersonale che il Creatore ha voluto, tanto sul piano fisico-biologico quanto su quello eminen-

temente psicologico, tra il maschio e la femmina»³⁹. Il matrimonio non può essere ridotto a una condizione simile a quella di un rapporto omosessuale; ciò è contrario al senso comune⁴⁰. Nel caso delle relazioni omosessuali che rivendicano di essere considerate unioni di fatto, le conseguenze morali e giuridiche presenterebbero una rilevanza particolare⁴¹. «Le "unioni di fatto" tra omosessuali costituiscono d'altra parte una deplorevole distorsione di ciò che dovrebbe essere una comunione di amore e di vita tra un uomo e una donna, in una donazione reciproca aperta alla vita»⁴². Ancor più grave è la pretesa di equiparare tali unioni al "matrimonio legale", come

³⁶ *Ibid.*

³⁷ «Il matrimonio determina il quadro giuridico che favorisce la stabilità della famiglia. Permette il rinnovamento delle generazioni. Non è un semplice contratto o un affare privato, bensì costituisce una delle strutture fondamentali della società, di cui mantiene la coerenza» (CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE FRANCESE, *Dichiarazione a proposito della proposta di legge di "patto civile di solidarietà"*, 17 settembre 1998).

³⁸ *Familiaris consortio*, 19.

³⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* ..., cit., del 21 gennaio 1999.

⁴⁰ «Non c'è equivalenza tra la relazione di due persone dello stesso sesso e quella formata da un uomo e una donna. Solo quest'ultima può essere qualificata di coppia, perché implica la differenza sessuale, la dimensione coniugale, la capacità di esercizio della paternità e della maternità. L'omosessualità, evidentemente, non può rappresentare questo insieme simbolico» (CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE FRANCESE, *Dichiarazione* ..., cit., del 17 settembre 1998).

⁴¹ Riguardo al grave disordine morale intrinseco, contrario alla legge naturale degli atti omosessuali cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2357-2359; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istr. Persona humana* (29 dicembre 1975); PONTIFICO CONSIGLIO PER FAMIGLIA, *Sessualità umana*, ..., cit., 104.

⁴² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* ai partecipanti alla XIV Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Parole pronunciate durante l'*Angelus* del 19 giugno 1994.

reclamano alcune iniziative recenti⁴³. Per di più, le iniziative tendenti a rendere legalmente possibile l'adozione di bambini nel quadro dei rapporti omosessuali aggiungono a ciò che precede un fattore di grande pericolo⁴⁴. «Non può costituire una vera famiglia il legame di due uomini o di due donne, e molto meno si può attribuire a questa unione il diritto di adottare bambini senza famiglia»⁴⁵. Ricordare la trascendenza sociale

della verità sull'amore coniugale e sottolineare, di conseguenza, che il riconoscimento o l'equiparazione del matrimonio ai rapporti omosessuali, sarebbe un grave errore, non vuol dire discriminare, in alcun modo, queste persone. È lo stesso bene comune della società ad esigere che le leggi riconoscano, favoriscano e proteggano l'unione matrimoniiale come base della famiglia, che sarebbe, invece, pregiudicata⁴⁶.

IV. GIUSTIZIA E BENE SOCIALE DELLA FAMIGLIA

La famiglia, bene sociale da difendere in giustizia

24. Il matrimonio e la famiglia rappresentano un bene sociale di prim'ordine: «La famiglia esprime sempre una nuova dimensione del bene per gli uomini, e per questo genera una nuova responsabilità. Si tratta della responsabilità per quel singolare bene comune nel quale è racchiuso il bene dell'uomo: di ogni membro della comunità familiare; un bene certamente "difficile" (*bonum arduum*), ma affascinante»⁴⁷. È vero che, di fatto, non tutti i coniugi né tutte le fami-

glie sviluppano tutto il bene personale e sociale possibile⁴⁸. Spetta allora alla società intervenire mettendo a loro disposizione nel modo più accessibile i mezzi necessari per facilitare lo sviluppo dei valori a loro propri, poiché «occorre davvero fare ogni sforzo, perché la famiglia sia riconosciuta come *società primordiale* e, in un certo senso, "sovrania"! La sua "sovranità" è indispensabile per il bene della società»⁴⁹.

Valori sociali oggettivi da promuovere

Inteso in questo modo, il matrimonio e la famiglia costituiscono un bene per la società perché proteggono un bene prezioso *per gli stessi coniugi*. In effetti «la famiglia, società naturale, esiste anteriormente allo Stato e a qualsiasi altra comunità e possiede diritti propri, che sono inalienabili»⁵⁰. Da una parte, la dimensione sociale della condizione di coniuge implica un principio di sicurezza giuridica: il fatto di divenire coniuge appartiene all'essere – e non soltanto all'agi-

re –, la dignità di questo nuovo segno di identità personale deve essere oggetto di un riconoscimento pubblico, e il bene che costituisce per la società deve essere stimato nel suo giusto valore⁵¹. È evidente che il buon ordine della società è facilitato quando il matrimonio e la famiglia si presentano come ciò che realmente sono: una realtà stabile⁵². Inoltre, l'integralità della donazione dell'uomo e della donna nella loro potenziale paternità e maternità, e l'unione che ne

⁴³ PONTIFICO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Dichiarazione ...*, cit., del 17 marzo 2000.

⁴⁴ «Non possiamo ignorare che, come riconoscono alcuni dei suoi promotori, una tale legislazione costituisce un primo passo, ad esempio, verso l'adozione di bambini da parte di persone che vivono un rapporto omosessuale. Abbiamo paura per il futuro, mentre deploriamo quanto successo nel passato» (CONFERENZA EPISCOPALE FRANCESE, *Dichiarazione del Presidente dopo la promulgazione del "patto civile di solidarietà"*, 13 ottobre 1999).

⁴⁵ GIOVANNI PAOLO II, Parole pronunciate durante l'*Angelus* del 20 febbraio 1994.

⁴⁶ Cfr. COMMISSIONE PERMANENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE SPAGNOLA, *Nota in occasione della Risoluzione dell'8 febbraio 1994 del Parlamento Europeo su uguaglianza di diritti di omosessuali e lesbiche* (24 giugno 1994).

⁴⁷ *Gratissimam sane*, 11.

⁴⁸ *Ibid.*, 14.

⁴⁹ *Ibid.*, 17 in fine.

⁵⁰ *Carta dei Diritti della Famiglia*, Preambolo, D.

⁵¹ Cfr. *Ibid.*, Preambolo (*passim*) e art. 6.

⁵² Cfr. *Ibid.*, Preambolo B e I.

deriva – anch’essa esclusiva e permanente – tra genitori e figli, esprimono una fiducia incondizionata che si traduce in forza e arricchimento per tutti⁵³.

26. Da una parte, la dignità della persona umana esige che essa nasca da genitori uniti in matrimonio; dall’unione intima, totale, mutua e permanentemente – dovuta – che deriva dalla condizione di sposi. Si tratta, pertanto, di un bene *per i figli*. Tale origine è l’unica capace di salvaguardare realmente il principio di identità dei figli, non soltanto dal punto di vista genetico o biologico, ma anche da quello biografico o storico⁵⁴. D’altra parte, il matrimonio costituisce l’ambito umano e umanizzante più propizio ad accogliere i figli: quello che più facilmente garantisce una sicurezza affettiva, una maggiore unità e continuità nel processo di integrazione sociale e di educazione. «L’unione tra madre e concepito e l’insostituibile funzione del padre richiedono che il figlio sia accolto in una famiglia che gli garantisca, per quanto possibile, la presenza di entrambi i genitori. Lo specifico contributo da loro offerto alla famiglia e, attraverso di essa, alla società, è degno della più alta considerazione»⁵⁵. Infine, la continuità ininterrotta tra coniugalità, maternità/paternità, e parentela (filiazione, fratellanza, ecc.), evita alla società i molti e gravi problemi che sorgono quando si rompe la concatenazione dei diversi elementi e ciascuno di essi viene ad agire indipendentemente dagli altri⁵⁶.

27. Anche *per gli altri membri della famiglia* l’unione matrimoniale come realtà sociale è un bene. In effetti, in seno alla famiglia nata da un vincolo coniugale, non solo le nuove generazioni sono accolte e imparano a partecipare ai compiti comuni, ma anche le generazioni precedenti (nonni) hanno l’occasione di contribuire all’arricchimento comune: trasmettere le loro esperienze, sentire ancora una volta la validità del loro servizio, confermare la loro piena dignità di persone per il fatto di essere valorizzati e amati per se stessi, partecipando al dialogo intergenerazionale, spesso così fecondo. In effetti, «la famiglia è il luogo dove diverse generazioni si incon-

trano e si aiutano vicendevolmente a crescere nella sapienza umana e ad armonizzare i diritti degli individui con le altre istanze della vita sociale»⁵⁷. Allo stesso tempo, le persone della terza età possono guardare all’avvenire con fiducia e sicurezza, sapendo che saranno circondate e curate da coloro che hanno curato per lunghi anni. A questo proposito, sappiamo che, quando una famiglia assolve veramente il proprio ruolo, la qualità d’attenzione agli anziani non può essere sostituita – almeno sotto certi aspetti – da quella delle istituzioni estranee al loro ambiente, per quanto eccellenti e dotate delle attrezzature più avanzate sul piano tecnico⁵⁸.

28. Possiamo considerare anche altri beni *per l’insieme della società* derivanti dalla comunione coniugale, fondamento del matrimonio e origine della famiglia. Ad esempio, il principio di identificazione del cittadino; il principio del carattere unitario della parentela – fondamento delle relazioni originarie della vita nella società – e della sua stabilità; il principio di trasmissione dei beni e dei valori culturali; il principio di sussidiarietà: la scomparsa della famiglia costringerebbe in effetti lo Stato a sostituirsi ad essa nelle funzioni che le sono proprie per natura; il principio di economia, anche in materia procedurale: poiché, quando la famiglia si rompe, lo Stato deve moltiplicare i suoi interventi per risolvere direttamente dei problemi che dovrebbero restare e trovare soluzione nella sfera del privato, con costi elevati tanto sul piano psicologico quanto su quello economico. È opportuno ricordare inoltre che «la famiglia costituisce, più ancora di un mero nucleo giuridico, sociale ed economico, una comunità di amore e di solidarietà che è in modo unico adatta ad insegnare e a trasmettere valori culturali, etici, sociali, spirituali e religiosi, essenziali per lo sviluppo e il benessere dei propri membri e della società»⁵⁹. Infine, lungi dal contribuire ad accrescere la libertà individuale, lo smembramento della famiglia rende gli individui maggiormente vulnerabili e inermi di fronte al potere dello Stato, che da parte sua ha bisogno di una giurisdizione sempre più complessa che lo impoverisce.

⁵³ Cfr. *Ibid.*, Preambolo C e G.

⁵⁴ Cfr. *Gratissimam sane*, 9-11.

⁵⁵ GIOVANNI PAOLO II, Parole pronunciate durante l’*Angelus* del 26 dicembre 1999.

⁵⁶ Cfr. *Familiaris consortio*, 21; cfr. *Gratissimam sane*, 13-15.

⁵⁷ *Carta dei Diritti della Famiglia*, Preambolo, F; cfr. *Familiaris consortio*, 21.

⁵⁸ Cfr. *Evangelium vitae*, 91 e 94.

⁵⁹ *Carta dei Diritti della Famiglia*, Preambolo, E.

La società e lo Stato devono difendere e promuovere la famiglia fondata sul matrimonio

29. In breve, la promozione umana, sociale e materiale della famiglia fondata sul matrimonio, e la protezione giuridica degli elementi che la compongono nel suo carattere unitario, sono un bene non solo per i singoli componenti della famiglia, ma anche per la struttura e il buon funzionamento dei rapporti interpersonali, l'equilibrio dei poteri, la garanzia delle libertà, gli interessi educativi, l'identità dei cittadini e la ripartizione delle funzioni tra le diverse istituzioni sociali: «Determinante e insostituibile è il ruolo della famiglia nel costruire la cultura della vita»⁶⁰. Non bisogna dimenticare che se la crisi della famiglia è stata, in talune circostanze e sotto certi aspetti, una delle cause di un interventionismo accresciuto dello Stato nel campo a lei proprio, non è meno vero che in ripetute altre occasioni e sotto altri aspetti le iniziative dei legislatori hanno favorito o provocato difficoltà e perfino la rottura di numerosi matrimoni e famiglie. «L'esperienza di diverse culture attraverso la storia ha mostrato come sia necessario per la società riconoscere e difendere l'istituzione familiare. (...) La società, e in particolar modo lo Stato e le Organizzazioni Internazionali, devono proteggere la famiglia con misure di carattere politico, economico, sociale e giuridico, miranti a consolidare l'unità e la stabilità della famiglia in modo che essa possa esercitare la sua specifica funzione»⁶¹.

Oggi più che mai è necessario – per la famiglia e per la stessa società – accordare la giusta atten-

zione ai problemi ai quali il matrimonio e la famiglia devono far fronte attualmente, nel rispetto assoluto della loro libertà. A questo scopo, c'è bisogno di creare una legislazione che protegga i suoi elementi essenziali, senza limitare la loro libertà di decisione, in particolare per ciò che riguarda il lavoro femminile, quando è incompatibile con lo stato di sposa e di madre⁶², la “cultura del successo” che impedisce a coloro che sono nella vita attiva di rendere i loro obblighi professionali compatibili con la loro vita familiare⁶³, la decisione di accogliere i bambini, che i coniugi devono prendere secondo la loro coscienza⁶⁴, la difesa del carattere permanente al quale le coppie sposate aspirano legittimamente⁶⁵, la libertà religiosa e la dignità e uguaglianza di diritti⁶⁶, i principi e le scelte relative all'educazione voluta per i figli⁶⁷, il trattamento fiscale e le altre disposizioni di natura patrimoniale (successioni, alloggio, ecc.), il trattamento dell'autonomia legittima della famiglia, e infine il rispetto e il sostegno delle sue iniziative nel campo politico, specialmente quelle che riguardano l'ambiente familiare⁶⁸. Di qui la necessità di stabilire una chiara distinzione, sul piano sociale, tra fenomeni di natura differente nei loro aspetti giuridici e nel loro contributo al bene comune, e di trattarli come tali. «Il valore istituzionale del matrimonio deve essere sostenuto dalle pubbliche autorità; la situazione delle coppie non sposate non deve essere messa sullo stesso piano del matrimonio debitamente contratto»⁶⁹.

V. MATRIMONIO CRISTIANO E UNIONE DI FATTO

Matrimonio cristiano e pluralismo sociale

30. Da alcuni anni la Chiesa insiste in maniera rinnovata sulla fiducia dovuta alla persona umana, alla sua libertà, alla sua dignità e ai suoi valori, e sulla speranza nell'azione salvifica di

Dio nel mondo, che aiuta a superare ogni debolezza. Allo stesso tempo, esprime la sua profonda preoccupazione di fronte ai numerosi attentati contro la persona umana e la sua dignità, facen-

⁶⁰ *Evangelium vitae*, 92.

⁶¹ *Carta dei Diritti della Famiglia*, Preambolo, H-I.

⁶² Cfr. *Familiaris consortio*, 23-24.

⁶³ Cfr. *Ibid.*, 25.

⁶⁴ Cfr. *Ibid.*, 28-35; *Carta dei Diritti della Famiglia*, art. 3.

⁶⁵ Cfr. *Familiaris consortio*, 20; *Carta dei Diritti della Famiglia*, art. 6.

⁶⁶ Cfr. *Carta dei Diritti della Famiglia*, art. 2, b e c, art. 7.

⁶⁷ Cfr. *Familiaris consortio*, 36-41; *Carta dei Diritti della Famiglia*, art. 5; *Gratissimam sane*, 16.1.

⁶⁸ Cfr. *Familiaris consortio*, 42-48; *Carta dei Diritti della Famiglia*, artt. 8-12.

⁶⁹ *Carta dei Diritti della Famiglia*, art. 1, c.

do notare certi presupposti ideologici propri della cultura detta "postmoderna" che oscurano i valori derivanti dalle esigenze della verità sull'essere umano, e che li rendono difficili da vivere. «Non si tratta più di contestazioni parziali e occasionali, ma di una messa in discussione globale e sistematica del patrimonio morale, basata su determinate concezioni antropologiche ed etiche. Alla loro radice sta l'influsso più o meno nascosto di correnti di pensiero che finiscono per sradicare la libertà umana dal suo essenziale e costitutivo rapporto con la verità»⁷⁰.

Quando la libertà è separata dalla verità, «viene meno ogni riferimento a valori comuni e a una verità assoluta per tutti: la vita sociale si avventura nelle sabbie mobili di un relativismo totale. Allora tutto è convenzionabile, tutto è negoziabile: anche il primo dei diritti fondamentali, quello alla vita»⁷¹. Questa messa in guardia può certamente essere applicata alla realtà del matrimonio e della famiglia, fonte unica e alveo pienamente umano della realizzazione di questo diritto primordiale. Questo succede quando si tollera «una corruzione dell'idea e dell'esperienza della libertà, concepita non come la capacità di realizzare la verità del progetto di Dio sul matrimonio e la famiglia, ma come autonoma forma di affermazione, non di rado contro gli altri, per il proprio egoistico benessere»⁷².

31. Allo stesso modo, la comunità cristiana ha vissuto fin dal principio l'istituzione del matrimonio cristiano come segno efficace dell'unione di Cristo con la sua Chiesa. Gesù Cristo ha

elevato il matrimonio al rango di avvenimento salvifico nel nuovo ordine instaurato nell'economia della Redenzione. In altri termini, il matrimonio è un Sacramento della Nuova Alleanza⁷³, aspetto questo essenziale per comprendere il contenuto e la portata dell'alleanza matrimoniale tra due battezzati. Dal canto suo, il Magistero della Chiesa ha precisato che «il sacramento del matrimonio ha questo di specifico fra tutti gli altri: di essere il Sacramento di una realtà che già esiste nell'economia della creazione, di essere lo stesso patto coniugale istituito dal Creatore al principio»⁷⁴.

In una società spesso scristianizzata, e lontana dai valori della verità della persona umana, è necessario insistere oggi sul contenuto di questo «patto matrimoniale con cui l'uomo e la donna stabiliscono tra loro la comunità di tutta la vita, per sua natura ordinata al bene dei coniugi e alla procreazione e educazione della prole»⁷⁵ come fu istituito da Dio «fin dal principio»⁷⁶ nell'ordine naturale della creazione. Ciò richiede una riflessione serena, non soltanto da parte dei fedeli praticanti, ma anche di coloro che sono, in questo momento, lontani dalla pratica religiosa, di coloro che non hanno fede, o che aderiscono ad altre convinzioni, in breve da parte di ogni persona umana, donna o uomo, membro di una comunità civile e responsabile del bene comune. Occorre ricordare la natura della famiglia fondata sul matrimonio, il cui carattere non è soltanto storico e congiunturale, ma ontologico, al di là dei cambiamenti d'epoca, di luogo e di cultura, nonché la dimensione di giustizia che ne deriva.

Il processo di secolarizzazione della famiglia in Occidente

32. All'inizio, il processo di secolarizzazione dell'istituto matrimoniale riguardava soprattutto, e quasi esclusivamente, le nozze, cioè le modalità di celebrazione del matrimonio, almeno nei Paesi Occidentali di tradizione cattolica. Malgrado tutto, tanto nella coscienza popolare quanto nei sistemi giuridici secolari, i principi fondamentali del matrimonio perdurarono per un certo tempo, principi quali il valore prezioso

dell'indissolubilità del matrimonio, e in particolare l'indissolubilità assoluta del matrimonio sacramentale tra due battezzati, *"ratio e consumato"*⁷⁷. L'introduzione generalizzata, nei diversi sistemi legislativi, di ciò che il Concilio Vaticano II qualifica come «epidemia del divorzio», diede origine ad un progressivo oscuramento, nella coscienza sociale, del valore di questa grande conquista dell'umanità nel corso

⁷⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 4.

⁷¹ *Evangelium vitae*, 20; cfr. *Ibid.*, 19.

⁷² *Familiaris consortio*, 6; cfr. *Gratissimam sane*, 13.

⁷³ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, Sessioni VII e XXIV.

⁷⁴ *Familiaris consortio*, 68.

⁷⁵ *Codice di Diritto Canonico*, can. 1055 § 1; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1601.

⁷⁶ Cfr. *Gaudium et spes*, 48-49.

⁷⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Rota Romana* (21 gennaio 2000).

dei secoli. La Chiesa primitiva non aveva voluto sacralizzare o cristianizzare la concezione romana del matrimonio, ma dare a questa istituzione il significato delle sue origini creazionali, secondo la volontà espressa da Gesù Cristo. Senza alcun dubbio, la Chiesa primitiva percepiva già chiaramente che il carattere naturale del matrimonio era stato concepito dal Creatore, fin dalle origini, come il segno dell'amore di Dio per il suo popolo e, dopo la venuta della pienezza dei tempi, come il segno dell'amore di Cristo per la sua Chiesa. In effetti, la prima cosa che fece, guidata dal Vangelo e dagli esplicativi insegnamenti di Cristo, suo Signore, fu di ricondurre il matrimonio ai suoi principi, cosciente che «Dio stesso è l'autore del matrimonio, dotato di mol-

teplici valori e fini»⁷⁸. D'altra parte, essa era cosciente del fatto che questo istituto naturale è «di somma importanza per la continuità del genere umano, il progresso personale e il destino eterno di ciascuno dei membri della famiglia, per la dignità, la stabilità, la pace e la prosperità della stessa famiglia e di tutta la società umana...»⁷⁹. Abitualmente, coloro che si sposano seguendo le modalità stabilite (dalla Chiesa o dallo Stato, secondo i casi) possono e vogliono contrarre un vero matrimonio. La tendenza all'unione coniugale è connaturale alla persona umana, e da questa decisione derivano l'aspetto giuridico del patto coniugale e la nascita di un autentico vincolo coniugale.

Il matrimonio: istituzione dell'amore coniugale di fronte ad altri tipi d'unione

33. La realtà naturale del matrimonio è contemplata dalle leggi canoniche della Chiesa⁸⁰. La legge canonica descrive in sostanza lo stato matrimoniale dei battezzati, tanto *in fieri* – al momento del patto coniugale – quanto come stato permanente in cui si iscrivono le relazioni coniugali e familiari. A questo proposito, la giurisdizione ecclesiastica sul matrimonio è decisiva, e rappresenta un'autentica salvaguardia dei valori familiari. Ma i principi fondamentali dello stato matrimoniale relativi all'amore coniugale e alla sua natura sacramentale non sono sempre pienamente compresi e rispettati.

34. Per quanto riguarda il primo punto, si dice spesso che l'amore è il fondamento del matrimonio, e che questo è una comunità di vita e d'amore, ma non si afferma sempre con chiarezza che esso è istituto coniugale, trascurando in questo modo la dimensione di giustizia propria al consenso. Il matrimonio è un'istituzione. Il non tener conto di ciò è spesso origine di una grave confusione tra il matrimonio cristiano e le unioni di fatto: quanti convivono in un'unione di fatto possono affermare che la loro relazione è fondata sull'"amore" (ma si tratta di un amore che il Concilio Vaticano II qualifica come *sic dicto libero*), e che formano una comunità di vita e d'amore, ma questa comunità si distingue sostanzialmente dalla *communitas vitae et amoris coniugalis* che è il matrimonio⁸¹.

35. Per ciò che riguarda i principi fondamentali relativi alla natura sacramentale del matrimonio, la questione è più complessa. I pastori della Chiesa devono in effetti tener conto dell'immensa ricchezza di grazia che emana dalla natura sacramentale del matrimonio cristiano, e dell'influenza che essa esercita sui rapporti familiari fondati sul matrimonio. Dio ha voluto che il patto coniugale originario, il matrimonio della Creazione, fosse un segno permanente dell'unione di Cristo con la Chiesa, diventando così un Sacramento della Nuova Alleanza. Il problema sta nel comprendere adeguatamente che questo carattere sacramentale non va ad aggiungersi o è estrinseco alla natura del matrimonio. Al contrario, il matrimonio stesso, che il Creatore ha voluto indissolubile, è elevato al rango di Sacramento dall'azione redentrice di Cristo, senza che ciò comporti la minima "snaturalizzazione" della sua realtà. Il non conoscere la peculiarità di questo Sacramento in rapporto agli altri, dà spesso luogo a malintesi che oscurano la nozione di matrimonio sacramentale. Questa nozione acquista un'importanza particolare nella preparazione al matrimonio: i lodevoli sforzi per preparare i nubendi alla celebrazione di questo Sacramento sarebbero inutili se essi non comprendessero chiaramente la natura assolutamente indissolubile del matrimonio che si apprestano a contrarre. I battezzati non si pre-

⁷⁸ *Gaudium et spes*, 48.

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ Cfr. *Codice di Diritto Canonico* e *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, rispettivamente del 1983 e del 1990.

⁸¹ Cfr. *Gaudium et spes*, 49.

sentano davanti alla Chiesa soltanto per celebrare una festa secondo riti speciali, ma per contrarre un matrimonio per tutta la vita, Sacramento della Nuova Alleanza. Mediante

questo Sacramento, essi partecipano al mistero dell'unione di Cristo con la Chiesa e esprimono la loro unione intima e indissolubile⁸².

VI. LINEE DI ORIENTAMENTO CRISTIANE

Enunciato di base del problema “al principio non fu così”

36. La comunità cristiana si sente interpellata dal fenomeno delle unioni di fatto. Le unioni sprovviste di ogni vincolo istituzionale legale – tanto civile quanto religioso –, costituiscono un fenomeno sempre più frequente al quale la Chiesa deve accordare la sua attenzione pastorale⁸³. Il credente, non soltanto mediante la ragione, ma anche e soprattutto per mezzo dello “splendore della verità” che gli viene dalla fede, è in grado di chiamare le cose con il loro nome; il bene: bene, e il male: male. Nel contesto attuale impregnato di relativismo e portato a smussare ogni differenza – anche essenziale – tra il matrimonio e le unioni di fatto, bisogna far prova di una grande saggezza e di una libertà coraggiosa per evitare di prestarsi agli equivoci o ai compromessi, sapendo che «la crisi più pericolosa che può affliggere l'uomo» è «la confusione del bene e del male, che rende impossibile costruire e conservare l'ordine morale dei singoli e delle comunità»⁸⁴. In vista di una riflessione propriamente cristiana sui segni dei tempi, e, di fronte all'apparente oscuramento della verità profonda dell'amore umano nel cuore di molti nostri contemporanei, è opportuno tornare alle acque pure del Vangelo.

37. «Gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: «È lecito ad un uomo, ripudiare la propria moglie per qualsiasi

motivo?». Ed egli rispose: «Non avete letto che il Creatore, da principio li creò maschio e femmina e disse: ‘Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola?’ Così che non sono più due, ma una carne sola’. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi!». Gli obiettarono: «Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e di mandarla via?». Rispose loro Gesù: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così. Perciò io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra, commette adulterio» (Mt 19,3-9). Queste parole del Signore sono note, come pure la reazione dei discepoli: «Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi» (Mt 19,10). Tale reazione si iscrive visibilmente nella mentalità dominante dell'epoca, una mentalità che aveva voltato le spalle al progetto originale del Creatore⁸⁵. La concessione fatta da Mosè traduce la presenza del peccato, che riveste la forma della *duritia cordis*. Oggi, forse, più ancora che in altri tempi, bisogna tener conto di questo ostacolo dell'intelligenza, sclerosi della volontà, fissazione delle passioni, radice nascosta di molti fattori di fragilità che contribuiscono all'attuale diffusione delle unioni di fatto.

Unioni di fatto, fattori di fragilità e grazia sacramentale

38. Grazie alla presenza della Chiesa e del matrimonio cristiano, la società civile ha riconosciuto nel corso dei secoli il matrimonio nella sua

condizione originaria, quella a cui allude Cristo nella sua risposta⁸⁶. La condizione originaria del matrimonio è sempre d'attualità, come lo è anche

⁸² Cfr. *Familiaris consortio*, 68.

⁸³ Cfr. *Ibid.*, 81.

⁸⁴ *Veritatis splendor*, 93.

⁸⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* durante l'Udienza Generale del 5 settembre 1979. Con questa Allocuzione inizia il Cielo di catechesi conosciuto come “Catechesi sull'amore umano”.

⁸⁶ «Cristo non accetta di entrare nella discussione al livello in cui i suoi interlocutori volevano introdurla. In un senso, Egli non approva la dimensione che vogliono dare al problema. Evita di lasciarsi implicare in controversie giuridico-casistiche, e al contrario si riferisce, in due occasioni, al “principio”» (*Allocuzione*, cit., del 5 settembre 1994).

la difficoltà di riconoscerla e di viverla, come intima verità nella profondità del proprio essere, *propter duritiam cordis*. Il matrimonio è un'istituzione naturale le cui caratteristiche essenziali possono essere riconosciute al di là delle culture⁸⁷. Questo riconoscimento della verità sul matrimonio è anche d'ordine morale⁸⁸. Ma non bisogna dimenticare che la natura umana, ferita dal peccato e redenta da Cristo, non arriva sempre a distinguere chiaramente le verità che Dio ha iscritto nel suo cuore. Il messaggio cristiano della Chiesa e del suo Magistero devono essere un insegnamento e una testimonianza vivente nel mondo⁸⁹. A questo proposito, occorre mettere l'accento sull'importanza della grazia, che dona alla vita matrimoniale la sua autentica pienezza⁹⁰. Nel discernimento pastorale della problematica delle unioni di fatto, bisogna tener conto anche della fragilità umana e dell'importanza di una esperienza e di una catechesi veramente ecclesiastiche, che orientino verso una vita di grazia, verso la preghiera e i Sacramenti, in particolare quello della Riconciliazione.

39. Bisogna distinguere diversi elementi tra i fattori di fragilità che sono all'origine delle unioni di fatto, caratterizzate dall'amore cosiddetto "libero" che omette o esclude il legame proprio e caratteristico dell'amore coniugale. Bisogna inoltre distinguere, come abbiamo visto in precedenza, tra le unioni di fatto alle quali alcuni si

ritengono come obbligati a causa di situazioni difficili, e quelle che sono volute per se stesse, in «un atteggiamento di disprezzo, di contestazione o di rigetto della società, dell'istituto familiare, dell'ordinamento socio-politico, o di sola ricerca del piacere»⁹¹. Bisogna infine considerare il caso di coloro che sono spinti a un'unione di fatto «dall'estrema ignoranza e povertà, talvolta da condizionamenti dovuti a situazioni di vera ingiustizia, o anche da una certa immaturità psicologica, che li rende incerti e timorosi di contrarre un vincolo stabile e definitivo»⁹².

Di conseguenza, il discernimento etico, l'azione pastorale e l'impegno cristiano nella realtà politica devono tener conto della molteplicità delle situazioni che ricopre il termine generale di "unioni di fatto", descritte prima⁹³. Qualunque siano le cause, tali unioni comportano «ardui problemi pastorali, per le gravi conseguenze che ne derivano, sia religiose e morali (perdita del senso religioso del matrimonio, visto alla luce dell'Alleanza di Dio con il suo popolo; privazione della grazia del Sacramento; grave scandalo), sia anche sociali (distruzione del concetto di famiglia; indebolimento del senso di fedeltà anche verso la società; possibili traumi psicologici nei figli; affermazione dell'egoismo)»⁹⁴. Per questo la Chiesa è particolarmente sensibile al proliferare di questi fenomeni delle unioni non matrimoniali, data la dimensione morale e pastorale del problema.

Testimonianza del matrimonio cristiano

40. Le iniziative lanciate in molti Paesi di tradizione cristiana per ottenere una legislazione favorevole alle unioni di fatto, fanno nascere non poche preoccupazioni tra i pastori e i fedeli. Sembra che, spesso, non si sappia quale

risposta dare a questo fenomeno, e che la reazione sia puramente difensiva, rischiando così di dare l'impressione che la Chiesa voglia semplicemente mantenere lo *status quo*, come se la famiglia fondata sul matrimonio fosse il modello

⁸⁷ «Non si può negare che l'uomo si dà sempre in una cultura particolare, ma pure non si può negare che l'uomo non si esaurisce in questa stessa cultura. Del resto, il progresso stesso delle culture dimostra che nell'uomo esiste qualcosa che trascende le culture. Questo "qualcosa" è precisamente la natura dell'uomo: proprio questa natura è la misura della cultura ed è la condizione perché l'uomo non sia prigioniero di nessuna delle sue culture, ma affermi la sua dignità personale nel vivere conformemente alla verità profonda del suo essere» (*Veritatis splendor*, 53).

⁸⁸ La legge naturale «non è altro che la luce dell'intelligenza infusa in noi da Dio. Grazie ad essa conosciamo ciò che si deve fare e ciò che si deve evitare. Dio ha donato questa luce e questa legge nella Creazione» (SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II q. 93, a. 3, ad 2um. Cfr. *Veritatis splendor*, 35-53).

⁸⁹ Cfr. *Veritatis splendor*, 62-64.

⁹⁰ Per mezzo della grazia matrimoniale i coniugi «si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nella vita coniugale e nell'accettazione ed educazione della prole» (*Lumen gentium*, 11. Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1641-1642)

⁹¹ *Familiaris consortio*, 81.

⁹² *Ibid.*

⁹³ Cfr. prima, 4-8.

⁹⁴ *Familiaris consortio*, 81.

culturale (un modello “tradizionale”) della Chiesa, che si vuole conservare malgrado le grandi mutazioni della nostra epoca.

Per far fronte a questa situazione, occorre approfondire gli aspetti positivi dell'amore coniugale, per poter inculcare ancora una volta la verità del Vangelo, alla maniera dei cristiani dei primi secoli della nostra era. Il soggetto privilegiato di questa nuova evangelizzazione della famiglia sono le famiglie cristiane perché esse, soggetto di evangelizzazione, sono anche le prime evangelizzatrici, apportando la «buona novella» del «bell'amore»⁹⁵ non soltanto con le parole, ma anche e soprattutto con la loro *testimonianza personale*. È urgente riscoprire il valore sociale di questa meraviglia che è l'amore coniugale, poiché il fenomeno delle unioni di fatto non è indipendente dai fattori ideologici che lo oscurano e che nascono da una concezione errata della sessualità umana e del rapporto uomo-donna. Di qui l'importanza primordiale della vita di grazia in Cristo dei matrimoni cristiani: «Anche la famiglia cristiana è inserita nella Chiesa, popolo sacerdotale: mediante il sacramento del matrimonio, nel quale è radicata e da cui trae alimento, essa viene continuamente vivificata dal Signore Gesù, e da Lui chiamata e impegnata al dialogo con Dio mediante la vita sacramentale, l'offerta della propria esistenza e la preghiera. È questo il compito sacerdotale che la famiglia cristiana può e deve esercitare in intima comunione con tutta la Chiesa, attraverso le realtà quotidiane della vita coniugale e familiare: in tal modo la famiglia cristiana è chiamata a san-

tificarsi ed a santificare la comunità ecclesiale e il mondo»⁹⁶.

41. Mediante la loro presenza nei diversi ambiti della società, i matrimoni cristiani costituiscono un mezzo privilegiato per mostrare concretamente all'uomo contemporaneo (in parte distrutto nella sua soggettività, sfinito dalla ricerca vana di un amore “libero”, opposto al vero amore coniugale, mediante una serie di esperienze frammentarie) che esiste una possibilità che l'essere umano ritrovi se stesso, e per aiutarlo a comprendere la realtà di una soggettività pienamente realizzata nel matrimonio in Gesù Cristo. Questa specie di *choc* con la realtà è l'unico modo possibile per far emergere nel cuore la nostalgia di una patria di cui ogni persona custodisce un ricordo incancellabile. Agli uomini e alle donne delusi, che si chiedono con cinismo: «Può venire qualcosa di buono dal cuore umano?» bisognerà poter rispondere: «Venite a vedere il nostro matrimonio, la nostra famiglia». Ciò può rappresentare un punto di partenza decisivo, la testimonianza reale con la quale la comunità cristiana, con la grazia di Dio, manifesta la misericordia di Dio verso gli uomini. In molti ambienti, si constata quanto possa essere altamente positiva la considerevole influenza dei fedeli cristiani. Con la loro scelta cosciente di fede e di vita, essi sono, tra i loro contemporanei, come il lievito nella pasta, come la luce che brilla nelle tenebre. L'attenzione pastorale nella preparazione al matrimonio e alla famiglia, e l'accompagnamento nella vita coniugale e familiare, sono dunque essenziali alla vita della Chiesa e del mondo⁹⁷.

Una preparazione adeguata al matrimonio

42. Il Magistero della Chiesa ha ripetutamente insistito, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, sull'importanza e il carattere insostituibile della *preparazione al matrimonio* nella pastorale ordinaria. Tale preparazione non dovrebbe limitarsi a una semplice informazione su ciò che è il matrimonio per la Chiesa, ma essere un vero cammino di formazione delle persone, basato sull'educazione alla fede e alle virtù. Il Pontificio Consiglio per la Famiglia ha trattato questo importante aspetto della pastorale della Chiesa nei documenti *Sessualità umana: verità e significato*, dell'8 dicembre 1995, e *Preparazione al sacramento del matrimonio*, del 13 maggio

1996, mettendo l'accento sul carattere fondamentale della preparazione al matrimonio e sul contenuto di questa preparazione.

43. «La preparazione al matrimonio, alla vita coniugale e familiare, è di rilevante importanza per il bene della Chiesa. Di fatto il sacramento del matrimonio ha un grande valore per l'intera comunità cristiana e, in primo luogo, per gli sposi, la cui decisione è tale che non potrebbe essere soggetta all'improvvisazione o a scelte affrettate. In altre epoche tale preparazione poteva contare sull'appoggio della società, la quale riconosceva i valori e i benefici del matrimonio.

⁹⁵ *Gratissimam sane*, 29.

⁹⁶ *Familiaris consortio*, 55.

⁹⁷ Cfr. *Ibid.*, 66.

La Chiesa, senza intoppi o dubbi, tutelava la sua santità, consapevole del fatto che il sacramento del matrimonio rappresentava una garanzia ecclesiastica, quale cellula vitale del Popolo di Dio. L'appoggio ecclesiale era, almeno nelle comunità realmente evangelizzate, fermo, unitario, compatto. Erano rare, in genere, le separazioni e i fallimenti dei matrimoni e il divorzio veniva considerato come una "piaga" sociale (cfr. *Gaudium et spes*, 47). Oggi, al contrario, in non pochi casi, si assiste ad un accentuato deterioramento della famiglia e ad una certa corrosione dei valori del matrimonio. In numerose Nazioni, soprattutto economicamente sviluppate, l'indice di nuzialità si è ridotto. Si suole contrarre matrimonio in un'età più avanzata e aumenta il numero dei divorzi e delle separazioni, anche nei primi anni di tale vita coniugale. Tutto ciò porta inevitabilmente ad una inquietudine pastorale, mille volte ribadita: chi contrae matrimonio, è realmente preparato a questo? Il problema della preparazione al sacramento del matrimonio, e alla vita che ne segue, emerge come una grande necessità pastorale.

La catechesi familiare

45. In questo senso, l'azione di prevenzione mediante la *catechesi familiare* è importante. La testimonianza delle famiglie cristiane è insostituibile, tanto nei confronti dei figli quanto in seno alla società in cui vivono. I pastori non devono essere i soli a difendere la famiglia, ma le famiglie stesse devono esigere il rispetto dei loro diritti e della loro identità. Va sottolineato che oggi le catechesi familiari occupano un posto di primo piano nella pastorale familiare. Vi si affrontano le realtà familiari in modo organico, completo e sistematico, sottponendole al criterio della fede, alla luce della Parola di Dio interpretata ecclesialmente nella fedeltà al Magistero della Chiesa da pastori legittimi e competenti che

rale innanzi tutto per il bene degli sposi, per tutta la comunità cristiana e per la società. Perciò crescono dovunque l'interesse e le iniziative per fornire risposte adeguate e opportune alla preparazione al sacramento del matrimonio»⁹⁸.

44. Ai giorni nostri, il problema non consiste più tanto, come in altre epoche, nel fatto che i giovani arrivino al matrimonio non sufficientemente preparati. A causa in parte di una visione antropologica pessimistica, distrutturante, che annulla la soggettività, molti di loro dubitano perfino che possa esistere nel matrimonio un dono reale che crea un vincolo fedele, fecondo e indissolubile. Frutto di questa visione è, in alcuni casi, il rifiuto dell'istituzione matrimoniale, considerata come una realtà illusoria a cui potrebbero accedere solo persone con una preparazione molto speciale. Di qui l'importanza dell'educazione cristiana a una nozione giusta e realistica della libertà in rapporto al matrimonio, come capacità di scoprire il bene del dono coniugale e di orientarsi verso di esso.

I mezzi di comunicazione

46. Ai giorni nostri, la crisi dei valori familiari e della nozione di famiglia nell'ordinamento degli Stati e nei mezzi di trasmissione della cultura – stampa, televisione, *internet*, cinema, ecc. – richiedono uno sforzo particolare per assicurare la presenza dei valori familiari nei mezzi di comunicazione. Si consideri, ad esempio, la

contribuiscono veramente, in tale processo catechetico, ad approfondire la verità salvifica sull'uomo. Bisogna sforzarsi di mostrare la razionalità e la credibilità del Vangelo in rapporto al matrimonio e alla famiglia, riorganizzando il sistema educativo della Chiesa⁹⁹. La spiegazione del matrimonio e della famiglia a partire da una visione antropologica corretta continua a destare sorpresa, anche tra gli stessi cristiani, che scoprano che non è soltanto una questione di fede e che vi trovano le ragioni per affermarsi nella loro fede e per agire, proponendo una testimonianza personale di vita e svolgendo una missione apostolica specificatamente laicale.

forte influenza che hanno avuto i *media* nella perdita di sensibilità sociale di fronte a situazioni quali l'adulterio, il divorzio o anche le unioni di fatto, o ancora la deformazione perniciosa dei "valori" (o meglio dei "contro-valori") che e a volte presentano come proposte normative. Bisogna anche tener conto del fatto c

⁹⁸ PONTIFICO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Preparazione al sacramento del matrimonio*, 1.

⁹⁹ Cfr. *Fides et ratio*, 97.

alcune occasioni e malgrado il contributo meritorio dei cristiani impegnati che collaborano a questi mezzi di comunicazione, alcuni programmi e serie televisive, ad esempio, non soltanto non contribuiscono alla formazione religiosa, ma favoriscono la disinformazione e la diffusio-

ne dell'ignoranza religiosa. Anche se questi fattori non sono elementi fondamentali della conformazione di una cultura, rientrano in misura non trascurabile tra i fattori sociologici di cui tener conto in una pastorale ispirata a criteri realistici.

L'impegno sociale

47. Per molti nostri contemporanei, la cui soggettività è stata per così dire "demolita" dalle ideologie, il matrimonio è quasi impensabile; la realtà coniugale non ha alcun significato per queste persone. Come può la pastorale della Chiesa diventare, anche per loro, un avvenimento di salvezza? A questo proposito, l'*impegno politico e legislativo* dei cattolici che hanno responsabilità in questi campi è decisivo. Le legislazioni conformano, in larga misura, l'*ethos* di un popolo. A tale proposito, è particolarmente importante chiamare a vincere la tentazione di indifferenza negli ambienti politici e legislativi, insistendo sulla necessità di rendere pubblicamente testimonianza della dignità della persona. L'equiparazione delle unioni di fatto alla famiglia implica, come abbiamo visto, un'alterazione dell'ordinamento orientato verso il bene comune della società, e comporta una svalutazione dell'istituzione matrimoniale fondata sul matrimonio. Essa costituisce dunque un male per le persone, le famiglie e la società. Il "politicamente possibile" e la sua evoluzione nel tempo non può fare astrazione dei principi fondamentali della verità sulla persona umana, che devono ispirare gli atteggiamenti, le iniziative concrete e i programmi per l'avvenire¹⁰⁰. Risulta ugualmente utile rimettere in discussione il "dogma" del vincolo indissociabile tra democrazia e relativismo etico,

sul quale si fondano numerose iniziative legislative tendenti ad equiparare le unioni di fatto alla famiglia.

48. Il problema delle unioni di fatto rappresenta una grande sfida per i cristiani, che devono essere capaci di mostrare l'*aspetto razionale della fede*, la razionalità profonda del Vangelo del matrimonio e della famiglia. Ogni annuncio di questo Vangelo che non sia in grado di rispondere a tale sfida della razionalità (intesa come intima corrispondenza tra *desiderium naturale* dell'uomo e Vangelo annunciato dalla Chiesa) sarebbe inefficace. Per questo è necessario, oggi più che mai, mostrare la credibilità superiore della verità sull'uomo che è alla base dell'istituzione dell'amore coniugale. A differenza degli altri Sacramenti, il matrimonio appartiene anche all'economia della Creazione, iscrivendosi in una dinamica naturale nel genere umano. È necessario, in secondo luogo, intraprendere uno sforzo di riflessione sulle basi fondamentali, sui principi essenziali che ispirano le attività educative nei diversi ambiti e istituzioni. Quale è la filosofia delle istituzioni educative oggi nella Chiesa, e come tradurre questi principi in un'educazione appropriata al matrimonio e alla famiglia, come strutture fondamentali e necessarie alla società?

Attenzione e avvicinamento pastorale

49. Un atteggiamento di comprensione nei confronti della problematica esistenziale e delle scelte delle persone che vivono un'unione di fatto è legittimo, e in alcune circostanze un dovere. Alcune di queste situazioni devono perfino suscitare vera e propria compassione. Il rispetto della dignità delle persone non è messo in discussione. Tuttavia, la comprensione delle circostanze e il rispetto delle persone non equivalgono a giustificazione. In tali circostanze, conviene

piuttosto sottolineare che la verità è un bene essenziale delle persone e un fattore d'autentica libertà. L'affermazione della verità non costituisce un'offesa, ma è al contrario una forma di carità, di modo che il «non sminuire in nulla la salutare dottrina di Cristo» sia «eminente forma di carità verso le anime»¹⁰¹, a condizione che questa sia accompagnata «con la pazienza e la bontà di cui il Signore stesso ha dato l'esempio nel trattare con gli uomini»¹⁰². I cristiani devono

¹⁰⁰ Cfr. *Evangelium vitae*, 73.

PAOLO VI, Lett. Enc. *Humanae vitae*, 29.

¹⁰² *Ibid.*

pertanto cercare di comprendere le cause individuali, sociali, culturali e ideologiche della diffusione delle unioni di fatto. Bisogna ricordare che una pastorale intelligente e discreta può, in certi casi, contribuire alla riabilitazione "istituzionale" di queste unioni. Le persone che si trovano in questa situazione devono essere prese in considerazione, caso per caso e in maniera prudente,

nel quadro della pastorale ordinaria della comunità ecclesiale, mediante un'attenzione ai problemi e alle difficoltà che ne derivano, un logo paziente e un aiuto concreto, specie nei confronti dei figli. Anche in questo ambito della pastorale, la prevenzione è un atteggiamento prioritario.

CONCLUSIONE

50. Nel corso dei secoli, la saggezza delle Nazioni ha riconosciuto sostanzialmente, malgrado alcune limitazioni, l'esistenza e la missione fondamentale e insostituibile della famiglia fondata sul matrimonio. La famiglia è un bene necessario e insostituibile per tutta la società. Essa ha un vero e proprio diritto, in giustizia, a essere riconosciuta, protetta e promossa dall'insieme della società. È tutta la società che subisce un pregiudizio quando si attenta, in un modo o nell'altro, a questo bene prezioso e necessario per l'umanità. La società non può restare indifferente di fronte al fenomeno sociale delle unioni di fatto, e al declassamento dell'amore coniugale che implica. La soppressione pura e semplice del problema mediante la falsa soluzione del riconoscimento delle unioni di fatto, collocandole pubblicamente a un livello simile e perfino equiparandole alle famiglie fondate sul matrimonio, non costituisce soltanto un pregiudizio comparativo per il matrimonio (danneggiando, ancor più, la famiglia, questa necessaria istituzione naturale che oggi avrebbe tanto bisogno, al contrario, di politiche familiari vere). Essa denota ugualmente un profondo disconoscimento della verità antropologica dell'amore umano tra l'uomo e la donna e dell'aspetto che le è indissociabilmente legato, quello di essere un'unità stabile e aperta alla vita. Tale disconoscimento diventa ancora più grave quando si ignora la differenza essenziale e molto profonda esistente tra l'amore

coniugale derivante dall'istituto matrimoniale e i rapporti omosessuali. L'"indifferenza" delle amministrazioni pubbliche su questo punto rasomiglia molto all'apatia di fronte alla vita o alla morte della società, a una indifferenza di fronte alla sua proiezione nell'avvenire o al suo degrado. In assenza di misure opportune, questa "neutralità" rischia di sfociare in un grave deterioramento del tessuto sociale e della pedagogia delle generazioni a venire.

La valorizzazione insufficiente dell'amore coniugale e della sua apertura intrinseca alla vita, con l'instabilità che ne deriva nella vita familiare, è un fenomeno sociale che richiede un discernimento appropriato da parte di tutti coloro che si sentono riguardati dal bene della famiglia, e in particolare dei cristiani. Si tratta anzitutto di riconoscere le vere cause (ideologiche ed economiche) di un tale stato di cose, e di non cedere alle rivendicazioni demagogiche di gruppi di pressione che non tengono conto del bene comune della società. Per la Chiesa cattolica, nella sua sequela di Gesù Cristo, la famiglia e l'amore coniugale sono un dono di comunione del Dio della Misericordia con l'umanità, un tesoro prezioso di santità e di grazia che risplende in mezzo al mondo. Per questo essa invita tutti coloro che lottano per la causa dell'uomo a unire i loro sforzi in vista della promozione della famiglia e della sua intima fonte di vita che è l'unione coniugale.

PONTIFICIA ACCADEMIA
PER LA VITA

DICHIARAZIONE SULLA PRODUZIONE E SULL'USO SCIENTIFICO E TERAPEUTICO DELLE CELLULE STAMINALI EMBRIONALI UMANE

La finalità di questo documento è di portare un contributo al dibattito che si sta sviluppando e ampliando nella letteratura scientifica ed etica e nell'opinione pubblica sulla produzione e utilizzazione delle *cellule staminali embrionali*. A seguito, infatti, della crescente rilevanza che va assumendo il dibattito sui loro limiti e liceità, si impone una riflessione che ne ponga in luce le implicazioni etiche.

In una prima parte, saranno esposti molto brevemente i dati più recenti offerti dalla scienza sulle cellule staminali, e dalla biotecnologia sulla loro produzione e uso. In una seconda parte, si richiamerà l'attenzione sopra i più rilevanti problemi etici sollevati da queste nuove scoperte e applicazioni.

Aspetti scientifici

Una *definizione* comunemente accettata di "cellula staminale" – anche se alcuni aspetti richiedono ancora un maggior approfondimento – è quella di una cellula che ha due caratteristiche:

- 1) la *capacità di auto-rinnovamento illimitato* o prolungato, cioè di riprodursi a lungo senza differenziarsi;
- 2) la *capacità di dare origine a cellule progenitrici* di transito, con capacità proliferativa limitata, dalle quali discendono *popolazioni di cellule altamente differenziate* (nervose, muscolari, ematiche, ecc.).

Da circa 30 anni queste cellule hanno costituito un ampio campo di ricerca sia in tessuti adulti¹, sia in tessuti embrionali e in culture *in vitro* di cellule staminali embrionali di animali da esperimento². Ma l'attenzione pubblica ad esse è stata richiamata recentemente da un nuovo traguardo raggiunto: la produzione di *cellule staminali embrionali umane*.

Le cellule staminali embrionali umane

La preparazione di cellule staminali embrionali umane (ES, ESc, *Embryo Stem cells*) implica oggi³:

¹ Cfr. M. LOEFFLER, C. S. POTDEN, *Stem cells and cellular pedigrees - a conceptual introduction*, in C. S. POTDEN (ed), *Stem Cells*, Academic Press, London 1997, pp. 1-27; D. VAN DER KOOT, S. WEISS, *Why Stem Cells?*, *Science* 2000, 287, 1439-1441.

² Cfr. T. NAKANO, H. KODAMA, T. HONJO, *Generation of lymphohematopoietic cells from embryonic stem cells in culture*, *Science* 1994, 265, 1098-1101; G. KELLER, *In vitro differentiation of embryonic stem cells*, *Current Opinion in Cell Biology* 1995, 7, 862-869; S. ROBERTSON, M. KENNEDY, G. KELLER, *Hematopoietic commitment during embryogenesis*, *Annals of the New York Academy of Sciences* 1999, 872, 9-16.

³ Cfr. J. A. THOMSON, J. ITSKOVITZ-ELDOR, S. S. SHAPIRO ET AL., *Embryonic stem cell lines derived from human blastocysts*, *Science* 1998, 282, 1145-1147; G. VOGEL, *Harnessing the power of stem cells*, *Science* 1999, 283, 1432-1434.

- 1) la produzione di embrioni umani e/o la utilizzazione di quelli soprannumerari da fecondazione *in vitro* o crioconservati;
- 2) il loro sviluppo fino allo stadio di iniziale blastociste;
- 3) il prelevamento delle cellule dell'embrioblasto, o massa cellulare interna (ICM) – operazione che implica la *distruzione dell'embrione*;
- 4) la messa *in coltura* di tali cellule su uno strato di fibroblasti di topo irradiati (*feeder*) e in adatto terreno, dove si moltiplicano e confluiscono fino alla formazione di colonie dette *embrioidi* (EBs, *embryoid bodies*);
- 5) ripetute messe *in coltura* delle cellule delle colonie ottenute, che portano alla formazione di *linee cellulari* capaci di moltiplicarsi indefinitamente conservando le caratteristiche di cellule staminali (ES) per mesi e anni.

Queste, tuttavia, costituiscono soltanto il punto di partenza per la preparazione delle *linee cellulari differenziate*, ossia di cellule le quali possiedono le caratteristiche che assumono nei diversi tessuti (muscolari, nervose, epiteliali, ematiche, germinali, ecc.). I metodi per ottenerle sono ancora in studio⁴; ma la inoculazione delle ES umane in animali da esperimento (topo), e la loro coltura *in vitro* in terreno condizionato fino alla confluenza, hanno dimostrato che esse sono capaci di dare origine a cellule differenziate che deriverebbero, nello sviluppo normale, dai tre diversi foglietti embrionali: endoderma (epitelio intestinale), mesoderma (cartilagine, osso, muscolo liscio e striato), ed esoderma (epitelio neurale, epitelio squamoso)⁵.

Questi risultati hanno scosso il mondo sia scientifico, sia biotecnologico – in particolare medico e farmacologico – e non meno il mondo commerciale e massmediale: apparivano grandi le speranze che le applicazioni che ne sarebbero seguite avrebbero aperto nuove e più sicure vie per la terapia di gravi malattie; vie che già da anni si stanno cercando⁶. Ma soprattutto fu scosso il mondo politico⁷. Negli Stati Uniti, in particolare, al Congresso, che già da anni si opponeva a sostenere con fondi federali ricerche in cui venissero distrutti embrioni umani, risposero tra l'altro le forti pressioni del NIH (*National Institutes of Health*) per ottenere fondi almeno per utilizzare le cellule staminali prodotte da gruppi privati; e le raccomandazioni da parte del NBAC (*National Bioethics Advisory Committee*), istituito dal Governo Federale per lo studio del problema, affinché siano dati fondi pubblici non soltanto per la ricerca sulle cellule staminali embrionali, ma anche per la loro produzione; anzi si insiste che sia rescisso definitivamente il bando vigente per legge sull'uso di fondi federali per la ricerca su embrioni umani.

Spinte nella stessa direzione si hanno anche in Inghilterra, Giappone, Australia.

⁴ Cfr. F. M. WATT, B. L. M. HOGAN, *Out of Eden: stem cells and their niches*, Science 2000, 287, 1427-1430.

⁵ Cfr. J. A. THOMSON, J. ITSKOVITZ-ELDOR, S. S. SHAPIRO ET AL., cit.

⁶ Cfr. U.S. CONGRESS, OFFICE OF TECHNOLOGY ASSESSMENT, *Neural Grafting: Repairing the Brain and Spinal Cord*, OTA-BA-462, Washington, DC, U. S. Government Printing Office, 1990; A. MCLAREN, *Stem cells: golden opportunities with ethical baggage*, Science 2000, 288, 1778.

⁷ Cfr. E. MARSHALL, *A versatile cell line raises scientific hopes, legal questions*, Science 1998, 282, 1014-1015; J. GEARHART, *New potential for human embryonic stem cells*, Ibidem, 1061-1062; E. MARSHALL, *Britain urged to expand embryo studies*, Ibidem, 2167-2168; 73 SCIENTISTS, *Science over politics*, Science 1999, 283, 1849-1850; E. MARSHALL, *Ethicists back stem cell research*, *White House treads cautiously*, Science 1999, 285, 502; H. T. SHAPIRO, *Ethical dilemmas and stem cell research*, Ibidem, 2065; G. VOGEL, *NIH sets rules for funding embryonic stem cell research*, Science 1999, 286, 2050; G. KELLER, H. R. SNODGRASS, *Human embryonic stem cells: the future is now*, *Nature Medicine* 1999, 5, 151-152; G. J. ANNAS, A. CAPLAN, S. ELIAS, *Stem cell politics, ethics and medical progress*, Ibidem, 1339-1341; G. VOGEL, *Company gets rights to cloned human embryos*, *Science* 2000, 287, 559; D. NORMILE, *Report would open up research in Japan*, Ibidem, 949; M. S. FRANKEL, *In search of stem cell policy*, Ibidem, 1397; D. PERRY, *Patients voices: the powerful sound in the stem cell debate*, Ibidem, 1423; N. LENOIR, *Europe confronts the embryonic stem cell research challenge*, Ibidem, 1425-1427; F. E. YOUNG, *A time for restraint*, Ibidem, 1424; EDITORIAL, *Stem cells*, *Nat Medicine* 2000, 6, 231.

La clonazione terapeutica

Era apparso evidente che l'uso terapeutico delle ES, come tali, aveva dei rischi notevoli, essendo – come si era costatato nella sperimentazione sul topo – tumorigeniche. Sarebbe stato, quindi, necessario preparare linee specializzate di *cellule differenziate* a seconda della necessità; e il tempo richiesto per ottenerle non appariva breve. Ma, anche se si fosse riusciti, sarebbe stato ben difficile essere certi dell'assoluta assenza di cellule staminali nell'inoculo o nell'impianto terapeutico, con i correlativi rischi; e, di più, si sarebbe dovuto ricorrere a ulteriori trattamenti per superare l'incompatibilità immunologica. Per queste ragioni furono proposte tre vie di «*clonazione terapeutica*»⁸, atte a preparare cellule staminali embrionali umane pluripotenti con una ben definita informazione genetica, a cui far seguire poi la differenziazione desiderata:

1. *trasferimento di un nucleo di una cellula di un dato soggetto in un oocita umano enucleato*, seguito da sviluppo embrionale fino allo stadio di blastociste e dalla utilizzazione delle cellule della massa interna (ICM) della stessa per ottenere le ES e, da queste, le cellule differenziate desiderate;

2. *trasferimento di un nucleo di una cellula di un dato soggetto in un oocita di altro animale*. Un eventuale successo dovrebbe portare – si suppone – allo sviluppo di un embrione umano, da utilizzare come nel caso precedente;

3. *riprogrammazione del nucleo di una cellula di un dato soggetto fondendolo con il citoplasma di ES*, ottenendo così gli «*hybrids*»: possibilità ancora in studio. Ad ogni modo, anche questa via sembrerebbe esigere la previa preparazione di ES da embrioni umani.

Allo stato attuale, la ricerca scientifica sta puntando preferibilmente sulla prima via, ma è ovvio che, dal punto di vista morale, come vedremo, tutte e tre le soluzioni prospettate sono inaccettabili.

Le cellule staminali adulte

Dagli studi delle cellule staminali dell'adulto (ASC - *Adult Stem Cells*) nel trascorso trentennio era emerso chiaramente che in molti tessuti adulti sono presenti cellule staminali, ma capaci di dare origine solo a cellule proprie di un dato tessuto. Non si pensava, cioè, alla possibilità di una loro riprogrammazione. Negli anni più recenti⁹, invece, si scoprirono anche in vari tessuti umani *cellule staminali pluripotenti* – nel midollo osseo (HSCs), nel cervello (NSCs), nel mesenchima (MSCs) di vari organi e nel sangue del cordone ombelicale (P/CB, *placental/Cord blood*) – capaci cioè di dare origine a più tipi di cellule, in maggioranza ematiche, muscolari e nervose. Si è visto come riconoscerle, come selezionarle, come sostenerle nello sviluppo e come condurle a formare diversi tipi di cellule mature mediante fattori di crescita e altre proteine regolatrici. Anzi un notevole cammino è già stato

⁸ D. DAVOR, J. GEARHART, *Putting stem cells to work*, Science 1999, 283, 1468-1470.

⁹ Cfr. C. S. POTTER (ed), *Stem Cells*, Academic Press, London 1997, pp. 474; D. ORLIC, T. A. BOCK, L. KANZ, *Hemopoietic Stem Cells: Biology and Transplantation*, Ann. N. Y. Acad. Sciences, vol. 872, New York 1999, pp. 405; M. F. PITTINGER, A. M. MACKAY, S. C. BECK ET AL., *Multilineage potential of adult human mesenchymal stem cells*, Science 1999, 284, 143-147; C. R. R. BJORNSON, R. L. RIETZE, B. A. REYNOLDS ET AL., *Turning brain into blood: a hematopoietic fate adopted by adult neural stem cells in vivo*, Science 1999, 283, 534-536; V. OUREDNIK, J. OUREDNIK, K. I. PARK, E. Y. SNYDER, *Neural Stem cells - a versatile tool for cell replacement and gene therapy in the central nervous system*, Clinical Genetics 1999, 56, 267-278; I. LEMISCHKA, *Searching for stem cell regulatory molecules: Some general thoughts and possible approaches*, Ann. N.Y. Acad. Sciences 1999, 872, 274-288; H. R. GAGE, *Mammalian neural stem cells*, Science 2000, 287, 1433-1438; D. L. CLARKE, C. B. JOHANSSON, J. FRISEN ET AL., *Generalized potential of adult neural stem cells*, Science 2000, 288, 1660-1663; G. VOGEL, *Brain cells reveal surprising versatility*, Ibidem, 1559-1561.

percorso in campo sperimentale, applicando anche i più avanzati metodi di ingegneria genetica e biologia molecolare per l'analisi del programma genetico che opera nelle cellule staminali¹⁰, e per la transduzione di geni desiderati in cellule staminali o progenitrici che, impiantate, sono capaci di restituire le funzioni specifiche a tessuti sofferenti¹¹. Basti accennare, sulla base di alcuni lavori citati in nota, che nell'uomo le cellule staminali del midollo osseo, da cui si formano tutte le diverse linee di cellule ematiche, hanno come marcatore di riconoscimento la molecola CD34; e che, purificate, sono capaci di ricostituire la intera popolazione ematica in pazienti che ricevono dosi ablative di radiazioni e di chemioterapia, e questo con velocità proporzionale alla quantità di cellule usate. Anzi, si hanno già indizi sul come guidare lo sviluppo di cellule staminali nervose (NSCs) utilizzando diverse proteine – tra cui la neuroregulina e la proteina 2 osteomorfogena (BMP2, *Bone Morphogenetic Protein 2*) – che sono capaci di indirizzare le NSCs a diventare neuroni o glia (cellule neuronali di sostegno, produttrici di mielina) o anche a muscolo liscio.

La soddisfazione, pur prudente, con cui si concludono molti dei lavori citati, è un indice delle grandi promesse che le "cellule staminali adulte" riservano per una terapia efficace di tante patologie. Così, D. J. Watt e G. E. Jones affermano: «Le cellule staminali muscolari, sia della linea mioblastica embrionale che adulta, possono diventare cellule di maggior importanza per tessuti diversi da quello originario, ed essere la chiave di terapie future persino per malattie diverse da quelle di origine miogena» (p. 93); J. A. Nolta e D. R. Kohn sottolineano: «I progressi nell'uso della transduzione genica nelle cellule staminali hematopoietiche ha portato a iniziare sperimentazioni cliniche. Le informazioni che se ne otterranno, guideranno futuri sviluppi. In definitiva, la geneterapia potrà permettere di trattare malattie genetiche e acquisite senza le complicazioni dei trapianti di cellule allogeniche» (p. 460); e D. L. Clarke e J. Frisén confermavano: «Questi studi suggeriscono che le cellule staminali nei differenti tessuti adulti possono essere molto più simili di quanto finora pensato alle cellule embrionali umane, fino ad averne in alcuni casi un repertorio molto simile» e «dimostrano che cellule nervose adulte hanno un'ampia capacità di sviluppo, e sono potenzialmente atte ad essere usate per produrre una varietà di tipi cellulari per trapianto in malattie diverse».

Tutti questi progressi ed i risultati già raggiunti nel campo delle cellule staminali dell'adulto (ASC) lasciano, dunque, intravedere non soltanto la loro grande plasticità, ma anche la loro ampia possibilità di prestazioni, verosimilmente non diversa da quella delle cellule staminali embrionali (ES), dato che la plasticità dipende in gran parte da un controllo genetico, il quale potrebbe essere riprogrammato.

Ovviamente, non è ancora possibile porre a confronto i risultati terapeutici ottenuti e ottenibili utilizzando le cellule staminali embrionali e le cellule staminali adulte. Per le seconde sono già in corso, da parte di varie ditte farmaceutiche, delle sperimentazioni cliniche¹² che lasciano intravedere buoni successi e aprono serie speranze per un futuro più o

¹⁰ Cfr. R. L. PHILLIPS, R. E. ERNST, I. R. LEMISCHKA ET AL., *The genetic program of hematopoietic stem cells*, Science 2000, 288, 1635-1640.

¹¹ Cfr. D. J. WATT, G. E. JONES, *Skeletal muscle stem cells: function and potential role in therapy*, in C. S. POTTER, *Stem Cells*, cit., 75-98; J. A. NOLTA, D. B. KOHN, *Haematopoietic stem cells for gene therapy*, Ibidem, 447-460; Y. REISNER, E. BACHAR-LUSTIG, H-W. LI ET AL., *The role of megadose CD34+ progenitor cells in the treatment of leukemia patients without a matched donor and in tolerance induction for organ transplantation*, Ann. N. Y. Acad. Sciences 1999, 872, 336-350; D. W. EMERY, G. STAMATOYANNOPoulos, *Stem cell gene therapy for the β-chain hemoglobinopathies*, Ibidem, 94-108; M. GRIFFITH, R. OSBORNE, R. MUNGER, *Functional human corneal equivalents constructed from cell lines*, Science 1999, 286, 2169-2172; N. S. ROY, S. WANG, L. JIANG ET AL., *In vitro neurogenesis by progenitor cells isolated from the adult hippocampus*, Nature Medicine 2000, 6, 271-277; M. NOBLE, *Can neural stem cells be used as therapeutic vehicles in the treatment of brain tumors?*, Ibidem, 369-370; I. L. WEISSMAN, *Translating stem and progenitor cell biology to the clinic: barriers and opportunities*, Science 2000, 287, 1442-1446; P. SERUP, *Panning for pancreatic stem cells*, Nature Genetics 2000, 25, 134-135.

¹² E. MARSHALL, *The business of Stem Cells*, Science 2000, 287, 1419-1421.

meno prossimo. Per le prime, anche se vari approcci sperimentalni danno segnali positivi¹³, la loro applicazione in campo clinico – proprio per i gravi problemi etici e legali connessi – richiede una seria riconsiderazione e un grande senso di responsabilità davanti alla dignità di ogni essere umano.

Problemi etici

Data l'indole del documento, si formulano brevemente i problemi etici essenziali implicati da queste nuove tecnologie, indicandone la risposta che emerge da un'attenta considerazione del soggetto umano dal momento del suo concepimento: considerazione che è alla base della posizione affermata e proposta dal Magistero della Chiesa.

Il primo problema etico, fondamentale, può essere formulato così: «È moralmente lecito produrre e/o utilizzare embrioni umani viventi per la preparazione di ES?».

La risposta è negativa per le seguenti ragioni.

1. Sulla base di una completa analisi biologica, l'embrione umano vivente è – a partire dalla fusione dei gameti – un *soggetto umano* con una ben definita identità, il quale incomincia da quel punto il suo proprio *coordinato, continuo e graduale sviluppo*, tale che in nessuno stadio ulteriore può essere considerato come un semplice accumulo di cellule¹⁴.

2. Ne segue che: come “*individuo umano*” ha *diritto* alla sua propria vita; e, perciò, ogni intervento che non sia a favore dello stesso embrione, si costituisce come atto lesivo di tale diritto. La teologia morale ha da sempre insegnato che nel caso dello “*ius certum tertii*” il sistema del probabilismo non è applicabile¹⁵.

3. Pertanto, l’ablazione della massa cellulare interna (ICM) della blastociste, che lede gravemente e irreparabilmente l’embrione umano, troncandone lo sviluppo, è un atto *gravemente immorale* e, quindi, *gravemente illecito*.

4. *Nessun fine ritenuto buono*, quale l’utilizzazione delle cellule staminali che se ne potrebbero ottenere per la preparazione di altre cellule differenziate in vista di procedimenti terapeutici di grande aspettativa, può giustificare tale intervento. Un fine buono non rende buona un’azione in se stessa cattiva.

5. Per un cattolico, tale posizione è confermata dal Magistero esplicito della Chiesa che, nella Enciclica *Evangelium vitae* – riferendosi anche alla Istruzione *Donum vitae* della Congregazione per la Dottrina della Fede – afferma: «La Chiesa ha sempre insegnato, e tuttora insegna, che al frutto della generazione umana, dal primo momento della sua esistenza, va garantito il rispetto incondizionato che è moralmente dovuto all’essere umano nella sua totalità e unità corporale e spirituale: “L’essere umano va rispettato e trattato come una persona fin dal suo concepimento e, pertanto, da quello stesso momento gli si devono riconoscere i diritti della persona, tra i quali anzitutto il diritto inviolabile di ogni essere umano innocente alla vita”» (n. 60)¹⁶.

¹³ Cfr. O. BRUSTLE, K. N. JONES, R. D. LEARISH ET AL., *Embryonic stem cell-derived glial precursors: a source of myelinating transplants*, Science 1999, 285, 754-756; J. W. McDONALD, X.-Z. LIU, Y. QU ET AL., *Transplanted embryonic stem cells survive, differentiate and promote recovery in injured rat spinal cord*, Nature Medicine 1999, 5, 1410-1412.

¹⁴ Cfr. A. SERRA, R. COLOMBO, *Identità e statuto dell’embrione umano: il contributo della biologia*, in PONTIFICA ACADEMIA PRO VITA, *Identità e Statuto dell’Embrione Umano*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1998, pp. 106-158.

¹⁵ Cfr. I. CARRASCO DE PAULA, *Il rispetto dovuto all’embrione umano: prospettiva storico-dottrinale*, in ID., pp. 9-33; R. LUCAS LUCAS, in ID., pp. 159-185; M. COZZOLI, *L’embrione umano: aspetti etico normativi*, in ID., pp. 237-273; L. EUSEBI, *La tutela dell’embrione umano: profili giuridici*, in ID., pp. 274-286.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995): AAS 87 (1995), 401-522; cfr. anche CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Donum vitae* su il rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione (22 febbraio 1987): AAS 80 (1988), 70-102.

Il secondo problema etico può essere formulato così: «È moralmente lecito eseguire la cosiddetta “clonazione terapeutica” attraverso la produzione di embrioni umani e la loro successiva distruzione per la produzione di ES?».

La risposta è negativa per la seguente ragione.

Ogni tipo di clonazione terapeutica, che implichi la produzione di embrioni umani e la susseguente distruzione degli embrioni prodotti, al fine di ottenerne cellule staminali, è illecita; poiché si ricade nel problema etico precedentemente esposto, il quale non può avere che una risposta negativa¹⁷.

Il terzo problema etico può essere formulato così: «È moralmente lecito utilizzare le ES, e le cellule differenziate da quelle ottenute, eventualmente fornite da altri ricercatori o reperibili in commercio?».

La risposta è negativa poiché: al di là della condivisione, formale o meno, dell'intenzione moralmente illecita dell'agente principale, nel caso in esame c'è una cooperazione materiale prossima nella produzione e manipolazione di embrioni umani da parte del produttore o fornitore.

In conclusione, appare evidente la serietà e la gravità del problema etico aperto dalla volontà di estendere al campo umano la produzione e/o l'uso di embrioni umani anche in una prospettiva umanitaria.

Il dato, ormai accertato, della possibilità di utilizzare **cellule staminali adulte** per raggiungere le stesse finalità che si intenderebbe raggiungere con le cellule staminali embrionali – anche se si richiedono molti ulteriori passi prima di vederne chiari e definitivi risultati – indica questa come la via più ragionevole e umana da percorrere per un corretto e valido progresso in questo nuovo campo che si apre alla ricerca e a promettenti applicazioni terapeutiche. Queste rappresentano, senza dubbio, una grande speranza per una notevole parte di persone sofferenti.

Prof. Juan De Dios Vial Correa
Presidente

✠ **Elio Sgreccia**
Vescovo tit. di Zama minore
Vice Presidente

Da *L'Osservatore Romano*, 25 agosto 2000

¹⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, cit., I, n. 6; C. B. COHEN (ed.), *Special Issue: Ethics and the cloning of human embryos*, Kennedy Institute of Ethics Journal 1994, n. 4, 187-282; H. T. SHAPIRO, *Ethical and policy issues of human cloning*, Science 1997, 277, 195-196; M. L. DI PIETRO, *Dalla clonazione animale alla clonazione dell'uomo?*, Medicina e Morale 1997, n. 6, 1099-2005; A. SERRA, *Verso la clonazione dell'uomo? Una nuova frontiera della scienza*, La Civiltà Cattolica 1998 I, 224-234; Id., *La clonazione umana in prospettiva "sapienziale"*, Ibid., 329-339.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Promulgazione di Delibere della XLVII Assemblea Generale circa l'inserimento dei sacerdoti "Fidei donum" nel sistema di sostentamento del Clero e circa le provvidenze economiche in favore dei sacerdoti che hanno abbandonato l'esercizio del ministero

a) *Sacerdoti "Fidei donum" nel sistema del sostentamento del Clero*

L'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale (INPS), in forza della legge 903/1973 concernente il Fondo Pensione Clero, esigeva che i sacerdoti, per essere ad esso iscritti, avessero la cittadinanza italiana e la residenza in Italia.

A motivo di questa norma i sacerdoti "Fidei donum", che si recavano all'estero per prestare il loro ministero in nome della propria diocesi di incardinazione, erano costretti a uscire dal sistema previdenziale italiano.

La legge finanziaria per l'anno 2000 ha abrogato tale disposizione, estendendo l'iscrizione obbligatoria al Fondo Pensione Clero anche ai sacerdoti "Fidei donum". In tal maniera essi vengono pienamente assimilati ai sacerdoti italiani che operano pastoralmente in patria a servizio delle diocesi italiane.

Per armonizzare, di conseguenza, la disciplina dei sacerdoti "Fidei donum" in ordine al sostentamento del Clero la XLVII Assemblea Generale della C.E.I. ha approvato una *Delibera* con la quale è stato abrogato il § 4 dell'art. 1 della *Delibera* 58, contenente il Testo unico delle disposizioni di attuazione delle norme relative al sostentamento del Clero, che recitava:

"Le disposizioni della presente Delibera non si applicano ai sacerdoti secolari messi a disposizione dalle diocesi di incardinazione per la cooperazione missionaria in Paesi del Terzo Mondo; al loro sostentamento si concorre attraverso le risorse attribuite alla Chiesa cattolica in forza degli artt. 47, comma secondo, e 48 delle Norme, secondo criteri, modalità e misure da definire".

Oltre all'abrogazione di tale paragrafo, è stata aggiunta nella lettera f) del § 1 della medesima *Delibera* – dopo le parole «in favore degli emigrati italiani all'estero» – anche la categoria dei sacerdoti che – attraverso una formale convenzione tra il Vescovo *a quo* e il Vescovo *ad quem* – partono dalle loro diocesi di incardinazione per la cooperazione missionaria nei Paesi stranieri.

La *Delibera* è stata votata dalla XLVII Assemblea Generale con il seguente esito: votanti: 182; maggioranza richiesta dei due terzi aventi diritto di voto: 167; voti favorevoli: 180; voti contrari: 1; schede bianche: 1.

La *Delibera*, che viene qui di seguito riportata, inviata alla Santa Sede con lettera n. 785/00 del 27 giugno 2000, ha ottenuto la debita “*recognitio*”, comunicata al Cardinale Presidente con lettera della Segreteria di Stato – Sezione per i rapporti con gli Stati – n. 6257/00/RS del 2 agosto 2000.

b) *Provvidenze economiche in favore dei sacerdoti che hanno abbandonato l'esercizio del ministero*

L'art. 27 della legge 20 maggio 1985, n. 222, nel secondo comma dispone:

«*Gli Istituti diocesani destinano, in conformità ad apposite norme statutarie, una quota delle proprie risorse per sovvenire alle necessità che si manifestano nei casi di abbandono della vita ecclesiastica da parte di coloro che non abbiano altre fonti sufficienti di reddito.*»

Nello *Statuto* dei singoli Istituti diocesani per il sostentamento del Clero è stata inserita una norma (cfr. art. 2) di attuazione del citato art. 27, senza però definire la misura della sovvenzione in favore dei singoli, le modalità per accedervi e la durata della stessa sovvenzione. A interpretazione di tale norma molto generica l'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero – previ accordi con il Comitato C.E.I. per gli enti e i beni ecclesiastici – ha dato in via riservata agli Istituti diocesani e interdiocesani per il sostentamento del Clero delle indicazioni pratiche senza, peraltro, coinvolgere la Conferenza come tale con *Delibere* formali.

Recentemente un sacerdote, dopo aver abbandonato il ministero sacerdotale, ha citato in giudizio avanti il Tribunale civile il proprio Istituto diocesano, con lo scopo di ottenere la continuità della sovvenzione, derivante dai fondi per il sostentamento del Clero, oltre la durata di un anno. La Presidenza della C.E.I. e il Consiglio Episcopale Permanente, in considerazione del caso citato e di eventuali altri casi che potrebbero verificarsi, ha ritenuto necessario provvedere a definire la questione con una formale *Delibera*, demandando all'Assemblea Generale la decisione in merito. La XLVII Assemblea Generale del 22-26 maggio 2000 ha esaminato il problema riguardante le provvidenze economiche a favore dei sacerdoti che hanno abbandonato l'esercizio del ministero e ha votato una *Delibera*, con il seguente esito: votanti: 187, maggioranza richiesta dei due terzi aventi diritto di voto: 167; voti favorevoli: 185; voti contrari: 2; schede bianche: nessuna.

La *Delibera*, che viene qui di seguito riportata con il n. 63, inviata alla Santa Sede con lettera n. 785/00 del 27 giugno 2000, ha ottenuto la debita “*recognitio*”, comunicata al Cardinale Presidente con lettera della Segreteria di Stato – Sezione per i rapporti con gli Stati – n. 6257/00/RS del 2 agosto 2000.

DECRETO DEL PRESIDENTE
DI PROMULGAZIONE DELLE DELIBERE

Conferenza Episcopale Italiana

Prot. n. 1052/00

D E C R E T O

La Conferenza Episcopale Italiana, nella XLVII Assemblea Generale svoltasi a Colleranzenza dal 22 al 26 maggio 2000, ha esaminato e approvato con la prescritta maggioranza dei due terzi degli aventi diritto di voto le *Delibere* circa «l'inserimento nel sistema di sostentamento del Clero dei sacerdoti *Fidei donum* e circa le provvidenze economiche a favore dei sacerdoti che hanno abbandonato l'esercizio del ministero».

Con il presente decreto, nella mia qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, per mandato della medesima Assemblea Generale, dopo aver ottenuto la debita “*recognitio*” della Santa Sede in data 2 agosto 2000 con lettera n. 6257/00/RS del Segretario della Seconda Sezione della Segreteria di Stato, S.E. Mons. Jean-Louis Tauran, in

conformità al can. 455 § 3 del *Codice di Diritto Canonico* e ai sensi dell'art. 27/f dello *Statuto* della C.E.I., promulgo le *Delibere* allegate al presente decreto, stabilendo che tale promulgazione venga fatta mediante pubblicazione nel *"Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana"*.

Ai sensi dell'art. 16 § 3 dello *Statuto* e dell'art. 71 del *Regolamento* della C.E.I., stabilisco altresì che le *Delibere* entrino in vigore a partire dalla data di pubblicazione*.

Roma, 22 agosto 2000

Camillo Card. Ruini

Vicario di Sua Santità per la diocesi di Roma
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

☩ Ennio Antonelli

Arcivescovo em. di Perugia-Città della Pieve
Segretario Generale

Integrazione della Delibera n. 58

INSERIMENTO DEI SACERDOTI “*FIDEI DONUM*” NEL SISTEMA DI SOSTENTAMENTO DEL CLERO

La XLVII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIDERATA l'opportunità di armonizzare il trattamento remunerativo dei sacerdoti aventi cittadinanza italiana e operanti all'estero a servizio di diocesi italiane con quello previdenziale stabilito dal comma 6 dell'art. 42 della legge 23 dicembre 1999, n. 488, provvedendo al loro inserimento a pieno titolo nel vigente sistema di sostentamento del Clero;

VISTO l'art. 75, commi secondo e terzo, delle *Norme* approvate con il Protocollo firmato a Roma tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede in data 15 novembre 1984;

VISTI il can. 455 del *Codice di Diritto Canonico* e l'art. 16 dello *Statuto* della Conferenza Episcopale Italiana;

d e l i b e r a

È abrogato il § 4 dell'art. 1 della *Delibera* della C.E.I. n. 58, recante il *“Testo unico delle disposizioni di attuazione delle norme relative al sostentamento del Clero che svolge servizio in favore delle diocesi”*.

Nella lettera *f*) del § 1 dell'art. 1 della medesima *Delibera*, dopo le parole «in favore degli emigrati italiani all'estero», è aggiunta la seguente espressione: «nonché i sacerdoti secolari messi a disposizione dalla diocesi di incardinazione per la cooperazione missionaria con diocesi di Paesi stranieri sulla base di una formale convenzione tra i Vescovi interessati».

* Il testo delle *Delibere* è stato pubblicato sul *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana* in data 25 agosto 2000 [N.d.R.]

DELIBERA N. 63

**PROVVIDENZE ECONOMICHE
IN FAVORE DEI SACERDOTI CHE HANNO ABBANDONATO
L'ESERCIZIO DEL MINISTERO**

La XLVII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIDERATA l'opportunità di dare più precise disposizioni esecutive in ordine all'eventualità di cui al secondo comma dell'art. 27 delle *Norme* approvate con il Protocollo firmato a Roma tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede in data 15 novembre 1984;

VISTO l'art. 75, commi secondo e terzo, delle *Norme* sopra richiamate;

VISTI il can. 455 del *Codice di Diritto Canonico* e l'art. 16 dello *Statuto* della Conferenza Episcopale Italiana;

d e l i b e r a

§ 1 La lettera *d*) dell'art. 2 dello schema-tipo dello *Statuto* degli Istituti diocesani e interdiocesani per il sostentamento del Clero è così modificata:

«L'I.D.S.C. (L'I.I.S.C.) ha i seguenti scopi:

.....
d) provvedere, con l'osservanza dei criteri contenuti nell'art. 2 bis, alle necessità di cui all'art. 27, comma secondo, delle *Norme*, che si dovessero manifestare».

§ 2 Nello schema-tipo dello *Statuto* degli Istituti diocesani e interdiocesani per il sostentamento del Clero, dopo l'art. 2, è inserito l'art. 2 bis, recante il seguente testo:

Art. 2 bis - Criteri per l'applicazione dell'art. 27, comma secondo delle Norme

I criteri ai quali l'Istituto deve attenersi nel disporre la sovvenzione prevista dall'art. 27, comma secondo, delle *Norme* sono i seguenti:

1. la sovvenzione è concessa su richiesta scritta del sacerdote interessato, corredata dalla documentazione atta a dimostrare i tentativi esperiti per la ricerca di un'occupazione e il protrarsi, ciononostante, della condizione di necessità, nonché dall'attestazione circa l'inesistenza di altre fonti di reddito;

2. la sovvenzione ha durata ordinariamente non superiore ad un anno, e cessa, in ogni caso, al venir meno della condizione di necessità;

3. la misura della sovvenzione assegnata è pari alla misura iniziale unica della remunerazione prevista dalle disposizioni vigenti in materia di sostentamento del Clero;

4. su domanda dell'interessato, persistendo la condizione di necessità la sovvenzione può essere concessa, in misura ridotta della metà, per un ulteriore periodo, di durata comunque non superiore a sei mesi.

In casi particolari, dopo aver consultato il Vescovo diocesano, il Presidente dell'Istituto può disporre il versamento della sovvenzione di cui al n. 2 in unica soluzione, a condizione che il sacerdote richiedente rilasci una dichiarazione liberatoria.

INTESA

TRA IL MINISTRO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI E IL PRESIDENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA RELATIVA ALLA CONSERVAZIONE E CONSULTAZIONE DEGLI ARCHIVI D'INTERESSE STORICO E DELLE BIBLIOTECHE DEGLI ENTI E ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE

Il giorno 18 aprile 2000, presso la sede del Ministero per i beni e le attività culturali, il Ministro on. Giovanna Melandri e il Presidente della C.E.I. Card. Camillo Ruini hanno firmato l'*Intesa relativa alla conservazione e consultazione degli Archivi d'interesse storico e delle Biblioteche appartenenti ad enti e istituzioni ecclesiastiche.*

L'*Intesa* fa seguito a quella sottoscritta il 13 settembre 1996 dal Card. Camillo Ruini, Presidente della C.E.I., e dall'on. Walter Veltroni, Ministro per i beni culturali e ambientali, circa la tutela dei beni culturali ecclesiastici (cfr. *RDT* 73 [1996], 1515-1519).

L'attuale testo dell'*Intesa* è segno della significativa collaborazione tra Stato e Chiesa cattolica per la conservazione e la fruizione di quel prezioso e ricco patrimonio conservato negli *archivi* e nelle *biblioteche* ecclesiastiche, che viene considerato di fondamentale rilevanza non solo per la storia degli enti ecclesiastici ma anche per la storia italiana nel suo complesso.

L'*Intesa* diventa esecutiva con la promulgazione da parte del Presidente della C.E.I., a seguito dell'entrata in vigore nell'ordinamento civile italiano con la pubblicazione del relativo Decreto Presidenziale datato 16 maggio 2000, n. 189, nella *Gazzetta Ufficiale* del 10 luglio 2000, n. 159.

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA C.E.I. DI PROMULGAZIONE DELL'INTESA

IL PRESIDENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

CONSIDERATO che il 18 aprile 2000, in Roma, presso la sede del Ministero per i beni e le attività culturali è stata firmata tra Autorità statale e Conferenza Episcopale Italiana l'*Intesa* relativa alla conservazione e la consultazione degli archivi e delle biblioteche appartenenti ad enti e istituzioni ecclesiastiche, in attuazione dell'art. 12, n. 1, comma terzo dell'*Accordo* tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana del 18 febbraio 1984, che apporta modificazioni al Concordato Lateranense;

VISTI gli artt. 5 e 2, par. 3, dello *Statuto* della Conferenza Episcopale Italiana;

PRESO ATTO che la Santa Sede, debitamente informata, con foglio n. 8568/99/RS del 30 ottobre 1999, ha autorizzato il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana alla firma dell'*Intesa*;

D E C R E T A

che, ai sensi dell'art. 16, par. 3, dello *Statuto* e dell'art. 4, comma 3, del *Regolamento* della Conferenza Episcopale Italiana, l'*Intesa* sopracitata tra Autorità statale e Conferenza Episcopale Italiana venga promulgata mediante pubblicazione nel "Notiziario" ufficiale della

Conferenza Episcopale Italiana stessa e che dalla data di pubblicazione divenga immediatamente esecutiva nell'ordinamento canonico*.

DISPONE inoltre che, dell'avvenuta promulgazione, sia data tempestiva comunicazione al Ministero per i beni e le attività culturali.

Roma, 10 luglio 2000

Camillo Card. Ruini

Vicario di Sua Santità per la diocesi di Roma
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Ennio Antonelli

Arcivescovo em. di Perugia-Città della Pieve
Segretario Generale

TESTO DELL'INTESA

IL MINISTRO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

quale autorità statale che sovrintende alla tutela, alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio culturale, autorizzata dal Consiglio dei Ministri nella seduta del 28 gennaio 2000,

e

IL PRESIDENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

che, debitamente autorizzato dalla Santa Sede con lettera del Cardinale Angelo Sodano, Segretario di Stato, in data 30 ottobre 1999 (Prot. N. 8568/99/RS), agisce a nome della Conferenza stessa, ai sensi degli articoli 5 e 23, lettera *q*, dello *Statuto* della medesima,

ritenendo necessario procedere alla stipulazione dell'*Intesa* di cui all'art. 12, n. 1, comma terzo, dell'*Accordo* che apporta modificazioni al Concordato Lateranense dell'11 febbraio 1929, firmato a Roma il 18 febbraio 1984 tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede,

CONVENGONO

sulle seguenti disposizioni.

PARTE I

DISPOSIZIONI RELATIVE AGLI ARCHIVI D'INTERESSE STORICO

Art. 1 - *Principi generali*

1. Il Ministero per i beni e le attività culturali (di seguito denominato Ministero) e la Conferenza Episcopale Italiana (di seguito denominata C.E.I.) concordano che siano considerati di interesse storico, ai fini della presente *Intesa*, gli archivi appartenenti a enti e isti-

* L'*Intesa* è stata pubblicata sul *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana* in data 15 luglio 2000 [N.d.R.]

tuzioni ecclesiastiche in cui siano conservati documenti di data anteriore agli ultimi settanta anni, nonché gli archivi appartenenti ai medesimi enti e istituzioni dichiarati di notevole interesse storico ai sensi della normativa civile vigente.

2. Il Ministero e la C.E.I., fermo restando quanto previsto dalla normativa civile vigente, concordano anche sul principio per il quale i beni culturali di carattere documentario e archivistico di interesse storico appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche devono rimanere, per quanto possibile, nei luoghi di formazione o di attuale conservazione.

3. Il Ministero e la C.E.I. concordano inoltre sulla necessità di assicurare, secondo le rispettive competenze, ogni possibile intervento per garantire misure di sicurezza, antifurto, antincendio e contro il degrado degli edifici ove sono conservati gli archivi di cui al comma 1.

4. Per agevolarne la conservazione e la consultazione, gli archivi di cui al comma 1 vengono depositati, quando necessario, presso l'Archivio storico della diocesi competente per territorio. Nel caso di soppressione di parrocchie o di diocesi, gli archivi delle parrocchie o delle diocesi sopprese vengono depositati presso l'archivio della parrocchia o presso quello storico della diocesi cui le medesime vengono ad appartenere a seguito del provvedimento di soppressione. Nel caso di archivi appartenenti a Istituti di vita consacrata o a Società di vita apostolica il deposito, quando necessario, avviene presso l'archivio storico della provincia corrispondente; in mancanza di questo, presso l'archivio storico generale o presso struttura analoga, purché siti in territorio italiano, dei medesimi Istituti o Società.

Art. 2 - Interventi della Chiesa cattolica

1. Ferme restando le disposizioni pertinenti contenute nella normativa civile vigente, l'autorità ecclesiastica competente si impegna ad assicurare la conservazione e a disporre l'apertura alla consultazione degli archivi degli enti e istituzioni ecclesiastiche di cui all'art. 1, comma 1.

2. L'autorità ecclesiastica competente si impegna, in particolare, a dotare gli archivi storici diocesani:

- di apposito *Regolamento*, approvato dalla medesima sulla base di uno schema-tipo predisposto dalla C.E.I., che disciplini tra l'altro l'orario di apertura al pubblico;
- di personale qualificato;
- di inventari e di strumenti di corredo aggiornati.

Lo schema-tipo di *Regolamento* stabilisce i termini di consultazione, previa intesa con il Ministero.

3. L'autorità ecclesiastica competente si impegna a promuovere l'inventariazione del materiale documentario e archivistico e l'adozione di dispositivi di vigilanza, custodia e sicurezza, nonché a controllare che venga rispettata la normativa civile e canonica in materia di divieto di alienazione, trasferimento ed esportazione di beni culturali. Vigila, per quanto le compete, sulla circolazione del materiale documentario e archivistico nel mercato antiquario.

4. La C.E.I. destina agli archivi storici diocesani specifici finanziamenti nell'ambito delle risorse disponibili.

Art. 3 - Interventi dello Stato

1. Il Ministero fornisce agli archivi di cui all'art. 1, comma 1, per il tramite delle proprie Soprintendenze archivistiche, collaborazione tecnica e contributi finanziari, alle condizioni previste dalle leggi vigenti, per la dotazione di attrezzi, la redazione di inventari,

il restauro di materiale documentario, la dotazione di mezzi di corredo, nonché per le pubblicazioni previste da apposite convenzioni, lo scambio di materiale informatico (*software*) relativo a programmi e progetti di inventariazione, la formazione del personale.

2. Al fine di favorire l'accesso agli interventi indicati nel comma 1, la C.E.I. predispone un apposito elenco di archivi di interesse storico e lo trasmette, periodicamente aggiornato, al Ministero, il quale lo deposita presso le Soprintendenze archivistiche. Di tale elenco fanno parte anche gli archivi di interesse storico appartenenti a Istituti di vita consacrata o a Società di vita apostolica, segnalati alla C.E.I. dai Superiori maggiori competenti. In relazione agli interventi da programmare, il Ministero dà la priorità agli archivi storici diocesani nonché agli archivi generalizi e provinciali di particolare rilevanza appartenenti a Istituti di vita consacrata o a Società di vita apostolica.

3. Gli archivisti ecclesiastici possono essere ammessi, in soprannumero, nella misura massima del 10% dei posti, alle Scuole di archivistica, paleografia e diplomatica degli Archivi di Stato e ai corsi di restauro, nei casi in cui sia previsto il numero chiuso. Con particolari accordi, ove lo consentano le risorse disponibili, potranno essere attivati presso le predette Scuole corsi specificamente destinati agli archivisti ecclesiastici, in collaborazione tra l'Amministrazione archivistica e la C.E.I.

4. Il Ministero si adopera per l'incremento dell'attività di vigilanza sul mercato antiquario, anche tramite i competenti organi di polizia giudiziaria. A tal fine le autorità ecclesiastiche prestano la propria collaborazione.

Art. 4 - Interventi in collaborazione tra la Chiesa cattolica e lo Stato

1. La collaborazione tra autorità ecclesiastiche e civili è finalizzata ad assicurare la conservazione e la consultazione degli archivi di cui all'art. 1, comma 1.

2. La collaborazione si attua, in primo luogo, nell'ambito dell'inventariazione del patrimonio documentario e archivistico, che costituisce fondamento conoscitivo di ogni elaborazione scientifica e di ogni intervento di tutela.

3. Il Ministero e la C.E.I. si impegnano ad adottare iniziative idonee ad accelerare e coordinare i programmi di inventariazione, precisando luoghi, tipologie e durata degli interventi, a sviluppare adeguatamente la rete informatica e a rispettare criteri e modelli comuni che consentano l'interscambio delle informazioni.

4. Le autorità ecclesiastiche competenti offrono alle Soprintendenze archivistiche la più ampia collaborazione, favorendo l'accesso agli archivi di cui all'art. 1, comma 1, per l'espletamento delle operazioni di ricognizione necessarie alla realizzazione dei programmi di inventariazione, fermi restando gli obblighi previsti dalla normativa vigente.

5. Le mostre che riguardino il patrimonio documentario e archivistico di proprietà ecclesiastica possono essere organizzate mediante convenzioni tra le competenti autorità ecclesiastiche e civili, nel rispetto della normativa canonica e civile. Tali convenzioni prevedono anche la ripartizione degli oneri derivanti dall'organizzazione delle mostre, nonché la ripartizione delle entrate e dei diritti d'autore relativi ai cataloghi e a eventuali pubblicazioni.

6. In caso di calamità naturali le autorità ecclesiastiche e civili collaborano per il sollecito accertamento dei danni, la valutazione delle priorità di intervento, il deposito temporaneo del materiale documentario e archivistico in archivi ecclesiastici o statali, nonché per il restauro del materiale danneggiato.

PARTE II
DISPOSIZIONI RELATIVE ALLE BIBLIOTECHE

Art. 5 - *Principi generali*

1. Il Ministero e la C.E.I., nell'ambito della collaborazione diretta a favorire la conservazione e la consultazione delle biblioteche appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche, concordano sul principio che i beni librari di interesse storico (manoscritti, a stampa e su altri supporti) appartenenti ai medesimi enti e istituzioni rimangano nei rispettivi luoghi di conservazione.

2. Il Ministero e la C.E.I. concordano, inoltre, sulla necessità di assicurare ogni possibile intervento atto a garantire misure di sicurezza, antifurto, antincendio e prevenzione contro il degrado degli edifici e dei fondi storici anteriori a 50 anni delle biblioteche appartenenti ai predetti enti e istituzioni.

3. Al fine di consentire ogni approfondimento scientifico e ogni intervento tecnico volti alla conservazione e alla tutela del relativo patrimonio, il Ministero e la C.E.I. si impegnano a concordare indirizzi e a definire strumenti omogenei in materia di inventariazione e catalogazione del materiale librario.

4. Al fine di garantire l'uniformità dei formati di descrizione catalografica, la diffusione delle informazioni bibliografiche e l'erogazione dei servizi, anche mediante l'integrazione dei sistemi, il Ministero e la C.E.I. concordano che – nel quadro dei processi di cooperazione tra biblioteche per quanto attiene l'informatizzazione – la rete italiana per le informazioni e i servizi bibliografici del Servizio Bibliotecario Nazionale (S.B.N.) costituisce il sistema di riferimento.

5. La collaborazione tra autorità ecclesiastiche e autorità civili si realizza attraverso convenzioni, finalizzate alla conservazione, consultazione e valorizzazione del patrimonio bibliografico mediante attività di inventariazione, catalogazione, censimento, anche promuovendo appositi progetti.

Art. 6 - *Interventi della Chiesa cattolica*

1. L'autorità ecclesiastica si impegna:

- ad assicurare la conservazione e a disporre l'apertura alla consultazione delle biblioteche appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche;
- ad assicurare l'inventariazione, la catalogazione nonché la revisione dei cataloghi esistenti;
- a favorire la consultazione attraverso l'erogazione dei servizi, quali le informazioni bibliografiche, le riproduzioni e il prestito, tutelando comunque il patrimonio raro e di pregio.

2. Un elenco, periodicamente aggiornato, delle biblioteche di particolare rilevanza esistenti nelle diocesi è trasmesso dalla C.E.I. al Ministero. L'elenco è integrato con l'indicazione delle biblioteche di particolare rilevanza appartenenti a Istituti di vita consacrata e a Società di vita apostolica, segnalate alla C.E.I. dai rispettivi Superiori maggiori. L'autorità ecclesiastica competente si impegna a dotare le biblioteche comprese nell'elenco:

- di apposito *Regolamento*, approvato dalla medesima sulla base di uno schema-tipo predisposto dalla C.E.I., che disciplini, tra l'altro, l'orario di apertura al pubblico;
- di personale qualificato;
- di inventari e di cataloghi aggiornati.

3. L'autorità ecclesiastica promuove attività sistematiche di censimento e aggiornamento dei dati relativi alle strutture e al patrimonio librario, al fine di verificare in modo continuativo lo stato di conservazione dei beni bibliografici e di tracciare o completare la mappa delle biblioteche appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche presenti in Italia.

4. L'autorità ecclesiastica predispone una programmazione triennale, aggiornata annualmente, degli interventi e attività di cui al presente articolo, avendo cura di individuare ordini di priorità e di fornire progetti di massima con le relative previsioni di spesa, tenendo anche conto degli interventi in materia programmati dalle Regioni e dagli altri Enti locali. Tale programmazione deve essere contestualmente inviata alle competenti autorità pubbliche.

5. La C.E.I. destina alle biblioteche di cui al comma 2 specifici finanziamenti nell'ambito delle risorse disponibili.

Art. 7 - Interventi dello Stato

1. L'Ufficio centrale per i beni librari, le istituzioni culturali e l'editoria provvede alla costituzione di un gruppo permanente di lavoro, al quale partecipano due esperti dell'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche (I.C.C.U.), un esperto dell'Istituto centrale per la patologia del libro, due rappresentanti dell'Ufficio centrale per i beni librari, le istituzioni culturali e l'editoria, due rappresentanti del Coordinamento degli assessori regionali alla cultura, tre rappresentanti della C.E.I., due rappresentanti dell'Associazione bibliotecari ecclesiastici italiani (A.B.E.I.), due rappresentanti degli organismi di coordinamento dei Superiori e delle Superiori maggiori degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica.

2. Il gruppo permanente di lavoro di cui al comma 1, anche in attuazione degli orientamenti formulati dall'Osservatorio centrale per i beni culturali di interesse religioso di proprietà ecclesiastica secondo quanto previsto dall'art. 7 del decreto del Presidente della Repubblica 26 settembre 1996, n. 571, svolge i seguenti compiti:

a) coordina le richieste di intervento in favore delle biblioteche di cui all'art. 6, comma 2, sulla base della programmazione inviata dagli Ordinari diocesani competenti per territorio;

b) individua le priorità, gli strumenti finanziari, nonché le strutture competenti per la realizzazione degli interventi di cui alla lettera a);

c) formula pareri e proposte in ordine alla inventariazione, catalogazione, tutela del patrimonio librario (prevenzione, conservazione, restauro, decreti di vincolo, ecc.) e formazione del personale.

3. In relazione alle problematiche e ai progetti concernenti l'inventariazione, la catalogazione e i censimenti, l'I.C.C.U. trasmette agli enti e alle istituzioni interessati le norme uniformi per il trattamento dei dati relativi al patrimonio librario (manoscritto, a stampa e su altro supporto).

4. La Commissione per la conservazione del patrimonio librario nazionale istituita presso l'Ufficio centrale per i beni librari, le istituzioni culturali e l'editoria fornisce le indicazioni tecnico-scientifiche relative alle problematiche e ai progetti relativi alla conservazione e alla tutela del patrimonio bibliografico.

Art. 8 - Interventi in collaborazione tra la Chiesa cattolica e lo Stato

1. Il Ministero e la C.E.I. collaborano nei seguenti settori:

a) *beni librari di diocesi, parrocchie ed enti soppressi.* I beni librari appartenenti a diocesi, a parrocchie o ad altri enti o istituzioni ecclesiastiche sopprese sono considerati,

dall'autorità ecclesiastica e dall'autorità civile, in via prioritaria nei programmi di intervento per l'inventariazione e la catalogazione. Gli eventuali interventi di restauro e di trasferimento in deposito presso biblioteche ecclesiastiche, statali o di enti locali, sono valutati dal gruppo permanente di lavoro, di cui all'art. 7, in relazione anche alla qualità e alla quantità del patrimonio storico conservato nelle biblioteche stesse;

b) tutela contro i furti e le alienazioni abusive. L'autorità ecclesiastica si impegna ad assicurare l'adozione di adeguate misure di sicurezza allo scopo di evitare furti e alienazioni abusive dei fondi storici anteriori a 50 anni di biblioteche appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche. In particolare, promuove la catalogazione del materiale, adotta dispositivi di sicurezza, custodia e vigilanza e controlla che venga rispettata la normativa canonica e civile in materia di alienazione, trasferimento ed esportazione dei beni culturali. L'Ufficio centrale per i beni librari, le istituzioni culturali e l'editoria si impegna ad adottare iniziative idonee, volte ad accelerare e coordinare l'inventariazione e la catalogazione, a sviluppare adeguatamente la rete nazionale informatica (S.B.N.) e a raccordarla con le strutture informatiche degli organi ecclesiastici;

c) vigilanza sul mercato antiquario. L'Ufficio centrale per i beni librari, le istituzioni culturali e l'editoria mediante il gruppo permanente di lavoro, di cui all'art. 7, si adopera per l'incremento dell'attività di vigilanza sul mercato antiquario, di concerto con le autorità regionali, anche attraverso i competenti organi di polizia giudiziaria, ai fini dell'applicazione della normativa italiana e comunitaria in materia. Le autorità ecclesiastiche prestano la propria collaborazione per il raggiungimento della medesima finalità;

d) prestiti e mostre. Le mostre che riguardino il patrimonio bibliografico di proprietà ecclesiastica possono essere organizzate mediante convenzioni tra le competenti amministrazioni ecclesiastiche e pubbliche, nel rispetto della normativa canonica e civile. Tali convenzioni prevedono anche la ripartizione degli oneri derivanti dall'organizzazione delle mostre, nonché la ripartizione delle entrate e dei diritti d'autore relativi ai cataloghi e a eventuali pubblicazioni;

e) calamità naturali. In caso di calamità naturali le autorità ecclesiastiche e civili collaborano per il sollecito accertamento dei danni, la valutazione delle priorità di intervento, nonché per il reperimento di mezzi e supporti tecnici e organizzativi necessari al deposito, sistemazione e restauro del materiale danneggiato.

2. Per favorire la formazione del personale addetto alle biblioteche ecclesiastiche la C.E.I. e il Ministero si impegnano a promuovere attività di formazione e corsi di aggiornamento, anche in coordinamento con quelli effettuati da altri enti, che sono realizzati congiuntamente dall'A.B.E.I. e dall'Ufficio centrale per i beni librari, le istituzioni culturali e l'editoria.

3. Per quanto riguarda le iniziative già avviate dall'Ufficio centrale per i beni librari, le istituzioni culturali e l'editoria, viene assegnata priorità ai progetti di cui all'*Allegato A*.

PARTE III DISPOSIZIONI FINALI

Art. 9 - Attuazione della presente Intesa

1. Il Ministro per i beni e le attività culturali e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, nell'emanare, secondo le rispettive competenze, indirizzi e direttive per l'attuazione della presente *Intesa*, provvedono alla necessaria reciproca informazione e agli opportuni coordinamenti.

Art. 10 - Entrata in vigore

Le norme della presente *Intesa* entrano in vigore in pari data:

- a) nell'ordinamento dello Stato con la pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del decreto del Presidente della Repubblica che approva l'*Intesa*;
- b) nell'ordinamento della Chiesa con la pubblicazione nel *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana* del decreto con il quale il Presidente della Conferenza medesima promulga l'*Intesa*.

* * *

ALLEGATO A**1. Censimento delle biblioteche ecclesiastiche**

Per ampliare la conoscenza delle biblioteche ecclesiastiche, in relazione alla base dati dell'Anagrafe biblioteche italiane curata dall'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche (I.C.C.U.), e di quella dell'Associazione bibliotecari ecclesiastici italiani (A.B.E.I.), sono stabilite iniziative comuni finalizzate all'integrazione delle basi dati, alla consultazione e interscambio dei dati, all'aggiornamento regolare delle informazioni. Tale finalità può essere perseguita mediante apposita convenzione.

2. Censimento delle edizioni italiane del XVI secolo

Allo scopo di definire compiutamente il patrimonio bibliografico nazionale costituito dalle edizioni del secolo XVI si provvederà al recupero dei dati relativi alle predette edizioni conservate nelle biblioteche ecclesiastiche. L'opera di recupero terrà presente che dal catalogo di alcune biblioteche ecclesiastiche il Laboratorio per la bibliografia retrospettiva dell'I.C.C.U. già seleziona e censisce gli esemplari in esse conservati.

**3. Bibliografia dei manoscritti in alfabeto latino posseduti dalle biblioteche in Italia
e censimento nazionale dei manoscritti**

Allo scopo di definire e catalogare il patrimonio manoscritto nazionale si provvederà al recupero dei dati relativi al materiale conservato nelle biblioteche ecclesiastiche, le quali potranno utilizzare le procedure informatiche *Bibman* per la bibliografia dei manoscritti e la procedura *Manus* per la catalogazione uniforme dei manoscritti.

4. Catalogo degli incunaboli

Saranno condotte a termine, anche dalle biblioteche ecclesiastiche, le attività di rilevazione dei dati curati dalla Biblioteca nazionale centrale di Roma, che riguardano gli incunaboli conservati in Italia.

5. Censimento delle legature medievali

Il censimento delle legature medievali sarà condotto attraverso le attività di descrizione e di rilevamento fotografico presso tutte le biblioteche italiane, comprese quelle ecclesiasti-

che. L'autorità ecclesiastica e l'autorità civile collaboreranno alla migliore realizzazione del censimento e favoriranno le attività di valutazione del rischio relativo alla conservazione delle legature medievali nelle biblioteche ecclesiastiche.

Roma, 18 aprile 2000

*Il Ministro
per i beni e le attività culturali
On. Giovanna Melandri*

*Il Presidente
della Conferenza Episcopale Italiana
Camillo Card. Ruini*

DECRETO DEL
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
DI ESECUZIONE DELL'INTESA

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Visto l'art. 87 della *Costituzione*;

Vista la legge 25 marzo 1985, n. 121, recante ratifica ed esecuzione dell'*Accordo*, con protocollo addizionale, firmato a Roma il 18 febbraio 1984, che apporta modificazioni al Concordato Lateranense dell'11 febbraio 1929, tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede;

Vista la legge 23 agosto 1988, n. 400, recante disciplina dell'attività di Governo e ordinamento della Presidenza del Consiglio dei Ministri;

Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri, adottata nella riunione del 28 gennaio 2000;

Sulla proposta del Ministro per i beni e le attività culturali;

DECRETA:

Piena ed intera esecuzione è data all'*Intesa* fra il Ministro per i beni e le attività culturali e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, firmata il 18 aprile 2000.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 16 maggio 2000

CIAMPI

AMATO
*Presidente
del Consiglio dei Ministri*

MELANDRI
*Ministro
per i beni e le attività culturali*

Visto il *Guardasigilli*: FASSINO

*Registrato alla Corte dei conti il 26 giugno 2000
Registro n. 2 Presidenza del Consiglio dei Ministri, foglio n. 296*

UFFICIO NAZIONALE
PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ

LE ISTITUZIONI SANITARIE CATTOLICHE IN ITALIA

IDENTITÀ E RUOLO

PRESENTAZIONE

La presenza e l'azione della Chiesa nel mondo della salute non può certamente configurarsi come semplice opera di supplenza, né tanto meno come "sanità di parte". Tale presenza, con l'azione e le opere che ne conseguono, è radicata nel suo stesso essere Chiesa e nella missione ricevuta dal suo Signore di annunciare il Vangelo, e di curare gli infermi, sempre e dovunque.

In questa prospettiva, «le istituzioni sanitarie cattoliche costituiscono una specifica modalità con cui la comunità ecclesiale mette in pratica il mandato di "curare gli infermi"»¹. Esse sono opere di Chiesa a servizio della salute di ogni persona, senza distinzione alcuna, a partire dai più fragili e deboli.

Si comprende, di conseguenza, perché la pubblicazione del presente sussidio, a nome e a cura dell'Ufficio Nazionale della C.E.I. per la pastorale della sanità, si rivolga non solo a chi opera in seno alle istituzioni sanitarie cattoliche (= ISC), ma anche all'intera comunità cristiana con le sue diverse componenti, perché, insieme e in termini di corresponsabilità, si riflette sulla presenza e l'azione della Chiesa nel mondo della salute, sul significato e validità oggi delle ISC nel nostro Paese, sulle esigenze e sui problemi a cui esse devono rispondere, sulle modalità con cui meglio qualificarle e integrarle a servizio di una cura più mirata e adeguata della salute di ogni persona.

La riflessione offerta in questo sussidio, tuttavia, intende anche interpellare – in modo rispettoso, franco e dialogico – la stessa società civile e le pubbliche istituzioni dello Stato, per un concorde e comune impegno per migliorare nel nostro Paese il servizio al bene comune e di ciascuno, così caro a tutti, che è la salute. E questo in termini di eticità, di equità, di solidarietà, di competenza, di relazione umana sanante, di attenzione alla totalità della persona con i suoi bisogni e le sue relazioni familiari, di superamento di interessi personali ed economici, di un'adeguata formazione umana, professionale ed etica di tutto il personale.

La riflessione – con il suo richiamo alle idealità delle ISC e al quadro dei valori che deve informare una cura della salute – non vuole essere un'astratta esortazione ma un concreto strumento di lavoro e di verifica, da utilizzare nei concreti contesti della sanità oggi, dei bisogni che nella cura della salute le persone avvertono e delle inadeguatezze che soffrono.

Il sussidio non ha la pretesa di affrontare ogni problema o di offrire facili ricette. Si è consapevoli delle complessità e delle difficoltà da superare per un servizio sanitario e una cura della salute più rispondente oggi nel nostro Paese.

Per questo motivo sembra più che mai necessario pensare, ricercare e operare insieme – superando i rischi di sterili concorrenze, di apparati burocratici, di gelosi poteri, di visioni ideologiche, di mancanza di valori umani – per costruire insieme un mosaico terapeutico, un tessuto e una rete di cura della salute, capaci di accogliere le domande di salute delle per-

¹ C.E.I., CONSULTA NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ, *La pastorale della salute nella Chiesa italiana* (30 marzo 1989), 54.

sone in situazione, di educarle, di fare prevenzione, di curare sempre e tutti con competenza e umanità.

Tutti dobbiamo lasciarci interrogare dai problemi che attualmente attraversano la sanità, per interpretarli e insieme trovare, gradualmente e sapientemente, risposte più adeguate.

Il problema dell'economia e delle risorse limitate in sanità – con il conseguente problema delle priorità di intervento e di cura – non sembra, ad esempio, possa semplicemente risolversi isolando i termini del problema, ma affrontandolo nella sua globalità e alla luce del criterio etico della centralità e dignità di ogni persona. Non si può pensare di risolverlo con uno sbilanciamento sull'economia, perché la salute non sarà mai semplicemente una "merce" da produrre in un mercato pluralistico; e neppure con la contrapposizione di soggetti bisognosi di cura, perché ciascuno e in qualsiasi situazione ha diritto di essere curato; così come non si può pensare di assicurare livelli di risorse solamente a strutture pubbliche statali e non garantirle nella stessa misura alle ISC che prestano un identico servizio pubblico. Il problema va posto, poi, anche a monte nei criteri con cui un Governo stabilisce la divisione delle risorse in un bilancio delle spese, dove andrebbe riconosciuta la priorità delle spese in sanità su altre. Come in un bilancio familiare, c'è sempre da chiedersi: «Che cosa è più importante e cosa è meno importante? Quali sprechi e quali cattive gestioni sono da correggere ed eliminare a tutti i livelli?».

Altri problemi concreti sui quali siamo chiamati a riflettere insieme, fra i tanti, sono: l'eccesso di burocrazia ancora esistente; le lunghe attese per visite, analisi o ricoveri in strutture sanitarie pubbliche; la carenza di relazioni veramente umane spesso riscontrata; la frequente identificazione della persona con la patologia; una certa burocratizzazione e caduta di relazione familiare a livello di medici di base; una più adeguata formazione etica di tutti gli operatori; un'integrazione della sanità italiana in ambito europeo; una maggiore collaborazione tra le diverse realtà sanitarie a tutti i livelli; lo sviluppo di una presenza sanitaria più adeguata e qualificata nel territorio; l'esigenza di poter disporre di adeguate strutture di lungodegenza realmente accessibili...

L'importante sarà che ogni problema venga compreso e affrontato a partire sempre dalla centralità effettiva della persona e da una relazione empatica con la sua condizione di vita.

Molti di questi aspetti trovano eco nel presente sussidio, articolato in quattro parti:

- la prima richiama le radici e il senso delle ISC davanti alle nuove sfide;
- la seconda presenta l'identità specifica delle ISC e la loro relazione e integrazione nell'ambito della sanità;
- la terza e la quarta affrontano alcuni nodi e problematiche attuali.

In definitiva, il sussidio, mentre interpella direttamente e in vari modi le ISC sul senso di una loro presenza e azione nel contesto attuale per un coerente rinnovamento, vuole essere un messaggio di speranza per tutti coloro che operano nel mondo della salute, per le famiglie, per i malati stessi, per ogni persona di buona volontà: insieme, con l'impegno e la responsabilità di tutti, è possibile migliorare oggi la cura della salute, renderla più umana e qualificata.

Le ISC, nella programmazione sanitaria del nostro Paese, intendono contribuire in modo proprio a questo miglioramento.

Una cosa tuttavia sembra certa: esse svolgeranno meglio tale compito nella misura in cui vorranno e sapranno operare insieme a tutti i livelli, con intelligenza, solidarietà e fraternità ecclesiale.

Roma, 7 luglio 2000

mons. Sergio Pintor
Direttore dell'Ufficio Nazionale
per la pastorale della sanità

N.B. Il presente sussidio è frutto di un'ampia riflessione da parte di diversi e qualificati rappresentanti di ISC. In particolare è stato elaborato con il contributo di un Gruppo Nazionale di lavoro sulle ISC dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della sanità, con il contributo dell'ARIS (Associazioni religiose italiane sociosanitarie) e con l'aiuto di alcuni esperti. A tutti va un sincero ringraziamento per la preziosa e disponibile collaborazione.

I. DALLA MEMORIA ALLA PROFEZIA

Le istituzioni sanitarie nella Chiesa del passato

1. La realizzazione e la diretta gestione di opere sanitarie da parte della Chiesa appartiene alla sua storia, fin dalle origini. Anzi possiamo dire che già nel Vangelo vi sia una velata allusione a tale possibilità laddove il buon samaritano, dopo aver attinto alle risorse della sua creatività e delle sue immediate possibilità terapeutiche, si adopera perché il ferito possa essere assistito in una struttura idonea, garantendo le risorse economiche necessarie, impegnandosi in prima persona per curarlo e coinvolgendo in questa opera caritativa il gestore della struttura stessa.

Ma al di là di questa possibile lettura, la promozione di istituzioni assistenziali da parte della comunità cristiana, nelle varie tipologie assunte nel corso della storia, non è che uno dei modi di attuare il comando di Gesù: «Curate i malati» (*Lc* 10,9). E i malati si curano imponendo loro le mani, raccogliendoli dalla strada, assistendoli al proprio domicilio e anche realizzando apposite strutture di accoglienza e ospitalità. Non a caso è proprio da questa *hospitalitas* che ha avuto origine la denominazione del moderno “ospedale”.

Nel dare compimento al comando di Gesù, la nascente comunità ecclesiale ha così realizzato varie strutture di accoglienza. Le prime stabilmente organizzate in tal senso furono probabilmente le *diaconie*, istituite a Roma dal Papa San Fabiano (240-253) e annesse agli uffici del Vescovo per assistere varie categorie di bisognosi. Il Concilio di Nicea (325) rese poi obbligatori in tutte le città gli *xenodochi*, strutture di ricovero destinate prioritariamente ai “foresteri”, ma in realtà adibite ad assistere ogni sorta di infermità. Nel 331 San Basilio fa costruire, vicino a Cesarea, un grande complesso ospedaliero (la *Basiliade*), probabilmente il più grande dell’antichità, decantato ovunque come luogo di sollievo materiale e morale di ogni sofferenza.

2. In epoca medievale non possiamo dimenticare il ruolo svolto da San Francesco e, successivamente, dal movimento francescano, non solo nella promozione di attività caritative, ma anche nell’induzione di un vero e proprio rinnovamento in seno alla comunità ecclesiale. L’incontro di Francesco col lebbroso, che ha un ruolo determinante nella genesi della sua vocazione, diventa così una sorta di emblematica esemplarità che la Chiesa tutta viene invitata a seguire.

Tra il XII e il XV secolo, accanto al moltiplicarsi di varie opere caritative, nascono specifici Ordini religiosi la cui attività non si limita a una generica assistenza ai malati, ma si concretizza in apposite realizzazioni ospedaliere. Citiamo tra questi: l'*Ordine Ospedaliero Gerosolimitano*, che organizzò l’ospedale di Santa Maria in Latina divenuto un vero e proprio modello per l’ospedaliera del tempo; l'*Ordine di San Lazzaro*, che si occupò prevalentemente dell’assistenza ai lebbrosi e i cui cavalieri si impegnavano con voto a vivere perpetuamente in ospedale; l'*Ordine Teutonico*, che insieme alla costruzione di ospedali gestiva una sorta di “servizio di ambulanza” per il Papa; gli *Antoniani*, che nei loro ospedali curavano soprattutto le persone colpite dal “fuoco di Sant’Antonio”; l'*Ordine dei Crocigeri*, che fondò più di 200 conventi-ospedali; l'*Ordine di Santo Spirito*, al quale si deve la costruzione dell’ospedale di Santo Spirito in Sassia la cui storia è arrivata fino ai nostri giorni.

Quando, nei secoli successivi, anche lo Stato iniziò a interessarsi dell’assistenza sanitaria, la Chiesa si dedicò attivamente a quegli “incaricati” che i nascenti ospedali civili rifiutavano, o ai “convalescenti” che una volta dimessi erano ancora bisognosi di cure. Tra gli altri, promossero l’istituzione di tali strutture: Santa Caterina Fieschi Adorno a Genova, Maria Longo a Napoli, San Gaetano da Thiene nel Veneto, San Filippo Neri a Roma.

3. Nel XVI e XVII secolo avviene una svolta significativa per opera di quelli che sono stati definiti i tre grandi “riformatori” dell’assistenza sanitaria. Il primo di questi, *San Giovanni di Dio*, è stato giustamente chiamato “l’inventore” dell’ospedale moderno. Per varie vicissitudini esistenziali, egli fu ritenuto pazzo e rinchiuso in manicomio o, per meglio dire, nell’ala manicomiale dell’ospedale reale di Granada. Lì scoprì il mondo della malattia ma soprattutto della disumanità di trattamento nei confronti dei malati. Chiese allora al Signore: «Possa aver la grazia di avere un giorno un ospedale in cui poter curare questi poveri come voglio io». Una volta dimesso si diede attivamente alla realizzazione di tale opera, riunendo intorno a sé un gruppo di compagni che daranno successivamente origine all’*Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio*, meglio noto in Italia come *Fatebenefratelli*, che ai tre consueti voti della vita religiosa ne

aggiunge un quarto di "ospitalità". Proprio per tale origine la sua attività non si esplica solo in una generica assistenza al malato, ma si concretizza nella realizzazione di specifiche strutture sanitarie la cui tipologia si è andata adeguando alle mutate esigenze storico-temporali.

Suo contemporaneo è *San Camillo de Lellis*, la cui carità assistenziale non s'inquadra nello specifico contesto ospedaliero ma si espleta nei confronti di ogni malato, delineando così in modo indelebile quella che potremmo definire la figura dell'operatore sanitario cristiano. Non a caso i religiosi da lui costituiti, comunemente noti come *Camilliani*, sono propriamente detti *Ministri degli infermi*, sottolineando pienamente la dimensione di servizio integrale al malato che vogliono incarnare. Ed è per questo che tale opera si è espressa anche nella promozione o gestione di varie strutture sanitarie.

Accanto a questi viene in genere accostata la figura di *San Vincenzo de' Paoli* che, pur non avendo fatto dei malati l'ambito esclusivo della sua attenzione caritativa e pastorale, dà un contri-

buto innovativo all'assistenza sanitaria promuovendo una diversa *cultura dell'assistenza*. Proprio per questo intuisce una diversa concezione della vita religiosa femminile, che non sarà più confinata esclusivamente all'interno dei monasteri ma si aprirà alla strada. Non solo, ma in questa prospettiva comprende, come diremmo oggi, che non basta "fare il bene" ma bisogna "farlo bene". Promuove così la prima vera e propria "scuola per infermieri", alla quale faranno seguito altre in una catena ininterrotta che arriva ai nostri giorni.

Possiamo ricordare inoltre molte altre figure che, a vario titolo, hanno svolto un ruolo significativo nella realizzazione di istituzioni sanitarie: Bartolomea Capitano, Giuseppe Benedetto Cottolengo, Vincenza Gerosa, Giovanna Antida Thouret, Virginia Centurione Bracelli, Luigi Guanella, Giovanni Calabria, Marcello Candia, Paola di Rosa, Carlo Gnocchi, Vincenzo Monti, Luigi Monza, don Orione, Carlo Stebb, Giuseppina Vannini, Antonia Maria Verna, Teresa di Calcutta...

Inseguire o generare la storia?

4. Come si è visto da questo breve panorama storico, in ambito di assistenza sanitaria la Chiesa è stata senz'altro precorritrice di cammini che lentamente sono stati percorsi anche dalla società civile. Naturalmente questo non significa che la sensibilità sociale nei confronti dei malati sia da attribuire in modo esclusivo alla sua opera assistenziale. Esiste indubbiamente un percorso storico autonomo compiuto dal mondo laico che ha portato a tale progressiva acquisizione e i cui percorsi si intrecciano con quelli del mondo ecclesiastico.

Tuttavia rimane alla Chiesa il merito storico di aver gestito, per lungo tempo in modo pressoché esclusivo, l'assistenza sanitaria, di aver dato seguito a profetiche intuizioni divenute poi patrimonio comune della società e di avere in qualche modo contribuito alla genesi, in quest'ultima, di una specifica attenzione per il mondo dei sofferenti.

Probabilmente queste sono tra le pagine più gloriose della sua storia. Di fronte a momenti di grande buio culturale che oggi pesano come macigni sul suo passato e la inducono a chiedere perdono del male fatto (spesso in nome di Cristo!), vi è certamente un sentiero luminoso di cui con umile memoria può andare certamente fiero.

Una Chiesa i cui figli non sempre sono stati all'altezza della sua missione nella difesa dei

diritti umani e per la quale la pur doverosa contextualizzazione storica non è sufficiente giustificazione, ha mostrato nell'ambito dell'assistenza al malato il suo volto più bello e più fedele all'universale precetto della carità.

In questo senso, considerato anche il ruolo profetico e al tempo stesso propositivo svolto all'interno della società civile, la comunità ecclesiastica ha saputo anticipare i tempi, non solo divendone protagonista ma in qualche modo circoscrivendone le coordinate: è stata, cioè, *generatrice di storia*. Lo si dice senza alcun trionfalismo, ben consapevoli anzi di come in tale processo sia stata solo "serva inutile" del progetto di Dio. Proprio per questo è stato un cammino vincente.

5. Non così si può dire, in linea di massima, quando questa stessa Chiesa ha *inseguito la storia*, cercando semplicemente di adeguare il suo pensiero e la sua prassi al mutare dei tempi o all'improvviso esplodere di contingenze che non aveva saputo adeguatamente prevedere.

A questo punto nasce una domanda cruciale: «Quale vuole essere il ruolo della Chiesa di fronte ai mutamenti che la sanità e lo stesso "stato della medicina" stanno subendo?». In quest'ambito la lungimiranza non può ritenersi solo una bella dote posseduta da alcuni individui di

larghe vedute. Deve diventare patrimonio comune della riflessione ecclesiale. L'attenzione della Chiesa verso i malati e i bisognosi dovrà essere in grado di anticipare gli scenari futuri, nella consapevole umiltà di non riuscire mai a prevedere del tutto i cammini che verranno percorsi, ma nell'altrettanto ferma certezza di doverli essa stessa delineare.

Forse questa visione potrà essere ritenuta in qualche modo totalizzante. Ma non lo è affatto quando si pensi allo spirito di servizio che la Chiesa assume come suo atteggiamento permanente e costitutivo nella costruzione di una rinnovata città degli uomini, e allo spirito di solidarietà che deve animarla nei confronti di tutti coloro che

a tale costruzione contribuiscono. Senza alcun "sospetto" nei confronti del mondo, ma con quell'atteggiamento di discernimento e di collaborazione che costituisce una delle più preziose consegnate del Vaticano II.

Solo "indossando il grembiule", come è stato detto, la Chiesa sarà attenta ai bisogni di ogni uomo, non solo quelli esplicativi ma anche e soprattutto quelli emergenti o inespressi delle generazioni attuali e future.

In questa prospettiva, allora, vogliamo provare a delineare i nuovi scenari che si intravedono all'orizzonte e di cui la comunità ecclesiale non dovrebbe evitare a farsi carico, assai prima che questi possano coglierla di sorpresa.

Le sfide del futuro

6. La prima e più importante consapevolezza deve essere quella del passaggio, oggi in atto, da una semplice *medicina dei bisogni* (articolata nella classica triade di prevenzione, cura, riabilitazione) a una *medicina dei desideri*. Non si tratta di una "distorsione", come spesso si sente dire, o di una "degenerazione" della medicina, ma di un vero e proprio ampliamento del suo statuto. Peraltra tali ambiti non sono assolutamente estranei alle sue più antiche origini. Basti pensare a vari precetti della stessa scuola ippocratica che costituivano veri e propri "regimi di vita". Alla medicina dei desideri appartiene la regolazione della fertilità, la riproduzione assistita, la medicina dello sport, la chirurgia estetica, la farmacologia dell'invecchiamento, le terapie sessuali. Questi e altri settori non costituiscono un semplice campo di interesse individuale da parte del tale o tal altro medico, ma un ulteriore bagaglio cognitivo e operativo che oggi appartiene alla medicina in quanto tale e di cui pertanto la Chiesa non può disinteressarsi. L'atteggiamento, allora, non potrà essere quello di una chiusura precostituita, ma sarà quello del discernimento di ciò che la "medicina dei desideri" propone, nel rispetto costante dei valori costitutivi della dignità dell'uomo.

7. Una seconda novità riguarda l'assunzione di una *dimensione biografica* e non solo biologica da parte della medicina. A nessuno sfugge la carenza nel processo di formazione del medico indotta da una biologia clinica che ha escluso dal suo ambito di studio la soggettività del suo oggetto di ricerca, cioè del paziente. La soggettività di questi è stata relegata a materia per psicologi e antropologi, negandole perciò ogni ruolo

nel modello di spiegazione della malattia. La malattia non è semplice accidente patologico, ma s'iscrive all'interno di un percorso esistenziale segnato da vari eventi che, pur non essendo di specifica pertinenza della scienza medica, ne vengono in qualche modo toccati. Innanzi tutto le componenti "educative" che questa tende ad assumere. Si parla spesso infatti di "educazione" alimentare, sessuale, fisica, ecc. In alcuni ambiti medici tali componenti educative sono assai più accentuate e possono porre fecondi spunti argomentativi alla Chiesa, da sempre attenta alla crescita interiore dell'uomo. Così pure particolare attenzione viene posta al ruolo delle "perdite" (affettive, fisiche, materiali), che dovrebbero trovare nella carità ecclesiale lo strumento elettivo di una condivisione empatica che faccia superare vecchie impostazioni doloristiche o consolatorie.

In tale biografia assume importanza anche "l'attenzione al sé" della persona, spesso sbrigativamente condannata come tentazione narcisistica o egocentrica. In realtà nel concetto di pieno ben-essere rientra anche lo star bene con se stessi. Cura della propria corporeità, sport, attività ricreative e culturali assumono un ruolo sempre più importante nella nuova concezione della salute. Anche se vi è l'indubbio rischio che possano diventare realtà totalizzanti e, come tali, alienanti, esse devono essere viste con grande attenzione e riportate, nei modi e nelle forme più consone, in seno alla operatività delle istituzioni sanitarie.

8. Altro fondamentale aspetto della medicina del Terzo Millennio è il superamento di un certo *paternalismo* medico ancora persistente. Il malato di oggi, e sempre più quello di domani, non

accetta di essere considerato un incompetente morale, privo di capacità comprensive e volontà decisionale. Vuole essere informato adeguatamente e decidere consapevolmente. Espressione paradigmatica di questo atteggiamento è l'importanza data oggi al *consenso informato*. Tale ritrovata autonomia, tuttavia, comporta anche aspetti negativi, come, ad esempio, il pericoloso inserimento nell'ambito del *Codice di deontologia medica* delle direttive anticipate in caso di morte (*living will* o "testamento di vita").

9. L'autonomia del paziente, allora, non può ridursi a una firma sbrigativa su un modulo di consenso, tesa più a salvaguardare penalmente il medico che a tutelare l'autonomia del paziente, ma deve esprimersi in un'effettiva *alleanza terapeutica*. Tale prospettiva si allontana non solo dal paternalismo ma anche dal neo-contrattualismo che spesso gli viene contrapposto, e che riduce il medico a un semplice attestatore ed esecutore della volontà del paziente. A fronte di questo si stanno però instaurando nuove forme di manipolazione dei "desideri" indotte dai *mass media*, che lanciano messaggi disedutivi e offerte interessate a stimolare nuove domande.

10. In qualche modo correlato con l'autonomia del paziente è l'emergere delle cosiddette *medicine non convenzionali*, termine onnicomprensivo con cui vengono indicate tutte quelle prassi mediche non fondate sui riscontri di anatomia, fisiologia, patologia e terapia propri della medicina occidentale. Si tratta di un gruppo assai eterogeneo di pratiche terapeutiche, più o meno diffuse, più o meno conosciute: erboristeria, agopuntura, omeopatia, reflexoterapia, iridologia, pranoterapia, *reiki*, *shiatzu*, ecc. Senza entrare nel merito di una loro possibile efficacia, bisogna rilevare innanzitutto la possibilità di un eventuale danno per il paziente che vi si sottoponga, abbandonando al contempo una terapia più "tradizionale" ma di provata efficacia. Il secondo, più delicato problema, anche di ordine pastorale per la Chiesa, riguarda il possibile coinvolgimento, da parte di alcune di esse, con filosofie orientali difficilmente compatibili con la fede cattolica e qualche volta persino accompagnate da pratiche occultistiche.

Pertanto, mentre da un lato si dovrebbe tenere un atteggiamento rigorosamente prudenziale circa la loro possibile pratica in istituzioni sanitarie cattoliche, dall'altro la Chiesa deve sentirsi fortemente interpellata ad approfondire il problema, acquisendo la necessaria competenza per un sicuro discernimento, nel rispetto della meto-

dologia scientifica che riconosce nella medicina una scienza sperimentale. In particolare, occorre chiedersi se il ricorso sempre più frequente alla medicina non convenzionale non sia per caso l'effetto di non adeguate applicazioni della medicina allopatica. È ormai evidente, infatti, che la variabilità individuale della risposta ai farmaci è elevata. Occorre dunque prendere atto che la terapia di gruppo, mirata su un soggetto medio, è inadeguata. Un'attenzione maggiore alla terapia individuale e al ruolo della componente genetica nella risposta al farmaco servirebbe anche a ridurre lo iato esistente tra medicine convenzionali e non convenzionali.

11. Grande attenzione deve essere riservata a quelle che, con termine ormai desueto, continuano a essere chiamate *nuove povertà*. In realtà la comunità ecclesiale da tempo si è attrezzata istituzionalmente per far fronte ad esse, e così accanto ai tradizionali ospedali sono sorte case-famiglia, centri di accoglienza, comunità-alloggio, residenze assistenziali, poliambulatori, case di riposo, unità di cure palliative, ricoveri notturni, ecc. Ancora una volta la profezia della Chiesa deve guardare lontano e accanto a queste, ormai non più "nuove" opere, dovrà essere in grado di realizzare strutture originali adeguate, nella tipologia istituzionale e operativa, alle future esigenze. Pensiamo, ad esempio, all'emergere delle patologie alimentari (anoressia e bulimia), al suicidio, ai problemi sanitari degli immigrati e dei nomadi, al morbo di Alzheimer, alle unità di strada per i tossicodipendenti, ai familiari di malati provenienti da altre città, alle vittime del turismo sessuale, all'abuso di farmaci...

12. Altro elemento di " novità" nella sanità del prossimo Millennio sarà la sua forte *componente domiciliare*. L'ospedale tradizionalmente inteso sarà sempre più un luogo di rapido transito, mentre verrà sempre di più valorizzata la fase (diagnostica) pre-ospedaliera e quella (riabilitativa) post-ospedaliera. Per non parlare dell'intero ciclo terapeutico svolto a domicilio (la cosiddetta *home-care*). Oltre a porre il consueto accento sulla carità nei confronti dei malati, che anche in quest'ambito la comunità ecclesiale dovrà evidenziare, non è escluso che la sua creatività possa pensare a più organiche forme istituzionali di ospedalizzazione domiciliare. In questa direzione si dovranno investire energie e risorse per adeguare una valida presenza pastorale alle mutate condizioni socio-assistenziali.

13. Infine non si può non tenere conto delle *sfide bioetiche* che non sempre si riesce a fron-

teggiare con il necessario coraggio e la conseguente decisionalità operativa. Le istituzioni sanitarie cattoliche sono chiamate forse più di altre a testimoniare l'attenzione etica per il rispetto dei valori umani fondamentali, ma al tempo stesso a dare soluzioni intelligenti e creative ai nuovi problemi che la tecnologia pone e nei cui confronti si rimane spesso immobilizzati per atteggiamenti eccessivamente prudenziali. Occorre decisamente superare l'autoriduzionismo di un pensiero cattolico rigidamente contrapposto al pensiero laico. È necessario piuttosto riscoprire tutta la ricchezza derivante da un sereno confronto, individuando e valorizzando i

punti di comune condivisione e al tempo stesso ponendo le basi di un comune percorso verso una possibile convergenza valoriale.

Anche gli stessi *Comitati di bioetica*, che recenti disposizioni hanno in parte snaturato a organi di puro controllo amministrativo, andrebbero valorizzati in tal senso. In ogni caso la recente normativa ha recepito la legislazione europea per ciò che riguarda le sperimentazioni cliniche. Poiché nel nostro Paese tali Comitati hanno anche altre funzioni, sarebbe opportuno un provvedimento legislativo che disciplinasse anche tali attribuzioni.

II. RICONOSCERSI PER FARSI RICONOSCERE

L'identità delle ISC

14. Un discorso organico sulle ISC non può prescindere da un'adeguata comprensione del loro essere. È da questo infatti che scaturisce il consequenziale agire. E se oggi possono esservi riserve, perplessità, problematiche inerenti il senso storico di tali istituzioni, queste rinviano tutte alla natura propria di un "ospedalità" cattolica e alla legittimazione della sua esistenza.

Naturalmente non si tratta di dare una definizione di tali strutture né di volerle ridurre in una sorta di omologazione che ne definisca i parametri, ma di individuare i criteri ermeneutici del loro essere. Questi sono assai variegati potendo ricondursi a varie tipologie:

- il riferimento giuridico istituzionale relativo al soggetto gestore (parrocchia, diocesi, Istituto religioso, ecc.);
- il riferimento di una più generale appartenenza dei soggetti gestori a movimenti o associazioni cattoliche riconosciute;
- il riferimento alla qualità antropologica e all'esplicito riferimento ispirativo delle ISC;
- il collegamento più mediato all'istituzione cattolica (ad esempio, associazioni, fondazioni, cooperative correlate alla Caritas, alle diocesi, alle Congregazioni religiose, ecc.);
- la presenza, anche se minoritaria, di soggetti nominati dalla Chiesa nell'ambito dei Consigli di amministrazione (questo vale anche per le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, IPAB, depubblicizzate);
- ISC laiche, dal punto di vista formale, ma espressione di laici cristiani che fanno specificamente riferimento all'appartenenza ecclesiale;

civilmente e istituzionalmente laiche, indipendenti e autonome, che segnano e disegnano però esplicitamente i propri criteri ispirativi alla Chiesa (in termini antropologici ed etici).

15. Al di là delle diverse tipologie, occorre però interrogarsi su quale debba essere in senso proprio e profondo, al tempo stesso originario e attuale, l'identità di tali strutture.

Una ISC dovrebbe ritenersi innanzi tutto un *dono di Dio* e "un segno" della sua cura. La guarigione dell'uomo, nelle sue ferite fisiche, psichiche, morali e spirituali è azione propria di Dio che da tale attività riceve persino uno specifico appellativo: «Io sono il Signore, colui che ti guarisce» (*Es 15,26*). Tale azione sanante della divinità si espleta certamente in tutte le realtà strutturali appositamente adibite a tale scopo ma, proprio a motivo dell'unica origine di ogni dono terapeutico, deve trovare alcune "strutture testimoniali" in cui si renda più evidente lo stretto legame tra ben-essere dell'uomo e volontà di Dio, tra salute e salvezza, tra misericordia divina e pienezza di vita umana.

Proprio per questo l'ISC diventa una *risposta di fedeltà a Cristo* che nello specifico comando di evangelizzare e di curare i malati dato ai suoi discepoli partecipa la sua missione evangelizzatrice e terapeutica alla Chiesa intera. Essa pertanto non può non farsi comunità sanante a meno di tradire la sua vocazione e il mandato affidatole da Cristo. Questo non si esaurisce né si concentra nelle ISC, anzi deve diventare presenza viva in ogni comunità cristiana e in ogni realtà sanitaria,

trovando nelle suddette istituzioni luoghi privilegiati di esercizio, storicizzazioni visibili dell'atteggiamento benevolo e misericordioso di Cristo, troppe volte presentato e predicato solo come giudice severo.

Infine, e per quanto detto, l'ISC si fa *servizio di amore all'uomo*. Ogni atto medico è, anche solo implicitamente, un servizio reso alla vita umana. Se poi si considera l'uomo come la principale "causa seconda" della creazione, l'operato medico diventa elemento strumentale dell'agire stesso di Dio. In questa luce l'ISC è manifestazione di una consapevolezza: l'uomo che si fa strumento dell'amore di Dio per l'umanità soffrente. La dimensione, per così dire, strutturale, organizzata, rende visibile una coscienza collettiva facendosi al tempo stesso elemento di testimonianza ed evangelizzazione.

Per incarnare questa triplice dimensione, del dono di Dio, della risposta a Cristo e del servizio all'uomo, l'ISC dovrà perseguire alcune direttive prioritarie.

16. La prima è quella dei *percorsi di eccellenza*. Il dono di Dio non può essere scadente né la risposta a Cristo inadeguata né il servizio all'uomo insufficiente. È indispensabile che le ISC siano eccellenti nell'assistenza, nella didattica, nella ricerca. Anzi è auspicabile che proprio tra le ISC trovino posto strutture e operatori di particolare qualificazione scientifica. Nessuna ISC dovrà mai essere considerata una struttura di seconda classe, magari più pulita e con operatori più sorridenti di altre ma dove il malato non viene curato adeguatamente. Nessuna vera attenzione all'uomo può scavalcare questo punto essenziale. D'altra parte dovrà essere ritenuto dovere prioritario e ineludibile, da parte dei gestori di tali ISC, un'attenta scelta del personale che tenga nel debito conto questo aspetto e che predisponga idonei strumenti di verifica per il suo costante mantenimento.

17. Un secondo aspetto riguarda il *prendersi cura integralmente del malato*. A dire il vero, tale espressione è diventata quasi un luogo comune delle varie iniziative e proposte di umanizzazione degli ospedali. Ma si tratta di un impegno ancora lungi dall'essere realizzato pienamente. Il più delle volte questo non dipende dalla mancanza d'intenti o da cattiva volontà da parte degli operatori, ma da oggettive difficoltà che non si è abbastanza determinati a voler superare. Curare integralmente non necessita solo di tempo e buona volontà, ma anche di costi senza un effettivo ritorno: comporta spesso adeguamenti struc-

turali, maggiore permanenza delle persone in servizio, locali da adibire ad attività non strettamente "cliniche", spazi per i familiari, coinvolgimento di altre persone, priorità di scelte edilizie, ecc. Curare integralmente l'uomo significa percepire tutta la fragilità esistenziale che non è solo né mai semplice corporeità malata ma globale esistenzialità inferma.

18. Ancora, a meno di tradire la sua specifica identità, l'ISC dovrà far propria e al tempo stesso rendere pienamente visibile l'*opzione preferenziale per i poveri*. Non può darsi autentica l'ISC che non compia decisamente questo passo radicale. Ovviamente sono varie le modalità attuative di tale scelta, che risponde alla volontà di Cristo e agli insegnamenti della Chiesa. In questa prospettiva si dovrà evitare un impegno prioritario nei confronti delle attività libero-professionali rispetto a quelle convenzionate, che garantiscono un pari diritto di accesso alle cure. Qualora le prime siano rese necessarie, per contingenze legislative o altre situazioni di opportunità, non dovranno mai godere di alcun regime privilegiato. Altra modalità operativa potrà essere quella di ritagliare spazi per attività solidaristiche in favore di categorie di malati trascurate dal settore pubblico, creando apposite strutture o impegnando, non necessariamente a titolo di volontariato, i propri operatori sanitari. Infine, diventa realmente profetico lo specifico impegno nel realizzare apposite opere di sostegno ai più poveri, non solo a motivo della loro condizione economica ma anche per le specifiche tipologie patologiche o esistenziali.

19. Inoltre peculiare attenzione dovrà porre l'ISC nel *rispetto dei valori etici*. Molte volte questo si riduce alla semplice astensione da comportamenti di evidente illiceità (quali, ad esempio, aborto ed eutanasia) o alla dichiarata e formale osservanza degli insegnamenti del Magistero cattolico (in genere limitandosi ai soli aspetti proibitivi). Manca, cioè, la ricchezza di una più ampia proposizione valoriale che costituisce il cuore dell'etica, e della morale cattolica in modo speciale. Sarebbe ipocrita da parte di un'ISC guardare alle proprie mani pulite perché non macchiate dal sangue di aborti volontari, se non ha saputo sollevare la donna in difficoltà per la sua gravidanza, o ritenersi soddisfatta per la mancata pratica dell'eutanasia se poi non ha saputo dare un orizzonte di speranza alla morte.

20. Infine l'aspetto più propriamente *religioso-pastorale* in cui, lo si dice con umile con-

vinzione, le ISC non possono mai essere seconde a nessuno. In realtà, il più delle volte siamo lungi dal realizzare un tale impegno. Troppe volte tutto si riduce a una frettolosa amministrazione sacramentale (magari eseguita da ministri straordinari che sembrano quasi dei "postini dell'Eucaristia"), alla celebrazione della Messa in orari che rendono difficile la partecipazione dei malati, alla cura pastorale affidata spesso a cappellani anziani e demotivati, a un'Unzione degli infermi che, inadeguatamente evangelizzata, continua a essere "estrema".

Il ruolo dei carismi istituzionali

21. Gran parte delle ISC appartengono a vari Istituti di vita consacrata, maschili o femminili. Alcuni di questi hanno come unico o prevalente carisma istituzionale l'assistenza ai malati; altri ne hanno fatto uno dei suoi ambiti espressivi. Non è possibile pertanto affrontare un discorso sulle ISC senza fare riferimento a queste realtà che sono a tutt'oggi quelle prevalenti.

Senza voler affrontare in questa sede un'esauriva teologia del carisma, vogliamo limitarci a richiamare alcuni punti essenziali. Il primo è che il carisma è essenzialmente *dono di Dio alla Chiesa* in seno a una Famiglia religiosa. Origine del carisma, cioè, non è mai il "Fondatore", ma Dio stesso che attraverso la vicenda vocazionale del Fondatore fa sì che tale carisma sia custodito in seno a un Ordine o una Congregazione religiosa perché da lì possa irradiarsi nel mondo. In ultima analisi, pertanto, quando si parla di "fedeltà al carisma" si parla di fedeltà a Dio ma anche di fedeltà all'uomo. Proprio per questo la Famiglia religiosa deve sentirsi essenzialmente "custode" di un dono che appartiene a Dio, alla Chiesa, al mondo intero. Certamente grava su di essa la responsabilità di custodirne la genuinità, l'originalità, la purezza. La rilettura e la rivisitazione dell'esperienza esistenziale e degli insegnamenti dei vari Fondatori devono orientarsi proprio in questo senso.

In secondo luogo, il carisma è concreta *risposta a un'esigenza* di amore suscitata dallo Spirito. Questo costituisce una sorta di "codice genetico" del carisma stesso, che lo iscrive nella sua specificità in seno a una particolare Famiglia religiosa. Sarà il richiamo dei poveri, dell'infanzia abban-

Non può né deve essere questa l'apertura pastorale di un'ISC. Se questa non è realmente sentita come "casa di Dio" (*hôtel-Dieu* come veniva giustamente chiamata), tradisce la sua identità. Il malato ricoverato o accolto – qualora non si tratti di strutture di ricovero – in un'ISC dovrà sempre uscirne rigenerato, non solo guarito o curato. Questo naturalmente non significa che debba essere "convertito", almeno nel senso tradizionale che diamo a questo termine. L'ISC non è un luogo dove si fa collezione di anime, ma uno spazio di amore in cui si accoglie e si solleva l'uomo.

donata, della gioventù da istruire, dei malati da curare... Spesso la sua misura traboccante, quale riflesso dell'illimitato amore di Dio, abbraccia più ambiti vocazionali, facendosi accoglienza misericordiosa a molteplici necessità materiali e spirituali dell'umanità tra loro strettamente intrecciate. Questo può dar vita a realtà operative sempre più complesse e poliedriche che solo un ingenuo spiritualismo è portato a considerare tradizionali della più autentica genuinità dello stesso carisma.

Il carisma, infine, è per sua natura *extensivus sui*. Non solo non può ritenersi gelosa prerogativa di una data Famiglia religiosa ma, anche all'interno della stessa, può dare adito a diverse incarnazioni, espressioni storiche, modalità di appartenenza anche profondamente diverse da quelle fino ad oggi vissute. Non bisogna aver paura del cambiamento, della novità. Anche se non ogni innovazione è, in quanto tale, segno di positiva crescita, occorre essere attenti a percepire il soffio creativo dello Spirito laddove questo ispiri una diversa espressione carismatica. Anche in questo senso il carisma evidenzia la sua sussistenza all'interno della Chiesa tutta, come d'altra parte all'interno della Chiesa si trova l'Ordine o la Congregazione che lo custodisce.

Pertanto a tale ispirazione carismatica potrebbero ricollegarsi anche altri gruppi o movimenti o persino singoli individui, ispirandosi agli insegnamenti di un Fondatore, pur senza appartenere formalmente a quella data istituzione, canonicamente eretta in attuazione di una specifica volontà sua o dei suoi discepoli.

In dialogo con lo Stato

22. Le ISC operano all'interno di un tessuto statale nel quale si inseriscono a vario titolo e assumendo differenti ruoli operativi. Il primo e più comune di questi è di tipo *integrativo*. Esso consiste nell'integrarsi con quanto già lo Stato gestisce in ambito sanitario, senza volerlo soppiantare né svolgere un ruolo ancillare ma con pari competenza e dignità. Alla luce delle future tendenze della sanità in Italia, questo ruolo assume comunque i connotati di un'onesta e legittima competitività, che deve portare istituzioni statali e istituzioni cattoliche a ritenersi leali *partner* che dal reciproco confronto possano trarre un miglioramento qualitativo nell'esclusivo interesse del paziente.

Il secondo ruolo è quello *complementare*, che si realizza nella gestione di ambiti o settori poco curati dallo Stato, in generale o solo in un dato territorio o in un certo momento storico. Senza essere del tutto sostitutiva dell'opera statale, quella affidata alla libera iniziativa cattolica assume così il carattere di una specifica risposta a una domanda di salute che rimarrebbe altrimenti inesposta. Tale complementarietà deve anch'essa esplicitarsi poi in una reciproca stima e attenzione, trovando le più idonee modalità di integrazione, se è il caso, tra le due tipologie istituzionali, affinché il paziente non senta di appartenere a mondi diversi ma solo a opere distinte e cooperanti al suo bene.

Infine vi è la tipologia *anticipatoria*. Pur essendo oggi divenuta più rara (tipico esempio sono le comunità di recupero per tossicodipendenti), in realtà si richiama alle stesse origini delle ISC, nate quando ancora a livello statale non esisteva un'adeguata organizzazione sanitaria. Tuttavia, sia a motivo della sua origine sia in rapporto al "vuoto" che essa colma, tale tipologia dovrà essere sempre oggetto di particolare attenzione da parte della Chiesa. In essa, infatti, possono trovarsi quelle specificità vocazionali, da parte della comunità ecclesiale, volte in modo particolare alla tutela degli ultimi o, in ogni caso, dei tanti che per vario motivo non possono usufruire dell'assistenza statale.

23. In tutte e tre le tipologie possono darsi due fondamentali regimi di collaborazione con lo Stato: il *libero esercizio* e la *convenzione* (totale o parziale). Quanto al primo, esso costituisce un'elementare forma di rispetto costituzionale della libertà aggregativa dei cittadini, per di più in opere socialmente utili. In tale prospettiva, quindi, non dovrà esserci alcun onere per lo Stato né privilegiata attenzione per i cittadini, fatta

salva, se è il caso, una possibile e parziale defiscalizzazione delle spese sanitarie in senso stretto, calcolate sulla base di tariffazioni approvate dai competenti organismi di categoria.

Più delicato appare l'ambito della convenzione e/o dell'accreditamento. Troppe volte esso continua a essere orientato da interessi (e qualche volta persino ricatti) politici più che dalla reale preoccupazione per il bene dei cittadini. Certo lo Stato ha tutto il diritto e il dovere di accertare l'effettiva validità sanitaria di una data struttura a favore dei cittadini, stabilire i più opportuni criteri di accreditamento (con la partecipazione dei rappresentanti delle stesse ISC). Ma, fatta salva questa fondamentale prerogativa, ha il conseguente dovere di dare immediata esecuzione a tutte le opportune misure di convenzione ove si consideri il ruolo sociale che essa svolge. Appaiono inammissibili, pertanto, le lunghe e indignose trafilie burocratiche che i gestori delle ISC sono spesso costretti a fare; sono arbitrarie le riduzioni tariffarie dei DRG (= gruppi di diagnosi raggruppate) che, di fatto, penalizzano alcune strutture mentre consentono la sovrabbondante sopravvivenza di altre statali; sono illegittime alcune normative che non tengono nel debito conto l'operatività delle ISC e non le considerano in modo paritario alle opere statali.

D'altra parte l'attività delle ISC, affiancandosi a quella statale, costituisce un vero e proprio pacchetto operativo che lo Stato trova già preconfezionato e al quale deve solo dare la necessaria copertura finanziaria. Da parte loro, i responsabili di tali ISC hanno il diritto di entrare nel merito delle elaborazioni legislative, non per tutelare "i propri interessi" ma, semmai, la vitalità di istituzioni a servizio del malato e la predisposizione di servizi per la soddisfazione dei bisogni sanitari e sociali.

È tempo, in ultima analisi, di superare vecchie e antistoriche diatribe che vedono l'assistenza statale contrapposta a quella delle ISC, in quanto quest'ultima, senza nulla togliere alla prima, deve costituire una delle tante opportunità di cui la società si serve per assicurare il benessere dei suoi cittadini.

In questa prospettiva, lo Stato potrà trasformarsi da gestore e diretto realizzatore delle risposte assistenziali a ordinatore e regolatore degli interventi, valorizzando così le specificità di ciascuno e non sostituendosi monoliticamente a tutti. Lo Stato, infatti, deve essere garante della varietà e della molteplicità delle formazioni sociali, secondo la specificità di ciascuna di esse.

I rapporti territoriali

24. Con la generica, e oggi molto amata, dizione di "territorio" s'intende quel complesso di realtà geografiche e umane che gravitano intorno a una data struttura. Nel nostro caso questa accezione dovrebbe intendersi in un duplice senso: quello civile e quello religioso.

Dal punto di vista civile si è già visto il complesso problema del rapporto tra ISC e Stato. Tuttavia, i rapporti territoriali non si esauriscono in tale reciprocità. Se, infatti, la relazionalità con lo Stato si colloca, per così dire, a medio termine, ve n'è anche una a più breve termine, costituita dai rapporti di collaborazione che l'ISC instaura con gli enti locali e altre strutture esistenti sul territorio, statali e non. Bisogna ammettere che non sempre in passato, specie da parte di alcune istituzioni accademiche, tale cooperazione si è espressa al massimo delle sue possibilità. Anzi, qualche volta le ISC sono state vere e proprie "torri d'avorio" chiuse alle altre istituzioni e gelose del proprio mondo, tanto da rafforzare la prevenzione nei confronti dello stesso termine "cattolico", inteso spesso come sinonimo di chiusura.

Le ISC oggi devono essere realtà permeate e permeabili, in dialogo con ogni altra realtà sanitaria del territorio, sedi di insegnamento universitario, competitive sul piano culturale, assolutamente paritarie, non solo e non tanto dal punto di vista del finanziamento statale, ma soprattutto perché inserite a pieno titolo e senza alcuna differenza apparente con ogni altra struttura territoriale.

Tale apertura, peraltro, non riguarda solo le opere istituzionali ma anche le singole persone.

Se si considera che la medicina futura sarà prevalentemente territoriale, si vede l'assoluta esigenza che le ISC entrino fin d'ora in un forte, ampio e costruttivo dialogo con tali realtà.

25. Però, come si diceva prima, il territorio non va inteso solo in senso civile ma anche ecclesiastico. Questo non deve ridursi, come spesso avviene, al fatto che il Vescovo o i preti di quella città si rivolgano all'ospedale cattolico. Se lo fanno per le sue effettive qualità ben venga tale scelta, viceversa diventa solo la richiesta di un'etichetta più che di un servizio. Il rapporto con la diocesi o, per meglio dire, con la comunità ecclesiastica è altro. Significa innanzi tutto, per la comunità stessa, "sentire" la struttura sanitaria all'interno del suo tessuto, percepire che c'è una realtà di Chiesa di cui non può disinteressarsi, che in qualche modo è frutto della sua vocazione cristiana. Significa comprendere che vi è una comunità fattuale, non elettiva né selettiva, che richiede attenzione e intervento; significa accorgersi di chi è malato. Particolarmente chiamate a tale pastorale sanitaria sono le comunità parrocchiali su cui l'ISC grava. Forse è tempo di ridurre alcune sia pur lodevoli ma desuete pratiche di pietà, per andare a trovare l'icona di Cristo nella corporeità sofferente dei malati. Parroci, gruppi e movimenti ecclesiastici, ministri straordinari dell'Eucaristia, laici "impegnati" dovrebbero così costituire una sorta di implicita "cappellania territoriale". Senza questo apporto della comunità possiamo dire che certamente manchi qualcosa alla realtà di una vera ISC.

Oltre i confini

26. L'ampio respiro che deve avere oggi l'ISC deve spingere a portare il suo sguardo oltre l'ambito territoriale. La "globalizzazione" di cui tanto si parla investe anche tali strutture e lo fa in tre ambiti specifici.

Il primo è quello dell'*Europa*. Non si tratta del solito luogo comune, divenuto un po' "di moda", ma di una prospettiva che costituirà nell'arco di alcuni anni un'effettiva nuova dimensione con cui commisurare l'operato di uomini e cose. In tal senso molte ISC, soprattutto quelle appartenenti a Ordini religiosi diffusi su tutto il territorio europeo, si trovano particolarmente avvantaggiate. Possono stabilire, infatti, una rete di rapporti di sicura e immediata realizzazione. Quanto detto a proposito dei rapporti tra ISC e Stato si amplia così alla prospettiva europea. Probabilmente non

sono del tutto individuabili nella loro precisa articolazione le risorse operative che tutto questo potrà apportare, ma possono certamente profilarsi all'orizzonte interessanti prospettive: lo scambio culturale tra operatori (che renderà ancor più necessaria e ineludibile l'acquisizione di un elevato *standard professionale*); lo scambio di esperienze e iniziative pastorali; una più agevole e proficua mobilità delle persone; un più organico confronto di tale specifica realtà ecclesiastica con le realtà governative dei singoli Paesi e dell'*Europa* nella sua globalità.

27. Il secondo livello costituisce l'onda lunga di tutto questo, estendendo quanto detto alla *collaborazione con i Paesi in via di sviluppo*. Questa può assumere varie modalità espressive tra

ci spiccano, ancora una volta, quelle relative alla tipologia degli Ordini che gestiscono varie ISC e che, il più delle volte, hanno opere in tali Paesi. Gran parte di queste, peraltro, non sono semplici fondazioni locali, frutto della semina vocazionale a suo tempo effettuata, ma mantengono uno stretto legame con la comunità madre da cui hanno avuto origine, costituendo così un canale comunicativo che può aprirsi a interessanti attività di scambio. Vi è poi il "semplice" (ma non per chi lo riceve!) sostegno economico a varie opere in tali Paesi: gemellaggi, adozioni a distanza, microrealizzazioni, ecc., fino alla costituzione di Organismi non governativi che gestiscono per conto proprio o per incarico del Ministero degli esteri varie opere in tali Paesi. Quale che sia il titolo della collaborazione, sta di fatto che nessuna ISC, soprattutto le più organiche realtà ospedaliere, può esimersi da tale dovere. Il paradosso del samaritano che identifica come "prossimo" un "lontano" deve indurle a dedicare parte delle proprie risorse, non solo materiali ma anche umane, al sostegno e alla promozione delle realtà sanitarie di questi Paesi.

28. L'ultimo aspetto, in qualche modo collaterale ma al tempo stesso distinto, riguarda l'*apertura ecumenica*. Purtroppo la Chiesa si presenterà all'appuntamento del Terzo Millennio

senza aver risolto lo scandalo della divisione tra le Chiese cristiane e, tutto sommato, senza aver fatto passi decisivi, in questi ultimi anni, anzi in alcuni casi persino inasprendo le posizioni. È probabile che la definitiva soluzione di tale problema che, in ogni caso, sarà dono di Dio più che fatica degli uomini, non venga dai confronti teologici e dalle convergenze dogmatiche, quanto piuttosto da una comune condivisione dell'esperienza cristiana. In questo senso vi è senz'altro una sensibilità ecclesiale molto più avanzata dell'accordo teologico. Il mondo della sofferenza, poi, è sicuramente un ambito elettivo in cui può sperimentarsi la fede cristiana scoprendo risorse di comunione altrimenti nascoste. Di fatto gli ospedali di oggi sono pieni di malati appartenenti a varie confessioni religiose (soprattutto in alcune zone del nostro Paese), ed è esperienza comune di molte realtà sanitarie quella di vari ministri di culto che si avvicendano nei rispettivi servizi pastorali. La fecondità di tale presenza va certamente valorizzata, dando adito alle più genuine risorse della creatività per proporre liturgie comuni, momenti di preghiera comunitari, catechesi bibliche, ecc. Forse potrà essere la ricchezza di questo patrimonio ed esperienza di fede a suscitare più agili cammini magisteriali, che possano percorrere a passo più spedito gli itinerari dello Spirito.

III. I NODI DIALETTICI

Nel trattare la complessa questione della natura e del ruolo assunto oggi dalle ISC, non si possono eludere alcuni "binomi" che, nella loro tensione dialettica, costituiscono altrettanti nodi

concettuali e culturali dalla cui soluzione deriverà parte della futura comprensione e dei futuri assetti delle stesse ISC.

Solidarietà e sussidiarietà

29. Oggi di solidarietà parlano un po' tutti: vuoi per sincero intento operativo, vuoi per semplice demagogia politica, sta di fatto che il tema della solidarietà, assai più che in passato, è nell'agenda di numerose aggregazioni culturali e politiche. Al di là di ogni specifica intenzione, il fatto di esser divenuto comune patrimonio di pensiero dell'uomo contemporaneo è già di per sé positivo. Occorre poi esplicitare quali debbano essere i principi solidaristici, soprattutto in ambito sanitario, come questi interessino le ISC e come si coniughino con quelli della sussidiarietà che in qualche modo sembrerebbe stemperarli. In

questo documento i termini di solidarietà e sussidiarietà vengono assunti nella comune e consolidata accezione con cui vengono intesi dalla dottrina sociale della Chiesa.

Alle origini del concetto di solidarietà troviamo un principio giuridico per cui un debitore risponde *in solidum* con gli altri e per gli altri. Nella genesi della prassi solidaristica, quindi, è insita costitutivamente una dimensione "altruistica" nel senso più originario del termine. L'altro è qualcuno che ci interessa per il fatto stesso che esiste. Se poi la sua esistenza si trova in uno stato di particolare precarietà (come quello del malato

in genere e di particolari tipi di malati in specie), la sua esistenza ci riguarda ancora di più, obbligandoci in coscienza ad agire in suo favore.

Pertanto i sistemi sanitari che, per ragioni di natura economica o per scelta politica, non garantiscono livelli uniformi di assistenza per tutti i cittadini, mancano strutturalmente a un fondamentale e ineludibile dovere di giustizia. Se questa è la generale premessa di ordine socio-politico, essa s'incarna poi nella specificità delle ISC che, sia per l'appartenenza al "privato sociale", sia per i principi a cui si ispirano, trovano nell'attuazione di una solidarietà fattuale l'espressione della loro identità.

Questo si traduce essenzialmente in due direttive fondamentali. La prima è costituita dallo schierarsi sempre e comunque in favore del più debole o di chi, di fatto, non è garantito, sia nelle scelte di ordine politico sia nelle concrete individuazioni operative. Anche quando la struttura gestita sia un ospedale generale, o un'opera il cui accesso sia riservato a un'utenza pagante in proprio, non potrà mai essere perso di vista questo atteggiamento di fondo. In secondo luogo l'ISC dovrà sempre e comunque privilegiare i gesti e le opere di solidarietà sanitaria, per quanto glielo consentano le proprie risorse economiche ma anche, qualora queste fossero insufficienti, suscitando direttamente la solidarietà di altri. Proprio questo significa rispondere *"in solido"* per persone che non possono il più delle volte sostenere il carico assistenziale: basti pensare alle RSA (Residenze Sanitarie Assistite), agli istituti per portatori di handicap o per malati mentali, alle realtà sanitarie promosse nei Paesi in via di sviluppo, alle nascenti forme di intervento sanitario per gli immigrati, ecc.

30. Ma il principio della solidarietà non può essere disgiunto da quello della *sussidiarietà*. Vi sono infatti due modi per ottemperare al dovere della solidarietà: quello che attribuisce all'ente pubblico – anzitutto allo Stato – il compito di rea-

lizzare interventi in chiave solidaristica (come accade nel *Welfare* statista) e quello che invece attribuisce ai soggetti della società civile tale compito. Il primo modo è quello della solidarietà assistenzialista o paternalista; il secondo è quello della solidarietà sussidiaria. Occorre ribadire che, da sempre, la dottrina sociale della Chiesa indica come il solidarismo cristiano sia, essenzialmente, un solidarismo sussidiario.

Occorre poi tenere in considerazione una seconda distinzione importante, fonte di grossi equivoci e di innumerevoli dispute nel nostro Paese. Si possono dare due diverse versioni del principio di sussidiarietà: quella verticale che si riferisce alla *distribuzione* della sovranità tra i diversi livelli di governo, e quella che, invece, ha a che vedere con le regole di *attribuzione* della sovranità a una pluralità di soggetti. Se la sussidiarietà in senso verticale rifiuta il centralismo e il dirigismo a favore del decentramento amministrativo e del federalismo, la sussidiarietà in senso orizzontale chiama in causa piuttosto il criterio con cui si ripartisce la titolarità delle funzioni pubbliche tra enti pubblici e corpi intermedi della società civile e afferma con forza che la sfera del pubblico non coincide con la sfera dello statale.

In altre parole, la sussidiarietà orizzontale – che è la versione affermata storicamente per prima dalla Chiesa cattolica – nega che la difesa e la tutela degli interessi collettivi sia compito esclusivo dell'ente pubblico. Occorre dunque vigilare perché il principio di sussidiarietà (orizzontale) non venga confuso con quello di surrogazione: facciano le formazioni sociali ciò che lo Stato o gli enti pubblici non riescono a fare. Questo significherebbe pensare alla società civile come sussidiaria allo Stato, anziché allo Stato come sussidiario alla società civile, come propriamente ha da essere. Se c'è un ambito del vasto dominio del *Welfare* in cui tale confusione si rivela particolarmente perniciosa e gravida di effetti perversi, è proprio quello della sanità.

Pubblico e privato

31. È possibile realizzare un servizio sanitario su basi universalistiche senza cadere nella trappola dell'assistenzialismo, coniugando fra loro solidarietà e sussidiarietà?

In un modello sanitario universalista si riconosce allo Stato un triplice compito:

a) definire i pacchetti delle prestazioni (e i relativi *standard* di qualità) che si intendono assicurare ai cittadini;

b) fissare le regole d'accesso alle varie tipologie di prestazioni e dunque gli interventi necessari per assicurarne la fruizione tendenzialmente a tutti i cittadini;

c) esercitare forme di controllo sulle erogazioni delle prestazioni.

Sono queste le funzioni specifiche della figura dello Stato-regolatore. Sembra invece non essere specifico del ruolo dello Stato il compito di pro-

durre direttamente o gestire in proprio attività e prestazioni richieste dalla solidarietà.

Ciò non significa che, in determinate circostanze storiche o geografiche, lo Stato non possa provvedere alla fornitura, anche in condizioni di monopolio pubblico, di alcuni servizi. Significa, piuttosto, che quando ne diventa produttore, lo Stato deve saper mostrare ai cittadini le ragioni proprie della sua azione, documentandone la prevalenza dei benefici sui costi e accettando di sottoporsi al medesimo filtro valutativo al quale si sottopone qualsiasi altro soggetto di offerta. Ciò è tanto più necessario in quanto l'esperienza sembra confermare un dato: quanto più lo Stato gestisce tanto meno riesce a regolare, cioè ad assicurare quegli obiettivi di equità ed efficienza che devono connotare un sistema di sanità pubblica. Si possono rileggere, in questa luce, le parole veramente anticipatrici della *Mater et magistra*: «Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; poiché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento (...) è quello di aiutare in maniera *suppletiva* le membra del corpo sociale, non già *distruggerle e assorbirle*» (n. 25). E più avanti: «Lo Stato e gli altri enti pubblici non devono estendere la loro proprietà se non quando lo esigono motivi di *evidente e vera necessità* di bene comune. (...) I poteri pubblici, secondo il principio di sussidiarietà, devono favorire e aiutare l'iniziativa privata affidando ad essa, dove e non appena è possibile in modo *efficiente*, la continuità dello sviluppo economico» (n. 160; corsivo aggiunto). È in ciò il senso di un *Welfare* sussidiario in ambito sanitario che si serve delle varie espressioni del privato sociale – di cui le ISC sono *magna pars* – per rafforzare i vincoli di solidarietà tra i cittadini e nel quale lo Stato diviene promotore della società civile organizzata, incentivando tutte quelle forme di azione collettiva che hanno effetti pubblici.

L'accoglienza del principio di sussidiarietà non significa negare il ruolo dello Stato nella sfera del sociale. Piuttosto, significa riconosergli un duplice, fondamentale ruolo. Da un lato, lo Stato riconosce l'auto-organizzazione dei soggetti collettivi in tutti gli ambiti in cui i loro membri ritengono, in piena autonomia, di avere interessi legittimi da tutelare. Dall'altro, lo Stato opera fattivamente per assicurare le regole di esercizio di tale auto-organizzazione, al fine di evitare degenerazioni e deviazioni e per assicurare l'accesso effettivo dei cittadini alle varie prestazioni.

32. Alla luce di queste considerazioni si può comprendere meglio il rapporto tra pubblico e privato. È questo un altro grande "nodo", fonte a volte di equivoci e fraintendimenti, dovuti sia a una certa onnicomprensività dei due termini, sia a una loro attuale rilettura concettuale e semantica. Di fatto le ISC sono strutture "private" ma, al tempo stesso, la maggior parte di esse sono altrettanto "pubbliche" di quelle direttamente gestite dallo Stato. Cosa deve intendersi pertanto oggi per pubblico e privato?

Probabilmente il significato oggi più usuale riguarda la loro appartenenza giuridica: statale nel caso delle cosiddette strutture *pubbliche*, non statale nel caso di quelle *private*. Tuttavia già in seno a questa categoria occorre distinguere quelle opere (e la maggior parte delle ISC appartengono proprio a queste) che rientrano nel cosiddetto *privato sociale* o *non profit*, cioè quelle strutture che, pur appartenendo a un gruppo di privati, perseguono essenzialmente finalità di ordine sociale. Proprio per questo da un lato non si può in alcun modo ritenere che tali strutture non espletino un servizio "pubblico", dall'altro non possono essere assimilate a tante altre strutture private che in ambito sanitario perseguono finalità (anche legittime) di personale profitto. E che dire poi delle ONLUS (Organizzazioni non lucrative di utilità sociale), organismi assolutamente "privati" nella loro identità costitutiva ma altrettanto "pubblici" nella destinazione sociale della propria attività? La categoria del "privato", cioè, include realtà tra loro profondamente diverse che non possono essere raccolte (anche sul piano legislativo) sotto un unico ombrello.

D'altra parte alcune strutture "pubbliche", a motivo di eccessive difficoltà di accesso dovute alla loro superspecializzazione o alla rinomanza di alcuni operatori o alle disfunzioni burocratiche, appaiono difficilmente fruibili a tutti i cittadini.

In questa prospettiva la distinzione tra pubblico e privato e il loro reciproco rapporto andrebbero senz'altro ripensati. Le attuali tendenze di accreditamento dovrebbero tener presente solo la qualità delle prestazioni erogate, indipendentemente dalla natura dell'ente erogante. Inoltre, dato che, per definizione, le strutture *non profit* reinvestono gli eventuali utili, l'interesse statale nei confronti del bene pubblico non può non tenerle in pari considerazione con quelle statali.

Rinnovamento e innovazione

33. Ordinariamente, in tutti i gruppi sociali vi sono dei fattori di conservazione che tendono a frenare ogni tentativo di rinnovamento o di vera e propria innovazione. Il nuovo è sempre rischioso, comporta coraggio, lungimiranza, creatività, capacità di adattamento a nuove situazioni. È molto più comodo e tranquillo continuare a fare come si è sempre fatto. Di fronte alla novità si è soliti essere frenati da vari atteggiamenti più o meno scettici: non lo si è fatto mai, non funzionerà, è troppo rischioso, andiamo con il corrente, ...

In realtà è solo dalla novità che nasce un autentico progresso. Non una novità casuale, azzardata o irresponsabile, ma una novità meditata, matura, responsabile, che sappia leggere e interpretare criticamente i "segni dei tempi".

Guardando con occhio sereno alle ISC non possiamo non rilevare il profondo, assoluto e urgente bisogno di entrambe le componenti: rinnovamento e innovazione. L'uno non esclude l'altra, anzi diventa elemento di continuità nel travaso tra vecchio e nuovo.

Rinnovamento innanzi tutto, cioè capacità di dare nuovo slancio, nuova luce, nuova freschezza a quello che già viene fatto. Nessuno vuole distruggere o vanificare il molto di positivo che si compie, ma rivitalizzarlo dall'interno scoprendo in seno alla sua stessa ragion d'essere le sorgenti di una sua perenne vitalità. Questo vale soprattutto per gli operatori spesso appesantiti, sfiduciati, demotivati, in preda al *burn-out*, logorati da sovraccarichi lavorativi e retribuzioni non gratificanti. Le "incentivazioni" di cui tanto oggi si parla non devono ridursi a piccoli contentini economici, frutto di più o meno laboriosi accordi sindacali, ma devono costituire un reale rilancio d'entusiasmo per chi lavora in una ISC. Toccherà

poi a ogni singola realtà, in un costruttivo confronto tra religiosi e laici, individuare le più opportune modalità mediante la determinazione di obiettivi di qualità da raggiungere e da verificare costantemente tramite indicatori certi.

Da tale nuova carica non possono essere esclusi (anche perché chiamati a viverla in prima persona) gli stessi gestori delle ISC, spesso scoraggiati dal contarsi e dal contare i propri anni. La crisi vocazionale certamente incide anche in questo settore e i vari tentativi posti attualmente in atto dalla Chiesa per porvi rimedio si rivelano insufficienti o inadeguati. D'altra parte la creatività dello Spirito passa anche attraverso la disponibile docilità mentale degli uomini. Non bisogna, quindi, stancarsi di ricercare le più idonee vie di permanenza attiva e gioiosa in questo settore. Forse senza rimpiangere troppo la chiusura della tale o tal altra struttura, se questo può garantire una più incisiva presenza nella globalità del sistema.

Ma accanto al rinnovamento si richiede anche *innovazione*. Proprio facendo appello a quel coraggio di cui si diceva prima, occorre sondare nuove vie operative, nuove modalità organizzative, nuove identità vocazionali, nuove prospettive di collaborazione, nuove aperture dialogiche, nuove opere. Occorre avere l'occhio attento ai bisogni emergenti ed essere pronti a prevenirli per darvi concrete risposte operative.

Certo tutto questo non solo è rischioso ma può essere a volte scomodo, può generare incomprensioni ed emarginazioni. Ma chi ha mai detto che la vita del profeta sia facile? Anche in questo senso occorre fare una scelta: imborghesirsi nell'acquiescenza del già fatto oppure osare, sorretti e guidati dallo Spirito.

Presenza pastorale e presenza manageriale

34. Qualcuno dice che si tratta di un falso problema. Ma forse bisogna essere più cauti. In quella crisi di identità che attraversa oggi molte ISC, frutto spesso di una corrispettiva crisi di identità delle Famiglie religiose che le gestiscono, il binomio pastoralità/managerialità appare spesso problematico. Così si sente dire, ad esempio, che quei dati religiosi ormai "hanno tradito" la loro missione perché non stanno più accanto al malato ma dietro a una scrivania, che non è possibile gestire con spirito evangelico opere miliardarie, che un prete deve predicare dall'altare e non fare il *manager*, che la vera

Chiesa è solo quella povera che sta nei Paesi di missione, ecc.

Occorre, ancora una volta, un sereno e oculato discernimento, attento non solo alle motivazioni storico-vocazionali di un impegno, ma anche alle sue incarnazioni storiche. L'inculturazione di cui tanto si parla non è una semplice vernice con cui si tingono di modernità vecchi contenuti, ma un'effettiva modalità di "ripensare" quei dati contenuti secondo categorie culturali e concettuali diverse da quelle da cui hanno avuto origine.

Pertanto, se da un lato è giusto porre il confronto tra presenza pastorale e manageriale, dal-

l'altro tale dialettica non può essere vista in termini antitetici ma complementari. Una più valida presenza pastorale può passare anche attraverso una forte presenza manageriale. Tanti Santi del passato che oggi ricordiamo per le loro opere caritative sono stati anch'essi grandi *manager sanitari*. Anche se il loro principale "sponsor" era la Provvidenza, elaboravano soluzioni appropriate, pianificavano interventi, strutturavano compagnie di persone, edificavano strutture, impiantavano opere. Tutte queste attività sarebbero state assolutamente impensabili senza quello che oggi chiamiamo "spirito manageriale".

Certamente c'è il rischio che tutto questo possa soffocare il più genuino e autentico slancio pastorale, ma è solo un rischio, non un impedimento costitutivo. Le due attività, come i due lati di una medaglia, devono informarsi a vicenda: la

pastorale dando un'anima e un cuore al freddo calcolo manageriale e la managerialità impedendo improvvisazioni e volontarismi pastorali di dubbia efficacia.

D'altronde è illusorio ritener che l'afflato pastorale di un'opera che più direttamente ripropone l'ispirazione evangelica (come potrebbe essere, ad esempio, una piccola realizzazione nei Paesi in via di sviluppo) sia tale solo al di fuori di un'ottica manageriale. Basti rileggere, a tal proposito, alcuni interessanti brani biblici, come quelli relativi all'organizzazione di Israele prima e dopo l'esodo o alla ricostruzione delle mura di Gerusalemme. Mosè nel primo caso, Neemia nel secondo, si rivelano quali uomini di Dio anche in virtù di queste capacità manageriali. Fondamentale e decisivo, in ogni caso, sarà lo spirito autenticamente evangelico che tutto dovrà sempre ispirare e sostenere.

IV. LE RISORSE COME RISORSA

Rifiuto o accettazione acritica dei DRG

35. Uno dei punti più problematici della sanità contemporanea, in Italia, è costituito dalle nuove modalità di finanziamento ospedaliero, mediante i cosiddetti DRG. Questi si affiancano oggi ad altre modalità di pagamento delle prestazioni: MDC (= Categorie diagnostiche principali) per gli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico (= IRCCS); tariffa unitaria indipendente dalla tipologia di prestazione per i centri di riabilitazione (ex art. 26 L. 833/78); diretta contrattazione a livello regionale per residenze sanitarie assistite (= RSA), pronto soccorso e altri servizi. Le ripercussioni che l'introduzione dei DRG ha avuto sulle ISC sono state spesso onerose, anche per l'indebita decurtazione fatta da parte di alcune Regioni.

Di fronte a tale innovazione, consistente sostanzialmente nel pagamento a prestazione, l'universo sanitario (e quello di matrice cattolica non fa eccezione) si è diviso in due correnti che, richiamando una famosa dizione degli anni Sessanta, potremmo chiamare degli "apocalittici" e degli "integriti". I primi hanno visto nell'introduzione dei DRG l'inizio della fine, la grande tragedia sanitaria con la quale i malati sarebbero stati curati in modo frettoloso e inadeguato. Gli altri, invece, hanno osannato il sistema come la soluzione ideale con cui porre rimedio finalmente a ogni indebito abuso.

Davanti a tali divergenze di letture, crediamo opportuna una riflessione serena e organica che possa esprimere al tempo stesso un pensiero ampiamente condiviso in seno alle ISC. Queste non possono non rilevare alcune interessanti ricadute di moralizzazione insite in questo sistema: guadagna di più chi lavora meglio (e non chi più spende); non c'è alcun interesse a prolungare le degenze ma piuttosto a contrarle e, di conseguenza, il paziente non staziona a lungo in ospedale; non si può spendere all'infinito ma solo all'interno di una ben precisa programmazione economico-sanitaria; s'incentiva l'efficienza (e non solo l'efficacia) e la produttività; si valorizza la medicina del territorio (sia nella fase precedente che in quella seguente il ricovero).

Accanto a questi indubbi vantaggi, si devono segnalare alcuni possibili limiti e rischi: l'insufficienza di molti DRG a coprire le spese effettive; il rischio di affrettare la dimissione; un insufficiente *iter* diagnostico; un risparmio inadeguato sui materiali; una medicina del territorio spesso non rispondente, ecc.

Volendo, quindi, operare un bilancio sintetico di tali nuove modalità di finanziamento, possiamo dire che costituiscono uno strumento concettualmente valido, da rivedere e adeguare in alcune concrete entità quantitative e da gestire

oculatamente se non si vuole che degeneri dando adito a ricadute negative. Dovrebbero ormai essere di prossima attuazione alcune modifiche in tal senso, allo scopo di scongiurare i rischi connessi con l'attuale applicazione, come ad esempio la selezione delle patologie più rimunerative,

i ricoveri inappropriati e inopportuni, l'eccessiva contrazione dei tempi di degenza per ragioni economiche, la peregrinazione del paziente da una struttura all'altra nella ricerca della migliore prestazione possibile.

La gestione delle risorse umane

36. Un problema non meno scottante e di ancor più difficile trattazione riguarda la gestione delle risorse umane. Spesso tradotto nella più propositiva dizione di "collaborazione tra religiosi e laici", esso nasconde tensioni e conflittualità che sono poi alla base di tante demotivazioni da parte del personale e, qualche volta, anche dell'andamento non ottimale di alcune strutture.

Bisogna ammettere, infatti, che al di là di condivise affermazioni di principio persistono ancora reciproche chiusure e ostilità, una limitata partecipazione del personale alle scelte gestionali dell'ente, una scarsa capacità di delega da parte degli amministratori, un'inadeguata comunicazione interna e, qualche volta, anche veri e propri atteggiamenti di arroganza padronale. Eppure, l'obiettivo di un comune cammino tra queste due componenti di quella che dovrebbe costituire la grande "famiglia ospedaliera" deve essere possibile. Forse sarà più facilmente realizzabile in piccole strutture sanitarie rispetto al grande ospedale, ma deve essere in ogni caso una meta da persegui-

Solo dalla volontà di camminare insieme può scaturire quell'*alleanza* tra religiosi e laici di cui

tanto si parla. Ogni alleanza (e l'esemplarità biblica è illuminante a riguardo) non può che essere reciproca. Nessuno può aspettare che sia l'altro a "compiere il primo passo": o il patto è reciproco o non è. Inoltre tale alleanza difficilmente si realizza in tempi brevi e, per di più, procede con modalità difficilmente prevedibili nella loro compiutezza. Occorre allora coltivare una permanente attitudine dialogica e guardare risolutamente a un futuro comune, in cui religiosi e laici possano reciprocamente sentire la nostalgia dell'altro.

Una tale definitiva e irreversibile alleanza, dunque, si trova alla confluenza di un cammino a due. Nessuno può illudersi di incontrare l'altro alla fine di un percorso solitario. Né ci si deve scoraggiare, o abbandonare l'impresa solo perché non si riesce a scorgere la meta se non da lontano, come Mosè dal monte. Non sempre ci è dato di raccogliere in prima persona i frutti di ciò che si è seminato; e anche quando si crede di aver raggiunto l'orizzonte, questo per sua stessa natura si sposta oltre, divenendo metafora di un traguardo sempre più elevato, e verso il quale non ci si deve stancare di tendere.

La formazione degli operatori

37. Nessuna ISC deve accontentarsi della professionalità tecnica dei suoi operatori se questa, oltre ad essere costantemente aggiornata, non si sposa a una pari competenza umana ed etico-relazionale, cioè a quel "saper essere" che, non disgiunto dal sapere e dal saper fare, costituisce l'atto professionale.

Se il malato dovrà rilevare una "differenza" nell'essere assistito in un'ISC, questa dovrà riguardare il modo in cui "è stato trattato". Non che questa debba costituire una peculiarità delle istituzioni cattoliche. Il "bene uomo", il suo infinito valore, esigono sempre e comunque, da parte di tutti la dignità di trattamento dovuto ad ogni persona. In un'ISC, tuttavia, tale esigenza diventa ancor più pressante perché, nei tratti umani del sofferente, si riconoscono i lineamenti del volto sofferente del Figlio di Dio.

La "qualità umana" dell'assistenza dovrà essere sempre di primissimo ordine, anche superiore ai sia pur validi criteri di ISO 9000 o di altre forme di parametrizzazione. Queste devono costituire in un certo senso la base minimale, il punto di partenza su cui fondare un'assistenza umana di eccellenza, una vera "qualità DOC" nell'offerta di salute.

Ma per far questo si dovrà aver cura del personale, della sua formazione umana di base e permanente, investendo in questo quanto è necessario e ritenendolo qualche volta persino prioritario rispetto ad altre spese. Ma, al tempo stesso, non si potrà mai pretendere dal personale un tale livello di "prestazione umana" se questa non verrà vissuta in primo luogo tra i gestori della struttura e il personale stesso. Ogni condizione di lavoro precaria, difficile o disagiata, ogni rap-

porto conflittuale, ogni reciproca incomprensione è un tarlo che mina alla radice la credibilità dell'istituzione stessa e dell'umanità di trattamento che si pone come meta ideale.

Naturalmente tutto questo non dovrà mai essere disgiunto dall'aggiornamento, costituendo con esso la duplice faccia di un'unica medaglia, ma deve essere tenuto concettualmente e operati-

vamente separato. E se in passato l'attività assistenziale della Chiesa ha costituito spesso, anche sul piano della qualità professionale, un vero e proprio esempio per la sanità pubblica, oggi che questa offre livelli qualitativi equiparabili o superiori alla stessa, dovrà ancora costituire un riferimento esemplare sul piano dell'assistenza umana.

Investire in sanità

38. Con questa espressione non ci si vuole riferire esclusivamente agli investimenti di ordine materiale, anche se necessari e carichi di interessanti prospettive, ma al senso più globale di un complessivo investimento nella salute dell'uomo, cioè nella scommessa esistenziale di chi dà tutto per il benessere dei suoi simili.

In fondo, il ministero terapeutico di Cristo è stato un grande investimento in sanità: ha sanato l'uomo, spesso dandogli fiducia quando ancora questa era appena embrionale, a volte persino "a fondo perduto" come nel caso dei nove lebbrosi ingrati. Ma il più delle volte apprendo, con un semplice gesto di risanamento fisico, la prospettiva dell'eternità.

Potranno essere le nostre ISC all'altezza della situazione? Sapranno realmente "investire in sanità"?

Una prima prospettiva, più materiale ma anche per questo inevitabile, è quella delle *risorse economiche*. Se, come si è detto, la maggior parte delle ISC è costituita da organismi *non profit*, i ricavi vanno necessariamente reinvestiti in opere sanitarie. Ma a loro volta non è detto che queste debbano essere costituite da altre strutture "produttive". Anzi, proprio da tale gettito potrebbe derivare la fonte principale per la realizzazione di opere prive di ogni ulteriore ricaduta economica. Basti pensare alla possibilità di opere nei Paesi in via di sviluppo o di realizzazioni per categorie di persone che non sono in grado di usufruire della comune assistenza sanitaria.

In tale ambito, un aspetto da non trascurare riguarda quelli che potremmo definire i "patrimoni di carità", cioè le donazioni benefiche che già in passato hanno costituito una significativa fonte di finanziamento e spesso anche di fondazione di varie realtà sanitarie. Anche oggi capita di incontrare persone desiderose di compiere munifici gesti di questo tipo, che possono essere

senz'altro orientati nella direzione di una concreta progettualità sanitaria.

39. Una seconda possibilità è data dall'investimento in risorse umane, la cui importanza non è sempre ben intesa. Questo, comporta, innanzi tutto, l'esigenza di un'adeguata preparazione di base nonché di un aggiornamento e formazione permanenti. A questo dovrà essere sapientemente destinato un congruo *budget*. Non è raro, invece, osservare come in molte ISC vengano compiuti con una certa facilità sforzi economici per l'acquisto di sofisticate apparecchiature, ma poi vi siano notevoli remore a pianificare idonee attività di formazione o a inviare un professionista per un *training* formativo in altra sede. Se le persone sono la risorsa più preziosa che un'azienda possiede, non è pensabile una reale "politica di investimenti" che non tenga conto, e in modo prioritario, dell'investimento umano.

40. In terzo luogo, ma prima di ogni altro in una scala di gerarchia valoriale, occorre ancora una volta *guardare al malato che è l'unica ragion d'essere delle ISC*. È a suo vantaggio che occorre coniugare costantemente scientificità e umanità, efficacia ed efficienza, economicità ed etica, didattica e ricerca, intelligenza e volontà, azione e fede. È per lui che occorre sviluppare una "medicina di relazione". È lui il vero investimento su cui puntare, tanto più quanto meno ci si possono attendere possibili ritorni, anche solo in termini di umana gratitudine. Il comatoso che forse non si riprenderà mai, il neonato malformato che nessuno vuole, il barbone febbricitante che nessun ospedale accoglie, la donna di colore gravida che non sa dove partorire o il tossicodipendente che non sa dove trascorrere la notte: possono essere questi il vero e più grande investimento per un'ISC che voglia darsi veramente tale.

CONCLUSIONE

41. Impegnarsi nell'ambito della salute è sempre impegnarsi per la vita.

La *Carta degli operatori sanitari* afferma che: «Salvaguardare, ricuperare e migliorare lo stato di salute significa servire la vita nella sua totalità» e – citando le parole di Giovanni Paolo II – aggiunge: «Malattia e sofferenza sono fenomeni che, se scrutati a fondo, pongono sempre interrogativi che vanno al di là della stessa medicina per toccare l'essenza della condizione umana in questo mondo. Si comprende perciò facilmente quale importanza rivesta, nei servizi socio-sanitari, la presenza (...) di operatori, i quali siano guidati da una visione integralmente umana della malattia e sappiano attuare di con-

seguenza un approccio compiutamente umano al malato che soffre»².

Tutta la riflessione sulle ISC può essere ricondotta all'attenzione verso la totalità della persona, specie quando malata e sofferente; all'attenzione e al coinvolgimento dei diversi operatori sanitari chiamati a riscrivere la parabola evangelica del “buon samaritano” che si fa prossimo a chi ha bisogno di cura, attualizzando la relazione terapeutica di Cristo, riconosciuto nella persona stessa del fratello e della sorella bisognosi di aiuto.

Le strutture da sole non hanno vita e non trasmettono vita: lo possono fare solo attraverso persone, animate dallo Spirito datore di vita.

² PONTIFIZIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER GLI OPERATORI SANITARI, *Carta degli operatori sanitari*, Città del Vaticano 1994, n. 3 [in *RDT* 72 (1995), 34 - N.d.R.].

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

La Sindone e il fenomeno migratorio

L'Ostensione della Sindone nell'Anno Giubilare ci invita a fissare gli occhi sul volto sofferente del Crocifisso. Venerando quella sconvolgente immagine vediamo riflessi i volti dei bambini curdi stipati nelle stive, dei morti annegati per la ferocia degli scafisti, dei disperati che cercano una qualche luce e speranza.

I titoli dei *mass media* quasi ogni giorno riportano notizie di sbarchi sulle coste pugliesi e calabre, e di infiltrazioni dalle frontiere orientali. Essi alimentano la preoccupazione e influenzano emotivamente l'opinione pubblica, fino a suscitare reazioni scomposte, quasi un clima di psicosi da invasione.

Il problema è reale e serio, d'ampia portata e di non facile soluzione, ma è pericoloso procedere per valutazioni sommarie e generalizzazioni non ragionevoli, tanto più se usate in clima pre-elettorale, giocando la carta dei propri interessi sulla pelle dei poveri e dei senza diritti. C'è prima di tutto la dimensione umana della questione: il guardare in volto questi uomini, donne e bambini, volti smarriti, spauriti, spesso disperati, non dimenticando che hanno la stessa dignità dei cittadini del nostro Paese, una dignità fondata sulla paternità universale di Dio creatore e sulla Dichiarazione dei diritti umani.

Ma occorre anche leggere più a fondo il fenomeno migratorio che investe i Paesi d'Europa ed il nostro in particolare, non solo nella sua storia che ne spiega le ragioni e motivazioni, ma soprattutto nella sua attuale complessità. Una seria e responsabile riflessione sul fenomeno porta a distinguere le varie componenti dell'immigrazione: quelle del lavoro, della criminalità e del diritto d'asilo. Se la severità della legge ed il rigore delle norme valgono tassativamente per la criminalità, stroncando connivenze ovunque si annidino, la ricerca di lavoro andrà letta realisticamente anche in presenza di costante richiesta di mano d'opera in diverse zone d'Italia, riconsiderando la necessaria normativa per renderla praticabile e lungimirante. Del tutto irresponsabile appare poi il rifiuto per i disperati che approdano alla nostra terra provenendo da situazioni dove la vita è diventata impossibile a causa della negazione dei diritti umani fondamentali, nel nostro caso dei curdi, anche perché siamo vincolati da norme internazionali e dalla nostra Costituzione (art. 10, 3) all'accoglienza, che, di fatto, è solo provvisoria, diretti come sono verso altri Paesi nordeuropei.

La Commissione *Migrantes* della Regione Piemonte, incaricata dai Vescovi per seguire il grave problema dell'immigrazione, chiede alle Amministrazioni pubbliche, agli uomini di buona volontà ed alla Comunità cristiana in particolare, di leggere il momento attuale con visione responsabile e serena, trattandosi non di cose, ma di persone. Esistono certamente problemi di ordine pubblico, ma non si può ridurre il fenomeno immigratorio a questa dimensione. Occorre tenere conto della sua radice, che resta sempre lo squilibrio economico mondiale, frutto di un'ingiusta distribuzione delle risorse.

† Diego Bona
Vescovo di Saluzzo
Incaricato regionale Migrazioni



Atti dell'Arcivescovo

Saluto ai pellegrini del Giubileo in occasione dell'Ostensione della Sindone

Noi, di fronte a quel Volto

Carissimi pellegrini,

permettetemi prima di tutto di accogliervi con un caloroso e sincero benvenuto. Sono sicuramente tanti e diversi i motivi che vi hanno portato a Torino in questo Anno Giubilare per "venire a vedere la Sindone". Ed è proprio in questi due verbi "venire" e "vedere" che, credo, sia racchiuso il senso del vostro pellegrinaggio. Ed è per rispondere a questo vostro desiderio che la diocesi di Torino, in collaborazione stretta e proficua con gli enti pubblici, ha organizzato questa Ostensione straordinaria della Sindone nell'anno del Grande Giubileo, rispondendo ad un preciso invito del Papa.

Voi, cari fratelli, siete venuti a Torino compiendo così uno dei gesti più antichi e significativi della tradizione cristiana: il pellegrinaggio. Nel corso dei secoli moltissimi cristiani, spinti dalla fede, si sono messi in cammino per raggiungere quelle mete che, in forza della tradizione e della presenza di memorie significative della vita di Cristo e dei suoi discepoli, potessero rafforzare e arricchire la fede nel Signore e Salvatore degli uomini. Il cammino, spesso faticoso e difficile, si concludeva con quella stessa gioia descritta dal Salmista nel raccontare l'arrivo degli ebrei a Gerusalemme: «Quale gioia, quando mi dissero: "Andremo alla casa del Signore". E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme» (*Sal 122*). Ed è questo l'augurio che vi rivolgo nel momento in cui venite a Torino: che il vostro "venire" possa essere tempo di grazia e di incontro con il Signore, tempo di gioia e di conversione, tempo di fratellanza e di responsabilità.

Il vostro "venire" a Torino ha uno scopo preciso, quello di "vedere" la Sindone in questo tempo giubilare. Come ricordavo nel mio messaggio alla diocesi di Torino all'inizio dell'Anno Giubilare: «Il Giubileo è occasione straordinaria di un nuovo incontro con il Salvatore Gesù e possiamo affermare che l'immagine dell'uomo della Sindone, ancora una volta "mostrata", può essere un grande aiuto per il nostro cammino interiore alla ricerca del Redentore. L'immagine sindonica lascia trasparire il realismo dell'Incarnazione. Di fronte al mistero della Sindone è doveroso fare una chiara distin-

zione tra il piano della ricerca scientifica, aperto a varie ipotesi, e quello del significato che l'immagine sindonica può avere per il credente. Vista come segno, come icona, la Sindone ci consente di riandare ad alcuni aspetti fondamentali della fede cristiana ed in particolare al crudo realismo dell'Incarnazione redentrice».

La sosta davanti alla Sindone dovrà, quindi, essere vissuta anche da voi, cari pellegrini, con l'atteggiamento interiore di chi si mette alla ricerca sincera del volto di Cristo. Il Papa nella sua visita a Torino, nell'occasione dell'ultima Ostensione del 1998, l'ha detto con chiarezza: «Il telo sindonico ci spinge a misurarcì con l'aspetto più conturbante del mistero dell'Incarnazione... Ognuno è scosso dal pensiero che nemmeno il Figlio di Dio abbia resistito alla forza della morte, ma tutti ci commuoviamo al pensiero che Egli ha talmente partecipato alla nostra condizione umana da volersi sottoporre all'impotenza totale nel momento in cui la vita si spegne».

La Sindone è un segno sul quale è impressa l'ombra della morte, della sofferenza e della malvagità umana. I credenti non guardano però al volto dell'uomo della Sindone per compiacersi del dolore e della morte. Quel volto, per chi crede, è destinato a trasfigurarsi nella risurrezione. Il nostro percorso giubilare davanti alla Sindone dovrà condurci ad assumere il peso della croce, nostra e dei fratelli, entrare in ogni situazione di passione e sofferenza umana per arrivare con la grazia di Cristo alla gioia di una vita nuova a tutti i livelli. Il silenzioso volto sofferente dell'uomo della Sindone ci promette come dono la risurrezione.

Come pastore della diocesi di Torino che vi accoglie pellegrini alla Sindone, ho scelto un motto per questa Ostensione del Giubileo, una parola del Salmo 27: «*Il tuo volto, Signore, io cerco*» (v. 8). L'uomo dell'Antico Testamento, come quello di oggi, si sente circondato da realtà ostili, vive nella paura e va alla ricerca di sicurezze. Egli sente che solo in Dio gli è possibile trovarne; ma chi può vedere Dio? Eppure è così grande il desiderio di vederlo in volto. Dio stesso ce ne ha dato una possibilità, mandandoci la sua "icona", il Figlio suo. Dobbiamo però accettarlo nella scelta che Egli ha fatto: «Il Figlio dell'Uomo, deve soffrire...».

La Sindone ci mostra tutta quella sofferenza e ci invita ad accettare quel volto in tutte le manifestazioni di sofferenza, fino a quando non ci sia concesso di contemplarlo glorioso. Guardando quell'abisso di sofferenza, saremo aiutati a riconoscerlo nel volto di tutti i fratelli sofferenti e bisognosi: ci renderemo conto che ogni aiuto a quei fratelli è un autentico atto di amore verso chi ci ha amati come non poteva amarci di più.

In nome di questo amore senza fine, che ha avuto il suo culmine sulla croce di cui la Sindone è "testimone silenzioso", ancora una volta, vi rinnovo il saluto dell'accoglienza a nome di tutta la Chiesa torinese e vi benedico.

✠ Severino Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Inizio ufficiale dell'Ostensione della Sindone

Il tuo volto, Signore, io cerco

Domenica 13 agosto, in Cattedrale, ha preso l'avvio ufficiale dell'Ostensione della Sindone nell'anno del Grande Giubileo per il bimillenario dell'Incarnazione. La solenne Concelebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Arcivescovo, nonostante il tempo delle vacanze estive, ha radunato un grande numero di fedeli, con la presenza di molte autorità e rappresentanze sia del Governo italiano che delle istanze regionali, provinciali e della Città, oltre a una delegazione di Casa Savoia. Hanno concelebrato, tra i Vescovi della nostra Regione Pastorale: Mons. Luigi Bettazzi em. di Ivrea, Mons. Livio Maritano di Acqui, Mons. Aldo Del Monte em. di Novara, Mons. Massimo Giustetti di Biella, Mons. Vittorio Bernardetto di Susa, Mons. Renato Corti di Novara, Mons. Fernando Charrer di Alessandria, Mons. Diego Bona di Saluzzo, Mons. Natalino Pescarolo di Cuneo e Fossano, Mons. Arrigo Miglio di Ivrea, Mons. Giuseppe Anfossi di Aosta, Mons. Luciano Pacomio di Mondovì, Mons. Pier Giorgio Debernardi di Pinerolo, Mons. Francesco Ravinale di Asti e Mons. Pier Giorgio Micchiardi Ausiliare di Torino. A loro si sono uniti: Mons. Giovanni Ceirano, Arcivescovo tit. di Tagase, Nunzio Apostolico; Mons. Antonio Cañizares Llovera, Arcivescovo Metropolita di Granada (Spagna); Mons. Angelo Cuniberti, I.M.C., Vescovo tit. di Arsinoe di Cipro e Vicario Apostolico em. di Florencia (Colombia); Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima (Brasile). Tra i numerosissimi sacerdoti vi erano i membri del Consiglio Episcopale ed i Canonici del Capitolo Metropolitano. L'intera celebrazione è stata trasmessa in diretta da *Rai Uno*. All'inizio della Messa è stata data lettura del Messaggio Pontificio e del Messaggio inviato dall'Arcivescovo emerito Card. Giovanni Saldarini. Il Santo Padre ha poi ricordato questo evento in occasione dell'*Angelus* a Castel Gandolfo.

Pubblichiamo di seguito il testo del Messaggio Pontificio, del Messaggio del Card. Saldarini, dell'omelia di Monsignor Arcivescovo e delle parole di Giovanni Paolo II all'*Angelus*; uniamo anche il telegramma-lettera inviato da Mons. Arcivescovo al Santo Padre in ringraziamento per i suoi interventi in questa occasione.

MESSAGGIO PONTIFICIO

*Al Venerato Fratello
Monsignor SEVERINO POLETTTO
Arcivescovo di Torino*

In occasione della solenne inaugurazione a Torino dell'Ostensione della Santa Sindone, mi è gradito inviare a Lei, ed a quanti prendono parte alla suggestiva cerimonia, il mio cordiale saluto.

Con intima emozione mi unisco alla fede e alla gioia della comunità ecclesiale di Torino che, nel contesto dell'Anno Santo e alla vigilia della Giornata Mondiale della Gioventù, offre nuovamente a pellegrini e visitatori l'opportunità di contemplare il sacro Telo, caro alla pietà del popolo cristiano, che in esso venera i tratti sofferenti del volto del Redentore.

La presente Ostensione trova il suo peculiare significato proprio nell'ambito del Grande Giubileo dell'Anno 2000. Esso, infatti, è invito a fissare lo sguardo sul Verbo che «si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14) per redimerci mediante il mistero pasquale della sua morte e risurrezione. Di fronte alla Sindone, è difficile rimanere indifferenti. Quel volto, infatti, parla all'intelligenza ed al cuore.

Parla a chi crede, a chi è in ricerca, ed anche a chi non crede. La Sindone è misteriosa e commovente testimonianza della bontà infinita di Dio, che attraverso la sovrumana sofferenza del suo Figlio diletto, ha rivelato il suo amore misericordioso per l'intera umanità.

Auspico di cuore che questa importante iniziativa pastorale, mentre ancora è viva l'eco della precedente Ostensione, contribuisca ad alimentare nei credenti la fede in Gesù di Nazaret, unico Salvatore del mondo. Formulo altresì l'augurio che quanti avranno la possibilità di sostare dinanzi alla Sindone, possano ripartire pacificati nel loro spirito ed animati da amore sincero verso il prossimo.

Con tali sentimenti, imparto volentieri a Lei, Venerato Fratello, a quanti hanno curato l'Ostensione del venerato Telo, alla diletta diocesi di Torino, ai presenti ed a tutti i visitatori una speciale Benedizione Apostolica.

Da Castel Gandolfo, 11 agosto 2000

IOANNES PAULUS PP. II

MESSAGGIO DEL
CARD. GIOVANNI SALDARINI

Milano, 13 agosto 2000

Eccellenza Reverendissima,

La ringrazio per l'invito che mi ha rivolto a nome Suo e dell'amata Chiesa torinese a partecipare alla solenne apertura di questa nuova Ostensione della Sindone e mi unisco spiritualmente e di vero cuore a Lei e a tutta la Chiesa torinese in questo momento così profondo e prezioso.

Quando Sua Santità Giovanni Paolo II mi invitò ad indire due Ostensioni della Sindone nel 1998 e in questo anno 2000 in occasione del Grande Giubileo, ben mi rendevo conto dell'eccezionalità dell'avvenimento e di quanto fosse importante offrire alla Chiesa tutta la possibilità di confrontarsi con questa icona della Passione e della Morte del nostro Salvatore Gesù.

L'aver, poi, guidato in prima persona l'Ostensione del 1998 e l'aver visto e constatato la ricchezza di frutti spirituali per la vita di tanti cristiani originati da quell'occasione, mi ha confermato nella consapevolezza della felice intuizione del Papa che ha voluto queste due Ostensioni così ravvicinate.

I pellegrini che così numerosi vennero a Torino nel 1998 ebbero la possibilità di vivere prima di tutto un'esperienza spirituale forte e significativa, di incontrare una Chiesa capace di accogliere e accompagnare il cammino di fede e di meditare in modo unico sul mistero della salvezza incarnata proprio attraverso la contemplazione della Sindone.

Sono sicuro che quanto è avvenuto due anni fa si ripeterà in questa Ostensione giubilare. Ancora una volta i pellegrini che giungeranno a Torino potranno condividere un'esperienza di Chiesa e incontrare, attraverso di essa e attraverso la Sindone, Colui che è l'unico nostro Signore, il Figlio di Dio Gesù Cristo.

È questo, precisamente, l'augurio che rivolgo a Lei e a tutta l'amatissima Chiesa che è in Torino: che questa Ostensione della Sindone sia ancora di più portatrice di frutti spirituali e di crescita nella fede per quanti vorranno accostarsi ad essa e anche per quanti sono impegnati nel prezioso compito di accompagnare e sostenere i pellegrini.

Le assicuro il costante ricordo nella preghiera, offrendo al Signore le sofferenze e le gioie che Lui mi dona per il bene della nostra Chiesa torinese.

Fraternamente,

✠ Giovanni Card. Saldarini

OMELIA DI MONSIGNOR ARCIVESCOVO

Con questa solenne celebrazione eucaristica diamo inizio ufficiale alla straordinaria Ostensione della Sindone, che il Santo Padre Giovanni Paolo II ha voluto che si ripetesse a soli due anni di distanza dalla precedente, per sottolineare lo stretto legame che c'è tra il messaggio dell'immagine sindonica e i contenuti spirituali del Grande Giubileo del 2000.

La Parola di Dio che abbiamo appena ascoltato ci aiuta ad entrare in quel clima interiore di fede e di preghiera che, favorito dalla contemplazione dell'immagine dell'uomo della Sindone, ci consente di realizzare una profonda sintonia con il Signore Gesù, crocifisso e risorto. Guardando infatti questo lino prezioso ci sentiamo stimolati a sostare in silenzio per meglio comprendere l'abisso misterioso dell'amore di Dio per noi. Qui possiamo riconoscere i segni delle grandi sofferenze che Gesù ha affrontato nella sua passione e nella morte in croce di cui i Vangeli soprattutto, ma anche altre pagine della Scrittura, ci danno dettagliate informazioni.

Desidero sottolineare come, davanti a questa immagine, se restiamo col cuore aperto alla preghiera, acquistino una risonanza particolare dentro di noi le parole del Profeta Isaia: «*Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori... È stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità... per le sue piaghe noi siamo stati guariti*» (Is 53,4-5). Anche le parole di Paolo ai Filippi sono un toccante messaggio di amore: «*Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua ugualianza con Dio, ma... apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*» (Fil 2,5-8).

La nostra risposta ad un amore così grande non può essere diversa da quanto ci suggerisce Giovanni nel suo Vangelo quando, dopo averci narrato l'episodio del colpo di lancia al costato di Gesù, ormai morto, ci ricorda che dobbiamo dare compimento alle parole della Scrittura che dice: «*Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*» (*Gv 19,37*).

Noi, ora, siamo qui a contemplare un uomo crocifisso la cui immagine è impressa sulla Sindone, e ci sentiamo profondamente commossi nel constatare un impressionante e perfetto riscontro tra questa immagine e quanto i Vangeli ci narrano della passione e morte di Gesù.

1. «Il tuo volto, Signore, io cerco» (*Sal 27,8*)

Un anelito profondo ha sempre accompagnato gli uomini che in tutti i tempi si sono posti il problema di Dio: trovare una prova convincente non solo della sua esistenza, ma anche di un suo legame di amore per noi. Questa prova Dio stesso ce l'ha offerta col mistero dell'Incarnazione del suo Figlio. Dice infatti San Giovanni nel suo Vangelo: «*Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato*» (*Gv 1,18*).

Anche noi oggi ci sentiamo stimolati a metterci in questa importante ricerca del volto di Dio. «*Il tuo volto, Signore, io cerco!*» (*Sal 27,8*): è il motto che ho voluto scegliere per questa Ostensione della Sindone, al fine di sottolineare il grande desiderio che tutti abbiamo di incontrare il Signore per sentirsi veramente convinti che il suo amore ci sostiene, ci avvolge nella sua tenerezza, quando siamo nella fatica, e ci garantisce l'incontro definitivo con Lui dopo questo pellegrinaggio terreno.

Ma dove trovare questo volto? Dove incontrare la persona di Gesù? Come convincermi che Egli è venuto veramente tra noi, ha sofferto, è morto ed è risuscitato perché io avessi la certezza di un suo dono totale di salvezza per la mia persona?

Non è la Sindone che risponde a queste domande, ma il Vangelo. È lì che la mia fede trova il suo fondamento e il suo conforto. Il percorso spirituale, che normalmente proponiamo ai pellegrini che vengono a venerare la Sindone, è di saper *andare oltre l'immagine* sindonica per risalire al Gesù dei Vangeli. È una proposta legittima e normalmente ricca di frutti. Ritengo però che potrebbe essere spiritualmente più efficace anche il tentativo di fare il percorso inverso: prima leggere e meditare attentamente quanto i Vangeli ci narrano della passione e morte di Gesù e rinfrancare così la nostra fede su quelle fonti storiche e poi venire in silenziosa preghiera davanti alla Sindone.

Solo così, sapendo già con fede certa ciò che Gesù ha sofferto per noi, si può lasciar libero il cuore non solo per vivere un sentimento di stupore per l'impressionante rassomiglianza tra quanto qui si vede e quanto ci racconta il Vangelo, ma anche perché ci si senta inondati dall'amore infinito di Gesù Cristo. In questo modo la Sindone, segno silenzioso ed affascinante della sofferenza del Signore, diventa un aiuto alla fede, nella quale si radica e si alimenta un dialogo intimo di preghiera come risposta di amore a Colui che per noi non ha esitato a consegnarsi alla morte.

Mi piace immaginare che la Sindone, che comunque deve essere considerata un dono prezioso di Gesù alla sua Chiesa e all'umanità, e che per singolare privilegio Torino ha la fortuna di custodire, voglia oggi farsi nostra compagna di viaggio in questa ricerca del volto del Signore. «Io ti posso aiutare – sembra dirci – nella tua meditazione, nella tua preghiera e nella tua sete di fede con cui cerchi Colui al quale io ti rimando. Io sono solo "segno", non fermarti a me, cerca di andare oltre per raggiungere quella realtà che io ti indico e che è la Persona di Gesù».

Questo è l'autentico significato spirituale e pastorale dell'Ostensione e noi mostriamo la Sindone a tutti coloro che vengono qui affinché il suo drammatico e commovente messaggio favorisca un più serio e convinto orientamento sulla Persona di Cristo.

2. «Ecco l'uomo» (*Gv 19,5*)

A tutti noi che sostiamo ora devotamente davanti all'immagine sindonica, a coloro che da casa sono in preghiera con noi attraverso la televisione e a quanti verranno qui pellegrini nelle prossime settimane vorrei ricordare le parole con le quali Pilato, durante il processo, ha presentato Gesù al popolo: «*Ecce homo, ecco l'uomo!*» (*Gv 19,5*). A tutti voi che guardate la Sindone oggi io dico: «*Ecco l'uomo!*».

La Sindone ci aiuta a fissare lo sguardo sull'uomo, su ogni uomo:

- innanzi tutto sull'uomo per eccellenza, che è Gesù Cristo, il Figlio di Dio che si è fatto uno di noi, «*provato in ogni cosa a somiglianza di noi, escluso il peccato*» (*Eb 4,15*). In questo uomo, nel quale il Padre ha posto tutta la sua compiacenza, perché è il suo Figlio unigenito, noi tutti ci riconosciamo, ci specchiamo come sul vero nostro modello, l'uomo definitivo, e ci sentiamo da Lui accolti, amati e salvati;

- inoltre su ogni essere umano per riuscire a riconoscere i tantissimi e drammatici segni della passione di Cristo che molti fratelli e sorelle vivono nel loro corpo e nel loro spirito. Non solo riconoscere, ma anche saperci fare carico delle sofferenze di persone, vicine o lontane, che attendono la nostra concreta solidarietà;

- infine su ciascuno di noi, perché noi pure siamo segnati dalla croce, dalla prova della sofferenza o della lotta spirituale che si deve affrontare nel nostro cammino di conversione e di santità. Anche noi, come San Paolo, talvolta constatiamo di avere nella nostra persona i segni, le stigmate, di una sofferenza che ci avvicina a Gesù (cfr. *Gal 6,17*). Tutto questo, anziché allontanarci, ci avvicina maggiormente al nostro Salvatore fino a dire anche noi con l'Apostolo: «*Quanto a me non ci sia altro vanto se non nella croce del Signore nostro Gesù Cristo*» (*Gal 6,14*).

3. Come arrivare all'incontro con Gesù

Questa celebrazione non è la sede opportuna per affrontare le note questioni che storici e scienziati si pongono nei confronti della Sindone. Siamo rispettosi della scienza, la quale deve fare il suo cammino e le sue verifiche

oneste. Già il Santo Padre diceva proprio qui, davanti alla Sindone, il 24 maggio 1998: «Non trattandosi di una materia di fede, la Chiesa non ha competenza specifica per pronunciarsi su tali questioni» (n. 2).

Il mio compito quindi nei riguardi della Sindone non è scientifico ma pastorale. Sento perciò il dovere di offrire un incoraggiamento spirituale ai pellegrini che verranno a Torino, affinché si accostino alla Sindone con occhi limpidi e con cuore aperto sul mistero dell'amore di Gesù, al quale la Sindone rimanda. Bisogna saper fare questo passaggio fondamentale: non fermarsi all'immagine ma riuscire ad arrivare alla Persona di Cristo.

Per capire meglio come si possa realizzare tutto questo ci viene in aiuto un testo di San Bonaventura nel quale questo grande Dottore della Chiesa ci parla del possibile e doveroso incontro dell'uomo con Dio: «Se poi vuoi sapere come avvenga tutto ciò interroga la grazia non la scienza, il desiderio non l'intelletto, il sospiro della preghiera non la brama del leggere, lo sposo non il maestro, Dio non l'uomo, la caligine non la chiarezza, non la luce ma il fuoco che infiamma tutto l'essere e lo inabissa in Dio con la sua soavissima unzione e con gli affetti più ardenti» (*"Itinerario della mente in Dio"*, Padova 1985, 169).

Ostensione della Sindone e Anno Santo del Grande Giubileo del 2000: una in funzione dell'altro.

La Sindone ci aiuta perciò a realizzare quanto il Santo Padre ci dice all'inizio della Bolla *Incarnationis mysterium*: «Con lo sguardo fisso al mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio, la Chiesa si appresta a varcare la soglia del Terzo Millennio» (n. 1).

Camminiamo con lo sguardo fisso su Gesù, sapendo di averlo già incontrato, ma convinti che abbiamo sempre bisogno di cercarlo ancora. Per questo dobbiamo perseverare nella nostra implorazione: *«Il tuo volto, Signore, io cerco»*.

PAROLE DEL
SANTO PADRE
ALL'ANGELUS

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. È stata inaugurata a Torino l'Ostensione della Santa Sindone, che durerà fino al 22 ottobre. A distanza ravvicinata dalla precedente, questa nuova importante iniziativa spirituale sottolinea lo stretto rapporto che lega il messaggio della Sindone all'Anno Giubilare. Ringrazio di cuore l'Arcivescovo di Torino e Custode Pontificio della Sindone, Monsignor Severino Poletto, e i suoi collaboratori, per aver offerto ai credenti, che verranno da ogni parte, la possibilità di venerare questa singolare testimonianza di Cristo.

Ogni volta che si ha la possibilità di contemplarla, si resta profondamente colpiti. Così è capitato anche a me. Ricordo, infatti, con viva emozione le mie visite: la prima a poche settimane dall'elezione alla Sede di Pietro, la seconda durante la visita a Torino nel 1980, la terza nel pellegrinaggio del maggio 1998, dopo il grave incendio che ha rischiato di danneggiarla seriamente. Ogni volta è stata una profonda esperienza di grazia! Nell'Uomo della Sindone, infatti, l'amore infinito di Dio parla al cuore di ogni uomo.

2. Per l'inizio dell'Ostensione della Sindone, si sono dati appuntamento a Torino moltissimi giovani. Anche questa è una provvidenziale coincidenza. L'apertura, infatti, è stata pensata quasi come introduzione alla Giornata Mondiale della Gioventù, ormai imminente. (...)

RINGRAZIAMENTO
DELL'ARCIVESCOVO
AL SANTO PADRE

Beatissimo Padre,

a nome mio personale e dell'intera comunità ecclesiale di Torino desidero ringraziarLa di cuore per il commovente messaggio che ha voluto inviarmi nell'occasione della straordinaria Ostensione della Sindone in questo anno del Grande Giubileo del 2000 e che con gioia ho letto all'inizio della solenne celebrazione nel Duomo di Torino alla quale hanno partecipato i Vescovi del Piemonte e che è stata trasmessa dalla televisione su tutto il territorio nazionale. La Sua benedizione, la Sua preghiera e soprattutto il Suo augurio che la Sindone parli a tutti, «a chi crede, a chi è in ricerca, ed anche a chi non crede», ci incoraggia nell'impegno che con tanti collaboratori abbiamo profuso per la buona riuscita di questa iniziativa.

La ringrazio poi ancora in modo particolare per quanto ha detto prima della recita dell'*Angelus* a Castelgandolfo, domenica 13 agosto. Il Suo esplicito riferimento all'Ostensione della Santa Sindone, inaugurata a Torino, susciterà sicuramente interesse in tante persone che l'hanno ascoltato e incoraggerà numerosi pellegrini a venire a pregare davanti a questa straordinaria immagine che la Sindone ci propone.

Con viva riconoscenza per questa delicata e paterna attenzione alla Chiesa di Torino e al suo pastore assicuro la preghiera mia personale e di tutti perché il Signore benedica e renda fecondo di frutti il Suo prezioso ministero apostolico.

Con devozione e affetto mi professo Suo devotissimo nel Signore.

† **Severino Poletto**
Arcivescovo di Torino

I giovani a Torino per la Giornata Mondiale della Gioventù

La Sindone sulla via dei giovani

Da giovedì 10 a lunedì 14 agosto sono stati circa 7.000 i giovani che si sono dati appuntamento a Torino per prepararsi davanti alla Sindone per gli incontri della Giornata Mondiale della Gioventù intorno a Giovanni Paolo II. L'Arcidiocesi ha curato l'accoglienza di gruppi provenienti da Francia, Polonia, Canada, Lituania, Algeria, Libano, Corea del Sud, Cameroun e Kenya. Essi sono stati ospitati da centinaia di famiglie, da parrocchie e altre istituzioni.

Negli stessi giorni si sono svolti anche un "Festival Internazionale dei Giovani", organizzato al Lingotto dal Movimento del Rinnovamento nello Spirito, e il *Forum* del Movimento Giovanile Salesiano al Colle Don Bosco.

I momenti unitari principali si sono svolti venerdì 11, al Lingotto, dove Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica con grande e intensa partecipazione giovanile e nel pomeriggio di sabato 12 con la possibilità per tutti i gruppi di sostenere in Cattedrale davanti alla Sindone, quali primizie delle centinaia di migliaia di pellegrini attesi nelle settimane seguenti. D'altronde proprio la previsione della presenza di questa moltitudine di giovani aveva fatto decidere l'anticipazione della data di inizio dell'Ostensione, inizialmente prevista per sabato 26 agosto.

Degli interventi di Mons. Arcivescovo pubblichiamo il testo dell'omelia nella Concelebrazione di venerdì 11 agosto; la riflessione proposta sabato 12, nei Giardini Reali, prima del cammino verso la Cattedrale, unitamente alla preghiera distribuita nell'occasione.

Venerdì 11 agosto OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE AL LINGOTTO

Carissimi giovani, mi auguro davvero che la vostra sosta a Torino, mentre siamo in cammino verso la Città degli Apostoli Pietro e Paolo – a Roma – per concludere col Santo Padre l'eccezionale Giornata Mondiale della Gioventù dell'Anno Santo del 2000, sia di vostro gradimento e che la vostra gioia stando qui con noi, come si augurava Gesù, sia piena (cfr. *Gv* 15,11),

Il motivo per cui mi auguro che la vostra gioia sia piena è perché spero molto, come pastore di questa Chiesa, che voi a Torino riusciate a pregustare, anche se in modo più ridotto rispetto a quello che sarà a Roma, il grande evento della Giornata Mondiale della Gioventù, iniziando a fare qui una bella esperienza di Chiesa e a riscoprire che la Chiesa è bella soprattutto perché è comunione: un ritrovarci insieme non solo come amici, ma come fratelli e sorelle. Comunione con Dio e comunione tra di noi. La Chiesa è bella se riusciamo ad esprimere la gioia e la festa di sentirsi amato da Dio, salvato da Cristo nostro Signore.

Io vorrei che durante la celebrazione non perdeste di vista il Crocifisso che c'è accanto all'ambone, dall'altra parte dell'altare, perché è verso Gesù, cari giovani, che è orientata la nostra ricerca, il nostro cammino di vita. Già San Paolo presentava l'esperienza di Chiesa come un'esperienza di incontro con l'amore di Dio che ci salva. Abbiamo sentito nella prima lettura un brano della Lettera ai Romani, dove l'Apostolo dice che, dove ha sovrab-

bondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia; e se per la colpa di uno tutti sono stati costituiti peccatori, per la benevolenza, per la grazia, per il sacrificio di un altro – che è il nuovo Adamo, Gesù Cristo – tutti siamo stati costituiti giusti, salvati (cfr. *Rm* 5,18ss.).

Allora penso davvero che l'evento che stiamo celebrando in questa Eucaristia è ciò che già il Giubileo ci richiama: l'evento della centralità di Cristo nella nostra vita e nella storia dell'umanità. Anche il tema della Giornata Mondiale della Gioventù di quest'anno che il Santo Padre ci ha offerto – «*Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*» (*Gv* 1,14) – ci richiama a ciò che nel Sacramento stiamo vivendo. Il Verbo, il Figlio di Dio, si è fatto carne nel grembo purissimo di Maria e oggi, cari giovani, quel medesimo Gesù viene qui, nel segno del sacramento dell'Eucaristia, ad abitare in mezzo a noi. Allora anche noi siamo invitati – se siamo alla ricerca onesta, sincera ed entusiasta di Cristo – a fare una scelta per Lui.

E la scelta per Cristo costa fatica, l'abbiamo sentito dalla pagina del Vangelo, costa sacrificio e richiede lotta. Le tre tentazioni di Gesù sono la sintesi di tutte le possibili tentazioni dell'uomo e della donna che vivono nella storia e anche le tentazioni dei cristiani. Proviamo a confrontarci, cari giovani, con questi tre tipi di battaglia, di combattimento interiore, che tutti siamo continuamente provocati a vivere.

La prima tentazione è quella del piacere, della soddisfazione di ogni nostro desiderio senza la discriminante di un discernimento della coscienza. Il demonio chiede a Gesù: «Hai fame?». E gli propone, se è Figlio di Dio, di convertire le pietre in pane per non privarsi del cibo, come a dire: tutto quello di cui senti il desiderio cerca di soddisfarlo, cerca di appagarti in tutto ciò che desideri (cfr. *Mt* 4,3-4). La tentazione per noi può avere tantissimi significati, ma non riusciamo a vincerla se non mettiamo prima il discernimento della coscienza per valutare ciò che è desiderio nobile, alto, positivo e ciò che invece spesso è desiderio negativo, contrario alla legge di Dio e contrario anche alla nostra dignità.

La seconda tentazione è quella del successo, della bella figura. Il diavolo porta Gesù sul pinnacolo del tempio e lo invita a buttarsi giù, tanto non gli succederà nulla: Dio lo salverà e tutti gli batteranno le mani (cfr. *Mt* 4,5-7). Cari giovani, quanta gente oggi, anche tra i cristiani, è alla ricerca dell'applauso, dei battimani degli altri: il successo, la bella figura ci provoca spesso a falsificare la nostra immagine, ad ingarbugliare i valori profondi della nostra vita e a presentarci quelli che in realtà non siamo, fingendo, con la maschera dell'ipocrisia, di essere migliori o diversi da quello che siamo.

La terza tentazione è quella del possedere. Il demonio promette a Gesù di dargli tutti i beni della terra (cfr. *Mt* 4,8-10) e gli insinua che l'uomo non conta per quello che è, ma per quello che ha. Molto spesso cadiamo nell'inganno, nel tranello, di pensare che la qualità della vita dell'uomo dipenda dai suoi beni, dal suo denaro, dal suo potere economico, politico e sociale e non dipenda invece da quello che lui è in realtà: persona umana, figlio di Dio, creato ad immagine e somiglianza del Padre.

E Gesù ci insegna il modo di reagire, combattere, rifiutare queste tentazioni: con il digiuno, cioè con la vigilanza; con la preghiera, cioè con la forza

della Parola di Dio, che diventa quasi una corazza che ci difende e ci preserva dal male: «*Sta scritto...*» (Mt 4,4.7.10).

Vedete allora, cari giovani, come è importante che noi oggi – che viviamo qui a Torino questo momento significativo di festa e di incontro con la Chiesa torinese – cominciamo a determinare interiormente delle decisioni: a scegliere. Il Papa stesso ci chiederà di scegliere. Voi sapete che il Santo Padre, nel Messaggio di questa Giornata Mondiale, chiede ai giovani non solo di essere bravi, ma di essere santi: «Ai giovani di tutti i Continenti io raccomando di essere i santi del nuovo Millennio». E l'essere santi non consiste nel compiere azioni straordinarie o miracoli, ma significa camminare dietro a Gesù, decidere per Cristo: «*Signore, da chi andremo?*» (Gv 6,68).

Voi avrete la fortuna di essere, domani e domenica, i primi giovani che sfileranno davanti all'immagine dell'uomo della Sindone. Io ho voluto scegliere un motto per questa Ostensione: «*Il tuo volto, Signore, io cerco*» (Sal 27,8) ed immagino, cari giovani, che il cammino della vostra vita sia una ricerca che non dovrà mai finire: la ricerca del volto di Cristo come immagine dell'amore del Padre e della potenza dello Spirito che ogni giorno ci anima e ci santifica. E siamo pellegrini, in questo Anno Santo, alla ricerca di una persona: Gesù Cristo; e anche noi, come i primi due discepoli, vogliamo sentirci interpellare da quello che era stato il motto della Giornata Mondiale della Gioventù del 1997 a Parigi: «*Che cercate?... Maestro, dove abiti?*» (Gv 1,38). Questo noi domandiamo a Gesù: «Maestro, dove abiti, dove ti possiamo trovare?». E Lui ci risponde: «*Venite e vedrete!*» (Gv 1,39), fate questa esperienza grande di Chiesa, sentitevi nella gioia insieme a milioni di giovani che come voi credono in Cristo, cercano Cristo, amano Cristo e vi convincerete che solo in Lui c'è salvezza.

La Vergine Maria – lei, la donna del “sì” – ci aiuti a vivere in questo atteggiamento del “sì” al Signore, in questo atteggiamento profondo di fede e di amore a tutto quanto Lui ci chiede. In questa celebrazione, nell'esperienza che vivremo qui a Torino e poi a Roma, il nostro “Amen” sia un sì definitivo a Dio, che nel Cristo ci chiama a seguirlo.

Sabato 12 agosto
RIFLESSIONE
PRIMA DELLA SOSTA
DAVANTI ALLA SINDONE

Un cordiale saluto a tutti voi giovani che, qui a Torino o in altre diocesi, avete iniziato il lungo pellegrinaggio della Giornata Mondiale della Gioventù, che si concluderà a Roma nell'incontro col Santo Padre.

Spero che questa prima vostra sosta in Italia, che vi ha portati a Torino o in altre diocesi del Piemonte, sia stata un'esperienza bella e fruttuosa, perché

mi auguro che abbiate incontrato delle città e delle comunità cristiane accoglienti e soprattutto "giovani e creative", capaci di darvi un'immagine di sé che rispecchi il meglio della nostra tradizione di santità e di giovinezza.

Ora Torino, la Chiesa di Torino, vi offre un dono che solo qui voi potete trovare: la possibilità di vedere, contemplare, confrontarvi con la Sindone, il lenzuolo che la tradizione dice essere quello che avrebbe avvolto il corpo di Gesù nei giorni della sua sepoltura. Non c'è una prova certa della sua autenticità come pure non c'è prova sicura della sua non autenticità.

Ora per noi non è questo il problema principale. Oggi si tratta di fare un'esperienza spirituale e cogliere il messaggio e la provocazione che la Sindone ci offre perché l'uomo della Sindone, con la sua immagine impressionante di uomo crocifisso, rimanda inevitabilmente al Gesù dei Vangeli. Perciò è verso Gesù che si orienta la nostra ricerca, è a Lui che vogliamo guardare contemplando la Sindone, è da Lui che ci sentiamo stimolati a rispondere a questa domanda: «E tu, chi dici che io sia?».

Dobbiamo valorizzare al massimo questo momento straordinario di incontro con la Sindone. Perciò vi suggerisco di prestare un'attenzione particolare a questi tre passaggi che in successione dobbiamo riuscire a vivere con grande intensità di raccoglimento, di fede e di preghiera.

1) *Il percorso silenzioso di preparazione* che avrà nella "prelettura" dell'immagine sindonica il suo punto culminante. Questo cammino di avvicinamento alla Sindone un po' alla volta ci farà entrare nel raccoglimento e concentrazione necessari per cogliere ogni aspetto dell'esperienza che stiamo per fare.

2) *La sosta davanti alla Sindone*, una sosta di silenzio e di contemplazione. Sarà necessario "vedere" l'immagine ed in essa riscontrare tutti i segni della sofferenza, della passione e della morte, esattamente come i Vangeli ci dicono essere avvenuto per Gesù: la coronazione di spine, la flagellazione, il segno dei chiodi sulle mani e sui piedi, il colpo di lancia nel costato, ... Non dovrà essere un semplice vedere spinti da curiosità ma uno "*sguardo di amore*". Davanti alla Sindone non si può non pensare al Gesù vero, in persona, a quanto ha sofferto per noi; non si può non commuoverci, non si può non dire a noi stessi che nessuno ci ha amato come Gesù; non si può non sentire il desiderio di una preghiera per esprimere un grazie sincero e per offrire un impegno maggiore di amicizia e di amore nei confronti di Gesù e dei fratelli.

3) Poi si dovrà continuare il cammino e uscendo dalla Cattedrale dovremmo sentirsi stimolati ad *un nuovo inizio* del nostro impegno cristiano di vita, più convinto, più entusiasta, più gioioso.

Perciò il frutto della visita alla Sindone dovrebbe essere:

- la voglia di cambiare, diventando più buoni, anzi più santi;
- la possibilità di raccontare ad altri amici quanto abbiamo provato dentro di noi in questa esperienza;
- la testimonianza di una vita più chiaramente impostata nella "sequela di Cristo".

Chi si mette in cammino con il Signore sperimenta che la speranza può rinascere per se stesso e per tutti.

PREGHIERA DI UN GIOVANE
DAVANTI ALLA SINDONE

Signore Gesù, mi trovo davanti a questa immagine,
dolce e drammatica, di un uomo crocifisso,
come crocifisso sei stato tu
2000 anni fa sul monte Calvario.

Io non so se questo volto
tumefatto e macchiato di sangue,
ma dolcissimo nella serena solennità della morte,
sia il tuo

e forse non riuscirò mai a saperlo.

Ma questo non è importante,
perché qui, sulla Sindone,
posso leggere come in un libro,
ciò che tu hai fatto per me.

Quello che vedo

non posso dire con certezza che sia la tua Persona,
ma sicuramente i miei occhi avvertono
il fascino di quest'immagine

e il mio cuore si commuove nel constatare
che qui si riflette, come in uno specchio, il Vangelo.
Vedo i segni della tua passione, Signore,

e li vedo così come gli Evangelisti raccontano:
i fori dei chiodi sulle mani e sui piedi,

la ferita del costato ancora segnata dal sangue,
il capo con i segni inconfondibili

di una corona di spine,

i tanti colpi di flagello su tutto il corpo...

icona impressionante di una sofferenza infinita.

Gesù, quest'immagine, anche se non fosse la tua,
mi rimanda a te perché io già so, dal Vangelo,
quello che tu hai sofferto per me.

Veramente «sei stato trafitto per i nostri delitti,
schiaffiato per la nostra iniquità» (*Is 53,5*).

Mi fermo in silenziosa preghiera, adorante
non un lenzuolo,

ma la tua Persona, Signore Gesù.

Io sono giovane e come tanti miei coetanei
desidero capire tante cose,
mi proietto su tanti ideali,
vorrei un mondo diverso.

Io stesso dovrei essere diverso,
ma molte volte mi trovo solo
con le mie miserie morali, con i miei egoismi,
con le mie piccole e meschine ricerche

di immediate soddisfazioni,
che manifestano una scarsa attenzione alla tua Persona.
Perdonami, Gesù, perché non sempre ho capito:
non sempre ho capito che hai dato la vita per me;
non sempre ho capito il grido di tanti fratelli e sorelle
che attendono da me maggiore vicinanza e solidarietà;
non sempre ho capito me stesso,
le grandi potenzialità di bene che mi hai donato
e mi sono chiuso nel mio piccolo mondo
carico di egoismo e di noia.
Ma ora, Signore, aprimi gli occhi
perché io veda te e il mondo in modo nuovo.
Scalda il mio cuore
affinché mi senta affascinato dal vero amore, il tuo,
e lo sappia trasmettere ai miei amici,
giovani come me e in ricerca come me
di quella felicità che solo tu puoi donare in pienezza.
Convertimi, Signore, e rendimi capace di santità,
quella santità quotidiana che consiste in un "sì"
sincero e totale al tuo amore,
come Maria, la tua Mamma,
che ha fatto del "sì" alla volontà del Padre
l'unico programma della sua vita.
Ora mi fermo, guardo e rifletto in silenzio...
nell'attesa di una tua risposta che diventi
esperienza certa di averti incontrato.
Tu sicuramente hai qualcosa da chiedermi...
Io infatti so che in molte cose devo cambiare.
Signore, crocifisso d'amore, eccomi, mi consegno a te...
fa' di me quello che vuoi.
Amen.

Omelia in Cattedrale nella solennità dell'Assunzione di Maria

Entrare nella comunione con Dio

Martedì 15 agosto, solennità dell'Assunzione di Maria Vergine, prima di partire per Roma dove era atteso per partecipare alla Giornata Mondiale della Gioventù, Monsignor Arcivescovo ha voluto celebrare la S. Messa in Cattedrale – aprendo una giornata di visite alla Sindone – ed ha tenuto la seguente omelia:

Carissimi, vogliamo fare una riflessione sulla Parola di Dio che abbiamo ascoltato, ma soprattutto collocare noi stessi dentro a questa grande esperienza di Chiesa che stiamo vivendo con l'Ostensione della Sindone. Vorrei sottolineare l'importanza che ha per tutti i pellegrini questa iniziativa, ma soprattutto l'importanza che ha per noi di Torino. Non vorrei che noi assistessimo alla gente che viene da fuori e trascurassimo di lasciarci interpellare dalla grazia che, attraverso la Sindone, il Signore vuol donare a noi. E anche noi dobbiamo sentirci non soltanto invitati a fare il percorso, a vedere la prelettura, a venerare la Sindone e poi basta, ma piuttosto a stare vicini a questo evento attraverso un po' di tempo dato all'adorazione eucaristica che è quotidiana nella "Cappella dell'Adorazione" in piazzetta Reale come anche ad accostarci alla Confessione nella "Penitenzieria", dove ci sono sempre confessori disponibili, in modo che anche per noi questo dono della Sindone diventi segno di conversione e richiamo ad una santità di vita.

Oggi celebriamo la festa dell'Assunzione di Maria in Cielo e le pagine della Parola di Dio si riferiscono – almeno la prima lettura e il Vangelo – all'esperienza di Maria. Nell'Apocalisse, al cap. 12, l'Autore vede due grandi segni: quello della donna vestita di sole con la luna sotto i suoi piedi ed intorno al capo una corona di dodici stelle, che rappresentano le dodici tribù di Israele – quindi tutta l'umanità, perché il popolo di Israele è simbolo dell'umanità intera chiamata alla salvezza; e il segno del drago che cerca di divorare il figlio che la donna partorirà, che è Cristo Signore. L'Apocalisse ci presenta la battaglia tra Dio e Satana, tra coloro che amano Dio e coloro che lo combattono. Questa battaglia vuole indicarci la parte dove dobbiamo stare, l'orientamento che dobbiamo dare alla nostra vita; e ci viene indicata la salvezza che Dio garantisce alla donna che viene portata in un rifugio sicuro. Il cap. 12 dell'Apocalisse finisce dicendo che il demonio vedendosi sconfitto, non essendo riuscito a raggiungere né la donna né suo figlio, scende sulla terra e va a combattere i discepoli del Signore. Ma noi non dobbiamo aver paura, perché Dio è più forte del demonio: è più forte dei nostri peccati e delle nostre miserie. San Paolo ci ricorda che Dio combatte tutti i nemici, soprattutto il peccato che si oppone a Lui; e Cristo, Figlio di Dio e Salvatore, sconfiggerà anche l'ultimo nemico, che sarà la morte.

Non vi stupisca che nel giorno dell'Assunta siamo invitati a pensare alle mete ultime della nostra vita; in questa solennità c'è un messaggio di speranza, di salvezza perché la morte, che è l'ultimo nemico che noi do-

biamo affrontare – e a cui nessuno di noi si può illudere di scampare, anche se non sappiamo quando e come –, è stato già vinto e sconfitto dal Signore Gesù. La morte non avrà la vittoria su di noi, ma saremo noi che supereremo, varcheremo la soglia della morte ed entreremo nella vita eterna.

La pagina del Vangelo di Luca ci ha raccontato la visita di Maria ad Elisabetta e il motivo per cui è stata proclamata in questa liturgia è il cantico del *Magnificat*, dove la Madonna esalta Dio per i doni di cui l'ha ricolmata: oggi, in particolare, il dono dell'assunzione in Cielo con l'anima – tutti noi andremo in cielo con lo spirito attendendo la risurrezione finale – e con il corpo, perché Maria è assunta in Cielo anche col corpo.

Allora vorrei davvero invitarvi ad una riflessione che attualizzi questo messaggio nella nostra vita. Un messaggio che ha molto a che fare con la nostra vita, perché io ho piacere di sapere dove andrò a finire! Io ho piacere di sapere – e Dio è stato così buono da dirmelo – cosa sarà di me fra cento, duecento anni... Non cadrò nel nulla e Dio me lo garantisce. Noi oggi possiamo contemplare questa grande realtà di Maria assunta in Cielo collegandola col messaggio della Sindone. Guardate la Sindone, anche se siete un po' lontani: guardate questa immagine che la tradizione – anche se non possiamo determinarlo con certezza ma ci sono tanti argomenti a favore – dice essere il lenzuolo che ha avvolto il corpo di Gesù nel sepolcro. Noi abbiamo qui a Torino questo enigma, perché nessuno si è potuto spiegare come si sia formata questa immagine e questo volto così capace di trasmettere serenità, dolcezza, amore, fiducia, conforto. Noi abbiamo sulla Sindone i segni di una sofferenza immensa, identica a quella che Gesù ha sopportato e che i Vangeli ci descrivono. Qual è il messaggio? Noi crediamo in Cristo come Figlio di Dio salvatore non solo perché è morto, ma soprattutto perché è risorto. La meta finale per Cristo, per la Madonna, per tutti noi non è la morte ma la vita. Attenzione che la risurrezione non è ritornare in questo mondo, ma è andare oltre: è entrare nella comunione con Dio.

Gesù è stato glorificato nella sua risurrezione proprio perché prima ha subito la passione e la morte. La Sindone ci ricorda la sofferenza, la passione, la morte di Gesù e la sepoltura; ma l'Eucaristia che stiamo celebrando ci ripresenta il Cristo risorto che nel segno del pane e del vino si dona a noi. Questo è avvenuto per Gesù e lo stesso è avvenuto per Maria che oggi noi contempliamo glorificata nel Cielo in anima e corpo: tutta la persona di Maria è glorificata. Ma per arrivare lassù la Madonna da dove è passata?

Pio XII ha proclamato il dogma dell'Assunzione di Maria il 1º novembre 1950 – anche allora era un Anno Santo – e nella sua Costituzione Apostolica dice che la Madonna, che non aveva sofferto nel parto, nel dare alla luce Gesù, ha sofferto sotto la croce. Vicino alla croce di Cristo, Maria realizza la profezia di Simeone: di una spada che avrebbe trapassato col suo dolore e con la sua sofferenza il suo spirito, la sua anima. Anche Maria è giunta alla glorificazione passando attraverso la sofferenza, la croce, la spada nel cuore. Questo è per Gesù, la primizia, il primo uomo pensato da Dio, il modello di umanità; questo è per Maria. Allora noi possiamo pretendere una sorte diversa? No, se vogliamo raggiungere la glorificazione, dobbiamo accettare di passare attraverso la sofferenza. Non sto esaltando la sofferenza come

una cosa bella, perché rimane una cosa negativa; sto solo dicendo che la sofferenza va accettata come una purificazione per noi e per l'umanità. Posso parlare di sofferenze fisiche, morali, di prove spirituali, ma sto parlando soprattutto di quella sofferenza che è la lotta spirituale per non fare peccati: quella che dobbiamo affrontare per non cedere al male, ma per andare contro corrente e far vivere il bene in noi e attorno a noi. Questa sofferenza è condizione indispensabile per arrivare all'incontro con Dio e alla gloria.

Chiediamo allora alla Madonna la grazia di saper leggere attraverso i segni della Sindone l'amore di Gesù per noi. Chiediamole la grazia, ora che è in Paradiso, di proteggerci, perché Maria è andata in Cielo non per abbandonarci, ma per assicurarci una protezione più grande, più estesa e più universale. A lei chiediamo la grazia che il frutto di questa Eucaristia sia proprio l'impegno per scegliere il bene ed evitare il male. Questa è la glorificazione non solo futura ma anche presente: glorificati da Dio nel presente vuol dire essere colmi di gioia, perché ci sentiamo in comunione con Lui attraverso l'amore e ci sentiamo in comunione con i fratelli attraverso un'accoglienza ed una carità che vogliamo realizzare verso tutti.

Mi sembra che questo possa essere il messaggio per noi in questa solennità dell'Assunta; e che la Madonna, dal Paradiso, ci accompagni nel nostro cammino.

Omelia nel pellegrinaggio dei Consacrati alla Sindone

Riconciliarci con la croce di Cristo

La sera di mercoledì 30 agosto hanno avuto inizio le celebrazioni dell'Eucaristia in Cattedrale a termine giornata, programmate nei mercoledì e venerdì dell'Ostensione dell'Anno Giubilare. Il primo gruppo di pellegrini è stato quello dei Consacrati e delle Consacrate nei vari tipi di appartenenza: Ordini e Congregazioni religiose, Società di Vita Apostolica, Istituti Secolari. Monsignor Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica ed ha tenuto questa omelia:

Carissimi fratelli religiosi e care sorelle religiose o consurate in Istituti Secolari, vorrei questa sera fare insieme con voi una riflessione sulle due pagine della Parola di Dio che abbiamo ascoltato (*I Cor 1,17-25; Mt 25,1-13*), che ci aiutano a ricavare dal nostro incontro con la S. Sindone una spinta forte per la nostra vita spirituale.

1. Vi invito innanzi tutto a guardare, anche se siete un po' distanti, all'immagine sindonica, questa impressionante figura di uomo crocifisso, che ha lasciato le sue impronte sia frontali che dorsali in questo lino misterioso e affascinante.

In qualunque persona seria che passa davanti alla Sindone può nascere il seguente interrogativo: «Sarà la Sindone il vero lenzuolo che ha avvolto il corpo di Gesù nel sepolcro oppure no?». Ma se questa è una domanda legittima, non è una domanda che ci preme farci questa sera. In questo momento il problema dell'autenticità è secondario, perché né io né voi abbiamo argomenti sicuri per dare una risposta. E se noi ci mettessimo a ragionare su questo tema non saremmo certamente in sintonia con San Paolo che, scrivendo ai Corinzi, come abbiamo ascoltato nella prima Lettura, dice: «*Fratelli, io non sono venuto in mezzo a voi con discorsi persuasivi di sapienza umana*». Non mi sono messo a fare lo scienziato, il ricercatore, lo storico. Sono venuto in mezzo a voi con la stoltezza – sinonimo di debolezza umana – della predicazione. Non sono venuto a fare il filosofo, a fare il ragionatore, non sono venuto a proporvi teorie ma a presentarvi e ad annunciarvi «*Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei*», perché i Giudei aspettavano segni, miracoli, trionfi e il Crocifisso si è presentato con il segno della sconfitta. La morte è la sconfitta dell'uomo, anche se noi sappiamo che la vicenda di Cristo non è finita lì e che alla morte è seguita la risurrezione. Quindi Paolo dice che per i Giudei Cristo crocifisso è scandalo perché loro attendevano un Messia trionfatore e non crocifisso. «*Stoltezza per i pagani*», perché i pagani si appagano di una sapienza umana e non sono in grado perciò di cogliere lo stile di Dio che si presenta all'uomo con i segni della debolezza.

Noi riusciamo a cogliere che il messaggio di Cristo crocifisso è potenza di Dio, è salvezza di Dio, perché Cristo crocifisso è risorto e con la sua risurrezione ha distrutto, vinto, la morte e anche quell'altra forma di morte che si chiama peccato. Quindi, questa sera, non dobbiamo disquisire sull'autenticità della Sindone, ma piuttosto riflettere profondamente sul messaggio

che la Sindone ci dà e che è un messaggio spirituale e per ciò stesso autentico, perché di qui parte l'invito a guardare al Gesù dei Vangeli, a considerare che quei segni corrispondono perfettamente alla narrazione evangelica della passione, morte e sepoltura di Cristo e perciò ciascuno di noi è dalla Sindone invitato, sostenuto, accompagnato a cercare il volto, la persona di Cristo.

Prima di questa celebrazione abbiamo fatto il percorso della prelettura e credo che ci abbia aiutato a venire qui davanti alla Sindone con motivazioni spirituali sufficientemente convincenti per la preghiera, per la fede, per l'amore a Gesù e per dirgli grazie di quello che ha fatto per noi.

Nella seconda delle tre piccole soste o cappelle di riflessione abbiamo contemplato la riproduzione del Crocifisso di Guido Reni, il cui originale si trova nella chiesa di San Lorenzo in Lucina dove io, durante la Giornata Mondiale della Gioventù, sono stato inviato a fare la prima delle tre catechesi ai giovani italiani. La scritta diceva: *Gesù in croce*. Sotto, una scritta più piccola: *la nostra croce*.

Vorrei che questa celebrazione eucaristica davanti alla Sindone portasse ciascuna delle nostre persone davanti al mistero della croce, dove si trova già Gesù, ma dove noi spesso non ci siamo; anzi spesso noi fuggiamo dalla croce, spesso la sopportiamo brontolando, la subiamo con fatica, forse talvolta anche con un po' di fede, ma faticosa e non gioiosa. Avvicinarci alla croce significa capire che attraverso l'annientamento, la mortificazione, il dono della nostra vita, quindi attraverso questa realtà del perderci, noi troviamo la salvezza, la realizzazione piena della nostra vita consacrata, perché la nostra vita consacrata diventa in Cristo dono a Lui e ai fratelli.

Credo che sia fondamentale riconciliarci con la croce di Cristo. In proporzione di come le nostre croci sono emanazione della sua, hanno un significato. Se invece le nostre croci sono costruzione umana, opera delle nostre mani, sono una iattura, una disgrazia. La tua croce, Signore, ci salva. E la mia croce la voglio mettere in questa celebrazione eucaristica insieme alla tua per diventare anch'io collaborativo del tuo progetto di salvezza.

2. Ma non da solo, bensì con gli altri. Ecco il pensiero che voglio ricavare dal Vangelo che abbiamo ascoltato. Qualcuno scoprirà che queste sono le letture di venerdì prossimo che io ho anticipato a questa sera perché le rite-nevo molto adatte alla nostra assemblea.

La parola delle dieci vergini può essere interpretata e commentata in tanti modi. Ma io questa sera ho pensato di comunicarvi una riflessione che mette in evidenza come la sfortuna delle cinque vergini stolte sia racchiusa in tanti elementi che si possono ricavare dal testo evangelico, ma tutti riducibili a una situazione di fondo: queste sono persone che hanno preso di poter fare tutto da sole. Non sono state capaci di cogliere la ricchezza della comunione che si rende completa e visibile nella comunità. Ho davanti a me religiosi e religiose: voi sapete che elemento fondamentale della vita religiosa è la comunità. L'eremita è un consacrato ma con particolari caratteristiche. La caratteristica fondamentale delle Congregazioni e degli Ordini religiosi è la vita comunitaria.

Perché possiamo dire che le cinque vergini stolte non sono state capaci di aprirsi alla comunione con gli altri?

Innanzi tutto perché non si sono dimostrate capaci neanche di vivere in *comunione con se stesse*. Comunione con me stesso o con me stessa, significa conoscere bene la mia identità, assumere tutte le responsabilità che ho nella Chiesa e nel mondo. Le cinque vergini stolte hanno accettato l'invito di andare incontro allo sposo, ma non hanno fatto una riflessione responsabile su ciò che questo comportava. E quindi sono andate, come diciamo noi, con la testa per aria, senza calcolare tutti gli impegni che questo "sì" detto all'invito dello sposo comportava. Ecco perché si sono trovate spiazzate: non hanno saputo nemmeno programmarsi al loro interno le condizioni necessarie perché il "sì" diventasse autentico, sincero, corrispondente ad un atteggiamento di vita. Sono state stolte, appunto, come le chiama Gesù.

Un secondo elemento: non hanno colto l'importanza della *comunione con le altre*. Cinque di esse avevano l'olio nei vasetti, ma perché le cinque stolte non si sono accorte per tempo che queste altre avevano anche l'olio nei vasetti? Perché non comunicavano, perché non si sono confrontate, perché non c'è stata l'attenzione di guardare come le altre si sono preparate e cosa portavano insieme alla lampada. È mancato l'interesse per quello che fanno gli altri. Hanno avuto la pretesa di sapere già abbastanza e ci sono cascate, si sono trovate sprovvedute, con la lampada spenta. A quel punto chiedono soccorso alle sorelle, ma le sorelle non accettano di condividere l'olio che avevano nei vasetti. E questo non è un atto di egoismo: l'olio di scorta non può essere donato agli altri per un senso di responsabilità nei confronti dello sposo. Infatti se io lo dò anche a te restiamo tutti incapaci, non pronti ad accogliere lo sposo. Questa è la ragione del loro no, del loro: «Andate a comprarlo», se farete in tempo.

Un terzo elemento fondamentale: non sono state capaci di *comunione con lo sposo*. E questo è l'aspetto più grave, più negativo. Infatti l'invito dello sposo era chiaro, preciso, personale. Non credo fosse stata fatta una "grida" dal sindaco del paese o della città che dicesse alle dieci vergini di trovarsi pronte. C'è stato un invito personale dello sposo, un invito mirato. Quindi se si dice "sì" bisogna poi mettersi in sintonia profonda non con il tempo che io dò allo sposo ma col tempo che lo sposo dà a me, che è il sempre. Avete fatto sì o no la vostra professione perpetua? Perpetua vuol dire per sempre. Perciò non si può andare incontro allo sposo rischiando il buio per metà della notte. Non posso io andare incontro allo sposo per qualche tempo della mia vita o quando mi va a genio e non invece per sempre: sia quando le cose vanno bene sia quando provo fatica. Le vergini stolte sono state incapaci di questa comunione grande con Lui. Non hanno colto l'atto di amore della chiamata e non si sono rese disponibili per un "sì" totale, definitivo, per sempre. Ecco, questa mi pare una riflessione personale, se volete, ma che a me sembra fondamentale sulla parabola delle dieci vergini.

3. Chiudo la mia riflessione con l'ultimo pensiero che è la conclusione della parabola. Le stolte arrivano in ritardo, quando la porta ormai è chiusa.

E supplicano: «Signore, Signore aprici». Risposta dal di dentro: «In verità vi dico: non vi conosco».

Fratelli e sorelle, Cristo ci conosce fin nel profondo della nostra coscienza. Lui sa chi crede e chi non crede. Egli conosce anche le nostre miserie e le nostre povertà. Non è che ci dica: «Non vi conosco o vi escludo per mia scelta». Il rischio di arrivare in ritardo all'incontro con Lui è nostro e solo nostro. Su questo, questa sera, dobbiamo riflettere.

La Sindone ci invita a cercare e ad incontrare Gesù: persona alla quale abbiamo dato la nostra vita. Che nessuno di noi pensi di bastare a se stesso o a se stessa e pensi di programmarsi da solo la sua risposta. La risposta è l'apertura di cuore a un dono d'amore che viene da Dio. E quando Dio si rivela come amore infinito e personale sarebbe veramente da stolti disquisire, attardarsi o peggio ancora dire no. Allora questa sera nell'intimo del nostro cuore, della nostra coscienza, dobbiamo ripetere la nostra consacrazione, il nostro sì. Dobbiamo collegarci con noi stessi, con le nostre responsabilità, con i fratelli e le sorelle delle nostre comunità e col Cristo Signore così che la nostra lampada splenda sempre e la nostra vigilanza e attesa del Signore non vengano mai meno.

Catechesi ai giovani riuniti a Roma per la Giornata Mondiale della Gioventù

Siete venuti a cercare Gesù Cristo

Sono stati complessivamente circa tremila i giovani che dall'Arcidiocesi, con diverse forme di organizzazione o personalmente, hanno voluto unirsi a quanti dai cinque Continenti sono confluiti a Roma per la Giornata Mondiale della Gioventù.

Nei giorni 16-17-18 agosto Monsignor Arcivescovo ha proposto a gruppi di giovani italiani, in alcune chiese romane, queste catechesi su temi collegati al Messaggio che il Santo Padre aveva proposto. Al testo delle catechesi viene unito anche il dialogo che le ha seguite.

*Mercoledì 16 agosto
Nella chiesa di
S. Lorenzo in Lucina*

L'EMMANUELE, DIO CON NOI

«Il Signore parlò ancora ad Acaz: “Chiedi un segno dal Signore tuo Dio, dal profondo degli inferi oppure lassù in alto”. Ma Acaz rispose: “Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore”. Allora Isaia disse: “Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta di stancare la pazienza degli uomini, perché ora vogliate stancare anche quella del mio Dio? Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele”» (Is 7,10-14).

Chi cerco?

Iniziamo proprio da questo testo del Profeta Isaia. Abbiamo anche cantato l'inno della Giornata Mondiale della Gioventù, dove si trova la parola "Emmanuele" che significa "Dio con noi". Questa profezia risale a molti secoli prima di Cristo e annuncia che una fanciulla, una vergine, miracolosamente concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato "Dio con noi".

Ho accettato volentieri di partecipare alla Giornata Mondiale della Gioventù, portando la mia collaborazione attraverso le catechesi, senza sapere chi avrei incontrato: certamente giovani, come voi, giovani simpatici, bravi e generosi, e mi sono messo nell'atteggiamento di chi vuole entrare nel vostro cammino, anche se non ci conosciamo, se ci vediamo per la prima volta.

Nella Chiesa nessuno è straniero e desidero affiancarmi al vostro cammino, iniziando col ricordare come il Papa ha terminato il suo discorso, quando si è incontrato con voi, dicendo: «Cari giovani, pongo a tutti la domanda: "Che cosa siete venuti a cercare?"» e poi si è corretto: «*Chi* siete venuti a cercare?». Tutti hanno risposto: «Gesù Cristo!», prima ancora che il Papa completasse il discorso.

Oggi, dunque, dobbiamo prendere in mano la nostra vita e domandarci: «Chi cerco in realtà nella mia vita? Qual è il mio rapporto con Dio?».

Il problema di Dio. Qualche volta noi usiamo questa parola "problema" quando parliamo di Dio, ma non so se si possa dire che Dio sia un problema o non piuttosto un mistero, perché, se fosse un problema, saremmo chiamati a risolverlo. Se invece affermo che Dio è

mistero, allora diventa chiaro un fatto: Dio che si comunica a me, e non sono più io, in certo qual senso, a dover risolvere il problema di una relazione con Lui, ma è Lui che lo ha risolto, mandando sulla terra il suo Figlio.

Gli uomini di tutti i tempi, dunque, hanno sentito questa ansia, questo anelito nei confronti di Dio. L'uomo pensoso, responsabile, riflessivo, non vive senza porsi degli interrogativi: perché ci sono, da dove vengo, che cosa faccio, dove vado, perché esisto, che senso hanno il dolore, la fatica, la sofferenza, le grandi tragedie dell'umanità? Che cosa sarà di me nel futuro, che cosa sarà di noi fra duecento anni? Il tempo passa, la vita corre, generazioni si susseguono ad altre generazioni e una persona intelligente non può non domandarsi: «Da dove vengo, che cosa faccio, dove vado?».

Una ricerca appagata

Quest'anno, in occasione dell'Ostensione della Sindone, ho dato alla mia diocesi come motto un versetto del Salmo 27, che esprime il desiderio dell'umanità: «*Il tuo volto, Signore, io cerco*» (*Sal 27,8*). Esprime l'anelito dell'uomo alla ricerca del volto di Dio, e questa ricerca è stata appagata, ha avuto una risposta con quello che noi chiamiamo il mistero dell'Incarnazione: il Figlio di Dio si è fatto uomo.

Nel prologo al suo Vangelo Giovanni afferma: «Dio nessuno l'ha mai visto» (1,18).

Certo, Dio non si vede, è spirito e non possiamo pretendere di toccarlo in senso proprio: la fede, il modo giusto per accostarsi a Dio, non è costituita da un'esperienza sensibile. L'Evangelista aggiunge, però, subito dopo: «Proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (*Gv 1,18*).

Dio, allora, si è fatto conoscere, ha mandato il suo Figlio a raccontarci la sua vita, a dirci che Dio è Padre, che Lui stesso è Dio: vero uomo e vero Dio. È anche venuto a rivelarci che, nella Trinità, è presente lo Spirito Santo, l'amore che intercorre tra il Padre e il Figlio ed è una Persona, e che questo amore è stato effuso a tutta l'umanità, cominciando dalla Chiesa: tutta l'umanità, infatti, è chiamata a far parte della Chiesa e lo Spirito viene donato agli uomini perché si aprano alla conoscenza del Cristo.

Nella storia, e anche nella nostra vita, perché la storia dell'umanità deve essere proiettata in ciascuno di noi, mentre siamo in ricerca di Dio incontriamo la persona di Gesù, il Figlio di Dio che si fa uomo per rivelarci il mistero di Dio che esiste da sempre e che con l'incarnazione del Verbo si è fatto conoscere a noi in modo definitivo.

Ora, quando parliamo di Gesù, vorrei che non ci sfuggisse che stiamo parlando di una Persona reale, vera, non di una cosa. Quando, entrando in chiesa, facciamo la genuflessione davanti al tabernacolo, non so se abbiamo sempre la sensazione di inginocchiarcì davanti ad una Persona: vera, realmente presente nell'Eucaristia. Troppe volte parliamo di Gesù, ma lo sentiamo lontano, al di fuori dei problemi della nostra vita, un'idea vaga, quasi una teoria filosofica, quasi un codice di comportamenti morali.

Gesù è veramente Dio

Gesù Cristo è una Persona, e vogliamo avvicinarci a Lui cercando di scoprire la sua identità e chi Egli sia per noi.

Prima di tutto: Gesù è veramente Dio. Con l'aiuto dei Vangeli, che sono la testimonianza storica della persona di Cristo e della sua vicenda umana e quindi del mistero della sua Incarnazione, ci accostiamo a Lui e cerchiamo di cogliere, dalle sue affermazioni, dai suoi comportamenti, i tratti della sua divinità.

Gesù Cristo, dunque, è vero Dio ed Egli stesso fa la dichiarazione della sua identità. Nel Vangelo di Luca al capitolo quarto, si legge che Gesù giunge a Nazaret. Il suo paese è un

piccolo e sperduto villaggio della Galilea, a tal punto che Natanaele, quando Filippo lo va a chiamare sostenendo di aver incontrato il Messia, risponde con una stupita obiezione: «Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?» (*Gv* 1,46). Gesù vi era vissuto 30 anni, e, durante la vita pubblica, vi ritorna ed entra, un sabato, nella sinagoga. Gli danno da leggere un passo di Isaia 61, dove il Profeta annuncia il Messia futuro, consacrato dallo Spirito Santo. Gesù ripone il rotolo del Profeta, poi commenta: «Oggi questa Scrittura si è compiuta davanti ai vostri occhi» (cfr. *Lc* 4,21), volendo dire: «Io sono la persona di cui parla il Profeta in questo passo; io sono il Messia che voi aspettate; io sono il Figlio di Dio». Quando in seguito Caifa gli domanderà, durante il processo, di difendersi dall'accusa di essersi proclamato Dio, Gesù risponderà, non negando la sua identità: «Tu l'hai detto, io lo sono!» (cfr. *Mc* 14,62), anche se sa che questa affermazione diventerà pretesto per accusarlo e condannarlo a morte.

D'altra parte, nel rivolgersi al Padre, molto spesso invoca di essere rivelato, glorificato con quella gloria che aveva presso di Lui prima che il mondo fosse. Quindi, prima della creazione del mondo, già esisteva perché Figlio di Dio.

Nei suoi comportamenti, poi, Gesù agisce da Dio. Quando gli portano davanti un paralitico perché lo guarisca dalla sua malattia, Gesù dice: «Ti sono rimessi i tuoi peccati» (*Mt* 9,2). La gente pensa che solo a Dio è concesso rimettere i peccati, perciò non credendo che Gesù fosse Dio ritiene assurda la sua pretesa di poter perdonare i peccati. Gesù, che conosce bene il cuore dell'uomo, svela i loro pensieri e afferma con chiarezza: «So che cosa voi pensate: che io mi stia attribuendo poteri che non mi appartengono. Ritenete infatti che, avendo io perdonato i peccati di questa persona, abbia abusato di un diritto e mi attribuisca poteri che in realtà non ho, perché solo Dio può rimettere i peccati. E proprio per dimostrarvi che ho questo potere di rimettere i peccati, che quindi sono Dio, veramente il Figlio di Dio venuto sulla terra, vi mostro la mia potenza». E, rivolto al paralitico, dice: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina». Tutti, meravigliati, esclamano: «Un grande profeta è sorto in mezzo a noi».

La risurrezione

Gesù, dunque, si comporta da Dio compiendo miracoli, ma il grande miracolo, quello fondamentale per la nostra fede, è la sua risurrezione.

Quando si indigna per la profanazione del tempio, trasformato in mercato, e caccia via i venditori, gli obiettano: «Con quale autorità tu compi questo? Che prove ci dai per giustificare questo tuo atteggiamento?». Gesù allora lancia la sfida: «Distruggete questo tempio – il tempio del mio corpo – e io in tre giorni lo ricostruirò» (*Gv* 2,19). I discepoli si sono poi ricordati di questa profezia, dopo la sua risurrezione.

«Se Cristo non fosse risorto» dice Paolo «vana sarebbe la nostra fede» (cfr. *1 Cor* 15,14). Non avrebbe senso, infatti, quello che stiamo vivendo oggi a Roma nella Giornata Mondiale della Gioventù se Gesù Cristo non fosse risorto: chi seguiamo? uno che è morto duemila anni fa?

Paolo continua: «Ora, invece, Cristo è risorto dai morti» (*1 Cor* 15,20). Come fai tu a credere in Gesù Cristo? Come fai tu a credere che è veramente risorto?

La nostra fede non può essere un sentimento, ma deve consistere in un'adesione convinta ad una Persona reale. Dopo duemila anni, posso credere che Cristo è veramente risorto, perché la mia fede poggia sulla testimonianza di chi l'ha visto e ne ha trasmesso l'annuncio. I Vangeli infatti riportano le apparizioni, raccontano il ritrovamento della tomba vuota, Gesù che entra a porte chiuse nel Cenacolo e mostra ai suoi Apostoli i segni della passione.

È interessante un confronto con la Sindone, che non è una fotografia e, anche se la sua

autenticità non è sicura, tuttavia sono impressionanti i riscontri di questa immagine, di cui la scienza non è ancora riuscita a spiegare nulla. Si vedono bene, infatti, i segni della coronazione di spine, il colpo di lancia nel costato, i colpi dei flagelli.

Gli Apostoli diventano, allora, sicuri della sua risurrezione e a Pentecoste la loro fede sarà definitivamente confermata dallo Spirito Santo.

Io, che vi parlo, credo in Gesù Cristo sulla testimonianza di chi ha visto e me Lo ha annunciato, e di generazione in generazione, da duemila anni, si tramanda questa grande verità, che Dio cioè ha tanto amato il mondo da mandare sulla terra il suo Figlio.

Gesù è veramente uomo

Dobbiamo ora accostarci a Gesù Cristo, vero uomo oltre che vero Dio. In Lui sono presenti due vite, ma una sola Persona, la seconda Persona della Santissima Trinità.

Come faccio a convincermi che Gesù è veramente uomo?

Prima di tutto le testimonianze storiche dichiarano la sua esistenza come persona umana, e nessuno, che abbia un po' di onestà intellettuale, si permette di negare che sia veramente esistito duemila anni fa un certo Gesù di Nazaret, il Gesù storico.

Dal punto di vista della fede dobbiamo però dare, cioè costruire, un fondamento teologico al mistero dell'Incarnazione. E qui è ancora il Vangelo che ci aiuta.

Abbiamo già più volte citato il versetto del Vangelo di Giovanni che costituisce il tema di questa Giornata Mondiale della Gioventù: Giovanni dopo aver parlato del Verbo, che da sempre vive in Dio, dice: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv 1, 14*). Si è fatto uomo ed è venuto a vivere in mezzo a noi, si è fatto uno di noi.

D'altra parte l'angelo aveva annunciato a Maria: «Non temere, tu concepirai un figlio, lo partorirai e lo chiamerai Gesù. Sarà ... chiamato Figlio dell'Altissimo» (cfr. *Lc 1,30-32*) perché non è figlio d'uomo, è Figlio di Dio. Maria ha concepito in modo verginale per opera dello Spirito Santo.

Vi domando ora: «Quando i pastori ascoltano dagli angeli la grande notizia: "Oggi è nato un salvatore, che è Cristo Signore" e si mettono in cammino, chi trovano?». È chiaro che trovano un bambino, uguale ad ogni bambino appena nato, avvolto in fasce, deposto in una mangiatoia. Questa verità dell'Incarnazione ci porta a considerare Gesù come uno di noi, un appartenente all'umanità.

Nell'Enciclica dedicata a San Giuseppe, la *Redemptoris custos*, il Papa scrive che San Giuseppe, dal momento che proprio in quell'epoca c'era il censimento, è andato a dichiarare come membro dell'umanità il Figlio di Dio, a denunciare il suo nome, insieme a quello di Maria sua sposa ed al proprio. Quindi Gesù è stato inscritto nel numero degli uomini da San Giuseppe.

Vero uomo. La Lettera agli Ebrei lo definisce «in tutto simile a noi»: bambino, ragazzo, adolescente, giovane, è stato adulto, uomo come noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato. Però che tipo di uomo?

Uomo perfetto, uomo definitivo.

L'umanità di Gesù

Non è pensabile un modello di uomo più perfetto di Gesù. Alla sua umanità non si può aggiungere nulla, talmente viene raggiunta in Lui la perfezione di tutti gli elementi umani. Il primo uomo pensato da Dio, prima ancora della creazione del mondo, è quindi Gesù Cristo e quando nella creazione di Adamo ed Eva Dio dice: «Facciamo l'uomo a immagine e somiglianza» Ireneo commenta: «A immagine e somiglianza di Cristo».

Proviamo a pensare quale sia stato l'equilibrio psicologico di Gesù, come Gesù abbia

gestito la sua umanità, la sua volontà, la sua libertà di fronte alle persone, alle cose e a quello che pensavano gli altri.

Gesù è un uomo libero. Quando gli domandano se si debba pagare il tributo a Cesare, l'imperatore di Roma da cui dipendeva la Palestina, cominciano col dire: «Noi sappiamo che tu sei veritiero e non guardi in faccia a nessuno...» (*Mt 22, 16*). Proprio i suoi nemici riconoscono questa sua libertà.

Gesù ha vissuto tutte le nostre esperienze umane: ha avuto fame, ha avuto sete, si è stancato, aveva sonno... ha dormito sulla barca, poi passava le notti in preghiera. La *Gaudium et spes* quando parla di Gesù come membro dell'umanità, uomo come noi, afferma: «Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha deciso con volontà d'uomo» (n. 22).

Ha anche sperimentato profondamente l'amicizia e ha gestito la sua sessualità, valore che Dio ha dato a ciascuno di noi e che Gesù, come uomo, possedeva in modo perfetto.

La sessualità, da non confondere con la genitalità, è l'insieme di tutte le caratteristiche per cui un uomo è uomo e una donna è donna, caratteristiche fisiche, psicologiche, spirituali. Oggi, in un mondo che ci bombarda col sesso, è importante pensare come Gesù uomo abbia gestito la sua sessualità in perfetta armonia con il progetto di vita che si era dato.

Gesù non si è sposato. Perché? Perché sua sposa è tutta l'umanità: Egli vive uno sposizio spirituale, verginale, non materiale, con tutta l'umanità. Cristo è, dunque, casto e vergine. Così il sacerdote, che sceglie Cristo e deve rappresentare Cristo, capo della Chiesa, deve conservare il celibato e la verginità; come anche una giovane, che si consacra nella vita religiosa, imita la scelta verginale di Cristo per essere con cuore indiviso appartenente al Signore e dedita ai fratelli nel servizio, nella parola, nella carità.

Ora Cristo, casto e vergine, gestendo la sua sessualità con perfetta armonia alla sua scelta di vita, la usa come segno della sua ricchezza interiore di un Dio uomo che si rapportava agli altri con l'affetto di un Dio uomo che ama fino al punto di dare la vita per tutti. Non ama, quindi, una persona in particolare, ma ama tutti come se fossimo una persona sola.

Abbiamo solo sfiorato questo tema che è tuttavia molto importante perché dovete riuscire a imparare da Cristo come gestire la sessualità, non abbassandola a ricerca di piacere egoistico, ma usandola per quelle finalità che Dio ci dà nella nostra vita come vocazione specifica.

Tu chi dici che io sia?

Di fronte a Gesù, vero Dio e vero uomo, che si presenta a me come persona, che tipo di rapporto io riesco a costruire con Lui? Devo decidere di credere in Lui. La fede infatti non è solamente ammettere l'esistenza di Dio, ma modificare la nostra vita uniformandola al suo progetto.

Credere in Lui vuol dire fidarsi di Lui, accoglierLo, affidarsi a Lui come hanno fatto gli Apostoli. Essi non hanno raggiunto improvvisamente la perfezione della fede: quante incertezze, all'inizio, quando Gesù li ha chiamati, eppure lo hanno seguito! Pietro ad esempio segue subito il Signore, lasciando la barca, eppure spesso non ha capito i discorsi del Signore, ha ragionato secondo gli uomini e non secondo Dio, tanto da farsi chiamare "Satana" da Gesù stesso. Lo ha rinnegato tre volte, ma in seguito le apparizioni lo rinsaldano.

A Pentecoste si ha l'esplosione della fede: Pietro e gli Apostoli ricevono il dono dello Spirito Santo e la fede diventa sicurezza, certezza, tanto da non temere più di affrontare il Sinedrio, i sommi sacerdoti, i processi e anche la morte. Pietro è arrivato così a Roma e vi è morto martire, lui, il primo Vescovo di Roma, di cui il Papa è il Successore e quindi capo di tutta la Chiesa.

In questi giorni della Giornata Mondiale della Gioventù anch'io sono interpellato da Gesù con questa domanda: «Che cosa dice la gente di me?». Noi sappiamo che cosa la gente

dice di Gesù, noi sappiamo che cosa i nostri amici pensano del Signore, e poi il Signore raccomanda: «Non girare tanto intorno l'occhio, lo sguardo, la mente, la fantasia; mettiti tu di fronte a me e dammi tu una risposta: tu, con questo nome, con questo cognome, con questa faccia, con quegli occhi, con quello sguardo, tu chi dici che io sia? chi sono io per te?».

Questa è la domanda fondamentale di stamattina perché, se noi meditiamo sull'Emma-nuele, Dio con noi, se noi siamo alla ricerca di Cristo, se celebriamo l'Anno Santo a duemila anni dalla nascita di Gesù Cristo, non possiamo rimanere nel vago, bisogna invece che noi affrontiamo questo problema fondamentale: «Io che cosa penso di Cristo? Chi è Gesù per me?».

Se rispondo con certezza, con serenità, con convinzione, con pace: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente», allora di conseguenza devo legare a Lui la mia vita, sforzarmi di vivere come Lui mi ha insegnato, devo comportarmi come Lui si è comportato, come Lui ha lavorato, come Lui ha pensato, come Lui ha parlato, come Lui ha agito, io devo impostare la mia vita come Lui.

In questo stupendo crocifisso che vediamo qui nella chiesa di San Lorenzo in Lucina, che abbiamo riprodotto anche noi a Torino nel percorso della prelettura della Sindone, quel Gesù in croce dice a me, a ciascuno di voi: «Guardami, vedi come ti ho amato; non ti ho amato per scherzo, ho dato la vita per te e tu stamattina chi dici che io sia? chi sono per te? un'idea, un'idea lontana o uno vissuto duemila anni fa e poi scomparso, oppure una persona attuale, presente nella Parola, nell'Eucaristia, nei Sacramenti, nei tuoi fratelli?». Questa è la domanda su cui dobbiamo fermarci in preghiera.

Voi, i testimoni

Chi ci aiuterà in questi giorni a cercare Gesù?

I testimoni, quelli che hanno visto. Il Papa, raccontando ieri in piazza San Pietro la sua esperienza di fede di quando era giovane come voi, è stato un testimone.

Oggi voi stessi siete testimoni, i vostri amici, queste migliaia di giovani che sono a Roma. Infatti, per chi siete venuti? Siete venuti perché credete in Gesù Cristo. Questo è il grande messaggio che diamo, non solo a Roma, ma al mondo intero.

Questo milione o più di giovani che si radunano a celebrare l'Eucaristia, quindi a incontrare Gesù, a chiedere perdono dei peccati attraverso il sacramento della Riconciliazione, a celebrare il Giubileo, rende la più eloquente testimonianza.

Voi siete testimoni per i vostri amici quando tornate a casa, voi potete raccontare loro quello che avete vissuto, e potete essere e diventare i santi che portano a Cristo, come vedremo nei prossimi incontri delle catechesi che devono essere vissuti come nutrimento ed occasione per rifondare la nostra fede.

La pienezza del tempo

«Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge» (*Gal 4,4*). Quando venne la *pienezza del tempo*.

Nella storia dell'umanità c'è una pienezza del tempo che è il centro, punto *zenit* della storia: il mistero dell'Incarnazione.

Nella mia storia personale c'è una pienezza del tempo: qual è? Quel momento in cui mi convinco che Dio esiste, che mi ama, che ha mandato il suo Figlio Gesù, il quale è morto per me ed è risorto, è accanto a me per chiamarmi alla sua sequela.

Ripercorrendo la storia della sua vita, ciascuno di noi deve individuare qual è stata per lui la pienezza del tempo.

Forse per molti di noi si attuerà proprio in questa settimana, in questa Giornata Mondiale della Gioventù a Roma durante il grande Anno Santo del Giubileo. Devo comunque essere capace di cogliere questa occasione, cioè il momento in cui Dio si rivela, si mette di

fronte a me e dice: «Tu chi dici che io sia?», cioè mi rivolge quella domanda su cui ci siamo fermati prima.

Abbiamo anche accennato che bisogna decidersi per Cristo:

- c'è una decisione che si chiama *fede*, credere in Lui;
- c'è una decisione che si chiama *vita*, perché la fede senza le opere è morta e le opere sono l'osservanza dei Comandamenti;
- e c'è una decisione che si chiama *risposta alla chiamata*, cioè vocazione, come abitualmente usiamo dire.

Dio chiama ad essere cristiani, ad essere salvati, ad essere testimoni, ma Dio chiama a vivere tutto questo dentro a un progetto specifico.

Bisogna quindi sapere, conoscere, individuare questo progetto. Dove Dio mi attende perché io realizzi il mio sì a Lui? Mi attende in un matrimonio? In una famiglia? Dovrò allora prepararmi a costruire una famiglia cristiana fondata sul Sacramento del matrimonio. Ma non potrebbe anche essere che Dio mi attenda per realizzare la mia vita cristiana attraverso il dono totale di me stesso nel sacerdozio?

Se Dio mi fa intravedere questo, devo sentirmi libero dai condizionamenti degli amici o della società di oggi e dire il mio sì a Cristo.

Forse Dio attende qualcuna di voi, ragazze, nella vita religiosa, cioè in una consacrazione verginale di tutte voi stesse a Cristo e a servizio dei fratelli? Se il Signore vi fa sentire questa chiamata, bisogna che siate libere per dire il vostro sì.

L'Eucaristia è ripresentazione di quello che chiamiamo il mistero pasquale, cioè il fatto della morte e risurrezione di Gesù. Con quella morte, con quel sacrificio Cristo ha salvato tutti noi, ma applica questo dono della salvezza a me ogni volta che partecipo al sacramento dell'Eucaristia. Oggi il Signore mi offre il frutto della sua Pasqua e dice: «Guarda, ragazzo, come ti ho voluto bene, fino a dare la vita per te; e allora perché ti fermi con tanti dubbi, con tante paure a fare calcoli per darmi sempre di meno? Io ho dato tutto e tu ti perdi a fare calcoli? Tu pensi di avermi già dato molto, di amarmi con sincerità, ma in realtà il tuo amore è parziale, perché ti riservi il diritto di fare certe scelte anche quando sono in contrasto con il mio amore».

Chi fa questi calcoli non ha conosciuto Gesù, non Lo ha incontrato, non Lo ha capito, e noi stiamo vivendo questa Giornata Mondiale della Gioventù proprio per conoscere, capire, incontrare il Signore.

Lo si incontra facendone esperienza, rischiando per Lui, perché di fronte a uno che ha dato tutto per noi non si può discutere sulla mezza misura. Gesù ha detto: «Chi non è con me è contro di me, chi non raccoglie con me disperde», distrugge. Noi non vogliamo distruggere nulla nella nostra vita e sentiamo invece che Gesù è nostro amico, compagno di viaggio e vogliamo dire a Lui un sì totale senza condizioni.

DIALOGO

Lei ha detto che la fede non è tangibile, quindi mi sono chiesto: in base a che cosa io mi decido a seguire Cristo e qual è il dato finale ragionevole che mi fa capire l'adesione che devo scegliere?

Gabriele ha fatto una domanda importantissima. Credo infatti che quando noi sacerdoti, noi Vescovi, catechisti, voi stessi magari come animatori, annunciamo Gesù agli altri, spesso parliamo di verità che riteniamo scontate, perché ci sono state tramandate da duemila anni di generazione in generazione, appoggiandoci alla cosiddetta *traditio*, tradizione, che in senso proprio significa “passare di mano in mano”: il dono passa dai miei genitori a me, dalla mia comunità ad un'altra comunità, da un Vescovo ad un altro Vescovo, ed ecco la successione apostolica.

Ora il problema che Gabriele pone è questo: come faccio io a credere ai testimoni? Come faccio io a credere che Gesù è veramente esistito? Che è uomo vero, Figlio di Dio, che non ci ha ingannati, che è morto per noi?

Rispondo: «Sulla testimonianza di chi ha visto, cioè degli Apostoli».

Rimane un problema: verifichiamo se gli Apostoli sono degni di fede, perché i nemici della Chiesa li hanno accusati di aver inventato che Gesù è risorto, che è il Figlio di Dio, di averlo divinizzato, mitizzato e di averlo poi tramandato così a noi.

È possibile questo? Se facciamo una verifica della personalità degli Apostoli questa accusa non è sostenibile. Gli Apostoli sono uomini semplici, non filosofi ma pescatori, con incertezze nella loro adesione a Cristo, pieni di paura nel Cenacolo, Pietro lo ha persino rinnegato tre volte. Dopo aver ricevuto lo Spirito Santo vanno a proclamare a tutti che Gesù è veramente il Figlio di Dio, che in Lui solo c'è salvezza e testimoniano la loro fede con il martirio.

Non si mette in gioco la propria vita per una favola, quindi è impossibile che gli Apostoli non siano persone degne di fede e non ho motivo di rifiutare la loro testimonianza.

Dunque chi ha visto mi ha reso testimonianza: io che vivo nel 2000 non ho visto Gesù, ma chi ha visto mi ha offerto una testimonianza degna di fede, non smentibile da ogni altra teoria umana e io proprio per questo credo.

Lei ha detto che io ad un certo punto decido di credere. Penso che questa non sia una decisione, ma che ad un certo momento io divenga attiva nella fede. Il credere è già un dono.

Ho usato l'espressione "decido di credere" e giustamente Marianna obietta: «La fede è un cammino, è un attivarci nella vita, non è un'adesione puramente mentale». Anch'io però ho detto che la fede è dono, è infusa nel Battesimo e deve poi diventare risposta attiva.

Fermiamoci a considerare per un momento come Gesù sparisca quando, dopo aver moltiplicato i pani e sfamato tutta la gente seduta intorno sui prati, sente dire: «Facciamolo re». Nella sinagoga di Cafarnao in seguito afferma: «Io so perché mi cercate, perché ieri avete mangiato i pani moltiplicati; ma io ho un altro pane da darvi da mangiare». E fa tutto il discorso sul pane di vita. Un discorso difficile: «La mia carne è veramente cibo, il mio sangue è veramente bevanda, chi mangia la mia carne e beve il mio sangue avrà la vita eterna» (cfr. Gv 6,55-56).

È sconcertante Gesù, ma non ritorna sulle sue affermazioni, non cambia e dice ai Dodici, di fronte ai molti che lo abbandonano: «Volete andarvene anche voi?». Pietro risponde: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68).

Che cosa voleva dire? Che Pietro aveva capito tutto? No, non aveva capito nulla o molto poco, ma si è fidato di Gesù. Non era comprensibile: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». Questo discorso è impressionante, ma gli Apostoli si sono fidati e hanno detto: «Anche se dice cose difficili siamo certi che non ci può ingannare, perché è il Figlio di Dio: sicuramente Lui sa come un giorno potrà darci il suo corpo da mangiare». Nell'Ultima Cena infatti, istituendo l'Eucaristia, Gesù rivela quale sia questo modo, cioè ci dona il suo corpo e il suo sangue nei segni del pane e del vino: il pane diventa suo corpo, conservando le caratteristiche esteriori del pane, ma essendo nella sostanza il corpo di Cristo.

Dunque la fede è, sì, dono, ma dono dato a persone, non a cose, e il Signore non ti obbliga a credere, vuole la tua decisione.

Ad un certo punto come persona puoi dire: «Gesù, io ti ho conosciuto, ti ho incontrato, mi sono convinta, però non ci sto perché mi fa comodo fare altro, la tua legge è difficile; non ci sto, perché voglio vivere la mia vita, con tutti i capricci che mi voglio prendere, voglio seguire l'andazzo di chi non vuole osservare la tua legge». Purtroppo si può fare anche questo e tanti giovani lo fanno.

«Per me tu devi prendere una decisione» ci dice il Signore. Ecco in che senso dicevo che bisogna decidere di credere: una volta accolto il messaggio, sintetizzata dentro di me l'esperienza cristiana, decido per Cristo; e decidere per Cristo non vuol dire diventare automaticamente impeccabili. Conservo ugualmente la mia fragilità, però la mia decisione per Cristo è una scelta, un impegno della volontà a vivere, camminare, impostare la vita come Lui mi insegna, convinto che quello che Gesù mi chiede non mi impoverisce come donna o come uomo, anzi, arricchisce la mia umanità, perché se noi viviamo come dice Gesù siamo le persone che si realizzano in pienezza.

Vorrei fare un commento personale alla domanda di Marianna e alla Sua risposta per quanto riguarda le motivazioni ragionevoli, la spiegazione che abbiamo della fede e poi il fatto di dover decidere. Questa decisione esiste realmente, però non è un atto definitivo di fiducia nella testimonianza degli Apostoli, perché uno può avere dubbi su tutto. Alla fine, quello che mi ha fatto continuare ad essere cristiano è il fatto che c'era una persona che stavo conoscendo, che era l'unica persona che mi dava, come Lei ha detto, parole di vita eterna. Quindi alla fine credere vuol dire: «Vuoi rischiare o no?». Chi non ha fede dice: «No, io non rischio, io preferisco continuare a coltivare il mio orticello accanto a casa». Gesù non ti dà delle cose chiare, però ti dà delle cose grandi: questa è un po' la mia esperienza. Chi ha fede non è quello che ha visto o che, anche se non ha visto, si fida completamente perché ha deciso tutto insieme (perché questo, almeno nella mia esperienza, è impossibile), è quello invece che dice: «Io ho conosciuto Cristo, una persona grande, mi fido dei suoi testimoni e se non ho capito tutto capirò, però, per lo meno, ne vale la pena, perché è l'unico che mi dà parole di vita eterna». Questa la mia esperienza.

È quello che ho detto: la fede non va mai data per scontata, perché è un cammino che dura tutta la vita e tutte le mattine bisogna ricominciare.

Perché abbiamo detto che è importante la preghiera, soprattutto l'ascolto della Parola di Dio, i Sacramenti, specialmente l'Eucaristia e la Confessione? Perché diciamo che è importante la verifica della carità, per cui vivendo in un certo modo ho la conferma che sono nel giusto?

È quello che Gianluca diceva: sento una illuminazione interiore, ma non è una cosa acquisita una volta per sempre. Oggi posso essere entusiasta e poi posso essere sconfitto in una tentazione: si va dal peccato alla grazia, e allora?

La fede è questa fatica, cado e mi rialzo, capisco che ho tradito il Signore, però man mano che vado avanti, se sono sincero, mi riconfermo sempre di più, ho delle conferme, anche se c'è sempre il margine di rischio, perché la fede è fede; non ho la verifica sensibile, innegabile, ma ho la certezza, una certezza che si chiama morale. Romano Guardini definisce la fede «la capacità di sopportare il buio», l'oscurità luminosa.

La fede è perciò sentirsi portati da Dio. Paolo dice nella Lettera ai Romani che la fede nasce dall'annuncio: se nessuno avesse annunciato Gesù Cristo non potrei credere in Lui, non saprei neanche che esiste.

L'immagine di Cristo giovane mi ha aiutato a fidarmi meglio di Lui. Ora mi piacerebbe comprendere: qual è l'anello di congiunzione fra la sua umanità e la sua divinità? Perché se è umano, è anche vero che quando era appena nato non capiva niente, mentre la sua divinità dimostra quanto non sia umano per quello che ha fatto, per quello che ha dimostrato.

Qui Carlo mette a fuoco un problema a cui dobbiamo accostarci con l'umiltà di chi non riesce a scandagliare tutto il mistero di Dio.

Quando noi parliamo di Gesù Cristo dobbiamo tener presente questo dato rivelato, ciò

che Lui ci ha detto di se stesso. Dio ha parlato. Il Papa anche ieri ricordava che la creazione è stato il primo linguaggio di Dio all'umanità, e nella Lettera agli Ebrei si legge che Dio ha parlato in antico in molti modi, poi finalmente ha parlato nel suo Figlio (cfr. *Eb* 1,1-2). Gesù è la rivelazione più grande che Dio ha fatto di se stesso. Perciò sappiamo di Gesù ciò che la rivelazione sia del Nuovo che dell'Antico Testamento ci rivela, tuttavia riusciamo solo in parte a capire ciò che ci è stato detto.

Gesù Cristo è veramente Dio, ed è vero uomo. In Gesù quindi ci sono due realtà, due vite, chiamate anche due nature. La natura divina: in quanto Dio, Gesù è da sempre, non ha mai cominciato ad esistere, ed è da tutta l'eternità. Quando noi parliamo di eternità non riusciamo a farcene un'idea, è un concetto cui non riusciamo ad accostarci con i nostri ragionamenti umani. Dio è eterno, perché se non fosse eterno ci sarebbe un punto lontano nel tempo in cui Dio non c'era, e perciò per esserci avrebbe dovuto cominciare ad esistere. Ma se non c'era, chi Lo ha fatto esistere? Un altro che esisteva prima di Lui? Allora Egli non sarebbe più Dio. Il problema si sposta su quel "qualcuno" più grande di Lui che gli avrebbe dato l'esistenza. E così si andrebbe avanti all'infinito. Quindi si deve dedurre che Dio, appunto perché è Dio, deve essere eterno, non creato da nessuno.

In quanto Dio, Gesù è da sempre, come il Padre e lo Spirito Santo. In quanto uomo, invece, ha cominciato ad esistere duemila anni fa, nascendo da Maria. Come uomo è nato come noi, è stato bambino, ha dovuto imparare tutto come noi.

Gesù sapeva di essere Dio? Certo, Gesù era Dio, ma ha nascosto la sua divinità: «Pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio» (*Fil* 2,6), non ha tenuto alla prerogativa divina, ma l'ha dimenticata, l'ha quasi nascosta, ha assunto la condizione di servo ed è apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente. Gesù ha assunto la nostra umanità oscurando la sua divinità.

Noi dunque siamo invitati a vedere Gesù come vero uomo e vero Dio: due vite, due nature, ma una Persona sola, quella divina, perché altrimenti avremmo due identità.

Riconoscere in Cristo sia la divinità che l'umanità diventa possibile accogliendo il dato rivelato, anche se non riusciamo a capire tutto fino in fondo: infatti questo è uno dei misteri principali della fede, come quello della Trinità.

In questo modo la nostra fede è chiara e serena, perché ci aiuta ad accettare il dato rivelato senza la pretesa di catturare tutto. Infatti i teologi dicono che Dio è totalmente altro rispetto a quello che noi riusciamo a pensare.

Che cosa manca in noi perché arriviamo al punto di sbloccarci di fronte alla ricchezza che abbiamo? Che cosa dobbiamo fare per ritrovare qualche volta il dinamismo in alcune situazioni? Ci troviamo a vivere bene quello che la Chiesa ci richiede e anche a vederne i risultati, però alla fin fine questo tesoro rimane una forza ferma in se stessa: per ritrovare il dinamismo tutti i giorni che cosa dobbiamo fare?

Avere il coraggio di buttarsi in Gesù Cristo.

Ci mettiamo alla sua sequela su alcune cose, ma quando ci troviamo in un ambiente di gente che non crede, ci manca molto il coraggio di dire che noi siamo credenti, abbiamo paura di confrontarci con chi non la pensa come noi; oppure quando si tratta di decidere la nostra vita, anche la nostra vocazione, rimandiamo sempre. Nella vocazione al matrimonio ci sono quelli che rimandano sempre: decidono di convivere, perché hanno paura di impegnarsi. Oppure, se il Signore ti fa balenare l'idea di farti sacerdote o religioso o religiosa, nasce la paura che ci sia qualcosa di pericoloso, perché il "per sempre" fa paura: *ci manca il coraggio di rischiare per Gesù Cristo.*

Siamo, quindi, un po' vittime di questa nostra società che non ci dà la vera sicurezza. Noi siamo in una società del consumismo che ci vuole dare tutte le garanzie pur lasciandoci insicuri dentro.

Nessun problema: nessun problema quando muori, perché c'è l'agenzia funebre che pensa a tutto, nessun problema quando sei malato, c'è l'ospedale che ci pensa; nessun problema... E anche nella vita spirituale vorremmo riuscire ad andare avanti con "nessun problema", ed invece i problemi esistono, bisogna individuarne la radice e, una volta trovate le cause, saperci tuffare, rischiare per Gesù Cristo.

Mi devo fidare del Padre che è nei cieli che afferma: «Questo è il mio Figlio prediletto, ascoltatelo!».

Dunque ascoltate Lui e fidatevi di Lui, spiccate il volo e decidetevi per Cristo. Ecco l'augurio che vi faccio alla conclusione di questa prima catechesi nel contesto della Giornata Mondiale della Gioventù.

*Giovedì 17 agosto
Nella chiesa di
S. Raffaele Arcangelo*

CRISTO HA DATO SE STESSO PER NOI

«A questo infatti siete stati chiamati, poiché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca, oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime» (1 Pt 2,21-25).

Per le sue piaghe noi siamo stati guariti

In questa catechesi la mia riflessione si orienta sul grande segno dell'amore del Signore, la persona di Cristo che dà la sua vita per noi. Desidero che torniate a casa con un'idea precisa di ciò che cerco di dirvi, perché la catechesi ha come scopo quello di orientare, rinsaldare, riempire la vostra vita.

Nel brano della prima Lettera di Pietro abbiamo sentito l'espressione *«per le sue piaghe siete stati guariti»*: mi ha colpito e vorrei che si fissasse nei vostri cuori.

L'Apostolo Pietro riporta una citazione del capitolo 53 del Profeta Isaia, dove è descritto il futuro Messia, il Servo di Dio, e ci invita a fare un confronto con l'esperienza fondamentale di Cristo che ha dato la vita per noi.

L'abitudine ad ascoltare certe affermazioni, che ormai conosciamo bene, ci rende spesso così insensibili da non prestare più loro una vera attenzione, da non riuscire più a portarle sul piano personale e sentirsi coinvolti.

Ci siamo mai posti davanti al crocifisso a pensare a questa realtà, che cioè Gesù ha dato la vita per noi? Ci siamo mai chiesti che cosa significa dare la vita?

Morire crocifisso! È il Figlio di Dio, che viene sulla terra liberamente e accetta di dare la vita per noi, si fa inchiodare sulla croce, muore e il terzo giorno risorge: questo non ci fa più effetto.

Desidererei portarvi allo stupore e alla commozione di fronte all'evento di questo mistero, perché, se Dio ha dato la vita per me, significa che io sono importante e che Dio mi ama come nessuno mi ha mai amato.

Vengo da Torino e tutti voi sapete che sabato 12 agosto abbiamo iniziato l'Ostensione della Sindone. Torino è la città della Sindone, che la tradizione dice essere il lenzuolo che ha avvolto il corpo di Gesù. È shockante vedere sul lenzuolo le impronte di un uomo crocifisso: sul davanti la fronte grondante sangue, il viso tumefatto, la ferita del costato, le mani con i fori dei chiodi, i segni della flagellazione, la coronazione di spine. La Sindone presenta una somiglianza grandissima con i dati che i Vangeli ci offrono della passione di Gesù, e la scienza non ne sa dare spiegazioni esaustive. In questi giorni migliaia di persone vanno a contemplare questo sacro lino, pensando alla passione di Gesù e alla bontà infinita di Dio, che attraverso la sovrumanità sofferenza del suo Figlio diletto ha rivelato il suo amore misericordioso per l'intera umanità. La mia fede tuttavia non è fondata sulla Sindone, ma sul Vangelo.

Dunque di fronte al tema "Gesù ha dato la vita per noi" che cosa mi dice il Vangelo? Il Vangelo riporta e descrive tutto quello che Gesù ha sofferto, ma anche mi racconta dall'inizio la vita di Gesù e mi aiuta ad interpretare il suo mistero, cioè questo fatto centrale nella sua vita, che è la sua passione, morte e risurrezione.

Giovanni si preoccupa di dimostrare che la morte di Gesù realizza le parole del Profeta Isaia e lo cita, nel suo Vangelo. I soldati verificano la morte dei tre condannati e, giunti da Gesù, videro che era già morto. Un soldato gli dette un colpo di lancia nel costato «... e subito ne uscì sangue e acqua... Questo avvenne perché si compisse questa parola della Scrittura: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto"» (*Gv* 19,34-37).

Ecco l'atteggiamento che vorrei che nascesse in voi stamattina: volgere lo sguardo al trafitto, cioè al crocifisso, per capire qualcosa di Dio, come e quanto Gesù ha amato me, come se fossi l'unico al mondo.

Gesù è morto per noi: è una frase vera, ma generale. Per noi, certo, quindi per me. Gesù sarebbe stato disposto a sacrificare la sua vita anche soltanto per me, perché davanti a Dio una persona sola vale tutta la passione di Cristo.

Gesù, come sacerdote, offre in sacrificio la sua vita per la nostra salvezza. Nella Lettera agli Ebrei viene descritta la venuta di Gesù sulla terra: «Entrando nel mondo Gesù dice al Padre: "Tu non hai voluto sacrifici di animali, perché non sono sufficienti ad espiare il peccato dell'umanità; tu mi hai dato un corpo, perciò dico: ecco io vengo per fare la tua volontà"» (*cfr Eb* 10,5). Dio nessuno lo ha mai visto, ma il Figlio unigenito ce lo ha rivelato: l'amore di Dio si manifesta nel sacrificio del suo Figlio.

A Nicodemo, dottore della legge, che va da Lui di notte, Gesù rivela un Dio che ama. Bisogna perciò nascere di nuovo, bisogna convertirsi e fissare in Lui la nostra mente, perché Dio non è un Dio che fa paura, ma un Dio che ci ama: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (*Gv* 3,16). Quindi l'amore di Dio per noi è dimostrato non solo nella sua esistenza e nella sua venuta, ma soprattutto nel fatto che Egli ha donato la sua vita a noi: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (*Gv* 15,13).

Dio non è stato costretto o obbligato da qualcuno a compiere questa scelta d'amore per noi. Gesù ne ha dato la dimostrazione nel Getsemani: quando i soldati vengono per arrestarlo, domanda loro: «Chi cercate?». Rispondono: «Gesù il Nazareno». Gesù dichiara: «Sono io» ed essi cadono a terra. Gesù avrebbe allora potuto dire: «Mi prenderete un'altra volta» e invece, quando Pietro impugna la spada e taglia l'orecchio a quel servo, Gesù dice: «Rimetti la spada nel fodero perché, se io volessi, avrei legioni di angeli a difendermi. La mia vita nessuno me la toglie, sono io che la dono» (*cfr. Mt* 26,52ss.).

Gesù, con le sue stesse parole, dà l'interpretazione e svela il significato della sua morte. In *Gv* 12 si dice che, ad un certo punto, alcuni Greci vengono a cercarlo e domandano a

Filippo di poter vedere Gesù. Gesù ritiene che questo sia il momento in cui farsi riconoscere per quello che è: non gli sembra bene, infatti, andare a dire ai Greci semplicemente che è di Nazaret, o portare qualche altra spiegazione, ma intende farsi conoscere attraverso i fatti. Usa allora un'immagine importantissima, che ci dà la chiave di interpretazione della sua morte e della sua risurrezione: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo, se invece muore porta molto frutto» (*Gv 12,24*).

Così Gesù commenta la sua morte: «Io vi dico: morirò, marcirò dentro la morte, perché questa è la condizione perché io possa donare la salvezza».

I discepoli non hanno capito, capiranno a suo tempo, ma noi vogliamo essere persone che hanno visto e credono a questa sua parola: «Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me» (*Gv 12,32*).

Di fronte alla croce di Gesù

Il Papa, come vi ho già ricordato, vi ha chiesto: «Che cosa, chi siete venuti a cercare qui a Roma nella Giornata Mondiale della Gioventù?».

Tutti i giovani come voi, che sono confluiti qui a Roma in questa settimana dal mondo intero, sentono questa “calamita” che li attira: Gesù, innalzato sulla croce, attira a sé tutti gli uomini, soprattutto quelli che sono attenti, che sono sensibili, quelli che sono capaci di riflessione.

Immaginiamoci di essere sul Calvario di fronte alla croce di Gesù. Vorrei farvi notare che in quel giorno sul Calvario di fronte a Gesù che moriva c'erano tre categorie di persone:

1) prima di tutto c'erano *i nemici*, i soldati, quelli che, inviati dal Sinedrio, L'avevano condotto alla morte; questi Lo sfidano: «Se sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce e noi crederemo» (*Mt 27,42*). Vi siete mai domandati perché Gesù non scende? Avrebbe potuto farlo, se avesse voluto. Si può rispondere che non solo era sua volontà morire, ma anche che Dio ha voluto dimostrare la sua potenza, la sua capacità di salvare l'uomo non attraverso il trionfo, ma attraverso la sconfitta: «Se il chicco di grano non marcisce, rimane solo, non diventa spiga». Non è dunque sceso dalla croce proprio perché era Figlio di Dio, perché Dio aveva deciso di salvarci attraverso la morte, che non è l'ultima parola in quanto seguirà la risurrezione;

2) c'erano poi accanto alla croce *i passanti*, gli indifferenti, i distratti, la gente che va, vede i tre crocifissi, ma non si ferma neppure, poiché non le interessa quello che sta accadendo;

3) infine c'erano anche *gli amici* di Gesù: Maria, sua madre, Giovanni l'Evangelista, la Maddalena e altre donne. Gli amici sono coloro che comprendono quello che Gesù sta soffrendo, il significato della sua morte e partecipano con amore.

Questa constatazione mi suggerisce una domanda: «In quale gruppo ci mettiamo?». In teoria dovremmo eliminare subito il primo gruppo perché, se siete qui radunati per Gesù, credo che nessuno di voi abbia un atteggiamento interiore ostile nei suoi confronti. Il pericolo è di essere degli sfiduciati, delle persone che ripetono sempre le stesse cose, e ormai non sanno più perché le dicono o le fanno. Non ci accorgiamo di incontrarci con Gesù: questa è la superficialità, la distrazione, l'incapacità di fermarci per riflettere, per pensare, per stare in adorazione davanti a Lui, questo Gesù che è morto sulla croce per noi.

Da quella croce potrebbe dirci oggi: «Vedi, io non ti ho amato per scherzo e tu non sei capace di sopportare un sacrificio, di ingaggiare una lotta, una battaglia per superare il peccato, per dimostrarmi che mi vuoi bene?»; oppure: «Sono solo io che ti ho amato e ho dato la vita, mentre tu rimani nei tuoi peccati di sempre?».

Ma questo Gesù morto per i miei peccati, lo posso incontrare oggi sì o no? Certo che lo posso incontrare, perché Gesù è risorto.

Gesù è risorto

Vi siete mai domandati dove fondiamo la nostra fede? Sulla risurrezione di Cristo.

Come facciamo a credere che Gesù è risorto? Non avendolo visto, ho bisogno di convincermi che Gesù è veramente risorto. La mia fede nella risurrezione di Cristo si fonda sulla testimonianza degli Apostoli che Lo hanno incontrato vivo dopo la risurrezione.

La prova consiste nel fatto che, incontrandolo vivo, rimanevano pieni di sospetti: quando entra a porte chiuse nel Cenacolo hanno paura e pensano che sia un fantasma. Gli Apostoli hanno dunque verificato che è risorto con il suo corpo, non come Lazzaro che poi è nuovamente morto: varcando la soglia della morte è entrato nella vita per sempre.

Gesù incontra Apostoli sospettosi, tanto che Tommaso ribadisce la sua incredulità, finché Gesù risponde: «Tu credi perché hai visto, beati quelli che crederanno pur non avendo visto» (cfr. *Gv* 20,29).

Anche i discepoli di Emmaus non hanno ancora chiaro il discorso della risurrezione. Gesù si fa compagno per la strada, spiega loro le Scritture e li apre alla comprensione del mistero: Lo riconoscono quando Lo vedono spezzare il pane.

Il dono dello Spirito Santo

Per riuscire a credere che Gesù ci ha amato come nessun altro, abbiamo bisogno di un dono e dobbiamo invocarlo: il dono dello Spirito Santo.

Solo il giorno di Pentecoste gli Apostoli si sono veramente convinti che Gesù è il Figlio di Dio, salvatore del mondo. Dopo il fragore di un rombo come di vento impetuoso che fa accorrere la gente, Pietro pronuncia questo sconcertante discorso:

- quel Gesù che voi avete crocifisso, Dio l'ha risuscitato da morte, è risorto;
- non esiste sulla terra nessun altro nome nel quale si possa essere salvati all'infuori del nome di Cristo;
- bisogna pentirsi dei peccati, farsi battezzare e credere in Lui.

L'appuntamento principale

Che cos'è il Giubileo se non cercare Gesù Cristo come l'unico che può dare un senso alla mia vita? Che cos'è il Giubileo se non conversione dai miei peccati? Che cos'è il Giubileo se non incontrare Gesù Cristo nei Sacramenti in cui Egli si dona?

Se non ci sentiamo di incontrarci con la persona di Gesù, non serve a nulla essere qui. Abbiamo infatti incontrato il Papa non come persona, ma come Vicario di Cristo; parteciperemo alla Messa celebrata dal Papa, dai Vescovi, dai sacerdoti, con la Chiesa universale; ma se io non pongo la mia attenzione sulla persona di Gesù, persona vera, non idea vaga, non ho fatto il Giubileo e torno a casa più povero di prima.

Questo è l'appuntamento principale di questi giorni: Gesù, Persona crocifissa perché ha dato la vita per me, è risorto e si dona nei Sacramenti, mi chiede di accoglierLo nella mia vita.

DIALOGO

Quali sono i mezzi per incontrare Cristo e rimanere saldi nella fede?

Ti ricordi che cosa ha detto Pietro? «Quel Gesù che voi avete condannato a morte è risuscitato ed è apparso non a tutto il popolo ma soltanto ad alcuni testimoni che siamo noi, che abbiamo mangiato e bevuto con Lui dopo la risurrezione dai morti» (cfr. At 10,39-41). Se prima dubitavano che fosse un fantasma, fino a Pentecoste hanno creduto in un modo imperfetto.

Il Vangelo dice che furono pieni di gioia quando Gesù apparve, che si stupirono al vedere il Signore, ma con una fede non priva di sospetto. Solo a Pentecoste il dono dello Spirito Santo confermerà la loro fede.

La fede è dono di Dio, non è una conquista umana: è accettare la testimonianza di chi ha visto, gli Apostoli, attraverso gli scritti del Nuovo Testamento, le Lettere.

Tu hai già ricevuto lo Spirito Santo nel Battesimo, nella Cresima e negli altri Sacramenti. Cristo dunque si comunica a te, come? Questo è il senso della tua domanda, che è importante.

Rispondo: attraverso la Chiesa. L'esperienza di Chiesa, che stiamo vivendo in questi giorni insieme al Papa e ai Vescovi, ha il segno evidente dell'unità, attraverso la Parola di Dio proclamata insieme, attraverso la preghiera, i Sacramenti. Ecco, in questo modo realizzo l'incontro con Cristo.

Il problema è: come faccio a saperlo?

Ti è stato detto, ti è stato comunicato come e dove incontrare Gesù Cristo. Paolo scrive ai cristiani di Corinto che chi riceve l'Eucaristia vive in contatto profondo con la Pasqua del Signore, poiché lì c'è la presenza reale di Cristo. Il problema quindi è credere: credo non perché vedo, ma perché mi è stato annunciato; credo non perché sento ma perché so. Come faccio a sapere?

Credi, e chiedi al Signore la grazia di credere sempre di più. Noi abbiamo già ricevuto lo Spirito ed è lo Spirito Santo che ci conduce alla conoscenza: «Solo lui vi spiegherà, vi rivelerà la verità tutta intera» (cfr. Gv 16,13), quella verità che con la nostra intelligenza non possiamo raggiungere.

La Chiesa ha il compito – attraverso il Papa, i Vescovi, i sacerdoti e tutto il Popolo di Dio – di continuare l'annuncio e di dare testimonianza alla risurrezione di Cristo.

Posso vivere in modo superficiale senza prendere coscienza che tutto deve essere fatto in rapporto personale con Lui: questo vuol dire essere indifferenti?

Superficialità e indifferenza sono confinanti fra loro, e sono una catena di situazioni che ci fanno restare sulla superficie delle cose. L'indifferente è una persona superficiale e potrebbe dire: «Capisco l'amore di Dio per me, però non mi interessa».

Questa affermazione però, secondo me, non può essere valida, perché, se ho capito l'amore di Dio per me, non posso non sentirmi coinvolto. Se tu fossi condannato a morte e ci fossero delle leggi che dicono: Luigi può essere liberato, se c'è qualcuno che prende il suo posto, e viene avanti un tuo amico che si sostituisce a te, potresti tu essere indifferente a questo fatto?

È vero che, nella concretezza di una tua reale condanna a morte, ti colpirebbe la risposta di questo amico, mentre si afferra con più fatica la uguale e più profonda concretezza delle cose spirituali, e quindi è più difficile essere coinvolti nell'amore di Cristo, perché questo richiede la fede. Ma è proprio su questo che tu devi approfondire la tua riflessione.

Guardo alla mia povertà, ai miei dubbi, come posso essere aiutato a credere?

Nella preghiera eucaristica si dice: «Signore Gesù Cristo, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa».

Quante volte ho sperimentato nella mia vita come la fede della Chiesa mi abbia riempito di gioia e confortato nella mia fede personale! Ciascuno di noi sostiene la fede dell'altro con la propria testimonianza. Nella Giornata Mondiale della Gioventù, in mezzo a un milione di giovani, l'entusiasmo, è vero, può avere motivazioni superficiali e non portarmi ad una conversione profonda, ad un incontro con Cristo; può lasciarmi nei miei dubbi. Ma posso anche pensare: «Chi sono io per presumere di aver ragione nel non credere abbastanza di fronte a un milione di giovani che pensano il contrario? Se si sono mossi per venire qui a Roma per testimoniare Gesù Cristo, possono aver ragione più di me». Questa esperienza mi lascia il segno che non è possibile che sia tutto falso quello che si dice di Gesù Cristo, e, se è vero, significa che qui c'è Dio, lo incontro, quasi lo tocco con mano.

La fede della Chiesa irrobustisce, conferma e conforta la mia fede in ogni momento. La fede di Pietro sostiene la mia fede.

*Venerdì 18 agosto
Nella chiesa di
S. Giovanni Bosco*

I SANTI DEL NUOVO MILLENNIO

Ci disponiamo a vivere questo momento come un momento intenso di preghiera. Non scipiute questa opportunità. Desidero essere piccolo compagno di viaggio per tutti voi, perché la preghiera di sabato sera e di domenica mattina col Papa diventi un vero incontro con la Persona di Gesù Cristo.

Facciamo prima un piccolo collegamento con la catechesi di ieri ricordando un testo del Vangelo di Giovanni dove l'Evangelista, dopo aver parlato del colpo di lancia nel costato di Gesù, dice: «Questo è avvenuto perché si adempisse la Scrittura: ... Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (*Gv 19,36a.37b*).

Guardiamo a Gesù e ascoltiamo quanto Paolo ci dice scrivendo agli Efesini:

«Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. È questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia. Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, perché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra. In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, perché

noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo. In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria» (Ef 1,3-14).

Stiamo vivendo un'esperienza che ci porta ogni giorno per le strade di Roma a vedere molte cose... una bellissima esperienza nella quale, però, io vedo un pericolo, cioè di non sentirci coinvolti personalmente e quindi di sentirci massa, popolo (cosa bellissima in sé perché la Chiesa è il Popolo di Dio in cammino) e non avvertire che il Signore interella personalmente ciascuno di noi.

Alla riflessione che vi propongo vorrei premettere una raccomandazione: che nessuno di voi, che il Papa ha chiamato «la Chiesa giovane», sciupi questa grande opportunità, che consiste nell'incontro personale con Gesù Cristo.

Il libro della Genesi descrive un incontro particolare di Abramo con tre misteriosi personaggi. A mezzogiorno, quindi in pieno sole, si affacciano alla sua tenda, e Abramo, appena li vede, si prostra in adorazione davanti a loro, chiamandoli al singolare, dice: «Mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo» (Gen 18,3). Quei tre personaggi accolgono l'ospitalità di Abramo e promettono il dono di un figlio che gli nascerà un anno dopo e che si chiamerà Isacco.

Cito questo episodio avvenuto alle Querce di Mamre perché questa apparizione di Dio ad Abramo suscita in lui il desiderio dell'incontro: «Fermati dal tuo servo, fermati a casa mia. Signore fermati da me».

Questa è la premessa alla nostra riflessione, un orientamento preliminare per riuscire a realizzare in questa Giornata Mondiale della Gioventù un incontro personale con Cristo, il Figlio di Dio che si è fatto carne e che è venuto ad abitare in mezzo a noi; e attraverso il Cristo, nello Spirito, arrivare al Padre.

Il tema di questa mattina, che è la santità, ci trova forse un po' sprovvveduti. Che cosa vuol dire essere «i santi del nuovo Millennio», come dice il Papa nel suo messaggio?

Significa ascoltare dentro al cuore e far diventare messaggio per noi questo testo di Paolo agli Efesini. Dio è Padre e quando parliamo di Dio, soprattutto voi che siete bisognosi di esperienze, di toccare con mano, di vedere, di sentire, quando parliamo di Dio c'è il rischio di sentire Dio lontano da noi. Anche Giovanni dice: «Dio nessuno mai l'ha visto ma il Figlio unigenito che è nel seno del Padre» è venuto sulla terra e ce l'ha raccontato.

Gesù è venuto a raccontarci Dio e a dirci che Dio è Padre e, se è Padre, vuol dire che questo Padre mi ha generato, vuol dire che mi ama, mi perdonava, mi rinnova, mi ha dato la vita non per un breve spazio del tempo, ma per sempre e, anche dopo la morte del corpo, io so che continuerò a vivere nella vita.

Affrontiamo dunque, cercando di capire, il messaggio del testo agli Efesini: il Padre ci ha scelti in Cristo prima della creazione del mondo.

Non si può rimanere indifferenti di fronte a questa verità rivelata: ciascuno di noi non è un numero nel grande computer dell'universo, ma è persona, è conosciuto per nome dal Padre, è scelto da Dio prima della creazione del mondo: quindi non sono al mondo per caso, sono stato voluto da Dio.

Ma per quale scopo? Ecco il secondo passaggio che ci propone Paolo: «Scelti per essere santi e immacolati davanti a Dio nella carità, nell'amore». L'amore è l'unica forza che trascina avanti il mondo, l'amore di Dio per noi, l'amore nostro per Dio e per i fratelli.

Quando parliamo di amore, dobbiamo sentire che questa parola, molto bistrattata, abusata, manipolata anche, ci impegna in qualcosa di profondo, di molto personale che consiste nell'uscire da noi stessi per renderci dono. Quando Dio vuol rivelare il suo amore per noi che fa? Per cercare di spiegarmi, mi esprimo con un'espressione che in sé non è esatta let-

teralmente, ma che può aiutare la comprensione. Dio, dunque, esce da se stesso ed entra nella nostra storia: Dio, che vuol dimostrarmi il suo amore, esce da se stesso, esce dal suo nascondimento, dal suo mistero ed entra nella mia storia e si fa uomo, si fa carne e diventa uno di noi. E se io voglio dimostrare che sono un giovane che ha capito che cosa è l'amore, devo uscire da me stesso e consegnarmi a Dio.

Il Padre ci ha scelti per essere santi, puri, limpidi, non intorpiditi dal male, davanti a Lui nell'amore, perché dobbiamo realizzare quel progetto, che consiste nel ricapitolare, nel riasumere in Cristo tutte le cose, compresi noi. Io devo essere ricapitolato in Cristo, cioè devo diventare davanti al Padre una sola cosa con Gesù Cristo.

Entriamo ora nel tema di oggi e ancora un testo di Paolo agli Efesini ci fa da sfondo, e spiega che cos'è la santità. Dobbiamo riflettere e sentire, come giovani, questa responsabilità di essere i santi del nuovo Millennio, il futuro della Chiesa; e come la storia della Chiesa è stata una storia di santità, il vostro deve essere un futuro di santità.

Questo testo della Lettera agli Efesini che Paolo rivolge ai cristiani, a voi, a me, dice:

«Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù» (Ef 2,19-20).

Quindi il problema è capire che cosa voglia dire "santi" o "santità": non vuol dire "fare delle cose". Troppe volte noi siamo efficientisti, e abbiamo pensato che la santità sia qualcosa che immaginiamo e costruiamo noi: niente di più sbagliato. La santità non la costruiamo noi, siamo santi perché Dio si comunica a noi, perché Dio vive dentro di noi ed è Lui che ci fa santi.

Dunque non sono straniero per Dio, non sono un ospite che arriva in casa, incontra il Signore per cinque minuti, poi va per la sua strada e vive come se Dio non ci fosse. Sono familiare di Dio e concittadino dei santi, perché ormai sono in comunione con tutti coloro che vivono nella visione di Dio e sono edificato nella Chiesa che ha negli Apostoli i pastori, le guide e ha come fondamento Cristo Gesù. Proviamo ad immaginare, quindi, questa grandezza del dono che si chiama grazia santificante, seguendo la spiegazione che ne fa l'Apostolo Paolo ai Corinzi: «Santo è il tempio di Dio che siete voi» (1 Cor 3,17). Siamo allora abitazione di Dio, casa di Dio, e, se io ho Dio nel cuore, sono santo. Ho cominciato ad essere santo nel Battesimo e devo completare questo dono con una risposta che si chiama amore.

Un dottore della legge è andato da Gesù e gli ha posto il problema della sintesi della vita: «Maestro, qual è il primo dei comandamenti, la cosa più importante; che cosa devo scegliere come punto fondamentale della mia vita?». E Gesù risponde: «Il primo dei comandamenti è: ama Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze» (cfr. Mc 12,28 ss.).

Tutti i comandamenti sono racchiusi in questo, amare Dio e amare il prossimo come se stessi.

Ma proviamo a fare una verifica su questo tutto, se veramente amiamo Dio "con tutta la mente". È difficile avere tutta la mente orientata su Dio, magari abbiamo un piccolo sito nel nostro *internet* personale dove tu clicchi e viene fuori Dio e per cinque minuti fai una piccola preghiera e c'è lo spazio per Dio, poi tutti gli altri siti non parlano di Dio. Il "con tutta la mente" richiede una totalità di orientamento: vuol dire pensare a se stessi, alla società, al mondo con lo sguardo di Dio, con l'ottica di Dio.

Proviamo a verificare che cosa voglia dire "con tutto il cuore": chi amo io con tutto me stesso, col cuore che è il mio intimo? Insieme a Dio dobbiamo amare molte altre persone, ma non al posto di Dio. Amo gli altri in quanto li riconosco immagine e somiglianza di Dio. Bisogna stare molto attenti che degli spazi del nostro cuore non siano attaccati a ciò che non è Dio, che la nostra persona non si inginocchi davanti agli idoli, ma resti in piedi nella sua dignità umana al cospetto di Dio che mi vuole realizzato nella mia totalità.

Verifichiamo questo amare Dio "con tutte le forze", cioè con tutte le energie della nostra vita, e riusciremo a capire che la santità è dono perché è Dio che mi fa santo, ma è anche impegno da parte mia.

Facile o difficile? Rispondo con molta convinzione: difficile. Il Signore Gesù crocifisso ci dimostra che l'amore ha un prezzo, ha il prezzo della totalità del dono fino alla morte: «Non c'è amore più grande di questo, e quando io sarò innalzato da terra allora capirete che io sono Dio e amo in una maniera totale, definitiva».

È difficile, certo, e per questo ho bisogno della preghiera. Avete spazi di tempo enormi in questo soggiorno a Roma, e nella vostra sacca avete il Vangelo: perché non trovare cinque minuti nella giornata di oggi, di domani per stare soli con Dio, per prendere sul serio la metà del pellegrinaggio che non è una città, sia pure come Roma, ma una persona: Gesù Cristo?

Non è possibile realizzare questa adesione a Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze, se Lui non mi aiuta e se io non vengo a questa mensa, che è l'Eucaristia, come a tutti gli altri Sacramenti, anche quello del perdono, ad alimentare la mia forza, la mia capacità di essere in comunione con Dio e capace poi di testimonianza per le strade del mondo.

Il mondo, infatti, ha bisogno di vedere i cristiani e ha bisogno di confrontarsi con voi. Non so se avete preso coscienza che voi state dando al mondo una grande lezione di fede, perché le migliaia di giovani che sono qui per Gesù Cristo pongono al mondo la questione di Gesù Cristo e suscitano la domanda: «Dio c'è o no? Il Signore è in mezzo a noi sì o no?». Noi siamo persone che devono testimoniare con la loro convinzione, con il comportamento, con le loro parole questa capacità di costruirsi la vita su Gesù Cristo e dire a tutti che Dio esiste ed è Padre.

Che cosa vuol dire essere santi nel Terzo Millennio?

Vuol dire fare miracoli? Ripetere i gesti dei Santi passati? Anche. Però soprattutto vuol dire riuscire a confrontarsi con la modernità rimanendo noi stessi, fedeli alla nostra identità di discepoli di Cristo senza compromessi con ciò che la modernità propone di negativo.

La modernità esige e propone tante cose e noi le dobbiamo accogliere, le dobbiamo assumere, dobbiamo usare gli strumenti che il progresso ci offre, ma non per distruggere la persona, non per distruggere la mia dignità, non per carpire dagli altri ciò che può essere usufruibile per un piacere consumistico, ma per edificare noi stessi e gli altri secondo il progetto di Dio, secondo questo disegno di ricapitolare tutto in Cristo, perché Gesù è l'uomo definitivo, Gesù è l'uomo perfetto, Gesù è il modello di umanità con cui mi devo confrontare. Se vivo come è vissuto Gesù, sono felice.

Bisogna "varcare la porta"

Noi dobbiamo anche costruire la nostra santità con un passo fondamentale che si chiama conversione. Tutti dobbiamo riconoscere che siamo bisognosi di conversione, che abbiamo delle miserie delle quali pentirci, delle quali chiedere perdono a Dio. Tutti dobbiamo ammettere di essere peccatori: sarebbe stoltezza e inganno presumere di non essere peccatori, ma questo non significa che dobbiamo continuare ad esserlo per sempre. Siccome tutti diciamo che siamo peccatori, si può ingenerare in noi l'idea che possiamo continuare a peccare per tutta la vita. Siamo peccatori, ma il Signore ci chiede di non esserlo più, ci chiede gesti di conversione, di rinnovamento e credo quindi che debba veramente maturare dentro di noi la decisione di una vita nuova.

Giubileo vuol dire "varcare la porta", che è il rischio che dobbiamo correre per una scelta radicale per Cristo, cioè passare attraverso Lui per arrivare al Padre. In questo modo

vivo in pienezza, non come massa ma come persona, questo incontro con il Signore, che mi rinnova, che mi perdonà, mi dà entusiasmo, mi convince.

Il Papa domenica scorsa in piazza San Pietro diceva: «Io credo perché l'ho imparato da bambino e ora che sono Pastore della Chiesa universale grido la mia fede in Gesù Cristo». Non solo il Papa, i Vescovi, i sacerdoti, ma voi giovani dovete gridare e dimostrare ai vostri amici, tornando a casa, che avete incontrato Gesù Cristo, che è bello camminare con Lui, nella vita di ogni giorno.

Una santità moderna, con Dio e con la Chiesa

Attenzione però: non da soli; è pericolosissimo affrontare il mondo, soprattutto il mondo moderno, da soli.

1) Noi vogliamo andare nel mondo *con Gesù e il suo Vangelo*. Abbiamo una parola di verità da portare al mondo, che non è nostra, è di Gesù Cristo e dobbiamo sapere che andiamo nel mondo insieme a Lui: «Chi vuol venire dietro a me...». Vogliamo camminare dietro a Gesù sì o no? Devo quindi andare a casa con Gesù Cristo, che ho incontrato a Roma: me lo tengo stretto, lo custodisco con me e col suo Vangelo come regola di vita: questa è parola di vita eterna.

2) Devo andare nel mondo *con la Chiesa e con i Pastori della Chiesa*: non si può fare una esperienza di santità da soli, ma insieme alla comunità – che sarà il gruppo o la parrocchia, che sarà la diocesi –, con la Chiesa e con il suo Magistero, perché l'insegnamento del Papa, dei Vescovi diventa garanzia che non andiamo fuori strada, ma che camminiamo dietro a Gesù.

Qualche volta questo può essere scomodo, perché la strada che il Signore ci indica è stretta e spesso tentiamo di accomodare il Signore ai nostri gusti e, anziché rimetterci in discussione, cerchiamo di portarLo a condividere la nostra volontà: «Sì, la Chiesa dice così, ma io penso invece che...», dove questo “io penso” qualche volta pretendiamo di sbandierarlo come coscienza: la coscienza non è quello che penso io, la coscienza cristiana è la valutazione dei miei comportamenti in base a quello che Dio dice attraverso la sua Chiesa, perché spesso quello che penso io è espressione delle mie comodità. La strada è stretta, ma riempie la vita e le dà un senso.

3) Devo andare nel mondo *con i doni che Dio ha dato a me*: la vostra personalissima ricchezza. Ciascuno di noi ha un piccolo compito da svolgere, ciascuno ha ricevuto doni particolari, non deve seppellirli, ma condividerli con gli altri. Torno a casa con i doni che Dio mi ha dato, con l'esperienza della mia ricchezza che mi rende capace di una *santità moderna*.

I torinesi conoscono Pier Giorgio Frassati, un giovane che sapeva vivere il suo tempo in una maniera molto libera, ma anche molto severa: studiava al Politecnico di Torino, amava la montagna, la compagnia, l'amicizia, ma non si divertiva mai per distruggere la ricchezza spirituale che aveva dentro di sé. Si alzava di notte per fare l'adorazione eucaristica e alle cinque del mattino si recava in chiesa per ricevere la Comunione e a fare la meditazione, per poi andare a visitare i poveri nelle soffitte, dove ha contratto la poliomielite che lo ha portato alla morte a soli 24 anni. Questo è un santo che vediamo anche scalare le montagne, divertirsi con i ragazzi e le ragazze della sua età, perché non è proibito divertirsi: proibito peccare. Ecco un esempio mirabile di santità moderna.

Dobbiamo essere testimoni di questa santità autentica, dimostrare ai coetanei e anche agli adulti che si può essere santi vivendo nel 2000, vivendo in questo tempo.

Gesù è il nostro modello. A Lui dobbiamo oggi dire il nostro sì, un sì che comporta lasciare tante cose che prima ci allontanavano da Lui, un sì che mi porta a fissare bene in mente la luce più forte ricevuta in questi giorni, la spinta interiore più significativa

che ho avvertito, catturarla come dono per me, un sì che mi porti a decidere di cambiare qualcosa.

Concentratevi soprattutto per *stupirvi di essere santi*. Se avete Dio nel cuore, se avete chiesto perdono nella Confessione, voi siete santi, che io ammiro, dai quali mi sento affascinato, perché nel vedere giovani che amano Cristo come voi, che rinnovano la loro coscienza nella Confessione, che vivono la preghiera come voi, la mia fede di Vescovo si sente confortata e sostenuta.

Devo io aiutarvi, ma anche voi dovete aiutare me e tutta la Chiesa ad essere questo segno innalzato davanti al mondo, perché il mondo si accorga di Gesù Cristo.

Vi pongo ora tre domande che penso siano le domande di Gesù a ciascuno di voi.

- 1) Chi dici che io sia? Chi sono io per te?
- 2) Mi ami tu più di tutti?
- 3) Invito: se mi hai incontrato seguimi, ti senti di stare sempre con me per non fallire nella tua vita?

Che cosa è il regno dei cieli?

«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo» (Mt 13,44).

Che cosa è il regno dei cieli? È un territorio, che richiede un passaporto, ha una dogana o forse non è “altro” rispetto a un luogo?

Il regno dei cieli è Gesù, è la comunione con Dio, è l'amore di Dio effuso attraverso il dono dello Spirito Santo nei nostri cuori. Gesù dice: «Se vuoi trovarmi devi fare come chi ha scoperto casualmente un tesoro in un campo, vende tutto quello che ha e compra il campo».

Vende tutto: non si riserva qualche cosa per sé, non si tiene qualcosa in riserva come garanzia, vende tutto. Chi incontra Gesù non può dire: «Signore, ti do novantanove cose, ma quella me la tengo per me; ti voglio bene ma quel piccolo spazio della mia vita lo riservo solo per me; non ti do se non qualcosa». Chi vuole entrare nel Regno, e quindi in comunione con Dio, non deve più usare la calcolatrice, deve dare tutto.

«Maestro, che cosa devo fare per avere la vita eterna?» (Mt 19,16): la domanda di questo giovane è essenziale, non marginale.

La risposta si articola in due tempi:

– primo momento, valido per tutti: se vuoi entrare nella vita eterna osserva i Comandamenti, perché se non osservi i Comandamenti non realizzi il progetto di Dio, non sei in comunione con Lui, non sei nel Regno e quindi non arrivi alla vita eterna. Ma quel giovane era a posto su questa prima tappa, su questa condizione valida per tutti in quanto osservava già i Comandamenti; quindi domanda: «Che cosa mi manca ancora?»;

– secondo momento di risposta di Gesù: «Se vuoi essere perfetto, se vuoi vivere un'intimità con me particolarissima, eccezionale, va', vendi quello che hai, poi lascia tutto, parenti, amici e i tuoi progetti, poi vieni e seguimi». La Giornata Mondiale della Gioventù per noi deve essere un'occasione straordinaria per incontrare Gesù e a qualcuno di voi stamattina Gesù dice: «Tu non hai ancora capito che io a te domando qualcosa di più che alla massa; se vuoi essere perfetto, cioè se vuoi vivere con me un'amicizia speciale, lascia tutto, vieni e seguimi», perché il sacerdozio o la vita religiosa non è una rinuncia alla vita, è una chiamata ad una appartenenza totale a Cristo; non è rinunciare alla nostra umanità, è una chiamata a un tutto, a una totalità di dono al Cristo e a una totalità di dono ai fratelli attraverso un amore verginale di consacrazione.

Queste due chiamate: per tutti, all'osservanza dei Comandamenti, quindi ad una vita cri-

stiana capace di testimonianza e di credibilità per tanti nostri amici che non credono, e per alcuni una chiamata a un dono totale a Cristo, richiedono oggi una risposta, la nostra libera risposta.

«Se vuoi...»: il giovane se ne va via triste e Gesù, un po' sconsolato, commenta con gli Apostoli: «Come è difficile che chi ha molti beni, chi è attaccato al benessere, entri nel Regno, capisca il mio messaggio, capisca la mia persona, come è difficile...».

Io sto alla porta e busso

Siccome si tratta di libertà, Gesù dice: «Io sto alla porta e busso». Come è bello immaginare Gesù che sta alla porta di casa nostra, del nostro cuore, nella tua storia personale: se tu non apri, Lui va oltre.

Quando vi ricordavo Abramo che dice: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo», volevo invitarvi a dire al Signore: «Signore, vieni a casa mia, vieni con me perché da adesso in avanti voglio vivere sempre insieme con te».

Raccogliendo dentro di voi tutto quello che avete vissuto in questi giorni:

1) dovete individuare, fare emergere l'idea più chiara che il Signore vi ha dato, il messaggio per me, che cosa Gesù ha detto per me oggi in questa catechesi, in una Confessione, in una Messa, col Papa, o nella preghiera personale. Ci sarà sicuramente un momento in cui il Signore mi illumina e mi dice: «Questa è la parola che io dico a te». Bisogna catturarla e custodirla nel cuore e nella mente;

2) bisogna tornare a casa avendo individuato con chiarezza una cosa, una sola, piccola o grande ma che a casa io dovrò fare: devo sapere su quale punto della vita cristiana mi devo impegnare;

3) devo infine saper valutare bene che cosa devo raccontare ai miei amici di questa Giornata Mondiale della Gioventù. Dobbiamo saper raccontare agli altri quello che abbiamo vissuto dentro, nel cuore, ciò che ci ha fatto vibrare di gioia e di entusiasmo: questo farà bene ai nostri amici, per cui bisogna comunicare loro la ricchezza di questa esperienza.

Il romanzo *La donna povera* di L. Bloy termina con queste parole: «Nel mondo non c'è che una sola tristezza, quella di non essere santi», cioè vivere senza avere Dio nel cuore.

Noi vogliamo avere la gioia di portare Dio nel cuore e la certezza di essere santi perché costruiti nell'amore da Lui.

Ora fermati, e lascia che Dio lavori nella tua storia personale, stai certo che Lui ti costruisce come un capolavoro.

DIALOGO

Ha parlato della conversione: come ha vissuto e vive la sua conversione?

Vivo la mia conversione in questo modo: con la coscienza quotidiana – nel mio ministero di grande responsabilità come Arcivescovo di Torino – dei miei limiti che mi fanno vedere ogni giorno la difficoltà di parlare a tutti di Gesù Cristo; limiti che fanno prendere coscienza che se, non c'è l'intervento di Dio, il mio ministero rischia di essere vanificato. In questo modo faccio l'esperienza, attraverso quello che Paolo chiama la debolezza umana, di come Dio si serva di uno straccio per tirar via la polvere da qualche angolo della sua Chiesa.

Abbiamo letto due domeniche fa l'episodio della moltiplicazione dei pani. Gesù, trovandosi davanti molta gente, chiede a Filippo come si possa sfamare la folla, mettendo alla

prova lui, un Apostolo. Filippo risponde che duecento denari non sarebbero sufficienti, ma ci sono cinque pani e due pesci... e Gesù chiede che Gli vengano portati.

Questo è un messaggio importantissimo: Dio vuole che io tocchi con mano che non sono capace di risolvere i problemi, vuole che io dica che da solo non so trovare il pane per tanta gente. Di fronte alla constatazione della mia incapacità, Gesù interviene: se infatti non ci convinciamo che da soli non sappiamo fare nulla, non ci si converte mai, perché la conversione è dire al Signore: «Fai tu, perché io non so». Quando sappiamo ammettere che non sappiamo vivere la santità abbandonando abitudini o peccati, stiamo iniziando la conversione, perché se Dio non illumina il cuore e la volontà, non si verifica in noi alcun cambiamento.

Ci ha fatto sentire la difficoltà della santità, dell'essere santi: non è una passeggiata in campagna. In questi giorni ci stiamo entusiasmando, siamo allegri, ma dobbiamo ricordarcelo quando andiamo via, che dobbiamo testimoniare, perché abbiamo difficoltà a dire che siamo cristiani, che stiamo insieme per un motivo ben preciso. A casa c'è difficoltà: a scuola, all'Università, sul posto di lavoro, dovremmo dare l'esempio e spesso non ce la sentiamo. Dobbiamo ricordarci di dover essere testimoni e Roma ci ricorda che ci sono stati grandi testimoni, nel vero senso della parola, e dobbiamo andare via con quell'attenzione che Lei ci ha suggerito: avere il coraggio di testimoniare, dove andremo, che siamo cristiani, che ci crediamo, che possiamo cambiare la nostra vita.

Ringrazio del commento e condivido che è necessario avere il coraggio di testimoniare, però senza angoscia, con molta serenità, perché il segreto è essere se stessi.

Spesso, senza accorgerci, nel nostro “armadietto” teniamo dentro tante maschere. Dove si va stasera? In discoteca: mettiamoci la maschera della discoteca. Dove si va stasera? In parrocchia: mettiamoci la mascherina della parrocchia e si va in parrocchia; e così la maschera ogni volta a seconda degli ambienti e delle situazioni che dobbiamo affrontare. E non sono me stesso.

Dobbiamo imparare ad essere noi stessi. Se sono cristiano non devo darmi un atteggiamento scontroso perché sono cristiano, ma sono sereno: il cristianesimo è vita, è gioia, è esplosione di entusiasmo, però devo essere me stesso dovunque. Si capisce allora che il cristianesimo è una proposta di vita che ti fa Gesù ed è qualcosa di simpatico e non di ammuffito. Spesso tanti ragazzi vanno via dalle nostre parrocchie, perché molte volte sappiamo di muffa e questo non piace a nessuno.

Come possiamo essere capaci di una santità moderna, come Lei ci ha detto, e come ricominciare ogni giorno? Dato che il Papa ci ha parlato della sua vita, ci ha detto quali sono le tappe fondamentali del suo cammino, anche Lei ci può raccontare la sua vita?

Penso che ciascuno di noi dovrebbe imparare non a scrivere materialmente, ma almeno a memorizzare, la propria storia spirituale. Posso dire grazie al Signore per aver imparato da mio padre, agricoltore, che cosa volesse dire la preghiera serale con tutta la famiglia, e dalla mia mamma che cosa volesse dire per lei, mamma di undici figli, al di là del lavoro, delle responsabilità, trovare tempo per Dio. Poi nella parrocchia ho vissuto l'allegria tipica dell'adolescenza, cammino di preparazione al sacerdozio, e so benissimo quando a Casale Monferrato, il 29 giugno 1957, il Vescovo mi ha consacrato, mi ha ordinato sacerdote, che cosa volevo dire al Signore nel momento in cui consegnavo a Lui la vita.

Anch'io sento il bisogno di rinnovarmi, di riprendere, ogni tanto con la Confessione; ma soprattutto ogni mattina sento con l'Eucaristia di dover ricominciare la vita.

Vi suggerisco un piccolo pensiero da avere al mattino. Quando vi svegliate, potete fare due cose per cominciare la giornata col Signore: si può fare il segno di croce e dire subito:

«Signore, che bello, sono ancora vivo, mi sono ancora svegliato questa mattina»; perché nessuno si stupisce di svegliarsi ancora al mattino, dimenticando che la vita è dono di Dio.

Se riuscite a memorizzare il primo versetto del Salmo 62, potete dire: «O Dio, tu sei il mio Dio all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia». Questo vuol dire ricominciare tutte le mattine da capo.

La fede non è un pacchettino che si va a comprare in un negozio ed è mio. La fede, essendo risposta a Dio, va rinnovata ogni mattina: questo è il mio sforzo.

Anche noi Vescovi siamo nella battaglia continuamente, non siamo immunizzati dalla distrazione, dalla fragilità, siamo anche noi chiamati a compiere un cammino fatto di vittorie e di sconfitte, di nuovi continui inizi: io mi sforzo in questo senso e spero di poter sempre ricominciare.

Stando in Università durante la settimana, sono circondato da tanti giovani che non credono in Gesù Cristo, ma soprattutto nella Chiesa; come si può vivere la santità stando a contatto con giovani che non credono senza magari subire, senza passare a posizioni estreme, laicali?

Credo che la grande sfida che ci sta davanti nel Terzo Millennio, cominciata qualche decina di anni fa, rispetto al passato, è proprio questa: Dio e me insieme a persone che non credono.

Intorno agli anni '50 vivevamo in un contesto strutturale di vita cristiana in cui almeno a livello ufficiale si percepiva la società come realtà di persone sostanzialmente concordi nel modo di pensare: ufficialmente tutti credevano in Dio, tutti erano cristiani, la maggior parte della gente andava a Messa, tutti ammettevano questo rapporto con Dio, di fede. Oggi non è più così. Oggi siamo minoritari se consideriamo la percentuale di statistica, molti sono credenti ma non sono praticanti.

In Piemonte una statistica ha invece messo in luce che molti sono praticanti e non credenti, cioè vanno a Messa ma non credono, seguono certi riti ma non sono veri credenti. Come fare, se intorno a me molta gente non crede in Dio, contesta la Gerarchia, i Pastori, come fare? Per rispondere ritorno su un concetto già espresso, che a mio parere colpisce di più: dovremmo essere coerenti con noi stessi, cioè non avere due facce.

Il rischio è di adattarsi ai tempi, fare come il camaleonte. Tuttavia vi chiederei di non fare prediche, soltanto di rispondere quando vi chiedono ragione della vostra speranza, del vostro comportamento, del motivo per cui andate a Messa, frequentate i Sacramenti, perché partecipate alla FUCI o a qualche gruppo.

E tu sii te stesso. Cosa vuol dire? Che io mi sforzo di pensare, parlare e comportarmi in coerenza con la mia professione di fede. Questo atteggiamento, a lungo andare, suscita il problema in chi non crede e degli interrogativi: «Perché si comporta così? non è stupido perché anche lui prende trenta agli esami eppure va a fare la Comunione». Questo effettivamente è ciò che dobbiamo fare.

Così ha fatto Madre Teresa di Calcutta. Questa donnina curva che andava alle Nazioni Unite a chiedere aiuto per i poveri, è stata venerata dal mondo intero, non solo dai cattolici, ha ricevuto il premio Nobel per la pace, quale segno ha dato? Quello della carità verso gli ultimi di Calcutta. La sua vocazione è nata da una semplicissima idea iniziale: «Voglio aiutare gli uomini e le donne di Calcutta – che morivano sui marciapiedi – a morire almeno su un misero materasso». Dare un po' di dignità ai poveri. Ecco: la sua carità è stata una preghiera più efficace di tutti i discorsi di tanti di noi.

Così bisogna fare: sii te stesso, coerente con le tue convinzioni cristiane, e certamente i tuoi amici non credenti incontreranno in te Cristo o per lo meno si porranno qualche domanda, e se cominciano a porsi delle domande vuol dire che Dio li ha già toccati.

Leggendo le biografie dei Santi, in Pier Giorgio Frassati, nel Papa stesso, noto che in tutti, accompagnata alla santità, c'è una forte devozione mariana: si può dire che è molto difficile diventare santi senza un grande amore alla Madonna?

Questa domanda richiede una risposta scontatissima, perché non è possibile essere santi senza la Chiesa, la comunità cristiana, tutto il corpo mistico di Cristo, quindi non è possibile diventare santi senza il Cristo capo della Chiesa né senza colei che Dio ha scelto come Madre di Cristo e Madre della Chiesa.

C'è una bellissima espressione nella *Lumen gentium*: Dio non ha voluto salvare gli uomini come individui, ma come popolo e nel Popolo di Dio c'è la guida, il capo che è Cristo, e c'è una mamma, che Lui ci ha dato, ed è Maria. Dalla croce Gesù dice a Giovanni che ci rappresentava tutti: «Ecco tua madre». La prima salvata e la prima glorificata anche lei col suo corpo in cielo è Maria. Prima Cristo – dice Paolo – che è la primizia, poi quelli che sono di Cristo e quindi Maria. Perciò la devozione, l'intercessione, l'imitazione di Maria è fondamentale. Non il devozionismo, ma la devozione vera che è imitare Maria nelle sue scelte concrete.

La Chiesa è questa bellissima realtà della comunione dei santi in Paradiso e qui sulla terra. Bisogna che noi facciamo ancora tanta strada insieme, ma su questo sentiero che è Gesù Cristo. Lui dice: «Io sono la via, io sono la porta».

È questo il messaggio più prezioso che ci dobbiamo portare a casa da questa entusiasmante esperienza della Giornata Mondiale della Gioventù. È a Gesù che dobbiamo guardare se vogliamo dare un senso alla nostra vita. Da parte mia sono felice se vi ho aiutati a cercare con chiarezza e maggiore entusiasmo l'incontro con Cristo. È questo il dono che ora insieme stiamo sperimentando.

Proprio per questo vi porto tutti nel cuore.



Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

Dichiarazione su iniziative collaterali non autorizzate durante l'Ostensione della Sindone

A una settimana di distanza dall'inizio dell'Ostensione della Santa Sindone, ringraziamo il Signore per il modo soddisfacente con cui essa si sta svolgendo; un grazie anche a quanti in ogni modo collaborano alla sua buona riuscita.

L'Arcivescovo conferma la sua esortazione a fare tutto il possibile affinché i pellegrini siano favoriti nel loro impegno di raccoglimento durante il pellegrinaggio.

In questi giorni però si sono verificati anche alcuni motivi di disturbo, costituiti da un'insistente opera di volantinaggio e da richieste di elemosine nei pressi dell'entrata e dell'uscita dei pellegrini dal percorso loro riservato.

L'Arcivescovo intende esprimere il suo disaccordo nei riguardi di questo genere di iniziative e pertanto si dichiara:

1. ogni iniziativa di volantinaggio e di raccolta di offerte è **contraria** allo spirito che anima l'Ostensione ed è **disapprovata** dall'Autorità diocesana;
2. **non si garantisce** che i **dépliant**, distribuiti **all'esterno del percorso**, riportino il pensiero autentico dell'Arcivescovo sulla Sindone e sugli scopi dell'Ostensione;
3. lungo il percorso sono distribuiti **dépliant ufficiali** in misura più che sufficiente per aiutare la preghiera e la riflessione dei pellegrini;
4. **i pellegrini sono invitati a rifiutare l'offerta di materiale propagandistico di ogni tipo e a non aderire a richieste di qualsivoglia elemosina o sostegno economico.**

Torino, 21 agosto 2000

Pier Giorgio Micchiardi
Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

Incardinazione

VAGGE p. Carlo, nato in Genova il 7-5-1947, ordinato il 28-10-1978, professo solenne dell'Ordine Francescano Frati Minori Conventuali, collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria della Stella in Druento, su sua istanza con decreto in data 11 agosto 2000 è stato incardinato tra il Clero dell'Arcidiocesi di Torino.

Escardinazione

MINETTI diac. Renato, nato in Roma il 24-7-1936, ordinato il 14-11-1982, ai fini dell'incardinazione nella Diocesi di Viterbo, su sua istanza con decreto in data 10 agosto 2000 è stato escardinato dal Clero diocesano di Torino.

Rinunce

– di parroci

SERRA don Felice, nato in Poirino il 17-3-1925, ordinato il 25-6-1950, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Chiara Vergine in Collegno. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 6 luglio 2000.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

VIOTTI can. Giuseppe, nato in Nichelino l'1-12-1917, ordinato il 29-6-1941, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Giuseppe in Coazze. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 6 luglio 2000.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

FIESCHI don Rosolino, nato in Alagna Valsesia (VC) il 16-5-1932, ordinato il 29-6-1956, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia SS. Annunziata in Alpignano. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 27 luglio 2000.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

SAPEI don Angelo, nato in Pinerolo il 27-9-1933, ordinato il 27-6-1959, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Pietro in Vincoli di Castagnole Piemonte. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 27 luglio 2000.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

VALLARO can. Carlo, nato in Occhieppo Inferiore (VC) il 21-12-1924, ordinato il 29-6-1947, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Gesù Crocifisso e Madonna delle Lacrime in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 27 luglio 2000.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

- altre

VIOTTI can. Giuseppe, nato in Nichelino l'1-12-1917, ordinato il 29-6-1941, ha presentato rinuncia all'ufficio di rettore del santuario Grotta di Nostra Signora di Lourdes e di direttore della Casa per Esercizi Spirituali "Gesù Maestro" in Coazze. Le rinunce sono state accettate con decorrenza dal 6 luglio 2000 per l'ufficio di rettore del santuario e con decorrenza dall'1 novembre 2000 per quello di direttore della Casa per Esercizi Spirituali.

PIGNATA mons. Giovanni, nato in Torino il 22-9-1915, ordinato il 16-4-1938, ha presentato rinuncia all'ufficio di direttore delle Case per Esercizi Spirituali "Santuario S. Ignazio" in Pessinetto e "Villa Lascaris" in Pianezza. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 novembre 2000.

Termine di ufficio**- di vicari parrocchiali**

Hanno terminato in data 31 agosto 2000 l'ufficio di vicari parrocchiali i seguenti sacerdoti:

BALDIN p. Sergio, O.F.M., nato in Chieri il 26-3-1959, ordinato il 25-6-1994, nella parrocchia S. Bernardino da Siena in Torino;

BELFIORE don Claudio, S.D.B., nato in Nichelino il 6-7-1964, ordinato il 20-6-1992, nella parrocchia Gesù Adolescente in Torino;

BELTRAMEA can. Alberto, nato in Torino il 15-4-1958, ordinato il 29-5-1999, nella parrocchia S. Maria della Scala in Chieri e l'annesso ufficio di canonico della omonima Collegiata;

DE ANGELI don Maurizio, nato in Lanzo Torinese l'11-5-1969, ordinato l'1-6-1996, nella parrocchia S. Giuseppe Benedetto Cottolengo in Torino;

FIORI p. Nino, O.S.M. nato in Torralba (SS) il 4-1-1967, ordinato il 22-4-1995, nella parrocchia S. Maria della Scala e S. Egidio in Moncalieri;

MERGOLA don Mauro, S.D.B., nato in Chieri il 20-6-1967, ordinato il 10-6-1995, nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Venaria Reale;

ZANINI don Alberto, S.D.B., nato in Cuneo il 30-3-1958, ordinato il 28-6-1986, nella parrocchia S. Domenico Savio in Torino.

- altri

REVIGLIO can. Rodolfo, nato in Torino il 21-9-1926, ordinato il 29-6-1949, ha terminato in data 3 luglio 2000 l'ufficio di assistente religioso presso il Convalescenzario della Crocetta in Torino.

CASTO don Lucio, nato in Montaldo Scarampi (AT) il 5-11-1947, ordinato il 28-6-1975, ha terminato in data 31 agosto 2000 l'ufficio di vicedirettore delle Case per Esercizi Spirituali "Villa Lascaris" in Pianezza e "Santuario S. Ignazio" in Pessinetto.

COELLO don Gianluigi, nato in Cuorgnè il 14-6-1970, ordinato l'1-6-1996, ha terminato in data 31 agosto 2000 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Carmagnola.

COLLO can. Carlo, nato in Carmagnola il 24-9-1941, ordinato il 27-6-1965, ha terminato in data 31 agosto 2000 l'ufficio di canonico del Capitolo della SS. Trinità in Torino. A norma degli Statuti capitolari è entrato nel numero dei canonici onorari.

PICCAT can. Giacomo, nato in Rocca Canavese il 27-10-1921, ordinato il 29-6-1958, ha terminato in data 31 agosto 2000 l'ufficio di notaio presso la Cancelleria della Curia Metropolitana.

Trasferimenti

- di parroci

CAVAGLIÀ don Domenico, nato in Santena il 3-6-1948, ordinato il 23-9-1972, è stato trasferito in data 6 luglio 2000 dalla parrocchia Madonna della Fiducia a S. Damiano in Nichelino alla parrocchia S. Chiara Vergine in 10097 COLLEGNO, v. Vandalino n. 49, tel. 011/411 18 15.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Madonna della Fiducia e S. Damiano in Nichelino.

GRIGIS can. Domenico, nato in Zogno (BG) il 4-6-1950, ordinato l'8-12-1978, è stato trasferito in data 6 luglio 2000 dalla parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Passerano Marmorito (AT) alla parrocchia Assunzione di Maria Vergine in 10020 MARENTINO, v. Parrocchiale n. 1, tel. 011/943 50 07.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Passerano Marmorito (AT).

PAIRETTO don Francesco, nato in Scalenghe l'11-3-1945, ordinato il 27-3-1972 è stato trasferito in data 6 luglio 2000 dalla parrocchia S. Maria in Grugliasco alla parrocchia S. Giuseppe in frazione Forno di Coazze. Contestualmente è stato nominato rettore del santuario Grotta di Nostra Signora di Lourdes in frazione Forno di Coazze.

Abitazione: 10050 COAZZE-frazione Forno, v. della Resistenza n. 30, tel. 011/934 07 05.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Maria in Grugliasco.

DELBOSCO don Piero, nato in Poirino il 15-8-1955, ordinato il 15-11-1980, è stato trasferito in data 27 luglio 2000 dalla parrocchia S. Giacomo Apostolo in Beinasco alla parrocchia S. Martino Vescovo in 10091 ALPIGNANO, v. della Parrocchia n. 2, tel. 011/967 63 25.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Beinasco.

OLIVERO don Michele, nato in Fossano (CN) l'8-11-1940, ordinato il 20-6-1965, è stato trasferito in data 27 luglio 2000 dalla parrocchia Gesù Operaio in Torino alla parrocchia S. Maria della Stella in 10098 RIVOLI, v. Fratelli Piol n. 44, tel. 011/958 64 79.

Il medesimo sacerdote, *durante munere*, è anche canonico effettivo e arciprete della Collegiata di S. Maria della Stella in Rivoli.

Nella stessa data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Gesù Operaio in Torino.

PIOLI don Francesco, nato in Rivoli il 31-8-1939, ordinato il 29-6-1968, è stato trasferito in data 27 luglio 2000 dalla parrocchia S. Martino Vescovo in Alpignano alla parrocchia Gesù Crocifisso e Madonna delle Lacrime in 10152 TORINO, v. Giaveno n. 39, tel. 011/23 83 32.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Martino Vescovo in Alpignano.

- di vicari parrocchiali

GAINO don Mauro, nato in Venaria Reale il 21-12-1964, ordinato l'1-6-1996, è stato trasferito in data 6 luglio 2000 – con decorrenza dall'1 settembre 2000 – dalla parrocchia Immacolata Concezione e S. Donato in Torino alla parrocchia Santi Giovanni Battista e Martino in 10073 CIRIÈ, v. San Ciriaco n. 32, tel. 011/921 45 51.

PAULETTO don Gianpaolo, nato in Rivoli il 9-10-1966, ordinato il 10-6-1995, è stato trasferito in data 6 luglio 2000 – con decorrenza dall'1 settembre 2000 – dalla parrocchia

Santi Pietro e Paolo Apostoli in Volpiano alla parrocchia Santi Bernardo e Brigida in 10149 TORINO, v. Foglizzo n. 3, tel. 011/73 16 15.

VENUTO don Francesco Saverio, nato in Torino il 2-5-1973, ordinato il 6-5-1998, è stato trasferito in data 6 luglio 2000 – con decorrenza dall’1 settembre 2000 – dalla parrocchia S. Paolo Apostolo in Rivoli alla parrocchia S. Giuseppe Benedetto Cottolengo in 10149 TORINO, v. Messedaglia n. 21, tel. 011/29 09 92.

MATTIUZ don Mario, nato in Torino il 5-12-1971, ordinato il 29-5-1999, è stato trasferito in data 1 settembre 2000 dalla parrocchia Gesù Crocifisso e Madonna delle Lacrime in Torino alla parrocchia S. Ambrogio Vescovo in 10151 TORINO, c. Cincinnato n. 225, tel. 011/739 00 45.

- di collaboratori parrocchiali

RIVELLA don Mauro, nato in Moncalieri il 23-7-1963, ordinato il 22-5-1988, è stato trasferito in data 26 luglio 2000 – con decorrenza dall’1 settembre 2000 – dalla parrocchia S. Giuseppe Cafasso in Torino alla parrocchia Sacro Cuore di Maria in 10125 TORINO, v. Campana n. 8, tel. 011/668 01 36.

CATTANEO don Domenico, nato in Cocconato (AT) il 5-6-1954, ordinato il 22-5-1988, è stato trasferito in data 1 settembre 2000 dalla parrocchia Madonna della Divina Provvidenza in Torino alla parrocchia S. Giuseppe Cafasso in Torino.

Abitazione: 10122 TORINO, v. Maria Adelaide n. 2, tel. 011/521 15 57.

- di collaboratori pastorali

I seguenti collaboratori pastorali in data 1 settembre 2000 sono stati trasferiti:

BORTOLIN diac. Lorenzo, nato in Merlara (PD) il 27-8-1948, ordinato il 15-11-1992, dalla parrocchia Assunzione di Maria Vergine-Lingotto in Torino alla parrocchia S. Ignazio di Loyola in Torino.

MAURUTTO diac. Lucio, nato in San Michele al Tagliamento (VE) il 28-6-1939, ordinato il 21-10-1979, dalle parrocchie S. Maria della Spina in Val della Torre e S. Lorenzo Martire in La Cassa alle parrocchie SS. Annunziata in Alpignano e S. Martino Vescovo in Alpignano.

Abitazione: 10091 ALPIGNANO, v. Val della Torre n. 64, tel. 011/967 55 42.

PARISELLA diac. Antonio, nato in Fondi (LT) il 15-5-1948, ordinato il 19-11-1995, dalla parrocchia Santi Quirico e Giulitta in Trofarello alla parrocchia Santi Vincenzo e Anastasio in Cambiano.

Nomine

- di parroci

CAVALLO don Lodovico, nato in Castelnuovo Don Bosco (AT) il 18-2-1929, ordinato il 29-6-1952, è stato nominato in data 6 luglio 2000 parroco-moderatore della parrocchia S. Giovanni Battista in 10020 MORIONDO TORINESE, v. Parrocchia n. 2, tel. 011/987 62 47.

SIVERA don Gian Franco, nato in Torino il 15-7-1965, ordinato il 13-6-1992, è stato nominato in data 6 luglio 2000 parroco della parrocchia Madonna della Fiducia e S. Damiano in 10042 NICHELINO, p. Aldo Moro n. 2, tel. 011/680 02 60.

ZUCCHI don Angelo, nato in Orzinuovi (BS) il 24-12-1960, ordinato l'8-6-1985, è stato nominato in data 6 luglio 2000 parroco della parrocchia S. Maria in 10095 GRUGLIASCO, v. Latina n. 101, tel. 011/78 46 61.

PERUCCA don Enrico, nato in Savigliano (CN) il 24-8-1967, ordinato il 13-6-1992, è stato nominato in data 27 luglio 2000 parroco della parrocchia SS. Annunziata in Alpignano. Abitazione: 10091 ALPIGNANO, v. della Parrocchia n. 2, tel. 011/967 63 25.

SUCCO don Gianluca, nato in Venaria Reale il 2-5-1964, ordinato il 30-9-1989, è stato nominato in data 27 luglio 2000 parroco della parrocchia Gesù Operaio in 10154 TORINO, v. Leoncavallo n. 18, tel. 011/248 24 20.

VOLATERRA don Roberto, nato in Torino il 29-8-1967, ordinato il 12-6-1993, è stato nominato in data 27 luglio 2000 parroco della parrocchia S. Pietro in Vincoli di 10060 CASTAGNOLE PIEMONTE, p. Vittorio Emanuele II n. 1, tel. 011/986 25 12.

- di amministratori parrocchiali

BARBAY Roland p. Lorenzo, O.S.B., nato in Etterbeek (Belgio) il 16-8-1957, ordinato il 7-8-1988, è stato nominato in data 1 agosto 2000 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Anna in 10099 SAN MAURO TORINESE-fraz. Pescatori, v. Torino n. 159, tel. 011/822 18 79.

SAPEI don Angelo, nato in Pinerolo il 27-9-1933, ordinato il 27-6-1959, è stato nominato in data 1 settembre 2000 amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia S. Egidio Abate in 10040 SAN GILLIO, v. Principe di Piemonte n. 2, tel. 011/984 08 28.

- di vicari parrocchiali

In data 6 luglio 2000 – con decorrenza dall’1 settembre 2000 – i seguenti sacerdoti, che hanno ricevuto l’Ordinazione presbiterale il 3 giugno 2000, sono stati nominati vicari parrocchiali:

CALZONI don Alberto, nato in Torino il 3-1-1968, nella parrocchia Immacolata Concezione e San Donato in 10144 TORINO, v. San Donato n. 21, tel. 011/48 76 91;

CARREGA don Gian Luca, nato in Torino l’11-1-1972, nella parrocchia S. Giovanni Battista in 10043 ORBASSANO, p. Umberto I n. 3, tel. 011/900 27 94;

CHIAUSSA don Davide, nato in Torino il 18-3-1969, nella parrocchia Gesù Buon Pastore in 10141 TORINO, v. Monte Vodice n. 11, tel. 011/38 99 39.

Ed inoltre:

In data 1 settembre 2000 sono stati nominati vicari parrocchiali i seguenti sacerdoti:

BUSSO don Piero, S.D.B., nato in Bra (CN) il 28-2-1953, ordinato il 7-9-1980, nella parrocchia Gesù Adolescente in 10139 TORINO, v. Luserna di Rorà n. 16, tel. 011/433 67 86;

DANIELE p. Simone, O.F.M., nato in Vercelli il 7-5-1958, ordinato il 28-6-1998, nella parrocchia S. Bernardino da Siena in 10141 TORINO, v. San Bernardino n. 13, tel. 011/385 21 70;

FAGANELLO don Livio, S.D.B., nato in Torino il 26-5-1965, ordinato il 15-6-1996, nella parrocchia S. Lorenzo Martire in 10078 VENARIA REALE-Altessano, v. San Marchese n. 10, tel. 011/452 60 26;

PEPE don Giuseppe, S.D.B., nato in Torino il 5-12-1971, ordinato il 26-6-1999, nella parrocchia S. Domenico Savio in 10154 TORINO, v. Paisiello n. 37, tel. 011/248 11 19.

- di collaboratori parrocchiali

AMBROGIO don Nicola, nato in Fossano (CN) il 18-4-1951, ordinato il 27-3-1976, è stato nominato in data 7 luglio 2000 – con decorrenza dall’1 settembre 2000 – collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria della Scala e S. Egidio in 10024 MONCALIERI, v. Principessa M. Clotilde n. 3, tel. 011/64 19 15.

BERTOCCO p. Dario, O.M.I., nato in Anguillara (PD) il 13-2-1956, ordinato il 3-10-1987, è stato nominato in data 1 agosto 2000 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in 10142 TORINO, v. Germonio n. 27, tel. 011/411 55 73.

GUZZETTI p. Giancarlo, S.S.S., nato in Cislago (VA) il 10-10-1939, ordinato il 3-12-1966, è stato nominato in data 1 agosto 2000 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Beati Federico Albert e Clemente Marchisio in Torino.

Abitazione: 10122 TORINO, p.ta Università dei Mastri Minusieri n. 3, tel. 011/562 03 82.

MAKARO don Andrea – del Clero diocesano di Bialystok –, nato in Janowie (Polonia) il 4-5-1969, ordinato il 30-5-1998, è stato nominato in data 1 agosto 2000 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giulia Vergine e Martire in 10124 TORINO, p. Santa Giulia n. 7 bis, tel. 011/817 88 63.

ROMANO don Antonio – del Clero diocesano di Avellino –, nato in Mercato San Severino (SA) il 3-11-1967, ordinato il 18-3-1992, è stato nominato in data 1 agosto 2000 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in Chieri: 10020 PESSIONE, v. Martini e Rossi n. 89, tel. 011/943 63 14.

BELTRAMEA don Alberto, nato in Torino il 15-4-1958, ordinato il 29-5-1999, è stato nominato in data 1 settembre 2000 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria della Scala in 10023 CHIERI, p.ta Santa Lucia n. 1, tel. 011/947 20 82.

CASTO don Lucio, nato in Montaldo Scarampi (AT) il 5-11-1947, ordinato il 28-6-1975, è stato nominato in data 1 settembre 2000 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Madonna della Divina Provvidenza in 10146 TORINO, v. Carrera n. 11, tel. 011/74 02 72.

FIESCHI don Rosolino, nato in Alagna Valsesia (VC) il 16-5-1932, ordinato il 29-6-1956, è stato nominato in data 1 settembre 2000 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Lorenzo Martire in 10094 GIAVENO, v. Ospedale n. 2, tel. 011/937 61 27.

FIORI p. Nino M., O.S.M., nato in Torralba (SS) il 4-1-1967, ordinato il 22-4-1995, è stato nominato in data 1 settembre 2000 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana in Torino.

Abitazione: 10147 TORINO, v. Villar n. 45.

MAMBOU don Simon – del Clero diocesano di Nkongsamba –, nato in Penja (Cameroun) il 3-11-1962, ordinato il 22-6-1996, è stato nominato in data 1 settembre 2000 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Anna in Beinasco e addetto al Servizio Migranti.

Abitazione: 10129 TORINO, v. Giovanni da Verazzano n. 48, tel. 011/59 66 98.

ROSSO don Paolo, nato in Buriasco il 21-3-1927, ordinato il 29-6-1950, è stato nominato in data 1 settembre 2000 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Nostra Signora delle Vittorie in 10021 BORGO SAN PIETRO DI MONCALIERI, v. Maroncelli n. 11, tel. 011/606 12 24.

ZAMBONETTI can. Antonio, nato in Balangero il 9-4-1927, ordinato il 29-6-1950, è stato nominato in data 1 settembre 2000 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine in 10084 FORNO CANAVESE, v. Parrocchia n. 7, tel. 0124/72 94.

- varie

CANDELLONE mons. Pergiacomo, nato in Venaria Reale il 16-5-1938, ordinato il 29-6-1962, parroco della parrocchia S. Lorenzo Martire in La Cassa e Vicario Episcopale

territoriale, è stato anche nominato in data 27 luglio 2000 – con decorrenza dall’1 novembre 2000 – direttore delle Case per Esercizi Spirituali “Gesù Maestro” in Forno di Coazze, “Santuario S. Ignazio” in Pessinetto e “Villa Lascaris” in Pianezza.

DE ANGELI don Maurizio, nato in Lanzo Torinese l’11-5-1969, ordinato l’1-6-1996, è stato nominato in data 27 luglio 2000 – con decorrenza dall’1 settembre 2000 – vicerettore del Seminario Minore dell’Arcidiocesi in 10131 TORINO, v.le Thovez n. 45, tel. 011/660 11 66.

AVATANEO can. Gian Carlo, nato in Poirino il 25-2-1948, ordinato il 21-9-1972, è stato nominato in data 1 agosto 2000 – per il triennio 2000-31 luglio 2003 – assistente spirituale del Gruppo di Carmagnola dell’Opera Assistenza Malati Impediti (O.A.M.I.).

PERADOTTO mons. Francesco, nato in Cuorgnè il 15-2-1928, ordinato il 29-6-1951, è stato nominato in data 1 agosto 2000 – per il quinquennio 2000-31 luglio 2005 – assistente ecclesiastico del Convegno di Torino dell’Associazione Convegni di Cultura Maria Cristina di Savoia.

BARAVALLE don Sergio, nato in Nichelino il 16-8-1952, ordinato il 26-2-1978, rettore del Seminario Maggiore dell’Arcidiocesi, è stato nominato in data 1 settembre 2000 – per il quinquennio in corso 1999-21 ottobre 2004 – membro della Commissione per gli scrutini dei candidati al Presbiterato.

BATTAGLIOTTI Giorgio p. Emmanuele, O.F.M., nato in Torino il 9-1-1927, ordinato l’8-7-1951, è stato nominato in data 1 settembre 2000 rettore del santuario S. Maria di Belmonte in Valperga. Egli sostituisce il confratello Bianchi Francesco p. Pacifico, O.F.M.

DINICASTRO don Raffaele, nato in Padova il 25-12-1924, ordinato il 29-6-1947, è stato nominato in data 1 settembre 2000 – per il quinquennio in corso 1996-31 agosto 2001 – notaio presso la Cancelleria della Curia Metropolitana.

I sacerdoti

AVERSANO don Mario, nato in Carmagnola il 30-10-1974, ordinato il 29-5-1999;

COELLO don Gianluigi, nato in Cuorgnè il 14-6-1970, ordinato l’1-6-1996;

DE ANGELI don Maurizio, nato in Lanzo Torinese l’11-5-1969, ordinato l’1-6-1996;

FURNARI don Claudio, nato in Torino l’11-3-1972, ordinato il 29-5-1999;

sono stati nominati in data 1 settembre 2000 collaboratori del Centro Diocesano Vocazioni.

Commissione diocesana per la formazione al Diaconato permanente

Monsignor Arcivescovo ha nominato in data 10 agosto 2000 – per il quinquennio 2000-31 luglio 2005 – membri della Commissione diocesana per la formazione al Diaconato permanente:

sacerdote responsabile della formazione

BERTINETTI don Aldo

sacerdote responsabile degli studi

TUNINETTI don Giuseppe Angelo

collaboratori per la parte formativa, per gli studi e per la segreteria

MAITAN mons. Maggiorino

BRUNATTO diac. Aldo

GIROLA diac. Giovanni Francesco

In seguito a queste nomine, la Commissione risulta così composta:

Presidente: il delegato dell'Arcivescovo
CAVALLO can. Domenico

Membri: BERTINETTI don Aldo
MAITAN mons. Maggiorino
TUNINETTI don Giuseppe Angelo
BRUNATTO diac. Aldo
GIROLA diac. Giovanni Francesco

Nomine e conferme in Istituzioni varie

* *Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.).*

L'Arcivescovo di Torino ha nominato in data 27 luglio 2000 – per il biennio 2000-30 giugno 2002 – presidenti del Gruppo di Torino della Federazione Universitaria Cattolica Italiana:

ASINARI Giovanni Francesco
GARBATI Laura

Comunicazioni

* *Sacerdoti extradiocesani in diocesi*

MAKARO don Andrea – del Clero diocesano di Bialystock –, nato in Janowie (Polonia) il 4-5-1969, ordinato il 30-5-1998, è stato autorizzato in data 1 agosto 2000 a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi.

LANCIONI don Michele – del Clero diocesano di Venado Tuerto –, nato in Villa Eloisa (Argentina) il 2-2-1950, ordinato il 26-12-1980, è stato autorizzato in data 1 settembre 2000 a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi.

* *Sacerdote extradiocesano ritornato nella sua diocesi*

CORNELSEN don Hans – del Clero diocesano di Münster –, nato in Dormund (Germania) il 27-11-1946, ordinato il 29-5-1977, in data 31 luglio 2000 è rientrato nella sua diocesi.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

RONCO don Onorato.

È deceduto nella Casa del Clero “S. Pio X” il Torino il 24 luglio 2000, all’età di 89 anni, o 62 di ministero sacerdotale.

Nato in Leini il 29 maggio 1911, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Veno, Bra, Chieri e Torino, aveva ricevuto l’Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1938, Cattedrale, dall’Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu inviato come vicario cooperatore nella parrocchia di Gassino Torinese, l’anno successivo fu trasferito a Caselle Torinese nella parrocchia S. Maria Assunta; nel 1943 fu cappellano dell’Ospizio Cottolengo in Vinovo e dopo

un anno passò come cappellano al Cimitero Generale di Torino, dove rimase fino all'inizio del 1948. Fu poi per alcuni anni a Varallo Sesia.

Tornato in diocesi nel 1954, iniziò una serie di servizi pastorali che lo portarono in molte parrocchie dell'Arcidiocesi e del Piemonte. La facilità di parola e di contatto con le persone gli consentiva di instaurare relazioni con molte persone e di esprimere il suo generoso altruismo con spontanea immediatezza, nonostante un carattere alquanto singolare. Buon musicista, fu disponibile a prestare questa sua opera in molte celebrazioni liturgiche. Per circa vent'anni seppe conciliare il ministero sacerdotale con una delicata e paziente assistenza alla mamma anziana.

Dal 1972 fu alla Casa del Clero "S. Pio X" in Torino, continuando a prestarsi senza risparmio alle richieste dei confratelli – anche nel servizio a favore dei militari, a fianco dei loro cappellani – fino a quando le sue condizioni di salute glielo consentirono. Negli ultimi tempi seppe affrontare con grande dignità dolorose sofferenze per gravi disturbi circolatori, in seguito ai quali due anni fa gli dovette essere amputata una gamba. In questo faticoso tratto della sua lunga vita don Onorato sperimentò il sostegno delle molte persone amiche da lui incontrate nelle infinite peregrinazioni che hanno caratterizzato il suo ministero e non perdetto il consueto umorismo portato anche al paradosso, condito da vivaci battute sempre pronte, frutti di una singolarissima intelligenza, con il gusto per l'enfasi che l'aveva costantemente accompagnato.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Leini.

DAVIDE teol. can. Domenico.

È deceduto nella Casa del Clero "S. Pio X" in Torino il 26 agosto 2000, all'età di quasi 91 anni, dopo 68 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 27 settembre 1909, dopo il normale curriculum nei seminari diocesani durante il quale aveva conseguito il dottorato in teologia, ricevette l'Ordinazione presbiterale il 1° gennaio 1932, nella cappella dell'Istituto Salesiano della Crocetta, dall'Arcivescovo Mons. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore ad Orbassano e l'anno successivo riprese gli studi presso l'Università di Torino svolgendo un ministero pastorale a Torino nella sua parrocchia d'origine, i Santi Filippo e Giacomo (detta comunemente di S. Agostino). Consegnata brillantemente la laurea in scienze naturali nel 1937, fu nominato insegnante di questa disciplina nel Seminario diocesano di Chieri: gli antichi allievi ne ricordano con simpatia le estrosità nelle espressioni e gli esperimenti di chimica e fisica. Con l'apertura del nuovo Seminario filosofico-teologico a Rivoli, rimase a Chieri – dove dal 1946 era divenuto rettore della chiesa, sede di una confraternita, di S. Guglielmo e lo fu per circa quarant'anni – salvo a riprendere per breve tempo l'insegnamento a Rivoli a metà degli anni Cinquanta. Libero docente di scienze naturali nelle Università di Pavia e di Torino, insegnò religione cattolica a tempo pieno nelle scuole medie inferiori e superiori di Chieri per molti anni.

Seppe unire al carattere ardente e generoso un impegno vivace, incarnando l'ideale del sacerdote dotto e insieme pieno di zelo per le anime. In occasione del sessantesimo di Ordinazione, il 16 aprile 1992 l'Arcivescovo Card. Giovanni Saldarini lo nominò canonico onorario della Collegiata di S. Maria della Scala in Chieri.

Da circa quindici anni aveva lasciato Chieri e si era trasferito a Torino nella Casa del Clero "S. Pio X", mantenendo profondi legami con la comunità chierese a cui aveva dedicato la parte maggiore della sua lunga vita. Negli ultimi anni la sua forte fibra era stata intaccata dalla malattia che lentamente ne ha fiaccato la resistenza, chiedendogli un cammino faticoso di grande sofferenza.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Chieri.

DIACONO PERMANENTE DEFUNTO

BOSA diac. Mario

È deceduto in Orbassano il 23 luglio 2000, all'età di 73 anni, dopo 19 di ministero diaconale.

Nato in Crespano del Grappa (TV) il 20 luglio 1927, la sua famiglia si era molto presto trasferita ad Orbassano dove Mario aveva frequentato la catechesi per la Prima Comunione e la Cresima. Orbassano è stata la sua terra: lì è cresciuto, lì ha conosciuto la moglie Anna Milano costituendo con lei una famiglia aperta generosamente alla vita: Maria Rosa, Angela, Paola e Sergio, i quattro figli accolti gioiosamente ne sono un segno tangibile; una famiglia toccata anche profondamente dal dolore per la tragica morte, in un incidente, della primogenita Maria Rosa.

Nella sua vita come impiegato amministrativo Mario ha saputo seminare intorno a sé la semplicità, la mitezza e una grande umiltà, unite alla fedeltà al lavoro.

Quando nell'Arcidiocesi si iniziò il cammino diaconale non fu difficile per il priore di Orbassano del tempo, l'indimenticato don Giuseppe Allanda, scoprire in Mario le qualità per avviarlo a questo servizio ecclesiale. Così il 20 dicembre 1980 l'Arcivescovo Card. Anastasio Alberto Ballestrero poteva procedere all'Ordinazione diaconale nella chiesa parrocchiale di Orbassano, assegnandogli il servizio a quella comunità.

Mario si è speso generosamente sempre, aiutato e sostenuto dalla preziosa ed insostituibile collaborazione della moglie Anna specie nei due anni e mezzo passati a servizio diretto della comunità parrocchiale di S. Pietro Apostolo in Devesi di Ciriè (dicembre 1993-giugno 1996); anche il breve periodo trascorso a fianco dei malati ricoverati nell'Ospedale S. Luigi di Orbassano (ottobre 1997-marzo 1998) è stata occasione di incontri colmi di umana condivisione e di annuncio del mistero di amore che può trasfigurare anche il dolore più acuto.

Con severa disponibilità, negli ultimi anni Mario ha portato personalmente la croce della malattia e si è lasciato ancor più lavorare dalla Grazia nel cammino di abbandono a Dio-Amore, assistito amorevolmente dai suoi familiari. Più che attraverso le parole, la sua spiritualità è emersa dalla vita con una trasparenza che ha tante e tante volte reso visibile il volto sorridente e buono di Dio.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Orbassano.

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- microfoni "piatti" da altare

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 / 437.47.84

FAX (011) 48.23.29

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209
ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209
ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 011/51 56 296 (ab. 011/967 61 45)
su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 0335/632 35 90)
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286
ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289
ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/53 71 87 - 53 06 26 - fax 011/53 71 32
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 011/51 56 350
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/53 87 96 - 53 90 52
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/562 52 11 - 562 58 13 - fax 011/562 59 22
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309
ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330
martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

**RIVISTA
DIOCESANA
TORINESE (= RDT_O)**

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Abbonamento annuale per il 2000 L. 80.000 - Una copia L. 8.000

Anno LXXVII - N. 7-8 - Luglio-Agosto 2000 -

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino
Conto Corrente Postale 10532109 - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 1/2001

Spedito: Cennaio 2001